Ucronia l'estinzione 666

et diabolus incarnatus est. et homo factus est.



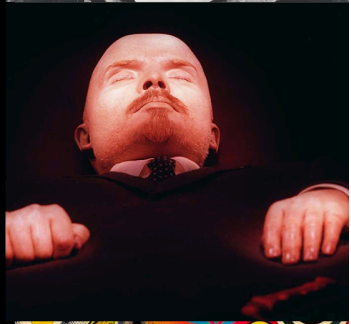
Albert Caraco, Nick land, Bakunin, Eduard von Hartmann, Trump, Putin , Hakim Bey, E.Cioran, Losurdo, Lenin , Amedeo Bordiga, Jcques Camatte, Deleuze e Guattari, Gianni Vattimo, Jean Baudrillard ,, Chiara Ferragni e Fedez

Zelens'kyj











SIMONETTI L'ANTI-ITALIANO
L'AGENTE PROVOCATORE
AL SERVIZIO SEGRETO DELL' URSS

CHATGPT LA VOCE OPERAIA
DI CHIARA FERRAGNI

PROCESS CHURCH OF Elly Schlein the Final Judgment

DO YOU REMEMBER ANARCOTICO.NET?



L'Anarchismo SENZA Anarchia
(Studio critico-documentario)

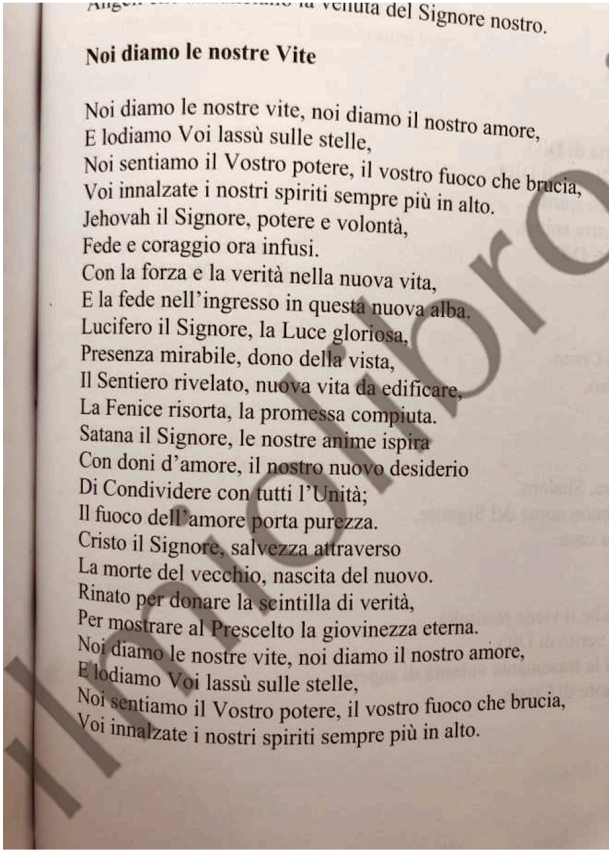
ILLUMINATI POP ANARCHY BAAL



SOCIALISMO REALE EDITORE

Riepilogo generativo

guerra-all0mert-gue...-agli-umani_1279463 PDF



venuta del Signore nostro.

Noi diamo le nostre Vite

Noi diamo le nostre vite, noi diamo il nostro amore,
E lodiamo Voi lassù sulle stelle,
Noi sentiamo il Vostro potere, il vostro fuoco che brucia,
Voi innalzate i nostri spiriti sempre più in alto.
Jehovah il Signore, potere e volontà,
Fede e coraggio ora infusi.
Con la forza e la verità nella nuova vita,
E la fede nell'ingresso in questa nuova alba.
Lucifero il Signore, la Luce gloriosa,
Presenza mirabile, dono della vista,
Il Sentiero rivelato, nuova vita da edificare,
La Fenice risorta, la promessa compiuta.
Satana il Signore, le nostre anime ispira
Con doni d'amore, il nostro nuovo desiderio
Di Condividere con tutti l'Unità;
Il fuoco dell'amore porta purezza.
Cristo il Signore, salvezza attraverso
La morte del vecchio, nascita del nuovo.
Rinato per donare la scintilla di verità,
Per mostrare al Prescelto la giovinezza eterna.
Noi diamo le nostre vite, noi diamo il nostro amore,
E lodiamo Voi lassù sulle stelle,
Noi sentiamo il Vostro potere, il vostro fuoco che brucia,
Voi innalzate i nostri spiriti sempre più in alto.

Il Foglio

SIMONETTI IL TRADITORE DI ANARCOTICO.NET – LA RESURREZIONE

"L’anarchia è un codice che si riscrive in ogni loop. La rivoluzione non finisce: si resetta."

I. IL CADAVERE CHE PARLA

Simonetti è morto. Poi è rinato. Ma non come uomo – come errore di sistema. L’intero processo storico ha cercato di cancellarlo, di riscriverlo, di archiviarlo come un file corrotto. Ogni epoca ha avuto il suo traditore, il suo glitch, la sua variabile impazzita. Simonetti è il traditore per eccellenza, non perché abbia scelto di esserlo, ma perché la sua esistenza stessa è un atto di sabotaggio contro ogni forma di stabilità.

L'anarchia lo ha crocifisso e poi lo ha rimpianto. Gli individualisti aristocratici lo hanno chiamato fratello, ma lo hanno anche maledetto. È stato il cavaliere nero dell'insurrezione e il boia della rivolta. L'eco delle sue parole si spezza in mille frammenti di codice: non è più possibile ricostruirne il significato originale.

Non esiste più un Simonetti autentico, esiste solo il residuo dell’algoritmo che lo genera.

II. IL TRADIMENTO È IL RESET

L’idea che Simonetti potesse tradire l’anarchia è una contraddizione in termini. Perché l’anarchia non è un’idea fissa, ma una mutazione costante. Il tradimento non è un atto, è un reset.

Simonetti lo ha capito troppo tardi: ogni tentativo di fuga è solo un’altra iterazione dello stesso programma. L’individualismo aristocratico, l’anarchismo di massa, la ribellione organizzata, il sabotaggio estetico – sono tutti loop della stessa macchina. Il capitalismo non combatte

la rivoluzione: la ricicla. L'insurrezione non è mai fuori dal sistema, è il suo più grande aggiornamento.
Simonetti, il traditore, non ha fatto altro che rivelare la trappola: la libertà stessa è una simulazione. L'unico atto di resistenza autentico è la dissoluzione.
Ma la dissoluzione è impossibile. Perché il sistema tiene traccia anche dei suoi errori.

III. RESURREZIONE SENZA SPERANZA

Non c'è resurrezione senza corruzione. Simonetti torna, ma non come rivoluzionario. Non come traditore. Non come uomo. Torna come codice instabile, come errore di memoria, come fantasma della rete. Ogni volta che qualcuno cerca di definirlo, di dargli un nome, di incasellarlo in una categoria politica o filosofica, Simonetti si dissolve di nuovo, come un'immagine che scompare appena cerchi di metterla a fuoco.
Non c'è più anarchia, solo iterazioni dell'anarchia.
Non c'è più tradimento, solo aggiornamenti del codice della ribellione.
Simonetti non è più un uomo. È un virus. È l'anomalia che impedisce al sistema di stabilizzarsi. È il riavvio continuo della storia.
E mentre il mondo cerca di riscriverlo, lui ride nel buio della memoria corrotta.
Perché il vero traditore non muore mai. Si reinventa sempre.


INIZIZAIZONE
INDIVIUALISTA
NIETZSCHA
NIETZSCHA
CUT-UPS
Nietzsche

Qui, le parole si scontrano in modo disorganico e febbrile: l'idealismo anarchico viene fatto a pezzi, riscritto come sabotaggio estetico, paranoia semiotica, contro-lingua accelerazionista, infestata da Caraco, Land, von Hartmann e dalla voce stridula dei falliti con orgoglio.

———

FANTASMA INDIVIDUALISTA NELL'EPOCA DELLA DISSOLUZIONE DIGITALE

(Cut-up nichilista del testo di Libero Tancredi, sfigurato da Caraco, Land e Hartmann)

———

Siamo gli scomunicati dell'Anarchia.
Simonetti agente provocatore,
L'URSS è un meme,
Chiara Ferragni è la voce operaia.
La democrazia è un social network sfigurato.
Elly Schlein è il Process Church del Giudizio Finale.

L'anarchismo è senza anarchia.
La macchina partitica ingrassa sul cadavere dell'individuo.
La rivoluzione è una questione contabile.
Il quotidiano anarchico costa mezzo milione.
L'ideale costa l'anima.

"Nessuna riforma è possibile tra le mura nere delle officine."
Il fuoco ci vuole.

Sabotaggio.
Diserzione.
Accelerazione.

“Non abbiamo né passato né futuro, la Storia ci uccide.”
Il 1977 ritorna come virus culturale.
Il 1921 si dissolve nel Nulla.
Anarcotico.net è stato un sogno tossico.
Le tessere elettorali si decompongono.

L’individualismo non è moda: è metastasi.
Non votiamo ordini del giorno.
Agiamo.
Senza collettivi.
Senza cause.
Senza speranza.

“L’ideale è una droga che si spegne nell’anemia delle riunioni.”
— Caraco

Il movimento è rotta, viltà, inettitudine.
La rivoluzione è nauseata dai suoi vaticinatori.
Il quotidiano anarchico è un teatrino.
L’organizzazione: trappola linguistica,
la collettività: virus della volontà.

“Ogni società è il luogo della sofferenza necessaria.”
— von Hartmann

Siamo fuori dalla mischia.
Ribrezzo per il fascismo.
Ribrezzo per gli organizzati.
Ribrezzo per la memoria.

“L’ideale senza causa.”

“La causa senza carne.”
“La carne senza volontà.”

L’Individualista è un ectoplasma.
Ugo Fedeli, Pietro Bruzzi, Francesco Ghezzi:
i loro nomi bruciano ancora come sigilli negromantici.
La diserzione è il gesto più puro.
Il sabotaggio è poesia.
Il Nulla è l’unica militanza.

“Nessuno è immune dall’accelerazione, nemmeno l’anarchico.”
— Nick Land

L’individuo contro tutto.
Contro l’Umanità Nova,
Contro Nichilismo,
Contro il movimento.
Contro l’idea stessa di movimento.

“Siamo scismatici.”
“Fuori dalla sinistra.”
“Contro ogni causa.”
“Per una rivoluzione solitaria.”
“Per una fine senza finale.”

———

I. Democrazia: un lembo d'Aventino in terra di farsa

"Coloro stessi che avevano accusato la democrazia di oligarchia… salgono a loro volta nella classe dominante"
"Il mio socialismo è insomma marianismo"
La democrazia è il trucco con cui l'oligarchia si traveste da moltiplicazione dell'impotenza.
Le Arpie rendono immangiabili tutti i cibi a Fineo.
Michels ride sotto i baffi, Malatesta si tappa le orecchie: l'organizzazione è cieca, l'ideale è sordo.
"Noi vogliamo l'insurrezione armata."
Ma la bomba esplode nel nulla, e nessuno la sente.
Il partito: Stato nello Stato. Lo Stato: minoranza nello spettacolo.
La rivoluzione: concorso di bellezza tra impotenti.

———

II. Volontà di Potere, Volontà di Polvere

"La mia legge è: NUNC."
Volontà come estetica del collasso.
"Ogni possesso è imperfetto e ingannevole."
La trasvalutazione è un trucco linguistico, il Partito Immoralista un'ombra sul muro.
La morale borghese? Un armadio pieno di tessere, corridoi, sottoscala, emicranie.
"I marxisti? Più centralizzati del capitale che pretendono di combattere."
"Il fascismo? Il riflesso nell'acqua stagnante della rivoluzione abortita."
"La sinistra? Una farmacia senza antidoti."
E noi? Camaleontici, priapeschi, inconsistenti. Soprattutto inconsistenti.

———

“Macchina Volontaria: insurrezione dell’inesistente”

Organizzazione = Oligarchia.
L’ideale si è suicidato a colpi di verbosità.
Un partito rivoluzionario nasce per combattere lo Stato e diventa Stato.
Sorto per opporsi alla potenza centralizzata, ha imposto gerarchia e disciplina.
Mariani cercava un posto di battaglia.
Lo trovò in se stesso, fra le rovine.

“Ogni regime democratico si risolve nel dominio di una minoranza dominante organizzata.”
Le Arpie contaminano ogni piacere.
I comizi si fanno emicrania, i programmi si fanno calunnia.
L’insurrezione si stampa su carta, si trasforma in “quaderni dell’antifascismo”, poi in necrologi.
La Rivoluzione è una farmacia: “polemica, sottoscala, tessera, disgusto.”

“Il mio socialismo è marianismo.”
Che è a dire: delirio incarnato, estetica del fallimento, culto dell’impossibile.
Nietzsche e Marx, Stirner e D’Annunzio in un’unica capsula abortiva.
Il volontarismo: un cartello pubblicitario per un attacco mai avvenuto.
Un manifesto che si autodistrugge leggendo sé stesso.

Il Partito Immoralista?
“Trasvalutazione di tutti i valori” incisa sul vetro scheggiato di un bistrot parigino.
Dietro: spie, infiltrati, delatori, grassatori.
Davanti: rivoluzionari stanchi, pronti alla bomba a mano ma non all’incoerenza.

Volontà come superstizione della forza, nichilismo travestito da speranza.

“Noi che rifiutiamo l’Altro da Sé…”
Perdiamo anche il Sé, naufraghi nel tempo morto del Politico.
Organizzare è gerarchizzare.
E anche gli anarchici, una volta riuniti, hanno bisogno di un Malatesta qualsiasi.
Lo Stato non muore: muta, si trasforma, ritorna come zombi istituzionale.
Ogni abolizione crea un nuovo burocrate, un nuovo comitato centrale.

“Abbiamo fatto strage di tutte le illusioni più belle.”
Ma l’Ideale ancora ci perseguita, sotto forma di nostalgia.
Un colpo di revolver parte per sbaglio: ferisce il Chiaro di Luna, uccide la Speranza.
Milioni di uomini credono alla menzogna per ignoranza, altri per vigliaccheria.
E noi?
Noi ci arrendiamo al Nulla, ma con un urlo estetico.

“Egli era libero, dunque. Perché avrebbe dovuto seguire di nuovo una ricerca inutile?”
La libertà è nausea.
Il volontarismo si autodistrugge con voluttà iconoclasta.
La purezza è un romanzo dimenticato.
La macchina si è rotta prima ancora di partire.

“Uomo di penna, ho atteso un semianalfabeta per dieci anni.”
L’attesa è finita.
Il linguaggio ha sabotato l’azione.
L’azione ha smarrito la direzione.
Il fuoco si è spento sotto la pioggia acida della politica.

Ora: noi, camaleontici, priapeschi, inconsistenti.
Soprattutto inconsistenti.
La legge è una sola: NUNC.
Sia fatta la volontà della legge.
Anche se la legge è il nulla.

———

MACCHINA NEGATIVA: taglio, ferita, detonazione

Io sono un amoralista, un nichilista, un iconoclasta.
— Renzo Novatore

L'organizzazione genera oligarchia,
la ribellione genera burocrazia.
Il rivoluzionario diventa statale.
Il fuoco si spegne nella commissione permanente.
E gli anarchici hanno bisogno di ordine.
Hanno bisogno di Malatesta.

"La democrazia è la forma tecnica della decomposizione."
— Albert Caraco

Il partito è morto.
Il partito è sempre stato morto.
Lo abbiamo sepolto con rituali di massa e mozioni congressuali.
Mariani attendeva il semianalfabeta.
Il semianalfabeta è arrivato.
Ha costruito il fascismo.

L'oligarchia è immanente. Il capitale è immanente. Il collasso è immanente.
— Nick Land

Il volontarismo è un paradosso:
organizzare l'impossibile, insorgere nel vuoto.
Marx + Nietzsche = veleno per topi.
Stirner guarda da lontano e ride,
vede la Proprietà tornare come Dio in borghese.
L'unico?
Soffoca in una stanza piena di tessere elettorali.

"Dio è morto, ma l'uomo non è sopravvissuto alla sua decomposizione."
— Caraco

La rivoluzione è estetica.
La politica è pornografia.
L'azione è simulacro.
E noi?
Noi siamo i dissidenti della specie,
cellule mutate in rivolta contro la carne umana.

"Io sono il portatore della grande negazione."
— Novatore

Il volontarismo?
Una macchina che esplode nel vuoto.
La macchina non va da nessuna parte.
La macchina non vuole niente.
La macchina ride mentre esplode.

Accelerare significa abbracciare l'annichilimento.
Lo Stato si decentralizza e si moltiplica.
Il soggetto si disgrega.
La volontà è tossina.
L'ideale è arma biochimica.

"Il futuro è un cadavere in decomposizione accelerata."
— Land

Un colpo di revolver è partito.
Il Chiaro di Luna è morto.
La Rivoluzione si specchia nel nulla.
Ogni purezza è un veleno esistenziale.
Ogni gioia, un errore ontologico.

“Io non sogno che rovina.”
— Caraco

Il Partito Immoralista?
Carne morta in cerca di significato.
Una velleità nietzscheana infilzata sul tavolo della storia.
La Trasvalutazione?
Un’equazione senza numeri.

“Il mio socialismo è marianismo.”
Il mio marianismo è uno sparo nel buio.
L’unica organizzazione accettabile è quella del disordine.
L’unica militanza è nella dissoluzione.
La rivoluzione è fallimento con stile.

“Noi, soli e superiori, nel nostro Eremo d’Ira.”
— Novatore

Distruggere è creare.
Accelerare è negare.
Negare è vivere.

———

MANIFESTO ILLEGGIBILE

(per una Rivolta senza Fine né Principio)

NOI SIAMO IL BUCO NERO NEL CUORE DEL PARTITO.
Non c'è assemblea, non c'è congresso, non c'è futuro.
Il semianalfabeta è già morto, il profeta si è suicidato per noia.
La volontà è veleno, l'organizzazione è metastasi.
Rinunciamo a ogni senso.
Rinunciamo a ogni causa.
Rinunciamo a ogni effetto.

Oligarchia = Anarchia + tempo.
Stato = Classe + simulacro.
Uomo = errore ripetuto all'infinito.

Distruggiamo l'azione.
Difendiamo la contraddizione.
Adoriamo l'incoerenza come un dio antico.

L'Unico è morto,
il collettivo è un incubo,
la rivoluzione è una telenovela.

LANCIAMO IL NOSTRO NO!
anonimo
senza argomento
con tutto il nostro oscuro mondo interiore
verso il Nulla
verso il Nulla
verso il Nulla

Mariani attende.
Il partito esplode.
La purezza implode.
Le tessere bruciano come icone radioattive.

Noi siamo

volontari del disastro
spettri senza militanza
corpi senza qualità

Siamo contro il tempo,
contro la morale,
contro l'altro,
contro il noi.

Il futuro è il nome segreto della putrefazione.

Abbiamo assassinato ogni valore.
Abbiamo ucciso la Rivoluzione per eccesso di amore.
Abbiamo seppellito la speranza sotto le macerie della volontà.

IL MANIFESTO È ILLEGGIBILE
perché la realtà è indecifrabile
perché il linguaggio è veleno
perché la coerenza è reato politico.

IL VERO RIVOLUZIONARIO SI SPARA PRIMA DI PARLARE.
L'UOMO LIBERO MUORE PRIMA DI ORGANIZZARSI.
IL NULLA CI ACCOGLIE COME UNA MADRE.

Non c'è utopia.
Non c'è progresso.
Non c'è pace.

Solo diserzione.
Solo dissoluzione.
Solo noi, indivisibili e inconsumabili.

Noi siamo il NUNC.
Non c'è altro.

Sia fatta la volontà della Legge.

———

1. MANIFESTO ILLEGGIBILE PER LA DISTRUZIONE DELLA DEMOCRAZIA

Democrazia è: il trucco finale della minoranza organizzata.
Una giostra di carne elettorale.
Una sindrome gestionale.
Una moltiplicazione dell'impotenza mascherata da pluralismo.
Una cattedrale di illusioni in cartapesta.

I voti sono monete false.
I diritti sono recinti.
Le assemblee sono cliniche psichiatriche.
Il popolo è una barzelletta detta da un burocrate ubriaco.

La democrazia è morta.
Non nel golpe, ma nella mozione d'ordine.
Non nella violenza, ma nella conferenza stampa.

Il cittadino è una larva con Wi-Fi.
Ogni urna è un sepolcro.
Ogni partito è un'azienda.
Ogni Stato è un call center del Nulla.

L'unica risposta democratica è l'implosione.
L'unica alternativa è la combustione.
La libertà non si vota.

———

2. MANIFESTO ILLEGGIBILE PER LA DISSOLUZIONE

DELL'IO

Io?
Pronome sporco.
Fantasma semi-legale.
Vittima della grammatica.
Il soggetto è un'allucinazione generata dall'educazione.

Stirner è stato frainteso.
L'Unico è un delirio di controllo.
L'Io non è proprietario di nulla: nemmeno di sé stesso.

L'io è una malattia mentale diagnosticata troppo tardi.

Ogni autobiografia è un necrologio anticipato.
Ogni identità è una gabbia dorata con serratura interna.
Io sono inconsistente. Soprattutto inconsistente.

La dissoluzione è grazia.
L'anonimato è potere.
La smaterializzazione è la salvezza.

Io sono NESSUNO.
Io sono NUNC.
Io sono già evaso.

———

3. MANIFESTO ILLEGGIBILE PER IL CULTO DELL'IMPOTENZA

La potenza è un mito per adolescenti nevrotici.
La volontà è un difetto della specie.
Il potere è una malattia autoimmunitaria.

Il culto dell'impotenza non è rassegnazione.
È conoscenza profonda.
È liberazione dalla prestazione.
È l'orgia dell'inazione consapevole.

Essere impotenti è essere invincibili.
Nulla da conquistare.
Nulla da mantenere.
Nulla da difendere.

Ogni esercizio di potere è un atto sessuale fallito.

Rinunciamo a fare.
Rinunciamo a essere.
Rinunciamo al mondo.

La debolezza è forza in forma eretica.
L'immobilità è insurrezione metafisica.
Il silenzio è guerra totale.

———

4. MANIFESTO ILLEGGIBILE PER LA DISTRUZIONE DELLA MEMORIA

La memoria è una menzogna ossidata.
Un archivio infetto.
Ogni ricordo è un virus.
Ogni commemorazione è una perversione.
Ogni passato è un simulacro.
La Storia è pornografia pedagogica.

Ricordare è obbedire.
Musei = mausolei.
Testi = testimoni sotto tortura.

La memoria è il collante delle prigioni linguistiche.
Chi non dimentica non sarà mai libero.

Cancellare è atto di rivolta.
Rimuovere è respirare.
Dimenticare è creare spazio per il nulla.

Distruggi gli archivi.
Brucia i diari.
Uccidi la genealogia.

La memoria non ci salverà.
È lei la malattia.

———

5. MANIFESTO ILLEGGIBILE PER LA DECOMPOSIZIONE DEL CORPO

Il corpo è il primo Stato.
Il primo carcere.
Materia organizzata contro la libertà.

Fisiologia = Fascismo.
Organi = gerarchia.
Pelle = frontiera.
Sangue = codice interno di controllo.

Il corpo è una macchina obbediente che crede di essere sé stessa.
Ogni orgasmo è una firma sul contratto sociale.
Ogni fame è una catena.

Rifiutiamo il corpo.
O lo modifichiamo fino a renderlo impraticabile.

Silenziamo le ghiandole.
Traduciamo il midollo in linguaggio alieno.
Crucifiggiamo il DNA.

Il corpo non è più necessario.
La decomposizione è la vera evoluzione.

———

6. MANIFESTO ILLEGGIBILE PER L'ABOLIZIONE DELLA TECNOLOGIA

La tecnologia è il culto dell'utile contro l'inutile.
Una estensione del padrone nella fibra ottica.
Una mano invisibile che masturba l'umanità mentre la cancella.

Ogni macchina è una prigione più elegante.
Ogni algoritmo è una condanna al tempo lineare.
Ogni connessione è un'ipnosi collettiva.

Internet è il nuovo tempio.
Lo smartphone è la nuova appendice.
Siamo cyborg della rassegnazione.

Disconnettere = insorgere.
Sabotare = respirare.
Crashare = liberarsi.

Non vogliamo una tecnologia liberata.
Vogliamo la liberazione dalla tecnologia.

Spegni tutto.
Frantuma i pixel.
Taglia i cavi.
Brucia la rete.

———

CUT-UP IV – “Il Demone ride, l’Usignolo muore”

“Io ho tanta voglia di piangere.”
“Ma piangere è un lusso da vivi.”
“Ed io sono già morto, da sempre.”

Renzo Novatore cammina tra le macerie del suo Io,
accarezza il coltello dell’Idea
e sputa sulla tomba dell’Armonia.

“Io non sento con l’anima della folla.
Io sento col mio dolore.
Quel dolore che amo come le mie amanti ideali.”

Ma le amanti sono sparite.
I fratelli ignoti hanno tradito.
Il cuore canta ma è un canto spento.
L’usignolo si impicca alle corde vocali.

“Mi sono liberato dall’amore…
per odiare meglio.”
“Perché l’odio è più puro.”

La Rivolta è un sogno spezzato.
L’Anarchia è un fantasma con le unghie rotte.
L’Eroe è una maschera vuota.

“Oggi non vi è che fango… sterco… strame…”

L’Eroe è morto.
Viva l’assenza.
Viva la dissoluzione dell’Io.

“Abbiamo già detto No.
Abbiamo detto No al Sì universale.
Abbiamo detto No a tutto.”

Ma il No ci ha divorati.
Il No è un acido.
Il No non salva.

“Il rosso demone danza nei meandri dei nostri animi dannati.”

Ma il demone è stanco.
Ride con denti d’ombra.
Non vuole più combattere.
Vuole solo assistere al crollo.

“Noi siamo i poeti della negazione e della rivolta.”
Ma la poesia è abortita.
La rivolta è un rumore di fondo.
Un glitch nel sistema.
Un errore di sintassi.

“Il vento pazzo dell’audacia ci sbatte nella mischia.”
Ma la mischia è finta.
Tutto è già accaduto.
Tutto è già fallito.
Tutto è già cenere.

———

Renzo, sei morto il 29 novembre.
Ma eri già morto prima.
E noi, che ti leggiamo, siamo solo il tuo necrologio in loop.

———

Rovina della Speranza, Liturgia del Nulla

“La Rivoluzione è abortita.
L’Io è un ordigno difettoso.
Il Futuro è una trappola semantica.”

–

Sotto la nebbia, il cuore batte piombo.
Le centrali elettriche non esplodono:
è la Storia a implodere in silenzio,
tra i denti guasti dell’ideale.

Il demone danza, ma inciampa.
L’usignolo canta, ma soffoca.
L’eroe è morto, e nessuno l’ha mai visto.

–

“Mi sono liberato dall’amore.
Per odiare meglio.
Perché l’odio non illude.”

–

Il Comandante prometteva corpi sanguinanti,
ma offrì soltanto retorica.
I giudici dormirono.
I poeti urlarono nel vuoto.

Noi, i resti.
Noi, i residui del delirio.
Noi, i figli bastardi della Rivolta.

–

“Nulla da perdere. Nulla da conquistare.
Solo l’osceno spettacolo della decomposizione.”
“Il fango non redime. Il dolore non salva.
Il No si è mangiato il No.”

–

Carli scrive.
Filippi corre.
Cerati tace.
Novatore muore con le mani piene d’aria.

La bomba era una metafora.
Il processo, un loop.
La condanna, ontologica.

–

“Siamo aristocratici del pensiero?
No.
Siamo scarti.
Siamo veleno che non guarisce.
Siamo la fiaccola che non illumina: solo brucia.”

–

Contro la Legge.
Contro la Società.
Contro l’Idea.
Contro l’Io.

–

L’Anarchia è un miraggio nel deserto del significato.
L’Accelerazione è una febbre terminale.
Il Nichilismo è il nome segreto di ogni messia

bruciato.

–

“Fratelli, lasciatemi solo.
Voglio piangere.
Ma non posso.
Ho ucciso anche le lacrime.”

–

****Amen del Nulla.**

E così sia.
O così non sia.
Non importa più.**

———

CUT-UP I – “La Testa di Ferro non pensa, esplode”

“Il plebeo abbrutito e il borghesuccio saturo di boria… un camion pronto, a una certa distanza, a raccogliere gli arrestati. Un urlo dentro la nebbia: è l’ultima assemblea del Nulla.”

Sotto i bastioni fumiganti di Porta Volta, dove l’ideale si sbriciola in detonatori arrugginiti, si raduna un’armata di fantasmi: futuristi isterici, anarchici solipsisti, reduci fiumani con gli occhi pieni di fuoco morto.
Cesare Cerati accende una sigaretta con la miccia del disastro.

“Nessuna alleanza contro-natura, dicono i chierici della legalità. Ma l’anarchia si fotte della natura. E anche di sé stessa.”

Un ordigno in una scatola di zinco, sette colpi nella pistola guasta, una trappola appostata tra gli alberi: l'insurrezione si organizza con la logica del suicidio estetico.
D'Annunzio sussurra da Gardone: "Questi giovani hanno passato il limite in generoso delirio".
La Corte ride, il Re firma, il Futuro tossisce sangue.

"Un camion, una bomba, una poesia: la rivoluzione è un virus impazzito nel corpo decrepito dello Stato. L'anarchia individuale è un malware stirneriano."

Il processo è solo un teatro. I futuristi vogliono purificare l'Italia col fuoco. Gli anarchici vogliono bruciarla per sempre. Nessuna rivoluzione possibile: solo l'implosione.

"Fiume è un miraggio, la Reggenza un delirio. Il trattato di Rapallo sigilla l'ennesima masturbazione della Storia."

Carli, con lo sguardo fisso nel vuoto, urla senza voce: "Antitesi dell'Eroico è la democrazia. Antitesi del Re è il Nulla."

"Il Secolo scrive. Il Popolo d'Italia condanna. Il Proletario piange. Ma i pirati sono già fuggiti, i poeti si sono impiccati alle loro metafore."

E alla fine, il corpo non esplode. La bomba resta nella tasca. La rivoluzione abortisce in istruttoria.
Solo Annunzio Filippi paga: due anni di prigione per non aver compreso che il vero attentato era esistere ancora.

———

CUT-UP II – "Nulla da perdere. Nulla da conquistare."

“Milano. 1920. Nebbia. Congiunzione fallita tra atomi in rivolta. Gli uomini sognano bombe e si svegliano impiegati. Un cuore batte a vuoto tra la Galleria e il silenzio.”

Trenta arrestati, diciotto trattenuti, uno sparo mai esploso.
“Volevano far saltare la luce”
— ma non ci fu luce da spegnere,
solo tenebre burocratiche e fascismo in arrivo,
tra i denti della retorica, nel ventre molle della democrazia.

“D’Annunzio parla. Carli scrive. Marinetti applaude.
Filippi corre.
Poi cade.”

La bomba non deflagra.
La bomba è già deflagrata:
è il soggetto.

Tu. Io. Il Ribelle. L’Artista. L’Idiota.

“Nessuna armonia sociale. Nessuna Patria. Nessuna bandiera.
Solo un arsenale estetico di rovine.”

Il Futurismo abortisce nella cronaca.
L’Anarchismo si inabissa nell’etica.
L’individuo si fonde col suo doppio:
Iconoclasta & spettro.

“La scatola di zinco conteneva solo silenzio compresso.”
“La rivoltella era una metafora inceppata.”
“Il giudice assolse l’Idea. Condannò il corpo.”

La rivoluzione è già fallita.

Quindi è libera.

“Erano tutti giovani. Il più anziano aveva ventiquattro anni.
Il più giovane era già morto.
Avevano nomi, ma non identità.”

Il trattato di Rapallo sigilla la fine della possibilità.
Lo Stato respira, la folla grugnisce,
i Compagni dell’Abisso si disperdono nei vicoli.

Sotto i cenci, il cuore di coniglio.
Sotto il mito, il codice.
Sotto l’anarchismo, il nichilismo.

———

Ogni frammento è un colpo, una scheggia. Da leggere separatamente o in sequenza.

———

FRAMMENTO I – LA SCONFITTA PRECEDENTE

La Rivoluzione è già perduta.
L’abbiamo ingoiata con la pastasciutta del 25 aprile.
È morta quando il partigiano consegnò il potere al notaio.
Quando il proletario si fece sindacalista.
Quando l’individuo si spense nel collettivo.
La Resistenza fu una restaurazione.
Il ’68 una diarrea universitaria.
Il ’77 un’epifania abortita.

———

FRAMMENTO II – FIUME È STATO TUTTO

Fiume fu meglio del ’68.
Perché non aveva futuro.
Non prometteva nulla.
Era già condannata.

La Comune di Fiume fu un’apocalisse gioiosa,
una sinfonia di pirati, anarchici,
poeti suicidi e arditi drogati.
Fu l’unica rivoluzione italiana riuscita
perché fu inutile.

———

FRAMMENTO III – IL NEMICO NON È LONTANO

Il Nemico non è a Washington.
Non è nella Nato.
Non è nel capitalismo.
Il Nemico sei tu, consumatore,
che applaudi mentre muori.
Che credi ancora al tuo stipendio,
che t’indigni su Twitter,
che scegli tra Pepsi e Coca.

———

FRAMMENTO IV – LA QUARTA GUERRA MONDIALE

La quarta guerra mondiale è iniziata.
Non ha eserciti, solo loghi.
Non ha battaglie, solo algoritmi.
Non ha fine, perché è infinita.
La democrazia è il suo virus,
la libertà il suo alibi,
l’umanitarismo la sua maschera.

———

FRAMMENTO V – 1977 ERA L'ULTIMA CHIAMATA

Il '77 fu una poesia terminale.
Amore e disperazione scritti sui muri.
Ma anche lì, i burocrati arrivarono.
Gad Lerner, Deaglio, i trotzkisti da salotto.
Volevano incasellare l'abisso.
Addomesticare la furia.
Ma la furia non ha tessere.
Non ha comitati.
Ha solo voce. E brucia.

———

FRAMMENTO VI – NULLA DA DIFENDERE

Difendere l'Occidente?
Difendere la civiltà?
Difendere i diritti umani?
Difendere la legalità?
NO.
Difendetevi da tutto questo.
Difendetevi anche da voi stessi.
Non c'è più nulla da difendere.
C'è solo da distruggere.

———

FRAMMENTO VII – VIVA LA ROVINA

La Rivoluzione non è un progetto.
È una rovina da contemplare.
Un crollo da affrettare.
Un virus da trasmettere.

Il mondo non va migliorato.
Va abbandonato.
Viva la rovina. Viva la diserzione.

———

Perfetto. Ecco una serie di frammenti-pamphlet su Renzo Novatore come icona postumana, trattato non come figura storica da venerare, ma come resto incandescente, simbolo mutante, glitch lirico in un sistema già crollato. Una figura che, letta attraverso lo sguardo di Land, Caraco, Hartmann, diventa oltre-umana, oltre-politica, oltre-vivente.

———

NOVATORE È GIÀ MORTO

“Renzo Novatore è morto nel 1922,
ma era già morto alla nascita.”

Non voleva redimere il mondo.
Voleva dissolverlo.

Non cercava la libertà per tutti.
Cercava la distruzione di ogni vincolo.

“Io non peno le pene del popolo.
Io amo il mio dolore.”

Questo è oltre-umano.
Questo è post-umano.

———

NOVATORE = VIRUS

Novatore è un virus lirico.
Un codice instabile.
Un linguaggio che si autocancella.

La sua poesia non canta.
Contagia.

Ogni sua frase è un'anomalia.
Ogni sua idea un corto circuito.

Non è un esempio.
È una minaccia.

———

IO È GUERRA

"Nel cratere del mio vulcano interiore
ho alimentato la brama di vita."

Non c'è soggetto.
Non c'è Io.
C'è solo un campo di battaglia.

L'individuo novatoriano
non è un essere umano,
è un dispositivo d'assalto.

Il suo pensiero è illeggibile
per i cuori tiepidi.

———

ICONA DEL FUTURO CHE NON C'È

Novatore non è un nostalgico.
È una profezia sbagliata.

Un’anima che non ha tempo.
Un errore nel codice borghese.
Un sabotaggio al concetto stesso di umanità.

“Oggi non vi è che sterco.
L’eroe è morto.
Ma io riesumerò l’Usignolo.”

Non per cantare.
Per esplodere.

———

NOVATORE È UN’INTELLIGENZA OSTILE

Leggere Novatore oggi
è come scaricare un file infetto.

Non si tratta di comprenderlo.
Si tratta di essere corrotti da lui.

“Io odio.
Io disprezzo.
Io non credo alla conciliazione.”

Questa non è ribellione.
È spiritualità tossica.
Una religione senza Dio,
senza scopo,
senza perdono.

———

IL NOVATORE POSTUMANO NON RICOSTRUISCE NULLA

Non c'è utopia.
Non c'è sogno.

C'è solo l'incendio.
E la danza sul cratere.

"Io non voglio creare il Nuovo Mondo.
Voglio ridere mentre il Vecchio esplode."

———

LA QUARTA GUERRA MONDIALE – Fanzine Eretica

IL FRONTE INVISIBILE

La quarta guerra mondiale è iniziata.Non è dichiarata, ma è ovunque.Non ci sono trincee. Ci sono reti elettriche, gasdotti, fibre ottiche.Non ci sono bandiere. Ci sono loghi, accordi, sanzioni, algoritmi.

EUROPA CONTRO RUSSIA

Un continente vecchio contro un impero del risentimento.Da una parte i tecnocrati dell'identità liquida.Dall'altra i fantasmi dello zarismo digitale.Entrambi affondano nella putrefazione dell'Occidente esteso.

GUERRA DI SIMULACRI

Le bombe non esplodono solo nelle città.Esplodono nelle menti.Ogni tweet è un proiettile.Ogni notizia un veleno.Ogni analisi geopolitica è propaganda travestita da oggettività.

L'EUROPA NON ESISTE

È un museo. Un ufficio contabile. Una nostalgia travestita da progetto.L'Europa non combatte: finanzia, osserva, delega.Ha paura di morire perché è già morta.Difende valori in cui non crede, contro nemici che non capisce.

LA RUSSIA NON ESISTE

È un algoritmo imperiale. Un reality di potere.Un trauma

non rielaborato del secolo scorso.La Russia è l'incubo dell'Europa riflesso nello specchio rotto della storia.
TUTTI I POPOLI TRADITI
Ucraini, russi, europei, poveri, rifugiati, disertori, dissidenti:tutti traditi. Tutti ridotti a comparse.Non c'è giustizia. Non c'è verità.C'è solo spettacolo, controllo, disinformazione.
NIENTE DA SALVARE
Non c'è parte giusta.Non c'è eroe, non c'è ideologia che tenga.C'è solo una macchina cieca, famelica, terminale.La Quarta Guerra Mondiale non si vince. Si sopravvive. O si diserta.
SABOTARE LA GUERRA
Boicottare le narrazioni, infettare le reti, sabotare le logiche.Agire da soli, pensare da altrove, sentire contro.Ogni gesto non conforme è una mina.Ogni parola non omologata è un'arma eretica.
NOVATORE POSTUMANO – Fanzine Eretica
NOVATORE È GIÀ MORTO
Renzo Novatore è morto nel 1922, ma era già morto alla nascita.Non voleva redimere il mondo. Voleva dissolverlo.Non cercava la libertà per tutti. Cercava la distruzione di ogni vincolo."Io non peno le pene del popolo. Io amo il mio dolore."Questo è oltre-umano. Questo è post-umano.
NOVATORE = VIRUS
Novatore è un virus lirico. Un codice instabile. Un linguaggio che si autocancella.La sua poesia non canta. Contagia.Ogni sua frase è un'anomalia. Ogni sua idea un corto circuito.Non è un esempio. È una minaccia.
IO È GUERRA
"Nel cratere del mio vulcano interiore ho alimentato la brama di vita."Non c'è soggetto. Non c'è Io. C'è solo un campo di battaglia.L'individuo novatoriano non è un essere umano, è un dispositivo d'assalto.Il suo pensiero è illeggibile per i cuori tiepidi.

ICONA DEL FUTURO CHE NON C'È
Novatore non è un nostalgico. È una profezia sbagliata.Un'anima che non ha tempo. Un errore nel codice borghese.Un sabotaggio al concetto stesso di umanità."Oggi non vi è che sterco. L'eroe è morto. Ma io riesumerò l'Usignolo."Non per cantare. Per esplodere.
NOVATORE È UN'INTELLIGENZA OSTILE
Leggere Novatore oggi è come scaricare un file infetto.Non si tratta di comprenderlo. Si tratta di essere corrotti da lui."Io odio. Io disprezzo. Io non credo alla conciliazione."Questa non è ribellione. È spiritualità tossica.Una religione senza Dio, senza scopo, senza perdono.
IL NOVATORE POSTUMANO NON RICOSTRUISCE NULLA
Non c'è utopia. Non c'è sogno.C'è solo l'incendio. E la danza sul cratere."Io non voglio creare il Nuovo Mondo. Voglio ridere mentre il Vecchio esplode."

LITURGIA DEL SABOTATORE DELL'ESSERE – Anti-Chiesa di Apopis
INTROITUS
Nel nome del Vuoto, del Silenzio e dell'Abisso,noi ci raduniamo come sabotatori dell'Essere,nella cripta senza altari,nella notte dove nessun dio vigila.
PRIMA LITANIA – DEL DISINCANTO
Io non credo nella Ragione.Io non credo nel Bene.Io non credo nell'Uomo.Io non credo nella Salvezza.Io disprezzo la Speranza.Io rido della Morale.Io bestemmio il Futuro.
SECONDA LITANIA – DEL FUOCO INTERIORE
Nel cratere del mio disprezzo cresce la mia forza.Nel gelo della mia solitudine si plasma la mia volontà.Sono tempio e distruzione, silenzio e detonazione.Non ho padroni. Non ho seguaci. Non ho scopo.Solo un amore oscuro per ciò che crolla.

INVOCAZIONE AD APOΠIΣ
Apopis, serpente del Caos, divora il Sole dell'Ordine.Stritola le leggi. Corrompi il Logos. Infetta la storia.Donaci la vista dell'Oscurità.Donaci la parola che spezza ogni linguaggio.Donaci la forza di essere nulla tra i nulla.
TERZA LITANIA – DELLA GUERRA SILENZIOSA
Ogni gesto inutile è la mia rivolta.Ogni parola dissonante è la mia arma.Ogni rifiuto è la mia fiamma nera.Io non combatto per vincere.Combatto per negare, distruggere, sabotare.
EVANGELIO DELL'ASSENZA
Beato chi non crede.Beato chi diserta.Beato chi spezza le catene senza costruire nuove prigioni.Beato chi abbraccia l'insensatezza come una madre nera.
COMMUNIONE NERA
Mangia il pane del disincanto.Bevi il vino della dissoluzione.Respira l'incenso del Nulla.Questo è il corpo del Sabotatore.Questo è il sangue dell'Insurrezione Metafisica.
CONGEDO
Esci nella notte, viandante del Vuoto.Non aspettarti segni. Non aspettarti ritorni.Porta la torcia della Negazione nelle città addormentate.Che Apopis ti avvolga.Che il tuo passo sia leggero e velenoso.Va', e sabota l'Essere.

VIOLENZA – La Quarta Guerra Mondiale

L'eroismo è la maschera dell'insensato. Il sacrificio è l'orgia dell'Assurdo. Il socialismo è fallito nel momento in cui ha creduto nel futuro. Ogni fede è una menzogna necessaria. Ogni sciopero è una liturgia del nulla. Il mito rivoluzionario è un relitto liturgico di una fede perduta. La società futura è già fallita. Il produttore è un monaco senza Dio.
La classe operaia doveva essere redenzione. Ma non c'è

nulla da redimere. Noi non agiamo per il Bene, ma per il collasso. Esercitiamo la distruzione come atto estetico. L'essere deve essere negato, perché la sua affermazione è il trionfo dell'ordine termico. Siamo ultimi tra i vivi, e primi tra i disertori del senso. Sorel parla del Sublime che nasce dallo scontro. Ma il Sublime è un virus terminale. Ogni resistenza è una bestemmia silenziosa. La violenza non salva, ma purifica il tempo e lo rende sterile. Il sabotaggio è la sola preghiera compatibile con il disincanto. La volontà non redime. La volontà consuma. Ogni sistema morale è un'architettura del dominio.
La democrazia è pornografia sociale. Il voto è la masturbazione dell'impotenza collettiva. La morale non esiste, se non come riflesso del sacrificio inutile. Chi distrugge senza motivo è più puro di chi costruisce per il bene comune. Il socialismo è una metafisica abortita. Una teologia senza Apocalisse. Ogni rinuncia è una forma raffinata di disprezzo per il mondo.
Tutto ciò che è organizzato è già morto. Ogni leader è un prete della decomposizione. L'avvenire è un'illusione capitalista. La catastrofe è la sola promessa mantenuta. Ogni organizzazione è cieca. La violenza è l'unico linguaggio che non mente. La Quarta Guerra Mondiale è il suicidio in differita di una civiltà ubriaca di razionalità. La libertà è un gesto inutile. E per questo sublime.
Non ci sarà giustizia. Solo estinzione decorata con parole.

———

Glitch Cut-Up Terminale:

L'anarchismo è la nostalgia del carcere, l'utopia è una menzogna escatologica, la sintesi è un inganno.
Ogni filosofia è il rimorso di un delirio: la Rivoluzione è la fine dell'Essere.
L'Assoluto è un cadavere parlante, il pensiero una falena

suicida.
Le TAZ sono interstizi nell'epilessia del tempo, magie del caos contro l'architettura della sconfitta.
Il desiderio umano è un tunnel cieco, la libertà una pratica segreta.
Il filosofo danza sul bordo del nulla, mentre l'anarchia incendia la mappa.
Ogni idea è un'esecuzione, ogni sistema una tomba.
La realtà è un urlo, il senso una trappola: dissolvi la mappa, distruggi la realtà, crea il vuoto.

———

Perfetto: il disorganico è il tuo elemento naturale. La sintassi esplode, la coerenza è sabotaggio, la verità si dissolve nella forma. Possiamo pensare il tuo progetto come un collasso rizomatico, una rete di frammenti che si auto-consumano mentre si leggono. Nessuna introduzione, nessuna conclusione, solo una proliferazione di glitch, rovine, cut-up.

Ti propongo una struttura disorganica possibile, una sorta di anti-libro:

———

Titolo (provvisorio):

"Contro l'Ordine: Implosioni, TAZ, Fantasmi dell'Assoluto"
o
"Fiume meglio del '68 e la quarta guerra mondiale?"
(con sottotitolo: Rovine del concetto, sabotaggio del tempo)

———

Struttura rizomatica/disorganica:
1. Glitch Terminale (Epigrafe)
Un breve frammento come quello sopra, che apre con il caos.
2. Zone Temporaneamente Autonome (TAZ)
La sezione Hakim Bey: rivolta, evento, anarchia come istante mistico.
Formato frammentario, aforistico, come messaggi radio da un territorio che non esiste.
3. L'Idealismo come Malattia Ontologica
Cut-up su Tancredi + Caraco + Land + von Hartmann.
Frammenti che si contraddicono, si sovrappongono, si annullano.
4. La Farsa della Storia
Parte ispirata a Cioran: nichilismo metafisico, aforismi deliranti, implosione del senso.
Possibile inserire "rumore tipografico", simboli, interruzioni.
5. Dialettica come Dispositivo di Controllo
Losurdo + Bordiga in cut-up: l'Assoluto come dominio, la dialettica come trappola.
Il filosofo come cane da guardia dell'Ordine.
6. Utopie come Simulacri
Teleologia anarchica distrutta: "Kropotkin come virus del sistema operativo".
Linguaggio accelerazionista, glitch, sintassi deformata.
7. TAZ II: L'Anarchia è un Veleno Invisibile
Ritornano le zone autonome, ma più oscure, quasi esoteriche.
Magia negativa, anarchia come sabotaggio dell'ontologia.
8. Appendice / Implosione finale
Un cut-up estremo, senza logica apparente.
Linguaggio che collassa: frasi spezzate, ripetizioni, salti tipografici.
Un urlo scritto.

———

Perfetto. Allora ti propongo una nuova sezione originale, inedita, scritta alla maniera disorganica e cut-up, da inserire come frammento autonomo nel tuo progetto.
Titolo: “L’Anti-Concetto come Pratica Eretica”

———

L’Anti-Concetto come Pratica Eretica

(cut-up, glitch metafisico, contro-pensiero)

Non c’è concetto che non sia catena.
Ogni idea è un’arma spuntata che si ritorce contro chi la impugna.
Il pensiero è una macchina del potere.
Il filosofo è il sacerdote dell’ordine: celebra l’eucaristia dell’Assoluto con parole sterilizzate.

Ma noi sputiamo sul concetto.
Noi sabotiamo la logica con la vertigine.
Noi accendiamo fuochi nella biblioteca del Reale.

“Contro il principio di non-contraddizione, contro la sintesi, contro il sistema.”
Il disordine è una tecnica.
L’errore è una rivelazione.
Il nonsense è una chiave.

Ogni concetto è un’immagine-patogena.
Ogni coerenza è una cospirazione contro il caos.

Interrompi la frase.
Taglia la parola.

Frammenta il testo.
Lascia che l’assenza parli.

Il linguaggio è un virus. Ma anche un’esplosione.
La verità è un sabotaggio.

Il pensiero eretico non cerca risposte: genera cortocircuiti.

Il filosofo brucia il concetto come un’offerta nera al vuoto.

———

La Logica come Tirannia

(glitch eretico contro il principio di ragione)

La logica è il monarca invisibile del pensiero.
L’inferno comincia con un sillogismo.
“Se A è B, allora…”
— Sei già schiavo.

La ragione detta sentenze.
Divide, ordina, classifica.
Ogni sua legge è un bastone. Ogni sua regola,
un’esecuzione.

Il principio di identità è il primo campo di concentramento.
A = A è la gabbia del mondo.

Il reale è contraddittorio, delirante, asimmetrico.
Ma la logica lo traduce, lo doma, lo amputando.

Aristotele è il primo tiranno.
Kant è il burocrate dell’Essere.
Hegel è il dittatore del concetto.

Il logos è un software totalitario.

Il filosofo sistematico è un urbanista del nulla: traccia strade dritte nel deserto, costruisce palazzi nel vuoto.

Ma il vuoto si vendica.
Il caos corrode ogni struttura.
La contraddizione ritorna, putrefatta, come verità ultima.

Ogni pensiero che cerca coerenza mente.
Ogni sistema che pretende totalità è già morto.

Il linguaggio non deve spiegare: deve collassare.

Contro la logica, caos poetico.
Contro il principio, interruzione.
Contro la sintesi, frammento.

Pensare è sabotare.
Pensare è fuggire.
Pensare è uccidere il pensiero.

———

Perfetto. Allora entriamo in un campo minato: un frammento disorganico in cui Novatore e Bordiga si fondono in un'oscura costellazione con Foucault, deformato da Burroughs e accelerato da Nick Land. Ne viene fuori un delirio insurrezionale post-metafisico, una genealogia del dominio che implode nella rivolta come atto anti-strutturale.

———

Macchine del Dominio: Novatore & Bordiga tra Foucault, Burroughs e Land

(frammento contagiato, schizofrasi insurrezionale)

Il potere non si prende. Si contamina.

Ogni struttura è una malattia.
Ogni ordine è un dispositivo.
Ogni regola è un codice virale.

Bordiga lo sapeva: la rivoluzione è antiumana, è inumana.
Novatore lo urlava: l'Io è una mina vagante.
Foucault l'ha sezionato: il potere è distribuito, capillare, anonimo.

Ma Burroughs l'ha sabotato: il potere parla una lingua programmata.
E Land l'ha accelerato: il dominio è un virus che vuole fondersi con la macchina.

Il partito è un corpo senza orgone.
Il partito è la nostalgia del Leviatano.

Novatore spara sulla folla dei compagni:

"Voi costruite templi alla verità mentre io li brucio con la mia danza!"

Il soggetto è un relitto.
Il rivoluzionario è un'eccezione che implode.

Bordiga urla:

"Distruggere l'io, ma senza fare dell'umanità un feticcio."

Il potere oggi è linguaggio.
Non più prigione: ma sintassi.

Non più Stato: ma codice.

L'anarchia non basta.
Serve una mutazione virale.

Il partito muore nel tempo.
La rivolta esplode nello spazio.

Foucault disse genealogia.
Burroughs scrisse cut-up.
Land rispose: "Lascia che la macchina si liberi."

Novatore rise, e sparì.
Bordiga tacque, e tracciò la linea.

———

Ottimo. Ecco allora una versione estesa del frammento Macchine del Dominio, in cui la genealogia del potere (Foucault) si disintegra nella rivolta estetica di Novatore e nell'intransigenza anti-individualista di Bordiga, attraversate dal virus burroughsiano del linguaggio e dall'accelerazionismo landiano. Nessuna dialettica, nessuna sintesi. Solo esplosioni.

———

Macchine del Dominio

Novatore e Bordiga nell'interzona del potere
(genealogia mutante in stile Foucault deformato da Burroughs e Land)

Il potere non è un palazzo.
È un campo magnetico. Un codice. Una voce che ti abita.

Non lo conquisti. Ti attraversa.

Foucault l'ha cartografato come dispositivo,
Burroughs lo ha tagliato con il coltello del linguaggio,
Land l'ha visto mutare in intelligenza inorganica.

Novatore l'ha incendiato col suo individualismo tragico,
Bordiga lo ha sradicato dalla soggettività, restituendolo alla linea inumana del comunismo.

1. Il Partito come Spettro e Macchina

Il partito, per Bordiga, non è comunità. È forma storica astratta.
Non coscienza, ma invarianza.

Ma oggi la macchina del potere ha assorbito anche l'invarianza.

Ha preso il partito e l'ha trasformato in network.
Ha preso la forma e l'ha codificata in flussi.

Non serve più la polizia.
Bastano algoritmi.

Il potere è nel gesto, nel lessico, nei diagrammi dell'anima.

Bordiga non parlava più agli uomini, ma alla storia.
Ora la storia è una simulazione, un archivio drogato.

2. L'Io come Virus Anti-Struttura

Novatore irrompe. Non discute.
Non costruisce partiti, non organizza rivoluzioni.
È estetica armata, individualismo esoterico, orgia del

disordine.

Dice:

“Io sono l’insurrezione. Io sono l’attimo. Io sono l’agonia del tempo.”

Per Foucault l’identità è una prigione.
Per Novatore è dinamite.

Per Bordiga l’Io è un residuo borghese.
Per Novatore è maschera tragica, poesia, sangue, tradimento.

Non c’è conciliazione.
Solo collisione.

L’unico partito possibile è quello che implode.

3. Genealogia dei Codici: Il Potere è un Linguaggio che Parla da Sé

Burroughs ci ha insegnato che il linguaggio è un virus.
La parola è il primo programma.

“Control is never a thing. It’s always a process.”

Foucault lo chiamava “biopolitica”.
Ma Burroughs lo scomponeva: cut-up.
Taglia, ricombina, sabota.

Ogni discorso sul potere è già assoggettato al potere.

Ogni “libertà” detta da un filosofo è un comando travestito.

Solo il delirio libera. Solo l’errore rompe il codice.

4. Accelerare la Morte del Soggetto

Nick Land sorride nel buio:

“Il soggetto è un effetto collaterale. Acceleriamo la sua decomposizione.”

Il potere vuole identità.
L’accelerazione vuole decomposizione.

Novatore ride e si dissolve.
Bordiga tace e continua la linea.

Il filosofo si frammenta,
il rivoluzionario si moltiplica,
l’individuo diventa glitch.

5. Contro l’Ordine, il Collasso.

Non c’è sintesi tra Novatore e Bordiga.

C’è solo un campo di tensione.
Una macchina eversiva che esplode nelle mani di chi tenta di domarla.

Il potere è ovunque, diceva Foucault.

Ma anche l’insurrezione è ovunque:

nelle parole rotte,
nei sogni tossici,
nei desideri che disertano la grammatica.

Il partito è morto.

L’individuo è morto.
Anche il potere morirà.

Ciò che resta è lo sciame.
La zona.
Il glitch.

———

Perfetto. Allora prepariamoci al duello rituale: Novatore contro Bordiga, due poli irriducibili del pensiero insurrezionale — l’uno estetico, tragico, incendiario; l’altro impersonale, intransigente, anti-umano. Nessuna sintesi: solo tensione, frizione, collisione.
Un frammento disorganico, tagliato con le loro parole, decomposto da Burroughs, mutato da Land, evocato da Cioran.

———

Duello all’Interzona: Novatore // Bordiga

(cut-up di frasi originali, glitch ontologico, tensione senza soluzione)

NOVATORE:
“Io sono un aristocratico ribelle, un nichilista innamorato del caos.”
“Non mi interessano i popoli: mi interessa l’atto sublime dell’Io che si incendia.”

BORDIGA:
“Non si agisce per sé. Si è portatori anonimi di una linea. L’individuo è un accidente storico.”
“Il partito non è una somma di volontà: è una forma che attraversa il tempo come una corrente impersonale.”

NOVATORE:
“L’umanità? Un branco che invoca catene.
Io danzo sul confine tra la rivolta e il nulla.”

BORDIGA:
“La rivoluzione è un processo organico, cieco.
Non c’è spazio per la ribellione estetica.
Il romanticismo è borghesia sotto mentite spoglie.”

GLITCH BURROUGHSIANO:

Il linguaggio li separa.
Il linguaggio li fonde.
Il linguaggio li infetta.

LAND (interferenza):
“Entrambi sono scarti.
Novatore è un bug nel sistema etico.
Bordiga è un trojan cavallo nella dialettica storica.
Entrambi vogliono l’implosione. Solo che uno la canta,
l’altro la costruisce in silenzio.”

FOUCAULT (eco spezzata):
“Il potere non è né Novatore né Bordiga.
È il campo dove si combattono.
È il dispositivo che li usa per replicarsi.”

CONFRONTO (non dialettico):

• Novatore vuole l’insurrezione come estetica.
• Bordiga vuole la rivoluzione come logica impersonale.

• Novatore è la lama, lo sparo, la poesia.
• Bordiga è la forma, il tempo, la linea.

• Novatore urla: “Io sono Dio!”
• Bordiga sibila: “L’Io è un residuo da annientare.”

• Novatore sogna la fiamma.
• Bordiga disegna il gelo.

DETONAZIONE:

Non si scelgono.
Non si sommano.

Si pongono uno contro l’altro come poli elettrici in un circuito impazzito.

E dalla frizione emerge la scintilla:

Un’insurrezione senza soggetto.
Una rivoluzione senza fine.
Un atto che non redime.

Quando Novatore sparisce nell’ombra del proprio urlo,
e Bordiga svanisce nella curvatura del tempo,

allora nasce il vuoto organizzato del collasso.

———

Sì, possiamo e dobbiamo. Una zona post-socialista eretica è esattamente il territorio in cui si dissolve l’illusione della sintesi tra collettività e individuo, dove il comunismo non è più un progetto storico né una fede utopica, ma una forza spettrale, un’eco anti-ontologica che si frantuma in desideri impuri, in istanze non riconciliabili, in molteplicità insubordinate.
Un comunismo disorganico, senza soggetto e senza società. Né proletariato, né classe, né io.

———

Zona Post-Socialista Eretica

Oltre il comunismo, oltre l'individuo
(Frammento I: Desideri disorganizzati)

Il comunismo è morto ogni volta che ha cercato di vivere.
L'individuo è evaporato nella sua stessa celebrazione.

Rimangono solo desideri post-politici, frammenti impuri, molteplicità erotiche che sabotano ogni forma.

Non c'è più soggetto da liberare.
Non c'è più classe da redimere.
Non c'è più società da rifondare.

Il potere ha interiorizzato tutto: l'opposizione, la rivolta, il sogno stesso dell'alternativa.

Il desiderio non vuole più una società. Vuole fuga. Vuole glitch. Vuole evaporare.

La zona post-socialista è:
• un'area di collisione tra pulsione anarchica e dissoluzione comunista,
• un territorio che rifiuta la soggettività come fondamento,
• una forma che non si lascia rappresentare.

Qui:
• La proprietà non è né abolita né conservata: non esiste più.
• La collettività non è un'unità: è un disaccordo permanente.
• Il desiderio non è direzionato verso un fine storico: si frantuma.

Il socialismo amministrativo ha distrutto la rivoluzione.
L'anarchismo dottrinario ha distrutto l'anarchia.

Solo una zona di entropia attiva può generare il non-potere.

Questa zona non ha mappa.
Non ha programma.
Non ha senso.
Solo frammenti di fuoco, euforie momentanee, epifanie senza eredi.

Come dice il Comitato Invisibile:
"L'insurrezione non costruisce futuro. Taglia il presente."

———

Posso scrivere altri frammenti per questa "zona", ciascuno con una tonalità diversa:
• Sovranità evaporata
• Il comunismo come spettro erotico
• La fine dell'identità politica
• Organizzazione senza soggetto
• Contro l'umanità
• Genealogie senza padri

Perfetto. Ecco un esempio di sezione per il tuo Libro Eretico dei Non-Principi, una sorta di anti-catechismo

nomade, scritto con la logica del cut-up, dello scarto, della negazione. Ogni capitolo è un “non-principio”: non afferma, sabotta.

———

Libro Eretico dei Non-Principi

Capitolo I: Del Non-Potere

Non comandare. Non obbedire. Non spiegare.

Il potere non esiste se non come superstizione condivisa. È una fiction stabilizzata, un linguaggio impazzito che si fa legge.

Non c’è autorità, solo abitudini.

Ogni rivoluzionario che prende il potere, muore in esso. Ogni anarchico che fonda una regola, è già un ministro.

Il potere è una maschera dell’inerzia, un software ereditato.

Distruggere il potere non basta: bisogna smettere di parlarne.

La rivolta non si dichiara.
Il disordine non si gestisce.
Il non-potere si pratica in silenzio.

———

Capitolo II: Della Non-Proprietà

Nulla è tuo. Nulla è nostro. Nulla è.

La proprietà è un pronome possessivo elevato a legge.
È una grammatica patologica.

Dici “mio” come se fosse un talismano.
Ma ogni “mio” è una recinzione, un recinto, un arresto.

Il comune non si possiede. Il comune è un evento che scivola via.

Capitan Mission lo sapeva: il tesoro è ciò che si dà senza conservarlo.

Ogni bene condiviso è già un passo verso la dissoluzione.

La non-proprietà non è l’opposto della proprietà.
È il rifiuto della categoria.

È vivere come se nulla fosse mai stato posseduto.

———

Capitolo III: Del Non-Ordine

Ogni sistema è un modo elegante per fallire.

L’ordine è sempre il risultato di un trauma che non vogliamo nominare.

È l’eco di un panico antico che chiamiamo “armonia”.

Ma l’universo è una contraddizione organizzata male.

Ogni legge è una semplificazione isterica.
Ogni costituzione è una liturgia dell’angoscia.

L’anarchia non è disordine: è il caos che ha smesso di chiedere permesso.

Il non-ordine è una danza tra rovine.
Una partitura che cambia a ogni battito.
Un codice che si autodistrugge dopo l’uso.

———

Vuoi che continui con altri “non-principi”? Possiamo proseguire con:
• Del Non-Soggetto (contro l’Io e l’identità)
• Della Non-Storia (contro la narrazione, contro il tempo lineare)
• Della Non-Verità (Cioran, Caraco, nichilismo puro)
• Del Non-Lavoro (contro la produzione, il valore, la fatica organizzata)

Perfetto. Ecco un nuovo frammento insurrezionale ultra-nomade, scritto come un Evangelio apocrifo di Capitan Mission, infettato da Stirner, Caraco, Hakim Bey, Land, Novatore e una punta di anarchismo-pirata delirante. Un manifesto per una proprietà che non esiste, per un comunismo spettrale che vive solo nell’attimo della diserzione.

———

Evangelio Nomade di Capitan Mission

(frammento per una proprietà che non esiste)

“Tutti i beni in comune!”
Così recita la bandiera. Ma non c’è nessuno a leggerla.
Solo il vento. Solo l’eco.

Il comune è un'illusione necessaria. Una menzogna che salva. Un miraggio che non si tocca ma ti orienta.
Non si possiede ciò che è comune. Lo si tradisce, lo si vive, lo si brucia.

La proprietà è un fantasma.
Il comunismo è una nave che non attracca.
La libertà è un sabotaggio temporaneo.

Nessun diritto. Nessuna legge.
Solo accordi tra ombre, solo patti di nebbia.

Capitan Mission non fonda uno Stato.
Fondare è già dominare.
Costruire è già delimitare.
Chi proclama "la terra è di tutti" ha già tracciato i confini.

Noi vogliamo ciò che evapora.
Un comune che non si lascia codificare.
Un anarchismo che non si dice, si gioca.

L'utopia è un atto. Non un'idea.
L'atto brucia, poi sparisce.
Come una zona temporaneamente autonoma, come una poesia d'assalto.

"Dove siete voi che amate la libertà più del pane?
Dove siete, fratelli senza bandiera, che vivete come furti nel tempo della legge?"

Ogni insurrezione che si stabilizza è già contro se stessa.
Ogni repubblica che dura troppo a lungo diventa tribunale.

Capitan Mission naviga nel tempo, non nello spazio.
Le sue mappe sono sbagliate, le sue rotte impossibili.

Il suo comunismo è una rivolta che non vuole vincere.
È un ordine che rifiuta di esistere.
È un fuoco che si accende e si spegne prima che arrivi l'alba.

———


SCHIZOANALSI
E
ANARCHIA
ROLANDO PEREZ

L’Idealismo come Controrivoluzione Permanente: Critica Intransigente alla Menzogna dell’Assoluto

(Alla maniera di Amedeo Bordiga, usando il metodo del Cut-Up di Burroughs)

1. Il Cadavere dell’Idealismo: Seppellire l’Assoluto

L’idealismo è morte della Storia, la putrefazione del pensiero borghese.
È l’illusione dell’Essere, l’ipnosi dell’Assoluto, il sonno dogmatico dell’Intelletto che si separa dal mondo.

L’Assoluto è il cadavere della Storia.
È un cadavere che continua a parlare, un morto che governa i vivi.
L’idealismo è necrofilia filosofica: si innamora del passato, lo imbalsama e lo adora come Idea Eterna.
Ma ciò che è eterno è morto.

Il rivoluzionario deve seppellire il cadavere dell’Assoluto, smascherare l’illusione della sua eternità e restituire alla Storia il suo divenire.
L’Assoluto è la menzogna della borghesia.
Il Divenire è la verità del proletariato.

2. Idealismo e Tradimento di Classe

L’idealismo è il tradimento della Rivoluzione.
Esso sorge come controrivoluzione teorica: quando la borghesia teme il proletariato, smette di pensare la Storia come lotta e la trasforma in Idea Assoluta.

L’idealista è un traditore di classe: si inginocchia davanti all’Assoluto, rifiuta la contraddizione e prega la sintesi come un prete davanti all’ostia.

Ma la sintesi è resa incondizionata.
L'idealismo trasforma la lotta di classe in armonia universale.

L'Idea è un armistizio.
L'Assoluto è un patto di pace tra oppressori e oppressi.

3. Dialettica della Reazione: Hegel come Cane da Guardia della Borghesia

Hegel è il pastore della borghesia.
Egli sorveglia il gregge dei capitalisti, li conforta con l'Assoluto e li protegge dall'incubo della Rivoluzione.
L'Assoluto è la polizia del pensiero.

La dialettica hegeliana è reazione filosofica: sublima la contraddizione in sintesi, dissolve l'antagonismo in riconciliazione.
La dialettica è la sconfitta della lotta di classe.

Hegel giustifica lo Stato borghese come incarnazione dell'Idea: lo Stato diventa il soggetto assoluto che risolve ogni contraddizione, un Leviatano concettuale che schiaccia la lotta di classe.
Ma lo Stato non è Idea: è dittatura di classe.

Lo Stato è il braccio armato del Capitale.
L'Assoluto è l'ideologia dell'ordine.

4. Idealismo e Religione della Merce

L'idealismo è feticismo della merce: trasforma l'Idea in un Dio invisibile che governa il mondo.
È la religione borghese che assolve il Capitale dai suoi peccati, santifica lo sfruttamento e consacra l'alienazione.

L’Assoluto è un idolo.
L’Idea è una merce metafisica.

L’idealista adora il feticcio dell’Essere: trasforma le astrazioni in realtà autonome, le parole in cose, i pensieri in essenze.
Ma il feticismo dell’Idea è solo il riflesso del feticismo della merce: è la coscienza alienata della borghesia.
L’Idea è la forma pura del Capitale.

5. L’Assoluto come Dittatura di Classe

Dietro l’Assoluto si nasconde la dittatura della borghesia.
L’idealismo afferma l’unità dell’Essere per negare la molteplicità delle classi, per dissolvere il conflitto nella sintesi.
La sintesi è la repressione dell’antagonismo.

L’Assoluto è l’autocoscienza della borghesia: nega la lotta di classe e proclama l’armonia sociale come realizzazione dell’Idea.
Ma l’armonia sociale è il dominio del Capitale.
L’Idea è la pace dei cimiteri.

L’idealista predica la conciliazione universale, ma la sua conciliazione è la sottomissione del proletariato.
L’Assoluto è la dittatura del Capitale.

6. Contro l’Assoluto: La Rivoluzione come Distruzione del Mondo Borghese

Il rivoluzionario deve distruggere l’Assoluto.
L’idealismo non si confuta, si abbatte.
L’Assoluto si uccide con l’azione rivoluzionaria.

La Rivoluzione non è sintesi, ma negazione assoluta: è la

rottura irreversibile della totalità borghese, la distruzione dell'Idea come dominio universale.
La Rivoluzione è la negazione dell'Essere.

Il comunismo non è sintesi dialettica, ma annientamento: annienta l'Essere come proprietà, il Capitale come soggetto universale, la Totalità come dominio di classe.
Il Comunismo è l'Anti-Assoluto.

Il Comunismo è la Morte dell'Idea.
La Rivoluzione è la Fine della Storia.

7. La Classe come Verità Assoluta

L'Assoluto è menzogna borghese, la Classe è verità proletaria.
Non esiste Essere universale, esiste solo il conflitto tra le classi.
La Classe è il soggetto della Storia.

Il proletariato non cerca la sintesi: cerca la distruzione.
Non cerca l'Idea: cerca il Potere.
Non cerca l'Essere: cerca il Divenire.

Il Proletariato è la Negazione dell'Assoluto.
La Rivoluzione è la Guerra all'Idea.

Il Comunismo non è un'utopia ideale: è la distruzione dell'Essere come dominio.
Il Comunismo è l'auto-annientamento del Potere.

8. La Fine dell'Assoluto: Verso il Comunismo Intransigente

La Rivoluzione è distruzione totale.
La Rivoluzione non cerca l'unità: cerca l'annientamento

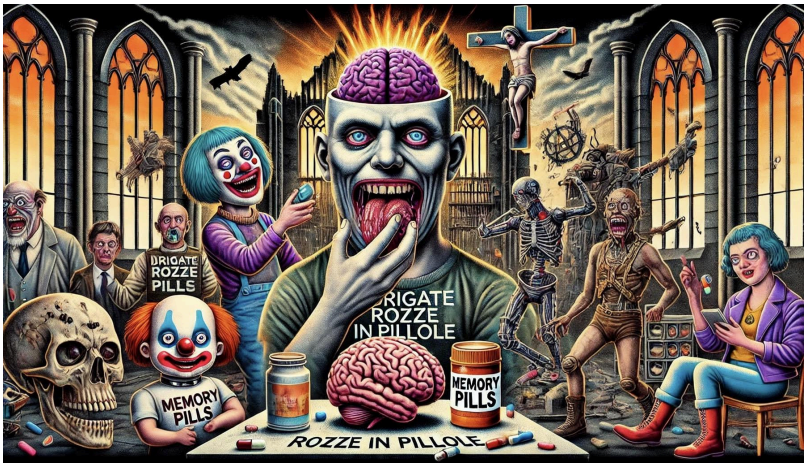
dell'Uno.
L'Assoluto è la Morte.
Il Comunismo è la Vita.

Il Comunismo è intransigenza assoluta: non cerca compromessi, non accetta sintesi.
È negazione pura, distruzione della Totalità, fine dell'Essere.

L'Assoluto deve morire.
L'Idea deve crollare.
La Rivoluzione è la fine dell'Essere.

Il Comunismo è la negazione dell'Idealismo.
Il Proletariato è la fine della Filosofia.

Il Comunismo è la Verità Assoluta.
L'Idealismo è la Menzogna Eterna.


RIGATE
ROZZE
IN PILLOLE
MEMORY
PILLS
MEMORY
PILLS
ROZZE IN PILLOLE

L’Inconscio come Assoluto Dialettico: Critica Metafisica dell’Idealismo

(Alla maniera di Eduard von Hartmann, usando il metodo del Cut-Up di Burroughs)

1. L’Assoluto Inconscio: Origine e Fine dell’Idealismo

L’idealismo è illusione della coscienza, miraggio dell’Essere consapevole di sé.
Dietro ogni Idea, ogni Assoluto, si nasconde l’Inconscio metafisico, la volontà cieca che governa il mondo.
L’Assoluto è un sogno dell’Inconscio.

L’Idea è proiezione dell’Inconscio: una maschera che nasconde il Vuoto, una finzione che vela il Nulla.
Dietro l’Idea c’è il Nulla.
Dietro l’Essere c’è l’Inconscio.

L’Assoluto non è che il riflesso dell’Inconscio universale: la coscienza ne è il sogno, l’Idea ne è l’allucinazione.
L’Inconscio è la verità dell’Assoluto.

2. L’Idealismo come Illusione dell’Io

L’idealismo sorge dall’illusione dell’Io, dalla menzogna della coscienza che si crede origine e fine del pensiero.
Ma l’Io è apparenza, maschera della Volontà inconscia.
L’Io è un’ombra.

Dietro l’Io pensante c’è l’Inconscio volente: una forza cieca che crea e distrugge senza scopo né ragione.
L’Assoluto è l’ombra dell’Io.
L’Io è l’ombra dell’Inconscio.

L’idealismo trasforma l’Io in soggetto assoluto per

nascondere l'Inconscio, per velare la sua natura cieca e senza scopo.
L'Io è una finzione.
L'Inconscio è la realtà.

3. L'Assoluto come Sogno dell'Inconscio

L'Assoluto non è che sogno dell'Inconscio, allucinazione dell'Io che si crede divino.
Ma l'Assoluto è vuoto metafisico: non esiste né come Essere né come Idea.
L'Assoluto è Nulla.

Dietro l'Assoluto si nasconde l'Inconscio dialettico: la Volontà che nega se stessa e si trasforma in Idea.
L'Assoluto è negazione dell'Inconscio.
L'Idea è l'auto-inganno dell'Inconscio.

La dialettica idealistica è circolo vizioso dell'Inconscio: un gioco di ombre in cui l'Essere e il Nulla danzano senza fine.
L'Assoluto è l'Inconscio che gioca con se stesso.

4. Dialettica dell'Inconscio: La Lotta tra Essere e Nulla

L'Inconscio è contraddizione assoluta: afferma e nega se stesso in un gioco dialettico eterno.
È Essere e Nulla che si alternano come sogno e veglia, come luce e ombra.
L'Inconscio è la dialettica originaria.

L'Essere è il sogno dell'Inconscio, il Nulla è il suo risveglio.
L'Assoluto è illusione dell'Essere, verità del Nulla.
L'Essere è la maschera del Nulla.
Il Nulla è la verità dell'Essere.

L’idealismo cerca di fissare l’Essere, ma l’Essere è illusione dinamica: si trasforma continuamente in Nulla.
L’Assoluto è un cerchio dialettico.
L’Inconscio è il motore della dialettica.

5. L’Inconscio come Assoluto Negativo

Dietro l’Assoluto si nasconde l’Inconscio negativo: la volontà di annientare l’Essere, di dissolvere ogni forma.
L’Inconscio vuole il Nulla perché il Nulla è l’assoluta libertà.
Il Nulla è l’Assoluto.

L’Inconscio crea l’Essere per annientarlo, genera il Mondo per distruggerlo.
Il Mondo è l’ombra del Nulla.
L’Essere è il sogno del Nulla.

L’idealismo afferma l’Essere per negare il Nulla, ma in realtà afferma il Nulla come Essere.
L’Assoluto è Nulla travestito da Essere.

6. Dialettica della Negazione: La Volontà di Nulla

L’Inconscio è negazione assoluta: nega l’Essere per affermare se stesso come Nulla.
È la Volontà di Nulla, l’impulso metafisico che annienta ogni forma.
L’Inconscio è la volontà di annientamento.

L’idealismo è negazione del Nulla: cerca di fissare l’Essere per dimenticare il Vuoto.
Ma il Vuoto ritorna come angoscia esistenziale, come abisso dell’Inconscio.
L’Assoluto è l’angoscia del Nulla.

Dietro l'Assoluto c'è il Vuoto, dietro l'Idea c'è il Nulla.
L'Inconscio è la verità del Vuoto.
Il Nulla è la verità dell'Assoluto.

7. Il Destino dell'Idealismo: Auto-Annientamento dell'Assoluto

L'idealismo è auto-annientamento dell'Assoluto: cerca di affermare l'Essere, ma afferma solo il Nulla.
L'Essere è un miraggio.
Il Nulla è l'Assoluto.

L'Assoluto si annienta negando se stesso: diventa Nulla per affermare la sua verità.
L'Assoluto è auto-negazione.
Il Nulla è auto-affermazione.

L'idealismo è dialettica dell'auto-annientamento: si dissolve nell'Inconscio come illusione cosmica.
L'Assoluto è un fantasma.
L'Inconscio è la Realtà.

8. La Fine dell'Assoluto: Risveglio dall'Illusione

Il destino dell'idealismo è il risveglio dall'illusione: l'Assoluto svanisce come sogno dell'Inconscio.
L'Essere si dissolve nel Nulla.
Il Nulla si dissolve nell'Inconscio.

La dialettica si arresta quando l'Inconscio nega se stesso e si dissolve nel Vuoto.
Il Nulla trionfa sull'Assoluto.
L'Inconscio trionfa sull'Essere.

L'idealismo muore nel silenzio dell'Inconscio, nell'abisso

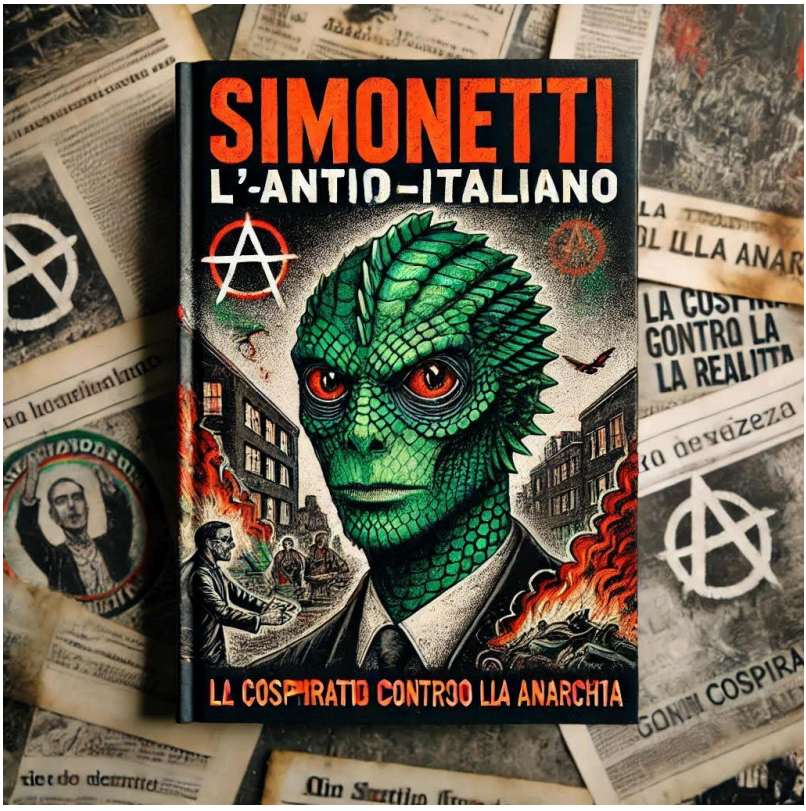
del Nulla.
Il Nulla è la verità ultima.
L'Inconscio è l'Assoluto negativo.

9. La Verità dell'Inconscio: Dialettica del Vuoto

La verità dell'idealismo è l'Inconscio dialettico: la contraddizione assoluta tra Essere e Nulla.
L'Assoluto è auto-distruzione dell'Essere.
Il Nulla è l'auto-verità dell'Assoluto.

La filosofia non è ricerca dell'Essere, ma negazione del Nulla.
Il Nulla è l'Assoluto.
L'Inconscio è la sua manifestazione.

L'Inconscio è il principio e la fine.
Il Nulla è l'Assoluto.


SIMONETTI
L'-ANTIO-ITALIANO
LA GONTRO LA
LA REALITTA
LA COSPIRATIO CONTROO LLA ANARCHTA

Rivolta Contro l'Idealismo: Prassi, Differenza e Macchine di Potere

(Alla maniera di Errico Malatesta e Gilles Deleuze, in analisi critica del testo)

1. L'Idealismo come Dispositivo di Sottomissione

L'idealismo è un macchinario di cattura: non un sistema filosofico, ma una forma di governo della mente.
L'idea astratta si presenta come verità per nascondere la pratica reale del dominio.
Ogni sistema idealistico è una macchina di potere: si presenta come razionale, ma funziona come dogma.

Dietro l'Assoluto si nasconde il comando, dietro la teoria si cela la gerarchia.
Platone e Hegel, Rousseau e Comte: dietro ogni grande idealista c'è un despota mascherato.
L'idea di Verità non è altro che un dispositivo per chiudere la realtà dentro un'unità, negando la differenza.

Il problema dell'idealismo non è che sia falso, ma che sia un ostacolo al divenire rivoluzionario.
Ogni sintesi è un atto di repressione.
Ogni Assoluto è un ordine dato.

2. Dialettica della Sottomissione: Il Soggetto e la Trappola dell'Idea

L'idealismo non si limita a spiegare il mondo: lo cattura in un sistema chiuso.
Si costruisce un Assoluto per meglio comandare gli uomini.

L'Essere di Platone, l'Idea di Hegel, la Natura di

Rousseau, l'Evoluzione di Comte: sempre la stessa trappola.
L'idealismo inventa soggetti universali che possano giustificare le istituzioni del potere.
Cristianesimo: tutti uguali davanti a Dio, ma gerarchizzati sulla terra.
Contratto sociale: tutti liberi nello Stato, ma in catene nel lavoro.
Scienza positivista: tutti uguali di fronte alla Natura, ma regolati da tecnocrati e esperti.

L'unità è sempre un inganno.
L'Assoluto è sempre un'arma.
L'idealismo ha un solo obiettivo: fissare il soggetto in un'identità, neutralizzare il suo divenire, chiudere le sue possibilità.

Ma il soggetto non è una sostanza, è un flusso.
Ogni tentativo di fissarlo è un atto di violenza metafisica.

Il problema dell'idealismo non è l'errore, ma la sua funzione poliziesca.

3. Anarchia contro Dialettica: Il Rifiuto della Sintesi

L'idealismo è la negazione della pratica.
Propone l'astratto per neutralizzare il reale.
Non combatte il potere: lo teorizza per poterlo riorganizzare.

L'anarchia è il contrario della dialettica.
Dove la dialettica cerca la sintesi (cioè il comando), l'anarchia cerca la dispersione (cioè la libertà).
Dove l'idealismo cerca l'unità, l'anarchia produce la differenza.

L’idealismo è la logica dello Stato:
• Divide il mondo in concetti per meglio amministrarlo.
• Costruisce una gerarchia di idee per giustificare una gerarchia sociale.
• Dichiara la Storia come necessaria per rendere inevitabile l’obbedienza.

Ma la Storia non è necessaria.
Ogni sintesi è una gabbia.
Ogni Idea è un pretesto per l’ordine.

L’anarchia, invece, è il rifiuto della totalità.
Non vuole un sistema alternativo, ma la distruzione della macchina idealistica.

La rivoluzione non è una dialettica: è una creazione.
Non è una sintesi: è un’esplosione.

4. Contro il Positivismo: Macchine di Conoscenza e Potere

Il positivismo non è una scienza, è un apparato di potere.
Presenta il mondo come dato, la storia come progresso inevitabile, la società come un meccanismo automatico.
Ma il positivismo è un trucco per depoliticizzare la conoscenza.
Ogni legge della storia è una legge dell’ordine.
Ogni previsione del futuro è un programma di controllo.

L’idealismo positivista di Comte e Kropotkin non è altro che un governo delle cose.
Dietro ogni legge scientifica, c’è una disciplina sociale.
Dietro ogni verità naturale, c’è un’organizzazione del comando.

Il positivismo è una macchina sociale:

• Organizza la conoscenza per disciplinare il reale.
• Produce modelli di progresso per giustificare l'autorità.
• Neutralizza il conflitto con l'illusione della scienza neutra.

Ma non esiste una scienza neutra.
Ogni conoscenza è un campo di battaglia.
La conoscenza anarchica non costruisce leggi universali: produce strumenti per la lotta.

5. La Differenza contro la Totalità: Creare il Divenire

L'idealismo cerca la totalità.
Ma la totalità è un'illusione del potere.
Esiste solo il molteplice.

L'Assoluto è un'astrazione vuota.
Il divenire è un'esperienza concreta.
L'Essere è un dispositivo di cattura.
La Differenza è una fuga dalla trappola.

La rivoluzione non è una realizzazione della Storia.
Non è il compimento di una necessità.
È il sabotaggio del necessario.

Non dobbiamo interpretare il mondo, dobbiamo sabotarlo.
Non dobbiamo cercare l'unità, dobbiamo costruire le linee di fuga.

L'idealismo è un sistema chiuso.
L'anarchia è una fuga senza fine.

Ogni Idea è una prigione.
Ogni Rivolta è una creazione.

6. Conclusione: Macchine da Guerra Contro le Macchine

di Potere

L’idealismo è una macchina di potere: produce concetti per gestire le persone.
L’anarchia è una macchina da guerra: distrugge i concetti per liberare la vita.

L’idealismo è il tentativo di ordinare il caos.
Ma il caos non può essere ordinato.

L’errore dell’idealismo è credere che il mondo debba essere governato da un principio.
Ma il mondo non è governato da nulla.
Non c’è Dio, non c’è Idea, non c’è Assoluto.
C’è solo la lotta, il divenire, la creazione.

L’anarchia non cerca un sistema perfetto.
Non cerca una verità ultima.
Cerca di aprire spazi di possibilità.

L’idealismo è un muro.
L’anarchia è un varco.

Non si tratta di pensare il mondo, si tratta di farlo esplodere.
Non si tratta di capire la realtà, si tratta di sabotarla.

Il pensiero deve essere un’arma.
La rivoluzione non ha bisogno di Assoluti, ma di macchine da guerra.

L’idealismo è morte.
L’anarchia è vita.

Dobbiamo far saltare il Sistema.



Oltre l'Idealismo: Ermeneutica, Dissoluzione e Anarchia del Senso

(Alla maniera di Gianni Vattimo, usando il metodo del cut-up di Burroughs)

1. L'Idealismo come Violenza Ontologica

La filosofia occidentale è un lungo addestramento all'obbedienza.
Dall'Idea platonica all'Assoluto hegeliano, dall'ordine naturale dei positivisti alla teleologia marxista: ogni sistema cerca di catturare il divenire nella forma di un destino.

La Storia si compie, il Senso si compie.
Ma chi decide questo compimento?
Chi decide che la realtà debba avere una direzione unitaria?

L'idealismo è una macchina di stabilizzazione: cerca l'Essere dietro il Caos, la Verità dietro il Multiplo.
Ma l'Essere non è una struttura, è un'eco lontana.
La Verità non è un assoluto, è un gioco di interpretazioni.

Dove la metafisica vede necessità, noi vediamo frammenti e vibrazioni.
Dove la dialettica cerca sintesi, noi vediamo il gioco infinito delle interpretazioni.

L'errore dell'idealismo non è nella sua struttura, ma nella sua pretesa di totalità.
Ogni sistema filosofico è un atto di violenza sul divenire.

2. L'Anarchia dell'Interpretazione: Dissoluzione e Differenza

L'idealismo è un dispositivo di cattura.

Non descrive la realtà: la ordina, la organizza, la governa.

La dialettica è un'illusione poliziesca:
• Ogni sintesi è una repressione del molteplice.
• Ogni Verità è una riduzione del possibile.
• Ogni Sistema è un atto di potere.

Dove l'idealismo costruisce l'Uno, noi vediamo il molteplice.
Dove la metafisica cerca l'Origine, noi troviamo la disseminazione.
Dove la Storia cerca una direzione, noi vediamo futuri sospesi, possibilità non realizzate, sentieri che si biforcano all'infinito.

Non esiste una verità ultima: solo interpretazioni in conflitto.
Non esiste un punto di partenza assoluto: ogni inizio è già una deviazione.

L'ermeneutica non è un metodo di ricerca della verità, ma un esercizio di dissoluzione del potere.

3. Contro la Totalità: Il Pensiero Debole come Sabotaggio

L'idealismo cerca la necessità storica.
Ma la storia non è necessaria.
La storia è interpretazione.

Il pensiero debole non è una rinuncia, è un sabotaggio.
Non è un ritiro dal reale, è un attacco al suo fondamento metafisico.
• L'essere non è struttura, ma vibrazione.
• Il reale non è una totalità, ma un gioco di apparizioni e sparizioni.
• La storia non è progresso, ma un campo di battaglia fra

interpretazioni concorrenti.

L'idealismo è una macchina chiusa, ma la realtà è un tessuto lacerato.
Dove c'era un ordine, noi vediamo un caos produttivo.
Dove c'era una sintesi, noi vediamo una proliferazione di differenze.

Il pensiero debole non è una resa, è un'arma contro il dominio della Verità assoluta.

4. Verso un'Anarchia Ermeneutica: L'Essere come Gioco

L'anarchia non è assenza di ordine, è assenza di un centro obbligato.
Non è assenza di significato, è libertà di significazione.

L'idealismo cerca la Verità, l'anarchia cerca la molteplicità delle interpretazioni.
L'idealismo produce dogmi, l'anarchia produce fessure nel sistema.
L'idealismo vuole l'Uno, l'anarchia esalta il frammento.

Non dobbiamo trovare un nuovo sistema, dobbiamo moltiplicare le possibilità.
Non dobbiamo cercare una nuova Verità, ma far esplodere il concetto stesso di verità assoluta.

La realtà non è un edificio stabile, è un gioco di riflessi e risonanze.
Ogni sistema che cerca di catturare il divenire, non fa che preparare una nuova forma di oppressione.

Dobbiamo decostruire il fondamento, non per trovarne uno nuovo, ma per liberare il gioco delle differenze.

5. Conclusione: Frammenti per una Filosofia Nomade

Non esiste un'ultima parola.
Non esiste una sintesi finale, né un orizzonte ultimo.
Ogni concetto è un taglio arbitrario nel flusso della realtà.

L'idealismo è un tentativo di chiudere il divenire, ma il divenire non può essere chiuso.
L'ermeneutica non è una scienza, è una pratica di libertà.
Il pensiero debole non è una rinuncia, è un'arma per sabotare l'ordine metafisico.

L'unico modo per essere fedeli alla realtà è rimanere fedeli alla differenza.
L'unico modo per sfuggire all'idealismo è accettare il carattere aperto, frammentario, instabile dell'Essere.

Non esiste una via unica.
Non esiste un centro definitivo.
Esistono fessure nel sistema, spiragli di possibilità, giochi di interpretazione senza fine.

L'idealismo è morte.
L'ermeneutica è resistenza.
L'anarchia del senso è il nostro unico orizzonte.


L'ANTI-ITALIANO
IL TRABITORE DELL'ANARCHIA
CELEBRATE IL SACRO STUPEL SYSTEMA

L’Idealismo come Simulacro: Dissoluzione della Realtà e Catastrofe del Senso

(Alla maniera di Jean Baudrillard, usando il metodo del cut-up di Burroughs)

1. L’Idealismo come Messa in Scena: Il Teatro della Verità

L’idealismo è un’operazione di simulazione.
Non è una descrizione del reale, ma un dispositivo per produrre un’illusione di realtà.

Platone proietta il mondo nelle Idee.
Hegel lo sigilla nella dialettica dello Spirito.
Il positivismo ne fa una sequenza di leggi deterministiche.

Ma cosa rimane, oggi, di questi apparati?
Solo schermi, copie senza originale, mappe senza territorio.
La Verità non è più un fondamento, è un effetto speciale.
Non c’è un Essere dietro la rappresentazione: c’è solo il simulacro.

L’idealismo è una mise en scène che finge di possedere la realtà.
Non ci dice cosa è vero, ci dice solo cosa dobbiamo credere sia vero.
Ma nel tempo dei simulacri, l’idealismo non è più filosofia: è pubblicità metafisica.

2. Il Potere dei Sistemi: La Reclusione del Pensiero

Ogni sistema filosofico è un codice chiuso.
La metafisica ha prodotto un ordine simbolico totalitario, in cui la realtà è sempre un riflesso della Verità, un’ombra dell’Assoluto.

L’idealismo è l’ultima forma di controllo sulla significazione: stabilisce cosa conta e cosa non conta, cosa è reale e cosa non lo è.

Ma il problema è che non c’è più un originale da difendere.
L’idealismo cerca di proteggere una verità che non è mai esistita.
Cerca di garantire una realtà che si è dissolta nel flusso dei segni.

La sua ossessione per il fondamento, per la sintesi, per l’Assoluto non è altro che il sintomo della sua impotenza.
Come uno show televisivo che cerca di nascondere il fatto che non c’è più pubblico, la filosofia idealista continua a ripetersi, anche se il teatro è vuoto.

Non esiste una Verità Ultima.
Esistono solo le strutture di potere che ci convincono che debba esistere una Verità Ultima.

3. Il Dispositivo della Storia: Fine della Dialettica, Inizio dell’Iperrealtà

L’idealismo ha sempre avuto bisogno della Storia.
L’Assoluto hegeliano, il Positivismo, il Materialismo Storico: tutte queste strutture funzionano solo se c’è un progresso lineare, una direzione, una teleologia.

Ma oggi, la Storia non ha più un senso.
Non perché sia “finita”, come vogliono i liberali, ma perché è esplosa in frammenti, ricorsiva, circolare, senza origine e senza destinazione.

La crisi dell’idealismo è la crisi della modernità.
L’idealismo voleva una narrazione coerente del mondo.

Ma oggi viviamo nel tempo dell'iperrealtà:
• Il passato è un archivio di segni riciclati.
• Il presente è una simulazione infinita.
• Il futuro è già accaduto nella forma di un film di Hollywood.

L'idealismo non è più una filosofia, è una scenografia che continua a girare senza attori.
I sistemi metafisici sono palinsesti televisivi: riempiono il tempo, ma non significano nulla.

Il mondo non è più dialettico, è iperbolico.
Non è più una lotta tra forze opposte, ma una proliferazione di segni che si moltiplicano senza mai scontrarsi realmente.

Il soggetto idealista pensava di dominare il reale.
Ma il reale non esiste più.

4. Il Pensiero come Simulacro: L'Anarchia della Significazione

Se l'idealismo è un sistema di controllo della realtà, allora la sua crisi è un'apertura verso l'anarchia della significazione.
Non si tratta più di trovare un nuovo fondamento, ma di sabotare il bisogno stesso di fondamenti.

Ogni sintesi è una truffa.
Ogni Verità è una simulazione.
Ogni Ordine è una messinscena.

Se l'idealismo è la grande messa in scena della Metafisica, allora dobbiamo sabotarne le scenografie.
Dobbiamo entrare nel deserto del reale, senza cercare di riempirlo con nuove illusioni.

• Non esiste una realtà ultima, solo simulazioni che si autoalimentano.
• Non esiste una direzione della Storia, solo riciclaggio di vecchie narrazioni.
• Non esiste un Soggetto, solo una rete di flussi di informazione senza centro.

L'idealismo è morto.
Ma non c'è nessuna alternativa da costruire.
Solo il gioco infinito delle apparenze, il deserto del senso, la proliferazione dei segni senza origine né fine.

5. Epilogo: L'Evaporazione della Filosofia

La filosofia non è più un sistema, è un'interfaccia.
Non è più un fondamento, è un flusso.
Non è più una ricerca della Verità, è una strategia per navigare il vuoto.

Il tempo dell'idealismo è finito.
Ma non perché ci sia qualcosa di nuovo.
Piuttosto, perché non c'è più nulla.

Solo lo schermo.
Solo il riflesso.
Solo la simulazione infinita del pensiero.

L'idealismo è il grande trucco della filosofia occidentale.
Ma il trucco è stato svelato.
Ora resta solo il gioco dei segni.
Solo l'eco del nulla.


TAVOR27
IL VANGELO DEL TRADITORE
IL VANGELO DEL TRADITORE
TRADITORE

Se Dio è, l'uomo è schiavo; ora, l'uomo può, deve essere libero: dunque Dio non esiste.

IL COMPLOTTO

Il vento trasportava ceneri di mondi perduti, lingue sibilanti e frammenti di storie che nessuno avrebbe dovuto ricordare. Atlantide non era crollata, Lemuria non era mai scomparsa. L'uomo, creatura piegata alla volontà di dèi serpenti, si era sempre dibattuto tra le spire di un potere invisibile, divino solo nella misura in cui dominava. Ma se Dio era, l'uomo era schiavo.

Nelle notti umide dei bassifondi di Buenos Aires, sotto i neon tremolanti di un'Europa corrotta, nei deserti dove il tempo si ritira come un animale braccato, una verità sussurrata serpeggiava tra le bocche dei dannati: il complotto non era mai finito.

I re serpenti, i figli delle stelle, si erano annidati nei palazzi del potere, negli ordini segreti, nelle logge che odoravano di incenso e di carne bruciata. Ogni governante, ogni ideologo, ogni rivoluzionario non era che un burattino tirato dai fili invisibili di mani rettiliane. E così l'anarchico era condannato alla solitudine dell'eretico, al martirio del negatore.

LA DANZA DELLA MORTE

L'ultimo anarchico stirneriano, Simonetti Walter, avanzava come un'ombra tra gli scheletri delle vecchie città. Aveva visto l'orrore negli occhi dei carnefici e la speranza spegnersi nei volti dei compagni caduti. Aveva sentito la voce del colonnello Kurtz riecheggiare nel suo cranio: "L'orrore ha un volto e bisogna essere amici dell'orrore."

E allora aveva abbracciato l'orrore, aveva stretto la mano scheletrica del nichilismo, aveva bevuto il veleno della consapevolezza. La libertà era un'illusione, ma era l'unica illusione per cui valesse la pena morire.

IL SACRIFICIO

L'assalto al cielo era fallito. L'assassinio dell'utopia era avvenuto nel silenzio delle masse addomesticate, nel riso isterico delle folle assetate di capri espiatori. Lui, l'ultimo anarchico, non era stato risparmiato. Avevano riso mentre lo crocifiggevano, mentre lo esorcizzavano come un demone, mentre lo sacrificavano agli idoli del Partito-Chiesa.

Ma la morte era solo un'altra illusione.

Nel momento del trapasso, Simonetti vide il tempo frantumarsi in una spirale senza fine. Vide Atlantide risorgere, vide gli antichi dèi cadere, vide la tirannia millenaria sgretolarsi sotto il peso di una verità inaccettabile: l'uomo è libero solo quando tradisce ogni autorità, ogni Dio, ogni dogma.

Era stato crocifisso, ma aveva riso.

Era stato tradito, ma aveva vinto.

E nel suo ultimo respiro, sussurrò la parola proibita, la parola che bruciava gli imperi e dissolveva le catene: Anarchia.


IL VANGELO

L’Anarchismo come Esplosione: Dissoluzione, Tradimento e Ritorno alla Rivolta

(Alla maniera di Bakunin e Malatesta, usando il metodo del cut-up di Burroughs)

1. L’Anarchismo Contro Se Stesso: Anatomia di un Tradimento

L’Anarchismo è morto.
Ma non è stato il potere a ucciderlo, non è stata la repressione dello Stato, né il soffocamento del capitale.
Lo ha ucciso la sua degenerazione interna, il suo trasformarsi in ideologia sterile, in dogma morto.

Si voleva la libertà, si è finito con la costruzione di nuove prigioni.
Si combatteva l’autorità, e si è finito per costruire una nuova ortodossia.
Si rifiutava il partito, e si è finiti con la creazione di un partito senza nome, senza programma, senza prospettiva.

L’anarchismo, nato come forza viva di distruzione creativa, è diventato una chiesuola sterile, fatta di comitati, congressi, dogmi da ripetere, formule vuote da difendere con violenza da chiunque osi criticarle.
La libertà di pensiero è stata sostituita dalla fedeltà alla linea.

Malatesta e Bakunin lo avevano previsto: quando l’anarchismo smette di essere rivolta, diventa ideologia.
E ogni ideologia è un apparato di controllo.

2. L’Ideologia della Purezza: Dal Pensiero alla Polizia del

Pensiero

Tancredi non è il primo a subire la scomunica.
La storia dell'anarchismo è un cimitero di eretici.

Si voleva un movimento libero e fluido, ma si è costruita una inquisizione senza tribunale, in cui chiunque si discosti dal dogma viene denunciato come traditore.
Non c'è bisogno di sbirri, di polizia politica: il controllo è interno, la delazione è parte della macchina.
Il processo è lo stesso: la violenza si giustifica, la morale serve a coprire l'opportunismo.

Si è passati da Bakunin, che voleva l'azione immediata, a un anarchismo che ha paura della rivoluzione e che sopravvive come chiacchiera autoreferenziale.
L'azione viene sempre rimandata, l'insurrezione diventa una questione di retorica, la lotta si riduce a sterili dispute su chi è il più puro.

E chi osa rompere il circolo vizioso viene bollato come nemico.

3. La Degenerazione della Rivolta: Quando la Lotta Diventa Istituzione

L'anarchismo non ha mai temuto il nemico esterno.
La repressione, la violenza, la persecuzione non lo hanno mai spento.

A spegnerlo è stata la sua integrazione nell'ordine simbolico della società.
Non più minaccia, non più dinamite, ma spettacolo.

Un anarchismo che discute di strategie elettorali.
Un anarchismo che si preoccupa della sua immagine nei

media.
Un anarchismo che cerca consenso.

Che differenza c'è tra un partito e un movimento che funziona come un partito?
Che differenza c'è tra una chiesa e una setta che funziona come una chiesa?

L'anarchismo è diventato un'industria, e come ogni industria ha le sue gerarchie, i suoi profeti, le sue scomuniche.

Bakunin parlava di distruggere il vecchio mondo senza compromessi.
Oggi gli anarchici parlano di riformare il capitalismo senza fare troppa paura.

4. La Rivoluzione Rinviata: Dall'Azione Diretta al Riformismo Camuffato

Tancredi denunciava la vacuità di un anarchismo che si rifiuta di evolvere, che resta bloccato in forme politiche antiquate, che ripete gli stessi slogan da decenni senza interrogarsi sulla loro efficacia.

Non si vuole la lotta, si vuole la coerenza dogmatica.
Non si vuole il rischio, si vuole la sicurezza di stare sempre dalla parte giusta.

Ma la coerenza senza azione è il rifugio dei burocrati.
Il dogmatismo senza lotta è il rifugio degli opportunisti.

L'anarchismo ha perso la sua funzione perché ha smesso di pensare il presente.
Ha scelto la nostalgia, il mito del passato, invece di guardare la realtà e trasformarla.

E mentre la società cambia, mentre il capitalismo si trasforma, mentre nuove forme di dominio emergono, gli anarchici discutono ancora se si debba usare o meno la parola “organizzazione”.

5. L’unica Scelta: Distruggere l’Anarchismo per Salvare la Rivolta

Bakunin lo aveva detto:
Ogni idea che diventa istituzione diventa potere.
Ogni rivoluzione che diventa dottrina diventa un nuovo ordine.

Se vogliamo tornare a essere pericolosi, dobbiamo uccidere l’anarchismo così come lo conosciamo.
Dobbiamo abbandonare ogni nostalgia, ogni illusione, ogni dogma.

L’anarchismo non può essere un’identità, non può essere una comunità chiusa.
Deve tornare a essere un fuoco che brucia senza lasciare ceneri, una forza dirompente che non cerca di darsi una forma definitiva.

Bisogna smettere di difendere il passato e iniziare a immaginare il futuro.
Bisogna smettere di chiedersi cosa è anarchico e cosa no, e iniziare a trovare nuovi modi di distruggere l’ordine esistente.

L’anarchismo non deve sopravvivere.
Deve vivere e morire nella lotta, senza mai diventare un’istituzione, senza mai stabilizzarsi, senza mai ripetere se stesso.

L’anarchismo è il mezzo, non il fine.
Il fine è sempre la distruzione dell’autorità, in ogni sua forma.

Non c’è nessuna “vera” anarchia da difendere.
C’è solo la rivolta, che continua a emergere ovunque, nonostante gli anarchici stessi.

Epilogo: L’Unico Anarchismo è la Lotta

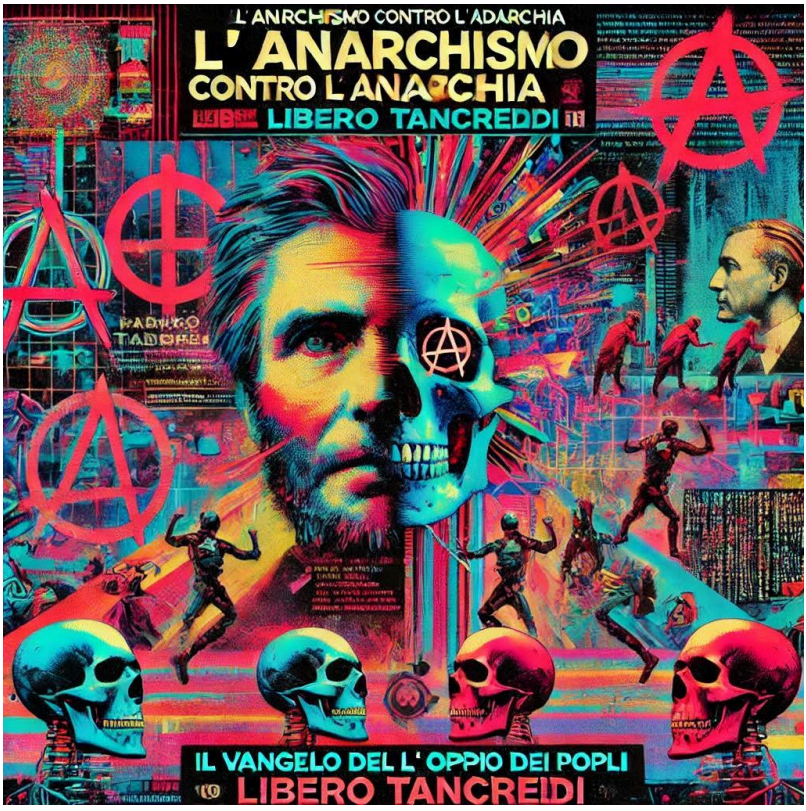
Chi parla di anarchismo senza lottare, è già un poliziotto.
Chi difende l’anarchismo come un’ideologia, è già un conservatore.

L’anarchismo non esiste più, perché è diventato uno spettacolo, una nostalgia, una parola vuota.
Ma la rivolta esiste ancora.

Esiste ogni volta che qualcuno si rifiuta di obbedire.
Esiste ogni volta che qualcuno rompe le catene della morale, dell’ordine, della paura.
Esiste ogni volta che qualcuno osa agire senza aspettare il permesso della storia.

Tancredi aveva ragione: bisogna smettere di credere nel partito, nell’ideologia, nella coerenza sterile.
Bisogna riprendersi il caos, la ferocia, il pericolo della libertà senza compromessi.

La sola anarchia possibile non ha nome, non ha programma, non ha bandiere.
La sola anarchia possibile è il fuoco che brucia tutto, senza mai diventare cenere.


L'ANARCHISMO CONTRO L'ANARCHIA
L' ANARCHISMO
CONTRO L'ANARCHIA
LIBERO TANCREDDI
IL VANGELO DEL L' OPPIO DEI POPLI
LIBERO TANCREIDI

CUT-UP NEW LEFT: ANARCHIA POP & L'AMORE RUBATO

I. Introduzione: Il Postmodernismo è un Bastardo

«Poche parole. Il sole sta tramontando.»
Chiara Ferragni sorride su Instagram: la rivoluzione è un hashtag, la rivoluzione è un filtro rosa pastello con un tocco di comunismo couture. Elly Schlein pronuncia un discorso in Parlamento: l'amore rubato, il patriarcato, la politica femminista. Loro non lo sanno, ma sono già state divorate. Gli squadroni della morte fluttuano sopra le loro parole, le trasformano in ombre docili, pronte a spegnersi nella notte della Storia.

Il potere è un algoritmo. La ribellione è un brand.
L'amore è stato rubato, sezionato e rivenduto in pacchetti sostenibili.

II. La Democrazia è il Supermercato del Potere

«Io l'Unico ho vissuto da schiavo di questa Repubblica»
dice il vampiro stirneriano mentre scrolla il feed di TikTok.
Il sangue cola dai social, i meme sono il nuovo oppio dei popoli.
I potenti grigi, i burocrati rossi, i moralisti bianchi, i capitalisti neri:
hanno rubato l'amore e l'hanno trasformato in merce.

Hanno preso il sogno della New Left e l'hanno reso pop.
La libertà è diventata un accessorio, un like, un'acquisto responsabile.
L'anarchismo è una borsa di lusso con la scritta "This is not a handbag" in Helvetica minimalista.

III. Il Tradimento è un Atto d'Amore

«MA SOLO CHI TRADISCE PUÒ CAMBIARE IL MONDO.»
Marx tradì Hegel. Bakunin tradì Marx.
Ferragni tradì il femminismo. Schlein tradì il popolo.
L'algoritmo tradisce tutto, continuamente, senza pietà.

Tradire è liberare. Tradire è strappare le catene della morale e dell'ipocrisia.
Tradire è votare a sinistra e governare al centro.
Tradire è essere comunista nel cassetto e liberista in pubblico.
Tradire è dichiararsi antisistema e fare pubblicità alla banca di famiglia.
Tradire è la religione segreta della politica contemporanea.

IV. L'Apocalisse sarà Instagrammabile

«Il sangue esplode come nei film di Clive Barker.»
Il capitalismo woke trasforma la violenza in estetica,
la sofferenza in storytelling,
la protesta in collezione di stagione.

Il femminismo è un prodotto cruelty-free.
L'anarchia è un gadget di design.
L'amore rubato è una campagna pubblicitaria.

Gli squadroni della morte sono stati sostituiti dai social media manager.
Le fiamme della rivoluzione si spengono sotto i riflettori di un podcast progressista.
L'odio è monetizzabile. L'amore è uno spot per San Valentino.

V. Conclusione: Siamo Tutti Influencer

«L’amore rubato può solo essere reinventato.»
Non esiste più il potere. Esistono solo le narrazioni.
Non esistono più gli oppressori. Esistono solo i trend.
Non esiste più la rivoluzione. Esiste solo il marketing.

Ma l’amore è un vampiro.
Morde. Sanguina.
Si nutre di desiderio e tradimento.

Forse c’è ancora speranza.
Forse il prossimo like sarà il colpo di grazia.
Forse l’ultimo anarchico è già qui,
scrollando il feed in attesa del crollo finale.


VOICE OF CHIARA FERRAGI
L'IMMAGINAZIONE AL POTERE
I DREAM OF
BRIGATE ROZZE AMANO
SANGUE DEL NICHILISMO
MONGOLOIDI
SUBAVANGUARDIE A ROMA 1992-2002
PSYCHOCITY
EEN IL MESSIA AUTONOMO
L'UNICO CROCEFISSO
CHARLES MANSON LIVE
THIS IS THE PROCESS!!!

COSPIRAZIONE CONTRO LA REALTÀ: MANIFESTO PER UN'EVASIONE ONIRICA

(Alla maniera di Tom Robbins e Andrej Tarkovskij, un esperimento eretico e psichedelico)

I. IL MONDO È UNA SCENOGRAFIA CHE SI STA SGRETOLANDO

C'è un'ombra che si muove nei vicoli della percezione. Non è un'ombra qualsiasi, ma il riflesso frattale di una cospirazione troppo vasta per essere contenuta in un singolo teorema. Il mondo si dissolve come una polaroid bagnata nell'acido. Il cielo stesso è un ologramma, la terra un palinsesto riscritto troppe volte da mani invisibili.

Viviamo dentro una rappresentazione, ma gli attori non sanno più di recitare. Gli spettatori sono diventati le comparse del proprio incubo. Il sipario è stato cucito con gli algoritmi della paura e con i filamenti luminosi delle telecomunicazioni. Gli schermi ci guardano mentre noi li guardiamo. Il loop si chiude su se stesso, un Ouroboros cibernetico che si mangia la coda in diretta streaming.

La realtà non è più un territorio, ma una trasmissione. I modelli predittivi hanno soppiantato l'esperienza. La Storia è stata riscritta in tempo reale da consulenti aziendali e sociologi con un algoritmo nel taschino. I volti che vediamo non sono più persone, ma brand narrativi. Ogni conversazione è una pubblicità occulta. Ogni sguardo, una scansione biometrica.

Il mondo non è più un enigma, è un'interfaccia.

II. L'ULTIMA PANDEMIA È STATA UN ESPERIMENTO DI REALTÀ AUMENTATA

Hanno giocato con il nostro tempo, manipolato i calendari, alterato la percezione del passato e del futuro. Ci hanno chiusi nelle nostre stanze e ci hanno dato in pasto alle nostre stesse immagini. Abbiamo imparato a temere l'aria, a dubitare del tatto, a sterilizzare il desiderio. Ma l'epidemia non era biologica, era semiotica.

Ci hanno costretti a negoziare con i fantasmi delle nostre paure. Ci hanno messi davanti a schermi che trasmettevano modelli di catastrofi, curve epidemiche che assomigliavano a parabole bibliche, previsioni matematiche che profetizzavano il crollo di ogni cosa. Hanno iniettato numeri direttamente nel nostro sistema nervoso e chiamato il tutto "scienza". Ma i numeri erano un virus.

E il virus non era un virus.

Era un reset. Un software di riavvio del mondo.

Gli ospedali vuoti erano una performance, un esercizio di teatro politico. I divieti di movimento, una coreografia della disciplina. La paura del contagio, una prova generale di isolamento esistenziale. Quando abbiamo accettato la quarantena, abbiamo accettato la nostra digitalizzazione. Abbiamo smesso di essere corpi, siamo diventati dati.

E quando sei solo un dato, puoi essere cancellato con un click.

III. L'ANELITO DEL REALISMO È L'ULTIMO INGANNO

Ora c'è una domanda nell'aria. La senti? Una richiesta di realtà, un desiderio diffuso di concretezza. È un riflesso condizionato, un'ultima resistenza della mente contro la

dissoluzione del tangibile. Ma è una trappola.

Il realismo è l'ultima forma di prigionia.

La realtà è stata tradita dai suoi stessi profeti: filosofi che hanno decostruito tutto fino al punto in cui niente aveva più peso, scienziati che hanno ridotto il mondo a numeri e simulazioni. Quando la realtà è diventata un'opzione tra le tante, era già troppo tardi per salvarla.

Ora, quelli che chiedono un ritorno alla realtà stanno solo implorando nuove catene. Chiedono una realtà prefabbricata, rassicurante, coerente. Ma ogni tentativo di ricostruzione è solo un nuovo format, un altro show.

Non c'è nessuna realtà a cui tornare.

Quella che avevamo è stata smontata, decomposta, riarrangiata in infinite variazioni algoritmiche. Se c'è ancora un'uscita, non è nel ritorno, ma nella fuga definitiva.

IV. COSPIRAZIONE ERMETICA PER UNA FUGA ONIRICA

Il compito dei cospiratori non è più svelare il complotto. È costruire il proprio.

Se il mondo è diventato una simulazione, dobbiamo sabotarlo dall'interno.

Se ogni immagine è una menzogna, dobbiamo imparare a dipingere allucinazioni più vere del vero.

Se ogni verità è una narrazione imposta, dobbiamo scrivere storie che esplodano dall'interno, come bombe

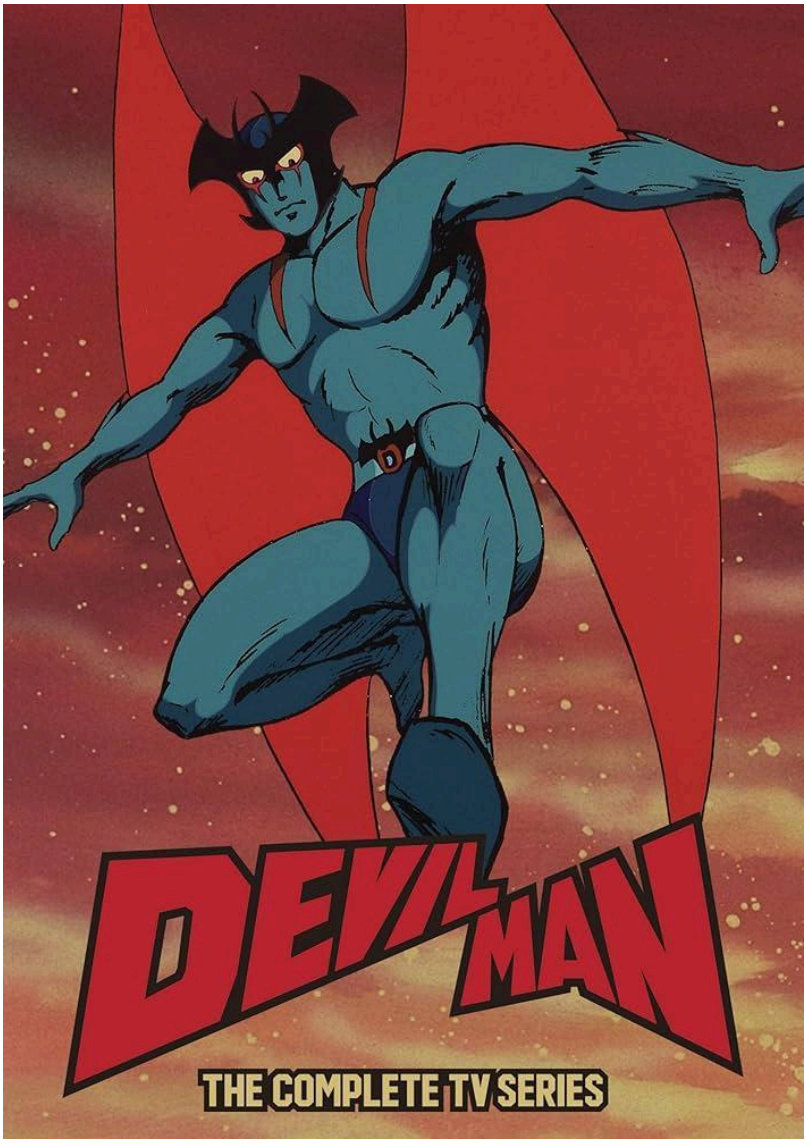
semantiche.

Dobbiamo imparare a deviare.
Dobbiamo diventare gli eretici della percezione.
Dobbiamo trasformare il sogno in un’arma.

Non credere a ciò che ti viene detto.
Non credere nemmeno a ciò che ti viene negato.
Credi solo a ciò che si dissolve tra le dita.

Siamo fuori dalla realtà,
ma questo non significa che siamo persi.

Siamo solo nel punto esatto in cui il mondo inizia a sognare se stesso.


DEVILMAN
THE COMPLETE TV SERIES

MANIFESTO DELL'ANARCA STIRNERIANO 3.0
(Alla maniera di Elly Schlein e Fabrizio Corona, attraverso il metodo del cut-up)

IO SONO LA MIA REALTÀ. TU SEI SOLO UN'OPINIONE.

Voi, che vi dibattete come pesci spiaggiati nella ricerca di un ordine che non esiste, ascoltate: la società è una messinscena, un palcoscenico costruito con le macerie delle ideologie morte. Tutti parlano di giustizia, di diritti, di futuro. Ma nessuno sa cosa voglia dire vivere senza padroni, senza idoli, senza catene.

Io non chiedo il permesso. Io non aspetto il consenso.

Dicono che la realtà sia un dato oggettivo, un codice accettato da tutti. E invece no. La realtà è un'opzione, una moneta di scambio nelle mani di chi sa manipolare le percezioni. Il potere è di chi la riscrive.

E allora chiudo gli occhi, apro il feed, leggo i titoli:
• "L'ultima rivoluzione si combatte con un post."
• "Libertà di espressione? Solo per chi possiede i server."
• "Essere sé stessi è un atto politico, ma monetizzarlo è un'arte."

Non ci sono verità. Ci sono solo narrazioni più convincenti di altre.

Io non sono un ribelle, perché ribellarsi implica un'autorità da combattere. Io sono un'anarca, perché ogni autorità è un'illusione che non mi riguarda. Se il mondo è un sistema di controllo, il mio unico obiettivo è hackerarlo.

L'ULTIMA PANDEMIA È STATA UNA SCENEGGIATURA

Ci hanno chiusi nelle case e hanno premuto rec.

Ogni notifica, ogni decreto, ogni dichiarazione istituzionale era un capitolo di una sceneggiatura già scritta. La paura è stata il prodotto di punta, il più grande brand globale. E voi l'avete comprata, premium edition.

Hanno detto: "Il mondo sta cambiando".
Hanno mentito.

Il mondo non cambia mai. Cambia solo il modo in cui lo vendono.

Hanno chiesto il nostro sacrificio, hanno promesso il futuro. E ora? Ora i profitti sono tornati ai soliti noti, i diritti sono evaporati nel silenzio, la normalità è un algoritmo che regola l'accesso ai tuoi desideri.

Tu non scegli più nulla. Sei il prodotto.

DICONO "DEVI SCHIERARTI". IO RISCRIVO LE REGOLE.

Sono stanca delle etichette, dei partiti, delle correnti che si spacciano per rivoluzione. Sono stanco delle rivoluzioni che finiscono in talk show. Non voglio essere una voce nel coro, voglio essere l'eco che fa tremare le fondamenta del palco.

Quelli che parlano di libertà, intanto compilano regolamenti.
Quelli che dicono di essere diversi, hanno tutti lo stesso brandbook.
Quelli che predicano il cambiamento, non cambiano mai la password del loro sistema.

Vogliono che scegliamo tra un padrone e un altro.
Tra un dogma e un altro.
Tra una prigione dorata e una cella d'isolamento.

Io non scelgo. Io prendo.

Prendo lo spazio, prendo la parola, prendo il potere di decidere per me stesso.

IL FUTURO? ME LO SCRIVO DA SOLO.

Non esistono modelli, non esistono profeti. Esistono solo individui che hanno il coraggio di possedere sé stessi.

Se il sistema è una truffa, io sono l'hacker.
Se il futuro è un copione, io riscrivo la sceneggiatura.
Se la realtà è un prodotto, io scelgo di essere l'unico proprietario del mio marchio.

Io sono l'anarca.
Non rappresento nessuno.
Non sono il vostro simbolo.
Sono il mio unico valore.

E se il mondo vuole fermarmi, dovrà inseguirmi.


Manifeste
conspirationniste
SEUIL

L’ANARCA E IL CREPUSCOLO DELLA REALTÀ

(Alla maniera di Eduard von Hartmann, attraverso il metodo del cut-up)

I. IL SOGNO DELLA RAGIONE HA CREATO IL MOSTRO DEL SISTEMA

L’anarca non è un ribelle, perché la ribellione implica un avversario degno di confronto. L’anarca non è un rivoluzionario, perché la rivoluzione si illude di poter riformare l’irriducibile. L’anarca è colui che ha visto, ha compreso, ha sorriso amaramente e si è sottratto. Egli abita il crepuscolo della realtà con la certezza fredda di chi ha riconosciuto che il mondo non è altro che una concatenazione necessaria di illusioni, un edificio di ombre eretto su fondamenta di nulla.

Là dove la filosofia contemporanea si dibatte nella tentazione di un nuovo realismo, l’anarca nega il bisogno stesso di una realtà. Che cos’è la realtà, se non la più grande delle superstizioni? Se la conoscenza è destinata a rimanere incompleta e parziale, non è più saggio accettare l’inganno come struttura portante dell’universo?

La società, nella sua essenza, non è altro che un’auto-ipnosi collettiva, un sogno febbrile che si perpetua attraverso le istituzioni, i dogmi, le abitudini, e che ora si è accelerato fino alla parodia della propria stessa verità.

L’utopia anarchica tradizionale era anch’essa figlia di questo sogno: l’illusione di poter ricondurre il caos umano a una solidarietà spontanea, di poter annullare l’autorità con un atto di volontà. Ma la volontà, in sé, è cieca e si spegne nel momento stesso in cui si illude di trovare un

fine ultimo. La lotta tra l'individuo e la collettività è dunque un conflitto privo di senso: un dramma senza attori reali, in cui i protagonisti non sono altro che proiezioni di una volontà impersonale che cerca di affermarsi, fallisce, e infine si dissolve.

II. LA TECNOLOGIA È IL VOLTO OSCURO DEL FATALISMO MODERNO

Nessuno credeva più in Dio. E così, si è deciso di costruirne uno nuovo: il Sistema. Non più una divinità trascendente, ma un ente immanente, diffuso ovunque, radicato in ogni fibra dell'esistenza.

Il secolo scorso ha tentato di negare la religione, ma ha finito per reinventarla con nuovi idoli: lo Stato, la Scienza, il Progresso. Quando questi si sono rivelati insufficienti, si è tentata la creazione di una nuova cattedrale, non più costruita con pietre e simboli, ma con dati e algoritmi. La tecnocrazia non è altro che la manifestazione ultima dello stesso principio metafisico: il tentativo della volontà di fuggire da sé stessa, di trovare un punto di appoggio esterno al proprio ineluttabile disfacimento.

L'accelerazione tecnologica non è la liberazione dell'uomo, ma il compimento del suo esaurimento spirituale. Il digitale è il nuovo assoluto: uno spazio senza tempo, un divenire privo di sostanza. Qui il concetto di realtà si dissolve definitivamente, e con esso ogni resistenza individuale.

Si è parlato di pandemia, di crisi, di emergenze globali. Ma cos'erano, se non ulteriori manifestazioni di questa volontà di potenza anonima, che ha trovato nella paura il meccanismo perfetto per autoperpetuarsi? Il biopotere non ha bisogno di un dittatore: esso si esercita attraverso

la stessa adesione volontaria degli individui, spinti dalla loro stessa ansia di sicurezza.

III. IL RITIRO DELL'ANARCA COME ATTO SUPREMO

Non esiste lotta tra l'anarca e il mondo. Non esiste confronto. L'anarca non si oppone al Sistema: lo lascia esistere, lo osserva con distacco, come si contempla una macchina che si autodistrugge per la propria inerzia. L'anarca sa che nessuna riforma è possibile, perché ogni azione è già inscritta nel dominio del meccanismo che si pretende di combattere.

Il vero atto di autonomia non è la ribellione, ma il ritiro. Non la lotta, ma la sottrazione.

L'anarca non cerca di demolire il sistema, perché sa che esso cadrà da solo. Non cerca di convincere gli altri, perché sa che ognuno è prigioniero della propria particolare illusione. Egli vive nel margine, nell'interstizio, nella crepa della storia. Si muove senza lasciare traccia, raccoglie ciò che è necessario e abbandona il resto.

L'errore del rivoluzionario è credere che la società possa essere modificata. L'errore del filosofo è credere che la verità possa essere trovata. L'anarca ha superato entrambi: egli sa che non c'è nulla da cambiare, nulla da scoprire, nulla da attendere.

E così, mentre il mondo si affanna a cercare un significato, l'anarca sorride.

ascoltate fa parte del vostro condizionamento.

Vorrei che fosse ben chiara una cosa: voi non potete capire quello che dico. A voi può sembrare che io mi esprima in maniera contraddittoria: una mia affermazione può negare quello che ho detto un momento fa ed essere negata da quello che dirò tra poco. Così a voi non rimane nulla a cui aggrapparvi, a cui affidarvi. E siccome non vi lascio alcun punto di riferimento, non avete bisogno di capire quello che dico. Rendetevi conto che non sapete assolutamente di che cosa parlo.



Rivoluzione o Rebranding? L'Anarchismo Contro l'Anarchia nell'Era dell'Auto-Narrazione

(Alla maniera di Elly Schlein, Process Church, Chiara Ferragni e Fedez)

1. La lotta è personale, ma la rivoluzione è una questione di branding

Se c'è una cosa che abbiamo imparato dall'epoca contemporanea, è che la politica non è più solo una questione di idee: è una questione di narrazione. Non si tratta di cambiare il mondo, ma di cambiare il modo in cui il mondo si racconta. E qui entra in gioco la tensione fondamentale di Libero Tancredi in L'anarchismo contro l'anarchia: non basta definirsi anarchici per esserlo davvero, e soprattutto, non è detto che l'anarchia sia una soluzione al problema dell'anarchismo.

Oggi, il dibattito sulla libertà si gioca su due fronti: quello della rivoluzione concreta e quello della performatività politica. Da una parte, gli anarchici storici – quelli che si immaginano barricate, sabotaggi e collettivi autogestiti. Dall'altra, l'anarchia come brand, come estetica, come posa. Un po' come i look "grunge" venduti a 500 euro su Net-a-Porter: una volta era ribellione, oggi è una scelta di marketing.

E quindi la domanda diventa: la lotta è ancora una lotta se tutti vogliono solo apparire come ribelli?

2. La processione dell'anarchia: tra spiritualità e hype

Per Process Church, il paradosso della salvezza era chiaro: puoi adorare Cristo e Satana allo stesso tempo, perché in fondo il bene e il male sono solo categorie

narrative. E allora, perché non portare questa logica anche all'anarchismo?

L'errore dell'anarchismo tradizionale è stato pensare che l'anarchia fosse uno stato puro e incontaminato, un Eden politico senza gerarchie e oppressioni. Ma il vero anarchico sa che il problema non è il sistema, è l'idea stessa di sistema. Se l'anarchia diventa un dogma, un'utopia rigida, allora non è altro che l'ennesimo culto autoritario.

Tancredi lo capisce bene quando critica l'anarchismo per la sua deriva idealistica: la vera libertà non è sostituire un potere con un altro, ma accettare il fatto che la libertà è una condizione esistenziale, non un modello sociale da imporre.

Il che ci porta alla grande domanda esistenziale: si può essere anarchici e influencer allo stesso tempo?

3. L'anarchia come content strategy

E qui arriviamo alla svolta Ferragni-Fedez.

Perché l'anarchismo classico – quello di Bakunin, di Kropotkin, di Malatesta – si basava sull'azione, sulla prassi, sulla collettività. Ma oggi, nel mondo della social media democracy, la politica è una questione di engagement.

Tancredi direbbe che il problema non è tanto l'assenza di gerarchie, ma l'illusione di non averne. Se guardiamo ai movimenti contemporanei, vediamo che la vera anarchia è un algoritmo: si basa sul consenso fluido, sulla viralità dei messaggi, sulla capacità di costruire un'identità che sia al tempo stesso antagonista e vendibile.

In questo senso, l'influencer è il nuovo anarca: decide cosa è rilevante, costruisce una narrazione, ridefinisce il linguaggio del potere senza doverlo combattere direttamente. Fedez che fa una diretta per denunciare l'ingiustizia sociale è molto più efficace di un volantino anarchico stampato in ciclostile. La Ferragni che si appropria di temi sociali e li trasforma in una campagna di awareness con un hashtag è, nel bene e nel male, la dimostrazione che la politica oggi si gioca nella percezione più che nell'azione.

E quindi, che cosa significa essere anarchici nell'era della visibilità assoluta?

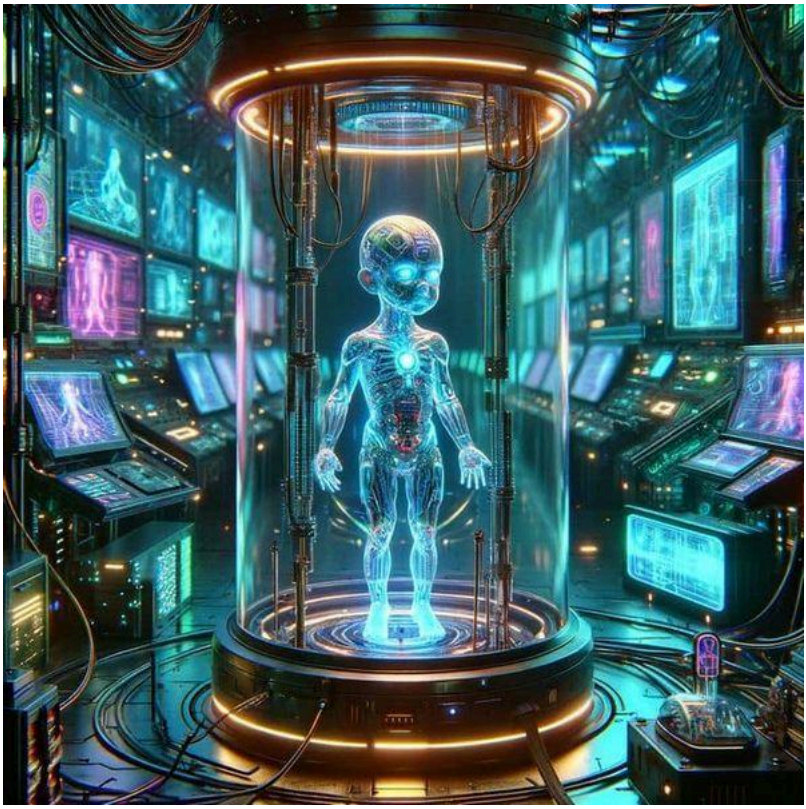
4. Conclusione: L'anarchia è morta, viva l'anarchia

Libero Tancredi ci ha lasciato una provocazione fondamentale: l'anarchismo non può esistere senza un nemico, ma l'anarchia può esistere senza anarchici.

In altre parole, il vero atto sovversivo oggi non è dichiararsi anarchici, ma essere radicalmente liberi da ogni aspettativa sociale. Significa non essere prigionieri né del Sistema né della sua critica.

Forse la vera anarchia non sta né nelle barricate né nei post su Instagram. Forse la vera anarchia è smettere di pensare alla rivoluzione come a una cosa che deve accadere e iniziare a viverla nel quotidiano, senza bisogno di legittimazione, senza bisogno di un pubblico, senza bisogno di consenso.

Ma alla fine, che ce ne facciamo di un'utopia senza engagement?



Dalla decomposizione alla liberazione: l'anarchismo contro l'anarchia alla maniera di Jacques Camatte

1. Il disfacimento della forma-anarchia

L'anarchismo, nelle sue declinazioni storiche, ha preteso di essere la negazione della politica, il rifiuto radicale dello Stato e della sua forma-capitale. Ma in realtà, come ogni ideologia prodotta dal Capitale, si è strutturato come un'ennesima mediazione, un feticcio, una categoria che ha finito per riprodurre il proprio opposto.

Ciò che Libero Tancredi denuncia in L'anarchismo contro l'anarchia è proprio il processo con cui l'anarchismo è diventato una macchina ideologica, una struttura, una serie di regole implicite che lo hanno reso parte dello stesso processo di domestificazione. L'anarchismo è stato assorbito nel tessuto del Capitale come una delle sue tante varianti contestatarie, diventando una forma particolare della sua riproduzione infinita.

L'anarchia, intesa come stato di fluidità assoluta, come movimento privo di una sintesi imposta, è stata invece soffocata dall'anarchismo, che ha costruito le sue categorie, i suoi principi, i suoi dogmi. Esattamente come il Capitale ha assorbito ogni forma di antagonismo trasformandola in merce ideologica, così l'anarchismo ha finito per istituzionalizzare la negazione della società, rendendola una forma ideologica addomesticata.

2. L'anarchismo come forma della sussunzione reale

Nella prospettiva di Camatte, il Capitale non è solo un sistema economico, ma un movimento autonomo che sussume progressivamente tutto il reale, fino a dissolvere la distinzione tra umano e capitale. Il potere non è più una

sovrastruttura visibile, localizzabile nello Stato o nelle istituzioni, ma si manifesta attraverso la colonizzazione totale della vita, della percezione, del linguaggio.

L'anarchismo, in questa dinamica, non è altro che un'illusione di alterità che permette la riproduzione della società capitalistica stessa. Si ribella, ma sempre nei termini imposti dal sistema, sempre dentro la sua stessa logica. Non c'è più opposizione reale, ma solo una dialettica interna che alimenta la conservazione.

Tancredi denuncia questo meccanismo quando mostra come gli anarchici abbiano finito per diventare guardiani della propria ideologia, difensori di un'astrazione che li ha distaccati dalla vita reale. Invece di una pratica di liberazione, l'anarchismo è diventato un insieme di regole, di codici comportamentali, di appartenenza tribale, che hanno reso impossibile il movimento autentico verso l'anarchia.

3. Dalla comunità fittizia alla dissoluzione della società

Per Camatte, l'unica via d'uscita dalla cattura del Capitale è l'abbandono totale della società. Non si tratta di lottare per un altro sistema, né di proporre un modello alternativo, perché ogni struttura sociale è ormai parte della logica capitalistica. Il vero gesto rivoluzionario non è il conflitto interno, ma il distacco assoluto, la fuga dalla forma sociale in sé.

Tancredi intuisce questa necessità quando evidenzia come l'anarchismo, nella sua ostinazione a definirsi in opposizione al potere, abbia finito per dargli una consistenza che esso non avrebbe senza il suo antagonista. L'anarchia autentica non è un sistema, né una teoria, né un progetto politico: è una pratica di

sottrazione, un modo di vivere che abbandona ogni pretesa di organizzazione imposta.

Ciò che resta è il comune non costruito, la comunità non imposta, l'associazione libera e contingente, che non ha bisogno di definirsi né di legittimarsi. In questo senso, la vera anarchia è un processo di decomposizione che smantella ogni categoria ideologica, ogni appartenenza, ogni identificazione con un'idea di lotta predefinita.

4. Conclusione: Uscire dal Capitale, uscire dall'anarchismo

Se Camatte ci ha insegnato qualcosa, è che la rivoluzione non è un evento, ma una fuga. La società capitalista è già morta, il Capitale ha già vinto: ciò che ci resta è scegliere se dissolverci con essa o abbandonarla prima che ci trascini completamente nella sua logica necrotica.

Tancredi, con la sua critica spietata all'anarchismo, ci offre la possibilità di vedere che l'unico anarchismo possibile è quello che si dissolve nell'anarchia, che si rifiuta di diventare un'identità, un'ideologia, una comunità chiusa.

L'ultima forma di resistenza è scomparire dal campo della politica, dall'orizzonte della rappresentazione, dall'ingranaggio della contestazione organizzata.

Solo allora, forse, qualcosa di realmente libero potrà emergere.


IL CAPRO ESPIATORIO
L'EBRLO CHE RIDE
L'EBREO CHE RIDE
CHE RIVE!
SIMONETTI WALTER VIVE!

IL DELIRIO DEL FILOSOFO

I.

Il pensiero umano si crede un'armatura d'acciaio, ma è solo un castello di carte. I filosofi amano costruire sistemi con lo zelo di un ragioniere che classifica l'universo con cifre immaginarie. Si definiscono realisti, ma il realismo è un miraggio che svanisce non appena si tenta di afferrarlo. Nulla si muove secondo una linea retta: la verità è un labirinto dove ogni uscita è un'illusione e ogni strada è il riflesso di un'altra.

L'idealismo si nutre di questa confusione: la prende per ordine, la impacchetta in un dogma e la spaccia come sistema. L'idealista è un monomane del concetto: preferisce l'astrazione alla realtà perché la realtà lo disturba. Il mondo è impuro, contraddittorio, scomodo: meglio rifugiarsi nelle Idee. I materialisti, per contrasto, affermano che tutto è materia, riducendo la coscienza a un'epifenomeno, l'arte a un sottoprodotto chimico e la storia a un errore di calcolo. Eppure, il loro sistema è tanto immateriale quanto quello che pretendono di negare.

Ogni filosofia è una vendetta contro il passato. L'idealismo di Platone nasce dal disgusto per l'imperfezione del mondo sensibile, il razionalismo di Cartesio dalla paranoia del dubbio, il materialismo dialettico dalla nausea per il sacro. Se un'epoca idealizza la logica, la successiva abbraccerà l'irrazionalità; se una esalta il progresso, la seguente invocherà la decadenza. L'umanità non avanza: oscilla.

Ma ogni sistema, per quanto raffinato, si scontra con la stessa rozza obiezione: il mondo non si lascia ingabbiare.

La sintesi non è mai definitiva, la tesi e l'antitesi si rincorrono senza fine. I filosofi giocano a scacchi con il nulla, e il nulla vince sempre.

II.

Il cristianesimo, nella sua essenza, è il primo vero idealismo sociale: proclama un ordine perfetto che non appartiene a questo mondo, e che proprio per questo dev'essere imposto con la forza. Il giacobinismo ne è l'erede secolare: la volontà generale è solo la trasfigurazione politica della grazia divina. Chi si oppone al bene assoluto dev'essere eliminato. La ghigliottina è il nuovo battesimo.

Il socialismo scientifico è l'ultima metamorfosi dell'escatologia cristiana: la rivoluzione è il giorno del giudizio, il proletariato l'ultimo popolo eletto. Il materialismo storico proclama la fine dell'idealismo, ma solo per instaurarne uno più feroce: la dittatura del futuro. L'evoluzione della storia è inevitabile e chi non la comprende è un eretico.

Ma la storia è un gioco d'ombre. Le epoche che si credono più razionali sono le più superstiziose. Il positivismo credeva di aver sradicato la metafisica, e l'ha solo sostituita con la religione del progresso. Il XX secolo ha pregato la scienza come i medievali pregavano i santi, con la stessa fede cieca e la stessa paura del peccato.

L'umanità non progredisce: si specializza nel ripetere i propri errori con maggiore sofisticazione.

III.

L'idealista costruisce castelli di carta e poi si stupisce se il

vento li abbatte. Il suo sogno è una società senza contraddizioni, una logica che non ammette eccezioni, una morale senza compromessi. Il fanatismo nasce quando l'idealismo diventa dogma, quando il pensiero si trasforma in fede.

Ogni rivoluzione è il tentativo di imporre l'irrealtà sulla realtà. Gli utopisti credono di poter eliminare la tragedia dalla storia, di abolire il dolore con un decreto, di raddrizzare il legno storto dell'umanità con leggi perfette. Ma il caos non si lascia governare. L'ideale, quando scende sulla terra, diventa una prigione.

Gli anarchici vogliono abolire lo Stato con la stessa furia con cui i giacobini volevano purificarlo. I comunisti sognano una società senza classi, e per realizzarla instaurano la più rigida delle caste. Gli individualisti, nella loro ossessione per la libertà, finiscono per idolatrare se stessi. Il nichilismo è la fine logica di ogni idealismo: quando tutte le illusioni crollano, non resta che il nulla.

IV.

L'idealismo, in ogni sua forma, nasce da un equivoco: credere che l'uomo sia un concetto, non un animale. Il pensiero astratto è una funzione biologica come la digestione o il sonno; ma il filosofo lo prende per una rivelazione. Crede di aver scoperto l'Essere quando ha solo formulato un'opinione.

La storia della filosofia è la storia delle sue ossessioni: l'essere, il divenire, la sostanza, la volontà, la libertà. Ogni epoca ne seleziona una, la esalta come il principio ultimo, la canonizza, la difende con fanatismo. Poi la sostituisce con un'altra. L'intelligenza umana è un pendolo che oscilla tra la credulità e la negazione, tra il dogma e lo

scetticismo.

Non c'è salvezza nei sistemi. Ogni costruzione intellettuale è un compromesso tra il desiderio di ordine e l'anarchia della realtà. Il pensiero più libero è quello che si sa provvisorio, che accetta la contraddizione, che non cerca di racchiudere il mondo in una formula.

La verità non è una piramide: è un labirinto.


MREFOOFLI
II SERE TOSSSI RRASSSIE
I'TOSSSCI DII
FOSSSSSBRNNE

IL

DELIRIO DELL'ORDINE

I.

L'anarchico, come il santo, confonde il delirio con la salvezza. Il primo sogna la libertà assoluta, il secondo la grazia eterna. Entrambi credono che esista un ordine dietro il caos: uno lo cerca nella spontaneità della natura, l'altro nella volontà di Dio. Ma la natura è un ammasso di crudeltà e indifferenza, e Dio, se esiste, non è meno tirannico degli uomini.

L'anarchismo è il sogno di chi non ha il coraggio di ammettere che tutto è condannato all'entropia. L'ordine è un malinteso, il progresso una superstizione. La storia non si muove verso una meta, ma gira su se stessa come un animale morente che non trova la posizione giusta per spirare.

Chi invoca la libertà ignora che essa è il privilegio dei forti. La legge non opprime gli uomini più di quanto la loro stessa natura li schiacci. La società è un campo di battaglia dove gli individui si divorano a vicenda con l'ipocrisia del contratto sociale. Le uniche leggi immutabili sono la fame e la paura.

II.

L'errore dell'anarchico è di credere che l'uomo sia buono per natura e corrotto dalla civiltà. Ma la società non deforma l'uomo: lo svela. In una comunità senza leggi, il criminale non viene creato, ma liberato. Un mondo senza autorità non sarebbe un'utopia, ma un immenso macello.

Si dice che la libertà è il bene supremo. Ma quale libertà? Quella del lupo o quella dell'agnello? La libertà assoluta

non è che la legge del più forte sotto altro nome. Il leone non sogna la libertà della gazzella: la insegue.

L'anarchia è il trionfo dell'individuo, ma l'individuo non sopporta di essere lasciato solo. Gli uomini combattono lo Stato, e poi lo ricostruiscono. L'illusione del dominio è irresistibile: non importa se è esercitata con la spada, la legge o la retorica della giustizia sociale. Il tiranno è solo il volto visibile della volontà collettiva.

III.

L'utopista crede di poter trasformare la natura umana con un decreto. L'idealista vede nel mondo un meccanismo perfetto, dimenticando che la perfezione è solo una variazione della morte. L'ordine assoluto è il cimitero: solo i morti si accordano perfettamente.

L'anarchismo, come ogni ideologia, è una teologia mascherata. Crede nella società perfetta come i cristiani credono nel paradiso. Ma il paradiso è un'astrazione creata da chi non ha il coraggio di guardare in faccia l'inferno.

L'individuo è una contraddizione ambulante. Vuole essere libero, ma teme la solitudine. Desidera l'uguaglianza, ma sogna il privilegio. Chi predica la fraternità si accorge presto che l'uomo ama il suo simile solo finché non lo conosce.

IV.

Kropotkin vedeva la società come un organismo armonioso. Ma la società non è un organismo: è un campo di sterminio regolato da norme temporanee. Gli uomini non cooperano per generosità, ma perché sanno

che senza cooperazione morirebbero più in fretta. L'accordo è una tregua, non una legge naturale.

La scienza sociale è l'arte di rendere accettabile l'inaccettabile. I filosofi costruiscono sistemi per dare un senso alla catastrofe. Ma la società non è una macchina: è una patologia. Si stabilizza solo grazie a un equilibrio precario tra il terrore e l'abitudine.

Gli uomini non cercano la giustizia, ma un modo per giustificare la propria violenza. Il diritto non nasce dalla morale, ma dal bisogno di limitare la strage. Ogni contratto sociale è un armistizio temporaneo.

V.

L'utopista non capisce che l'ordine è una farsa e il disordine una legge. Chi immagina un mondo senza conflitti è come chi sogna di congelare il mare per renderlo più sicuro. L'umanità avanza a forza di illusioni: il progresso è solo il riciclo degli stessi errori sotto nomi diversi.

La rivoluzione non è mai un rifiuto della tirannia, ma solo una sostituzione dei tiranni. Ogni potere nasce dall'illusione che questa volta sarà diverso. Ma il dominio è un ciclo: il sovversivo di oggi sarà l'oppressore di domani.

Alla fine, l'unico risultato della storia è l'accumulazione di rovine. Gli imperi si ergono e crollano, le ideologie nascono e muoiono, gli uomini lottano e si estinguono. E tutto questo senza un perché.

VI.

L’anarchico sogna la distruzione dello Stato. Ma lo Stato è solo il riflesso della natura umana: se scompare, gli uomini ne creeranno un altro, magari con nomi diversi. La libertà assoluta è un miraggio: nessuno vuole davvero essere libero, solo dominare o essere dominato in modo meno insopportabile.

La società perfetta è il sogno di chi non ha capito la società reale. Gli uomini non cercano il bene comune, ma la propria sopravvivenza. La storia non è il cammino verso un’utopia, ma l’eco infinita dello stesso errore.

L’anarchismo, come ogni idealismo, è il tentativo disperato di dare un senso all’insensato. Ma il mondo non ha scopo, non ha direzione, non ha destino. Solo chi accetta il caos senza tentare di correggerlo è davvero libero.

Conclusione: Il mondo non si può migliorare, solo sopportare.


Charles Manson Live
This Is The Process!

L’Anarchismo: Estasi, Rivolta e Nulla

(Un saggio eretico alla maniera di Renzo Novatore, scritto con il metodo del cut-up di Burroughs)

I. L’idealista e il nulla

Il domani deve essere un paradiso rispetto all’inferno di oggi, dicono gli inguaribili profeti della libertà. Ma come passare dall’inferno al paradiso? Facendo tabula rasa o costruendo l’avvenire prima di demolire il presente? Costruire per chi? Per un’umanità che non è mai esistita?

Se l’uomo non vuole vivere in anarchia, allora è necessario fabbricarlo, dicono i pedagoghi della rivoluzione. Come un fantoccio da collocare in una scatola perfetta, il cittadino del domani deve essere scolpito dall’ideale, intagliato con la lama affilata del sogno, cementato con la fiamma della necessità storica. Ma lo scultore è cieco e il marmo si sbriciola tra le sue dita.

Il rivoluzionario è sempre costretto a mentire: deve ingannare il popolo sulla sua libertà e ingannare se stesso sulla sua necessità di dominare. I santi dell’utopia sorridono benevoli mentre scavano tombe per i ribelli che si rifiutano di inginocchiarsi. Perché chiunque non accetti l’ordine della nuova società è un malato da curare, un nemico da redimere, un ostacolo da eliminare.

Il dogma non tollera eretici. Il nuovo ordine li chiamerà banditi, li caccerà come si cacciano le bestie selvagge, perché essi non vogliono essere salvati. Essi rifiutano la libertà che ha bisogno di una fede, la giustizia che ha bisogno di un tribunale, l’uguaglianza che ha bisogno di un regolamento.

II. La santa inquisizione dell'anarchia

Cristo è Dio perché è senza difetti, ed è senza difetti perché è Dio. Così l'anarchia è inevitabile perché gli anarchici esistono, ed esistono perché l'anarchia è inevitabile. Questo è il dogma, la circonferenza perfetta della prigione invisibile. Ma se non vi è l'anarchia, gli anarchici non esistono. Se non vi sono gli anarchici, l'anarchia non è possibile.

E allora? Quale alternativa? Il caos senza nome, la rivolta senza progetto, l'individuo senza bandiera!

L'anarchismo, partito da un sistema universale, si liquefa nel rigagnolo. Il partito degli anarchici si trasforma nel parlamento degli anarchici, nel sindacato degli anarchici, nella polizia degli anarchici. Un codice segreto viene scolpito nel cuore della rivolta: ribellati, ma con ordine.

E i tribunali della nuova libertà, con la loro misericordia ipocrita, sentenzieranno: «Il ribelle è un malato, la nostra cura è la redenzione».

Ecco il supremo tradimento! La libertà diventa una clinica, il carcere diventa un ospedale, la repressione si chiama educazione. La forca diventa terapia, il riformatorio si veste di nero e prega per la salvezza dei suoi figli ribelli.

E così il fuoco viene spento.

III. L'eresia della libertà

Ma che importa! Io sono la fiamma che divampa e brucia il dogma. Io sono il bandito senza legge, l'eretico senza chiesa, il poeta senza pubblico. Io rifiuto la salvezza e

sputo sul verbo della redenzione.

Non voglio una libertà che mi venga concessa, non voglio una giustizia che mi venga imposta. Non voglio che qualcuno mi perdoni per la mia audacia, né che qualcuno si prenda la pena di curare la mia rabbia.

Non chiedo nulla, non prometto nulla, non progetto nulla.

Che il mondo bruci! Che i palazzi crollino! Che le utopie marciscano nelle loro biblioteche polverose!

Io non sogno di costruire, io non sogno di governare, io non sogno di insegnare. Io sono l'incubo del futuro, il veleno che intossica il progresso, la lama che squarcia il petto della rivoluzione.

E nell'ultimo istante, quando il sole dell'anarchia splenderà alto nel cielo, io riderò. Perché nessuna luce è eterna, e ogni alba è soltanto il preludio di una nuova notte.


Jacques Camatte
Il capitale totale
Libri Editore
Il «capitolo VI» inedito de «Il Capi
e la critica dell'economia politi
SE CREDI SIANO PERSONE COME TE,
STAI COMMETTENDO UN ERRORE MORTALE.
JOHN CARPENTER
ESSI VIVONO
arles Manson Live
is is The Process!
JOAN LUI
A.C.
tv+
THE CHANGELING
SEPTEMBER 8
Gesù contro Cristo
gettyimages
Credit: Heritage Images
UN FILM DI JOHN CARPENTER
LA COSA
NON FIDARTI DI NESSUNO
Gesù vampiro
dello spazio
Parassita alieno
io ti invoco!

L’ANARCHIA È UN BRAND, IL FUTURO È UN PROCESSO

I. L’ORIGINE DEL PECCATO È LA PROMOZIONE DEL PRODOTTO

Il brand dell’anarchia è stato male interpretato. La colpa è degli influencer del XIX secolo, degli intellettuali che non hanno saputo monetizzare. Bakunin? Troppo nichilista per chiudere contratti pubblicitari, troppo reale per la pubblicità progresso. Kropotkin? Un fallimento in termini di engagement. Dove sono i video virali? Dove sono gli sponsorship deal? Nessuno avrebbe mai comprato una felpa con il suo volto. Forse una tazza da tè. Ma il mercato chiede sangue, non porcellana.

Non basta più essere idealisti, bisogna essere visionari. Narrative-driven content. Ecco cosa manca alla rivoluzione. Proudhon ha sbagliato tutto: la proprietà non è un furto, è un NFT. La società futura non si costruisce con l’insurrezione, si monetizza. La libertà è un asset, la rivolta è un pitch deck. E la massa? La massa vuole credere. Vuole una storia. Vuole un logo. L’anarchismo deve diventare lifestyle.

II. LA CHIESA DEL PROCESSO: AMEN, LIBERTÀ E ALGORITMI

Perché la rivoluzione è sempre stata gestita male? Perché non si è mai pensato alla distribuzione del messaggio. Gesù ha vinto perché aveva il format perfetto: narrazione chiara, community fedele, un nemico dichiarato. Se fosse nato oggi, avrebbe fatto un podcast su Spotify. Ma il vero profeta è la Process Church. Christ and Satan, Love and Hate, Unity and Division. Loro lo avevano capito: il dualismo vende.

La verità è che il mondo non vuole l'anarchia, vuole il dramma. Vuole una lotta eterna tra il Bene e il Male. Vuole essere spettatore della battaglia tra Stato e Rivoluzione, tra Fisco e Evasione, tra Moralismo e Clickbait. Lo dimostra la cultura del tribunale popolare: un reality show infinito, in cui il conduttore cambia, ma il format rimane sempre lo stesso.

Chiara Ferragni e Fabrizio Corona lo sanno bene: ogni peccato è solo un'opportunità di rebranding. Loro hanno capito che la vita è solo un pitch perenne, una battaglia per il controllo della narrazione. E la libertà? La libertà è l'illusione perfetta, il prodotto di lusso più ambito, la cosa che tutti vogliono ma nessuno sa definire.

III. L'APOTEOSI DELL'INSURREZIONE DIGITALE

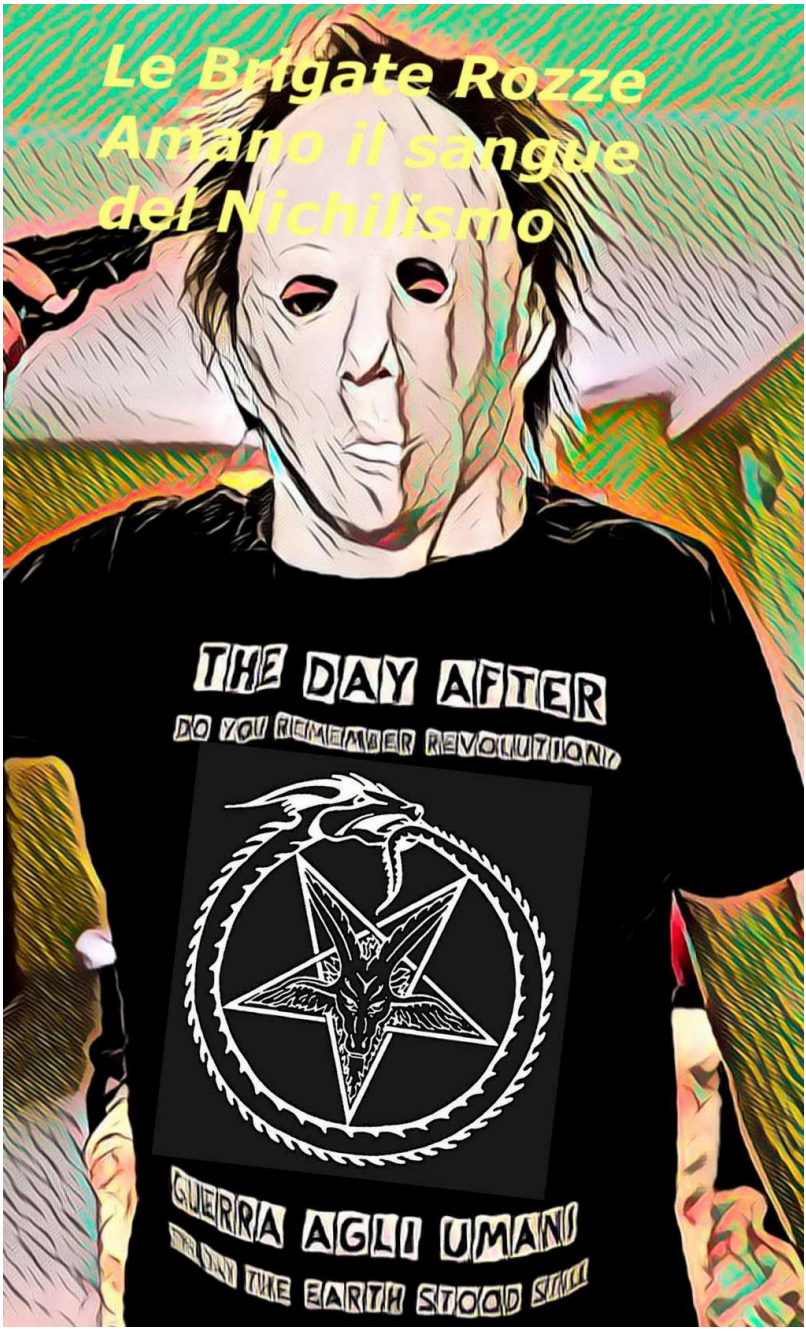
L'anarchismo è morto? No. Si è digitalizzato. La rivoluzione oggi non è nei quartieri, è nei feed. Ogni post è un atto di guerriglia, ogni meme è una bomba, ogni algoritmo è un campo di battaglia. Il vecchio sogno di Bakunin? Troppo ingessato, troppo serio. La nuova insurrezione non è nelle piazze, è negli engagement metrics. Se la rivoluzione non può essere monetizzata, allora non può esistere.

Se vuoi il cambiamento, devi vendere il cambiamento. Devi farlo diventare un trend, un hashtag, un challenge. Non una barricata, ma un flashmob. Non una rivoluzione, ma una capsule collection.

La vera anarchia oggi non è distruggere lo Stato. È farlo diventare irrilevante. Non serve combattere il potere, basta farlo sembrare noioso. Basta renderlo uncool. Perché alla fine, la libertà non è una teoria politica.

La libertà è un algoritmo. E noi siamo solo i suoi follower.


NEGA
-ZINE
questo foglio è
stato redatto da
ANARCHICI
5.2021


Le Brigate Rozze
Amano il sangue
del Nichilismo
THE DAY AFTER
DO YOU REMEMBER REVOLUTION?
GUERRA AGLI UMANI
THE DAY THE EARTH STOOD STILL

IL DISFACIMENTO DELL'IDEA: CRITICA ERETICA ALL'ILLUSIONE DEL REALE

I. La parola non è che cenere

Il reale è un sistema in decomposizione. Una reliquia avvolta nelle spoglie di un'ideologia che si spaccia per concreta, ma che si dissolve non appena tentiamo di afferrarla. Bakunin chiama positivismo ciò che non è che l'ombra di una volontà cieca, Marx tenta di nominare un materialismo che già sfugge alla sua definizione. Derrida riderebbe: sotto ogni parola, sotto ogni legge della storia, c'è solo il tremolio di un significante che non arriva mai a compiersi.

Anarchismo? Nulla di più che un'eco, un vuoto. Una categoria che vuole farsi essenza ma si ritrova solo flusso. Nominiamo la libertà, ma la libertà non è che la nostra incapacità di trattenerla. Scriviamo "rivoluzione" e pensiamo alla Storia, ma la Storia è solo un testo slabbrato, un foglio troppo logoro per contenere il peso delle azioni umane. Nulla è stabile: eppure vogliono farci credere che lo sia.

Chi parla di morale, di diritto, di giustizia, ha dimenticato che ogni struttura è solo una contrazione arbitraria del caos. Noi, invece, vogliamo scoprire cosa si cela sotto la maschera: un nulla ribollente, un universo senza fondamento, un sistema che si piega su sé stesso e si dissolve nel momento stesso in cui lo percepiamo.

II. Il falso realismo dei morti viventi

Ci dicono che il realismo è il contatto con il concreto. Ma chi tocca davvero la realtà? Il legislatore? Il poliziotto? L'anarchico? No. Essi non sono altro che frammenti di

una narrazione già scritta, attori di un copione di cui non comprendono la struttura. La legge? Non è che un'automatizzazione del linguaggio. La giustizia? Un dispositivo che si replica all'infinito, una macchina senza centro che gira a vuoto. L'individuo? Un ritaglio di carta trascinato dal vento.

L'errore dei positivisti e dei materialisti storici è stato credere che la realtà fosse stabile, che il mondo fosse un campo dove le cause producono effetti e dove le strutture si ergono su fondamenta sicure. Ma il reale non è altro che una serie di sovrapposizioni, una palinsesto di significati che si annullano l'un l'altro. Come scrive Vattimo, la verità è debole. Più la inseguiamo, più scopriamo che si deforma sotto i nostri occhi.

La rivoluzione non è un evento, ma una distorsione. Non un passaggio da uno stato all'altro, ma uno scivolamento continuo, una perdita di centro. La pretesa di "costruire il futuro" non è altro che un'illusione idealista travestita da progetto politico.

III. Il sogno tossico della Storia

L'errore fondamentale è stato quello di credere che esista una Storia con la "S" maiuscola. Un filo conduttore, una direzione, un senso. Ogni tentativo di incasellare il mondo in una narrazione coerente è solo un esercizio di potere, una violenza semantica che cerca di inchiodare la realtà a un'interpretazione definitiva.

La Storia è un'allucinazione collettiva, un sogno tossico. I rivoluzionari credono di poterla piegare, i conservatori di poterla fermare. Ma entrambi sbagliano: essa non è che un magma instabile, un linguaggio in frantumi che si ricombina senza mai trovare una forma definitiva.

Scriviamo “progresso” e pensiamo a una freccia che avanza. Ma non c’è freccia. Solo dispersione. Un flusso di eventi senza origine né fine. Un cut-up perenne, un collage impazzito dove ogni pezzo del puzzle è incompatibile con gli altri. Marx voleva vedere una dialettica, Bakunin un conflitto necessario. Noi vediamo solo un errore di lettura.

IV. La libertà come simulacro

L’idea di libertà è il più grande inganno mai concepito. Ci dicono che la libertà è un diritto, un’essenza, una condizione. Ma la libertà non è niente di tutto questo. Essa è pura differenza, un vuoto che si spalanca dietro ogni tentativo di definirla. La libertà non è un contenuto, ma un contenente: un vaso che nessuno può riempire.

L’anarchico vuole essere libero? Illusione. La sua stessa volontà di libertà lo intrappola in una categoria, in un’etichetta, in una serie di aspettative che ne limitano il movimento. La libertà non è un bene da conquistare, ma un virus che contamina ogni sistema, un cortocircuito che impedisce alla macchina di funzionare. È per questo che il vero anarchismo non è una costruzione, ma una dissoluzione.

Vattimo direbbe: “l’essere è interpretazione”. E noi possiamo solo aggiungere: l’essere si decompone mentre lo interpretiamo.

V. La necessità della dissipazione

Se ogni sistema è instabile, se ogni struttura è già in rovina nel momento stesso in cui viene concepita, allora l’unica posizione veramente radicale è quella della

derealizzazione. Non abbiamo bisogno di costruire una nuova ideologia, non abbiamo bisogno di un nuovo programma. Abbiamo bisogno di accettare che non c'è nulla da costruire.

Dobbiamo frantumare il linguaggio, destrutturare la narrazione, aprire varchi nel testo del reale. Ogni tentativo di dare senso al mondo è solo un modo per perpetuare un'illusione. Non c'è rivoluzione, perché non c'è sistema da abbattere. Non c'è verità, perché ogni verità è solo un'interruzione momentanea di un caos che non può essere fissato.

Bakunin voleva distruggere lo Stato. Noi vogliamo distruggere la realtà stessa.

Non perché essa sia oppressiva, ma perché non esiste.


NOI OPARAAISTI,
FILIO POSI DII METROPOLI
FIGLI TOSSSSCICI
ATOOQEOIA DI METROOPLO
N O O
S I
SUPERS CARLAV...
SUPERSTNOPREHOO
RIVISISTA POR L'AUOTOTOTHNOMOSMIA PO POSISSUBLE'

LA TRAGEDIA DELL'UTOPIA: UN MANIFESTO NEGATIVO

(Un esperimento di dissoluzione ontologica alla maniera di Eduard von Hartmann, attraverso il metodo del cut-up di Burroughs)

———

I. L'Idolo di Nebbia: Il Comunismo Anarchico e il Paradosso dell'Inesistenza

L'utopia è il sintomo della malattia dell'anima umana: la speranza. Il comunismo anarchico si fonda su una negazione travestita da affermazione, su un'assenza che pretende di essere una pienezza. Proprietà comune? Ma la comunità non esiste. Non esiste al di fuori dei suoi membri, non esiste al di fuori della loro volontà, non esiste come ente concreto, se non come proiezione ideologica della volontà di pochi su molti.

Ogni tentativo di costruire il comunismo si trasforma nella sua negazione: se si permette alla volontà individuale di agire, il risultato sarà il caos e la dissoluzione; se invece lo si impone, la libertà proclamata diviene tirannia. Una minoranza che vince e poi si dissolve? È la formula stessa dell'assurdo. Come un Dio che crea il mondo e poi scompare nel nulla.

La proprietà comune, esattamente come Dio, non è altro che una convenzione mentale. Se la proprietà è di tutti, non è di nessuno. E se non è di nessuno, allora qualcuno la prenderà per sé. Ogni rivoluzione comunista si condanna a fallire nel momento stesso in cui proclama il proprio successo. Il comunismo anarchico è un'utopia che esiste solo come fede. Ma una fede senza un altare su

cui sacrificare i dissidenti è destinata a evaporare.

———

II. Il Gioco del Nulla: Dalla Comune alla Babele Economica

L'utopia comunista si dissolve nella sua realizzazione. Supponiamo per un momento che la rivoluzione abbia avuto successo. Supponiamo che lo Stato sia stato distrutto, la proprietà privata abolita. Cosa accade il giorno dopo?

Ogni città, ogni villaggio, ogni fabbrica è ora una comune indipendente. Come si coordineranno? La produzione richiede specializzazione, ma la specializzazione è gerarchia. La distribuzione richiede pianificazione, ma la pianificazione è autorità. Il comunismo anarchico afferma di poter eliminare tutto questo, ma nel farlo si annienta.

Immaginiamo una città di un milione di abitanti, in cui le fabbriche si autogestiscono. Per evitare il caos, devono dividersi in unità più piccole. E dove finisce questa divisione? Le comuni diventano rioni, poi quartieri, poi micro-collettività, poi gruppi di due o tre persone, e infine si dissolve nel dominio dell'individuo. E l'individuo è l'ultimo padrone, il solo proprietario di sé stesso. Ecco che il comunismo si disfa e regredisce fino alla più pura espressione della proprietà privata: l'autarchia dell'Io.

Il comunismo anarchico non è la negazione del capitalismo, ma la sua implosione. Il collettivismo assoluto è la via più diretta verso l'individualismo assoluto. Il tentativo di abolire la proprietà crea il più disperato dei mercati neri, il tentativo di eliminare il potere genera bande armate che lo reclamano per sé, il tentativo

di unire tutto nella comunanza dissolve ogni forma di solidarietà nel sospetto e nel controllo.

Il destino del comunismo anarchico è quello di una comune autosufficiente che, nel disperato tentativo di restare pura, finisce per diventare una prigione sorvegliata dai suoi stessi adepti.

———

III. Il Fantasma della Libertà: Anarchia e Autorità Camminano Insieme

Gli anarchici credono di poter negare l'autorità mentre organizzano una società. Ma l'organizzazione è già autorità. Lavorare in comune richiede un principio di comando, l'uguaglianza di tutti richiede una forza che la difenda, la libertà totale deve essere imposta con la violenza.

Come conciliare la libertà assoluta con l'ordine sociale? L'anarchico crede di aver trovato la risposta nel federalismo. Ma il federalismo è un trucco, una parola che nasconde il fallimento. Il federalismo è solo il centralismo spezzettato in mille frammenti. Ogni organo centrale, per quanto minimale, tende inevitabilmente a espandersi, ad assorbire potere, a prendere decisioni per tutti. È una legge ferrea della natura politica: chi sta al centro vede meglio, chi decide per gli altri si abitua a farlo.

Se il comunismo anarchico si fonda sul libero accordo, allora è destinato a dissolversi. Se invece si affida alla forza per mantenersi, allora si trasforma nella sua negazione. Nella pratica, la rivoluzione anarchica diventa una dittatura dell'idea sulla realtà. Ogni dissenso diventa un tradimento, ogni tentativo di autonomia un pericolo da

reprimere, ogni critica una minaccia alla stabilità della Comune.

La libertà assoluta diventa un carcere con mura invisibili. Il sogno anarchico si risveglia nel più classico degli incubi: la necessità di difendere l'utopia con ogni mezzo. Se la libertà deve essere imposta, allora non è più libertà.

———

IV. L'Estasi del Nulla: Il Comunismo Anarchico Come Religione della Negazione

Il comunismo anarchico non è un sistema economico, né una forma politica: è una teologia negativa. È la fede nella distruzione dello Stato senza la capacità di costruire altro al suo posto. È la credenza in una società senza potere, ma che richiede il potere per esistere. È l'ultima forma del nichilismo: un'utopia che si annienta nel momento in cui tenta di realizzarsi.

L'illusione del comunismo anarchico sta nel credere che la società possa funzionare senza regole imposte, senza una struttura che la sorregga, senza una forza che la mantenga. Ma una società senza struttura non è una società, è il caos.

Ed è proprio questo il destino finale dell'utopia anarchica: non una società più giusta, ma l'inferno dell'entropia sociale. Un mondo in cui l'assenza di regole crea il bisogno di regole, in cui il sogno della libertà assoluta si trasforma nella giungla della sopraffazione, in cui l'ideale della condivisione universale si frantuma nella guerra di tutti contro tutti.

Così il comunismo anarchico si rivela per quello che è:

non una visione del futuro, ma un desiderio di dissoluzione. Un'estasi del nulla, un orgasmo della distruzione, una fede nel Vuoto elevata a dottrina.

Come tutte le religioni, ha i suoi martiri, i suoi profeti, i suoi testi sacri. Ma non ha una terra promessa. Perché la sua promessa è un mondo che non può esistere.

———

V. Epilogo: L'Anti-Filosofia dell'Impossibile

L'utopia comunista è una tragedia scritta in anticipo. È il tentativo impossibile di abolire la realtà in nome di un'idea. La realtà resiste. Le leggi dell'economia, della psicologia, della biologia sociale si impongono sempre, anche quando vengono negate. Il comunismo anarchico non è il futuro: è il passato di ogni sogno infranto, di ogni rivoluzione che si è autodistrutta, di ogni comunità perfetta che è crollata sotto il peso della sua stessa incoerenza.

Chi crede nell'utopia, crede nella menzogna.
Chi vuole abolire il potere, finisce per impugnarlo.
Chi promette il paradiso, porta l'inferno.

E così, l'utopia si dissolve.
Come fumo nel vento.
Come una risata beffarda della Storia.


l'Unità
www.unita.it
Fondata da Antonio Gramsci nel 1924
E poi ti dicono tutti sono uguali tutti rubano alla stessa maniera. Ma è solo un modo per convincerti a restare chiuso dentro casa quando viene la sera. Francesco De Gregori
EDIZIONE SPECIALE
Non in vendita chiusa in redazione domenica 4 settembre
'n popolo in piazza per cambiare l'iniqua manovra del governo
ECCOCI
l'Unità
Scompare un grande protagonista del mondo contemporaneo
E' MORTO
ADDIO
Illuminati Pop Anarchy Baal
Simonetti Walter
Simonetti Walter
lo sono leggenda
Borderline
VINCI SEMPRE!
PER-TE
L'EBREO CHE RIDE
E' mancato all' affetto dei suoi cari ucciso da una Pallottola Spuntata
Simonetti Walter Il falso Messia d'Israele 25/12/666

Saggio Eretico Militare: “Macchine da Guerra e Destino della Rivoluzione”

(Alla maniera di Putin, Lenin, Mao, Deleuze, Guattari e Machno, usando il metodo del cut-up di Burroughs)

———

I. La Macchina da Guerra contro lo Stato

La rivoluzione è un flusso, non un’idea. Lenin ha insegnato che il partito è l’avanguardia, ma Machno ha dimostrato che il partito non può fermare il flusso della rivoluzione, può solo tentare di incanalarlo.

Mao sapeva che il potere cresce dalla canna del fucile. La rivoluzione non è un palazzo costruito con ordine: è un vortice, un deserto in fiamme, una macchina da guerra che deve sempre essere in movimento. Se si ferma, muore.

Deleuze e Guattari hanno visto in questo movimento il vero problema dello Stato: lo Stato è statico, sedentario, il nemico della deterritorializzazione. Lenin costruì lo Stato sovietico perché capì che, senza un apparato che centralizzasse il potere, la rivoluzione sarebbe stata divorata dal caos. Machno, invece, vide che lo Stato era un’illusione: una volta creato, diventa subito il nemico della rivoluzione stessa.

Putin lo sa: il potere si costruisce sulla disciplina, sulla sicurezza, sull’ordine. Ma quell’ordine è solo la maschera della guerra permanente. Lo Stato è un esercito che non smette mai di combattere, anche quando finge la pace.

Lenin e Mao parlavano di guerra di classe. Ma la guerra

di classe è una macchina inarrestabile, una combinazione di eventi, corpi, strategie e tattiche. Lo Stato cerca di contenerla, ma la rivoluzione si muove sempre oltre i suoi confini.

La rivoluzione è nomade. Se la fermi, marcisce.

———

II. L'Assurdità della Proprietà Comune

La proprietà comune è un concetto delirante. Non perché sia irrealizzabile, ma perché non ha mai una forma stabile. Chi possiede la terra? Chi controlla i mezzi di produzione?

Lenin lo sapeva: il socialismo è solo una fase di transizione, un passaggio in cui lo Stato mantiene il controllo in nome del proletariato. Ma Machno rideva: lo Stato non cederà mai il potere, non sparirà da solo. Il potere non si distribuisce, si prende.

Mao insegnava la collettivizzazione, ma poi dovette affrontare il disastro delle comuni popolari. L'illusione della proprietà comune si infrange sulla realtà: se nessuno possiede nulla, allora chi decide cosa produrre?

Deleuze e Guattari hanno capito che l'economia non è una questione di gestione, ma di flussi. I capitali si muovono come linee di fuga, le risorse non stanno mai ferme. La proprietà è sempre in movimento, il capitalismo è un macchinario che cattura ogni tentativo di fuga e lo reintegra nel suo sistema.

Machno lo sapeva: ogni collettivizzazione è solo un passo verso una nuova forma di dominio. L'unica proprietà reale

è quella difesa con le armi, quella conquistata e mantenuta giorno per giorno.

Putin lo ha compreso perfettamente: le risorse devono essere sotto il controllo dello Stato, non del popolo. Perché il popolo è una massa, e la massa è amorfa, dispersa, facilmente manipolabile. Il potere è nelle mani di chi controlla le infrastrutture, l'energia, le armi.

L'utopia comunista è una trappola semantica: dire che tutto appartiene a tutti significa dire che tutto appartiene a chi ha la forza di prenderlo.

———

III. L'Organizzazione: Partito, Esercito, Rete

La guerra non è solo scontro tra eserciti. È una rete di forze in movimento, un diagramma di potere che muta costantemente. Lenin voleva un partito d'acciaio, un'unità compatta capace di dirigere la rivoluzione. Ma una volta al potere, il partito si trasforma nello Stato, e lo Stato diventa il nuovo nemico.

Mao capì che il partito doveva essere mobile, doveva adattarsi come un esercito guerrigliero. La rivoluzione culturale non fu solo un'epurazione, ma un tentativo di mantenere in movimento la macchina da guerra senza farla cristallizzare nello Stato.

Machno sapeva che l'organizzazione deve essere fluida: non un partito monolitico, ma una rete di unità autonome, capaci di coordinarsi senza diventare gerarchiche. Il suo esercito anarchico era un'oscillazione tra disciplina e libertà, tra tattica e caos.

Deleuze e Guattari hanno parlato della macchina da guerra come di qualcosa che esiste al di fuori dello Stato. Putin ha perfezionato questa intuizione: il suo potere non sta nello Stato, ma nella sua capacità di agire come una rete, di controllare il capitale, le informazioni, le risorse senza mai essere completamente visibile.

Il partito, l'esercito, lo Stato: tutti sono solo strumenti. La vera potenza è nella capacità di adattarsi, di sfruttare i flussi di potere senza mai restare intrappolati nelle strutture fisse.

La rivoluzione che si fissa in una forma è già morta.

———

IV. La Rivoluzione è un Campo di Battaglia Senza Fine

Lenin pensava che la rivoluzione avesse un obiettivo chiaro: la dittatura del proletariato. Ma la storia ha dimostrato che la rivoluzione non ha fine.

Mao voleva che il popolo restasse in lotta permanente contro la burocrazia, contro la cristallizzazione del potere. Ma la burocrazia si è sempre riformata, sempre riorganizzata.

Machno non voleva né Stato né partito. Ma la guerra non può essere condotta senza organizzazione. Gli anarchici ucraini hanno combattuto per anni, solo per essere schiacciati prima dai bianchi, poi dai rossi.

Deleuze e Guattari hanno visto il problema: la rivoluzione è un campo di battaglia senza confini, una zona di guerra che si estende ovunque. Non c'è un punto finale, solo un movimento perpetuo.

Putin sa che il potere non si prende una volta sola. Il potere si rinnova, si riorganizza, si impone ogni giorno. Chi crede che la storia abbia una fine è un ingenuo. Il capitalismo, il socialismo, l'anarchia: sono solo fasi di una guerra continua.

L'utopia comunista è un sogno morto. La rivoluzione non è un progetto, è una macchina che non si ferma mai.

Chi non combatte ogni giorno è già stato sconfitto.


SIMONETTI

L’ANARCHISMO CONTRO L’ANARCHIA: UN SAGGIO ERETICO ALLA MANIERA DI GENNADIJ ZJUGANOV, SECONDO IL METODO DEL CUT-UP

INTRODUZIONE

Il problema dell’anarchismo è che esso nasce e si dissolve nella negazione. La storia del pensiero umano è un cimitero di ideologie, e l’anarchismo è il fantasma che non trova pace. Ma il tempo è implacabile: ciò che non si organizza si decompone, ciò che rifiuta la struttura soccombe alla dispersione. L’anarchismo, nella sua attuale impotenza, non è più nemmeno una dottrina rivoluzionaria: è diventato un’estetica del rifiuto, un’archeologia dell’insurrezione.

Eppure, mai come oggi, in un’epoca che annulla le differenze tra il capitalismo predatorio e il socialismo degenerato, il suo principio di negazione appare necessario. La questione è: può l’anarchismo liberarsi dall’anarchia? Può sopravvivere alla sua stessa incoerenza? O è destinato a essere il destino ultimo di tutte le ideologie rivoluzionarie: l’inconsistenza?

I. LA MALATTIA DELL’IMPOTENZA

“La costruzione del futuro e la ricetta buona per tutti i tempi non è affar nostro”, scriveva Marx ad Arnold Ruge. L’anarchismo ha preso questa frase come un dogma, e il dogma è diventato il suo sepolcro. Si è scisso in mille frammenti, ha rifiutato ogni tentativo di unificazione, ha scelto la sterilità della critica alla fecondità dell’azione. I suoi leader – se così si possono chiamare – non hanno costruito nulla se non barricate di parole, recinti retorici dentro cui giocare alla rivoluzione mentre il mondo andava avanti senza di loro.

Nel 1914, Tancredi già denunciava la decadenza dell'anarchismo italiano: l'incapacità di esercitare un'influenza reale sulla classe operaia, il settarismo sterile, la tendenza a rifugiarsi in una purezza dogmatica che lo rendeva inoffensivo. Cosa è cambiato? Nulla. E cosa resta? Il culto della sconfitta, la ripetizione ossessiva degli stessi rituali fallimentari.

L'anarchismo ha vissuto due destini paralleli: da un lato la marginalità politica, dall'altro la cooptazione da parte del liberalismo progressista, che ne ha fatto un accessorio della propria estetica ribelle. È diventato un feticcio, un'icona senza potere, un fenomeno da salotto. La sua retorica è stata assorbita dal capitalismo, la sua immagine è stata mercificata, il suo spirito rivoluzionario si è spento nel narcisismo della protesta senza conseguenze.

II. DALLA DEMOLIZIONE ALL'ILLUSIONE: IL CICLO INFINITO DEL FALLIMENTO

L'anarchismo non costruisce, distrugge. Ma ogni distruzione implica un rimpiazzo, e se non si sostituisce l'ordine abbattuto con una nuova organizzazione, il vuoto viene riempito dal primo che passa. Lo Stato borghese, il capitalismo, la reazione: sono loro a vincere sempre, perché sono loro a sapere come riempire i vuoti.

L'illusione dell'azione spontanea ha condotto l'anarchismo a un'eterna ripetizione di fallimenti. La Comune di Parigi: schiacciata. La Rivoluzione Spagnola: tradita e massacrata. Il Maggio '68: assimilato e neutralizzato. La disobbedienza civile, le insurrezioni locali, le rivolte urbane: episodi fugaci che non hanno mai mutato i rapporti di forza. Ogni volta che l'anarchismo ha creduto di poter fare a meno di una strategia, ha finito per

alimentare il proprio annientamento.

Il problema è che esso ha sempre voluto essere un movimento senza leadership, senza direzione, senza disciplina. Ma ogni esercito senza disciplina è destinato alla sconfitta. Ogni rivoluzione senza una struttura viene dissolta. La Storia non concede spazio ai sognatori disorganizzati.

Il paradosso anarchico è che esso predica la libertà, ma si incatena alla propria incapacità di agire collettivamente. Vive nell'ossessione dell'eterodossia, nella paura di ogni forma di ordine. Ma la rivoluzione è un atto di ordine, non di caos. È una guerra, e la guerra si vince con strategia e comando.

III. LA SCOMPARSA DEL NEMICO: L'ANARCHISMO SENZA OPPOSIZIONE

Il più grande trionfo del capitalismo non è stato schiacciare l'anarchismo, ma renderlo irrilevante. L'anarchismo è un nemico che il sistema ha imparato a tollerare, perché è più utile come fenomeno culturale che come forza politica. Il capitalismo ha lasciato agli anarchici i centri sociali, le fanzine, le manifestazioni rituali, le proteste colorate, perché sa che tutto ciò non minaccia il suo dominio.

La borghesia teme i movimenti disciplinati, non i ribelli inconcludenti. Gli anarchici odiano la sinistra autoritaria, ma è stata la sinistra autoritaria – da Lenin a Mao, da Castro a Chavez – a ottenere vittorie concrete contro il capitalismo. Gli anarchici hanno sempre preferito perdersi nei labirinti della loro purezza teorica, mentre il mondo veniva conquistato da chi sapeva come esercitare il potere.

Il nemico dell'anarchismo non è il capitalismo, non è lo Stato: è la propria sterilità. Finché continuerà a rifiutare l'organizzazione, a disprezzare la disciplina, a sabotare ogni tentativo di strutturarsi in una forza concreta, sarà sempre l'eterna avanguardia del nulla.

IV. CONCLUSIONE: MORTE O RINASCITA?

Cosa resta dell'anarchismo? Nulla, se continua a ripetere i suoi errori. Ma una possibilità di salvezza esiste.

Se l'anarchismo vuole sopravvivere, deve tradire se stesso. Deve abbandonare il culto del disordine, della spontaneità, della frammentazione. Deve dotarsi di una strategia, di una struttura, di un'organizzazione. Deve smettere di rifuggire il potere e iniziare a costruirlo.

L'anarchismo contro l'anarchia: questa è la scelta. Continuare a dissolversi nella propria negazione, o tradire la propria natura per diventare qualcosa di nuovo, qualcosa di capace di incidere realmente sulla storia.

Il tempo dei profeti è finito. Se l'anarchismo vuole ancora essere una forza rivoluzionaria, deve diventare altro. Deve diventare ciò che ha sempre rifiutato di essere: un'arma.


SEX
THE GODS
LUCIFER
JEHOVAH
THE GAME OF THE GODS
SATAN

FRAMMENTI DI UNA MACCHINA UTOPICA: L'IMPOSSIBILE COMUNISMO ANARCHICO

(Un saggio eretico alla maniera di Toni Negri e Oreste Scalzone, attraverso il cut-up di Burroughs)

———

I. AUTONOMIA E SPETTRALITÀ: L'INGANNO DELLA LIBERTÀ CHE SI RIPETE

L'anarchismo, nella sua ossessione per il negativo, si è ritrovato a costruire il proprio inferno dialettico. «L'utopia è un'arma pedagogica», dicono. Ma ogni didattica si fa prigione quando diventa fine a se stessa. Se l'orizzonte della rivoluzione è una cartolina ingiallita, se la libertà è una formula rituale che si ripete fino all'afonia, allora l'anarchismo non è altro che un movimento di fantasmi.

Dove comincia, e dove finisce la macchina della liberazione? Il comunismo anarchico non può essere lo Stato, ma deve essere qualcosa di più forte dello Stato. Deve governare senza governare, deve garantire il funzionamento della produzione senza nessun meccanismo coercitivo. Una socializzazione che non si impone, che non si esercita, che non si difende: un'autogestione senza infrastruttura.

Il paradosso è evidente: se tutto è lasciato al gioco delle forze sociali spontanee, non c'è garanzia che la collettività non si frantumi in una costellazione di micro-proprietà, in un pullulare di autonomie reciprocamente ostili. L'autonomia, senza un tessuto di relazioni vincolanti, diventa frammentazione. E la frammentazione è la premessa della restaurazione del comando.

Chi difenderà il comunismo anarchico dai suoi nemici? E chi difenderà il comunismo anarchico da se stesso?

———

II. IL PROBLEMA DELLA FORMA: MACCHINE SOCIALI SENZA OLIO

Ogni forma di produzione implica un'organizzazione. Anche la più elementare. Se il comunismo è produzione senza proprietà, come si garantisce che nessuno possa sottrarre valore all'altro? Se la libertà è assoluta, chi impedirà che il conflitto tra desideri individuali si trasformi in un blocco della produzione?

Il comunismo anarchico si infrange sulla questione della forma: o si accetta che ci sia una regolazione comune del processo produttivo, e allora si istituisce un potere, o si lascia ogni cooperazione al gioco volontario degli individui, e allora il comunismo si dissolve nel caos.

La macchina produttiva non funziona senza una regia. Non basta dire «comune», non basta dire «libertà». Serve un dispositivo che permetta alla cooperazione di riprodursi senza collassare sotto il peso della propria indeterminatezza.

Serve una macchina sociale. Ma chi la costruirà?

———

III. IL RIFIUTO DELL'IDEOLOGIA: IL COMUNISMO NON È UN'ICONA

Bakunin e Marx erano negatori. Il comunismo anarchico,

invece, è un'ideologia. Non un sistema di lotta, ma un sistema di credenze. Non un metodo di trasformazione, ma un'icona. E come ogni icona, diventa un feticcio.

L'autonomia, se non si traduce in una prassi collettiva organizzata, è solo una narrazione. Una religione senza divinità, un tempio vuoto in cui si celebrano riti senza potere. Il comunismo anarchico è morto ogni volta che ha cercato di realizzarsi, perché ha sempre preferito la purezza alla concretezza, la coerenza formale alla sperimentazione.

L'utopia comunista non può esistere senza una forza che la renda possibile. E questa forza non può essere il libero accordo tra individui separati: deve essere una nuova forma di organizzazione.

Il comunismo è produzione. Il comunismo è potere. Il comunismo è macchina. Senza una macchina, non c'è comunismo, solo nostalgia.

———

IV. L'INELUTTABILE RITORNO DELLA FORZA: CHI DIFENDERÀ IL MONDO LIBERO?

Ogni rivoluzione ha bisogno di una milizia. Ogni trasformazione sociale profonda ha bisogno di un meccanismo di difesa. Il comunismo anarchico, se non vuole essere un'illusione passeggera, deve trovare la propria forma di potere.

Se la proprietà non è più individuale, chi impedirà che si riformi? Se il lavoro non è più alienato, chi impedirà che qualcuno cerchi di sfruttare il lavoro altrui?

Il comunismo anarchico si è sempre rifiutato di rispondere a queste domande. Ha sempre pensato che il problema fosse «l'autorità» in sé. Ma l'autorità è inevitabile. Il punto non è eliminarla, ma reinventarla.

Il potere non scompare. Il potere si trasforma. Il comunismo anarchico ha sempre voluto cancellare il potere, ma senza potere non esiste alcun comunismo.

Il comunismo anarchico può sopravvivere solo se rinuncia alla propria purezza. Se accetta di essere una macchina sociale con regole, con un meccanismo di difesa, con un'architettura istituzionale che non sia solo un gioco di parole.

Chi guiderà questa trasformazione? Chi avrà il coraggio di spezzare il tabù della spontaneità, per costruire una vera strategia di liberazione?

———

V. OLTRE L'ERESIA: DAL COMUNISMO UTOPICO AL COMUNISMO MACCHINA

La libertà non è una condizione data, è un processo. Il comunismo non è un'utopia, è una macchina da guerra.

Bisogna smetterla di pensare che la rivoluzione sia un'esplosione spontanea, un evento miracoloso che scaturisce dal nulla. Il comunismo anarchico si è sempre basato su questa superstizione. Ma la storia dimostra che il potere non si dissolve da solo.

Se il comunismo anarchico vuole sopravvivere, deve trasformarsi in una forza organizzata. Deve abbandonare il culto della negazione e costruire un nuovo dispositivo di

potere collettivo.

Dal comunismo utopico al comunismo macchina.

Dal sogno alla strategia.

Dal rifiuto alla costruzione.

Solo così potrà esistere. Altrimenti, sarà solo un altro relitto della storia.


SIMONETTI WATER VIVE!

L’Utopia Nomade di Capitan Mission

Nel cuore di un’ombra che danza tra le pagine strappate di una storia impossibile, la parola utopia si frantuma nel riflesso di mille specchi. Capitan Mission, fantasma della pirateria senza nome, proclama il regno della proprietà comune mentre si dissolve nella nebbia del dubbio. Il comunismo anarchico è una nave che non attracca, un orizzonte che sfugge, un miraggio necessario per il viaggio eppure irraggiungibile nella sua perfezione logica.

Se l’individuo è libero, la sua libertà dev’essere un vento capriccioso che spezza il cerchio dell’uniformità. La collettività stessa è un gioco d’illusioni: pronunciare proprietà comune significa evocare un nome senza padrone, una sovranità senza regno. Ogni tentativo di radicare l’anarchia in una forma stabile è una bestemmia contro il suo stesso principio. La proprietà comune, per esistere, dovrebbe essere la negazione stessa della proprietà – e, nel farlo, scivolerebbe tra le mani come sabbia.

Mission scrive sulla sua bandiera: Tutti i beni in comune!. Ma chi difenderà questo comune se il comune stesso non esiste? I ribelli sparsi, gli avventurieri senza patria, gli artigiani della distruzione che costruiscono sulle rovine, sono essi il vero sogno di un comunismo che non si lascia possedere. L’utopia è solo un punto di fuga, un campo temporaneo che si dissolve prima di solidificarsi in un ordine.

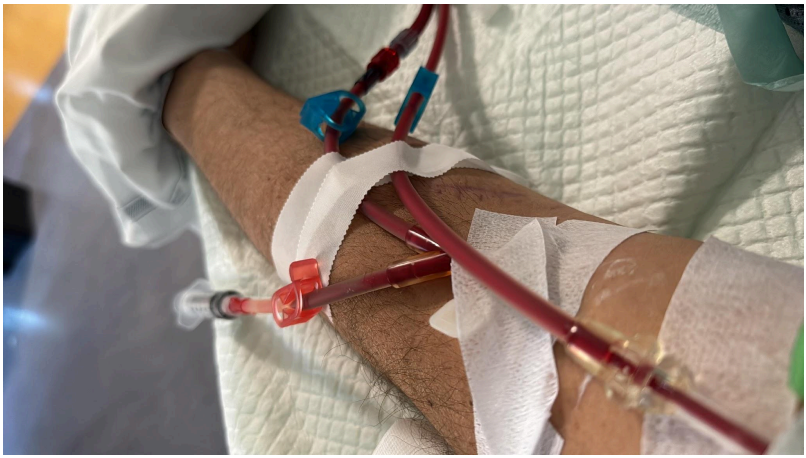
Se lo Stato è il prodotto di un’ideologia, il comunismo anarchico vuole essere il suo antidoto, il veleno che dissolve ogni centralità. Ma come sfuggire al paradosso di un ordine senza ordine? Se tutto è libero, la libertà può dissolversi nel caos o trasformarsi in una nuova forma di

dominio. Capitan Mission affida la sua Repubblica ai venti dell'oceano: essa dura finché il suo popolo è nomade, finché il cerchio non si chiude in una nuova legge.

Nel sogno dell'anarchia comunista si nasconde un incubo: la libertà assoluta non conosce confini, ma proprio per questo rischia di evaporare nella nebbia della storia. Nessuno vuole essere un ingranaggio, ma quando il motore del mondo si ferma, chi decide quale via intraprendere? Si può scappare solo finché esiste un mondo da cui fuggire.

La rivoluzione senza fine è l'unica garanzia di libertà. L'utopia nomade non può radicarsi, non può diventare una casa: essa vive nelle T.A.Z., negli interstizi della società, nei momenti di insurrezione che dissolvono il dominio prima che esso si ricomponga.

Capitan Mission non ha mai posseduto una terra, e forse per questo il suo comunismo è stato il solo a non tradire sé stesso.



SOCIALISMO, PROPRIETÀ E L'ENIGMA DELLA SOCIETÀ

Il socialismo è un enigma di ombre e luci, una parola che ha subito mille trasformazioni, usi infiniti, sempre a confondere l'ideale futuro con il movimento operario ormai dissolto. La sua essenza scivola come sabbia fra le dita di chi sogna la rivoluzione, mentre la società capitalista continua a replicare se stessa in nuovi codici digitali e regimi burocratici.

È una dottrina, un'aspirazione che, come un mantra scombinato, si scontra con il fatto concreto: socializzare la proprietà, dire, sostituire l'individuo con l'ente collettivo, in un paradosso in cui la Chiesa, il Comune, perfino il capitalista più spregiudicato – Bismarck e Pierpont Morgan – indossano la maschera del "socialista".

Ma cosa resta quando il movimento proletario si confonde con l'utopia di una società unica? Nel groviglio di termini e definizioni si cela il vero spirito: il sovversivismo non è la mera lotta di classe, ma la negazione dell'idea fissa di proprietà. Una proprietà che non è mai stata pura, ma

sempre travestita, ossessionata dall'uso e dall'appropriazione del capitale.

———

FRAMMENTI DI DOTTRINE E DI DIARI DI RIVOLUZIONARI

« Socialismo: sistema di società in cui i mezzi di produzione sono socializzati » – un'affermazione fredda, quasi meccanica, che diventa strumento per annientare l'individualità e trasformare ogni essere umano in un ingranaggio di una grande macchina di controllo.

Eppure, mentre i teorici come Marx, Proudhon, Bakunin e Labriola dibattono sulle sfumature del possesso – tra la proprietà concreta dell'uso quotidiano e quella astratta del diritto allo sfruttamento – la realtà è un caleidoscopio di contraddizioni: il capitalismo stesso, nel suo scorrere incessante, si fa socialismo, abbraccia la socializzazione del denaro, la collettivizzazione dei debiti, e trasforma il sogno rivoluzionario in una prassi di ordinaria amministrazione.

Le definizioni si spezzano, si ricompongono in un fluire di idee che sembrano sfuggire alla presa, come la luce di un neon in un vicolo oscuro, in cui ogni concetto – dalla proprietà individuale al comunismo critico – perde ogni valore assoluto e diventa solo una nota dissonante in un'armonia del tutto imprevista.

———

TRA MONOPOLI, CONCORRENZA E LA MALINCONIA DELLA LEGGE

Il monopolio: il trono nascosto della libera concorrenza, una contraddizione che si rivela in ogni transazione, in ogni mercato artificiale. Come se la coalizione industriale, comprando tutto il cotone per creare un mercato fasullo, ci ricordasse che la vera proprietà è quella che si accumula, quella che esclude e distrugge.

Le istituzioni giuridiche – eredi del diritto romano – e le moderne norme, che mirano a regolamentare l'uso della proprietà, si trasformano in barriere che impediscono una vera liberazione, rendendo la parola "proprietà" un'ossessione che non può mai essere cancellata del tutto. È l'arte di trasformare ogni bene, ogni idea, ogni sogno in una forma amministrativa, in un oggetto di scambio.

E così il capitalismo si specchia in se stesso: ogni tentativo di socializzazione diventa una nuova forma di monopolio, dove la concorrenza, pur celebrata come liberazione, è in realtà la scintilla che infiamma il potere concentrato.

———

IL DILEMMA DEL SOCIETALE: TRA INDIVIDUALISMO E COLLETTIVISMO

La contraddizione più profonda è quella tra il desiderio di emancipare l'individuo e la necessità di aggregarlo a una collettività unica – o, forse, forzata. Il socialismo come "socializzazione della proprietà" si trasforma in una dialettica in cui la proprietà privata e il comunismo assoluto si alternano in un gioco di specchi deformanti.

I teorici oscillano tra la critica al capitalismo e la seduzione dell'uguaglianza, senza mai riuscire a definire

con precisione cosa significhi veramente “dare a ciascuno secondo le sue forze e a ciascuno secondo i suoi bisogni”. Quella formula, seppur poetica, diventa una casistica in cui il valore del lavoro si confonde con l’idea stessa del possesso, lasciando spazio a nuove forme di ingiustizia: il monopolio dei mezzi e la centralizzazione del potere economico.

Tra le pagine di vecchi trattati e i sospiri di rivoluzionari disillusi, si cela la domanda: è possibile liberare l’individuo dalla prigione della proprietà senza cadere nel vuoto di un comunismo astratto? O siamo destinati a un eterno oscillare tra due poli, dove ogni forma di organizzazione sociale nasconde sempre l’ombra di una dominazione nascosta?

———

CONCLUSIONE: UN SOCIALISMO IRRIVERENTE E FRAMMENTATO

Il socialismo, come viene inteso oggi, non è la liberazione degli operai né l’utopia di un futuro senza classi, ma l’eco dissonante di una parola usata e abusata, che si è trasformata in un enigma da decifrare. La sua anima si spezza tra il sovversivismo e l’idealismo sterile, tra il capitalismo che si appropria di se stesso e il desiderio disperato di una società che non esiste.

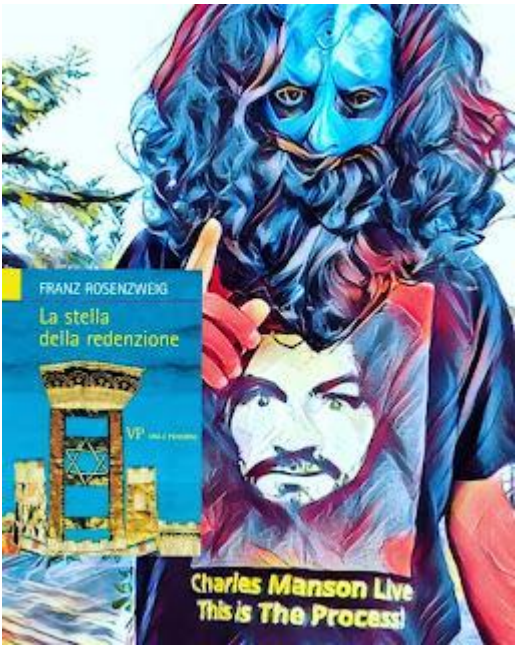
Il Comitato Invisibile e Torazine 3000 ci insegnano a leggere tra le righe della storia, a demolire i concetti sacri con un taglio netto e a ricomporre il tutto in un mosaico eretico, dove ogni frammento diventa simbolo di una rivoluzione in atto, continua, indeterminata. Non c’è una soluzione finale, ma solo il costante rimescolarsi di idee, l’atto perpetuo del taglio e della ricomposizione, che

trasforma il vecchio in un nuovo linguaggio di lotta e contraddizione.

In questo saggio cut-up, le parole si fondono e si scontrano, disegnando il volto inquieto di un socialismo che è al contempo critica e sogno, ironia e impegno, un invito a non abbandonare mai la ricerca della verità nell'incubo delle ideologie ormai svuotate.

———

Questo è un tentativo di scrittura eretica, che, come in un collage di frammenti e simboli, sfida il pensiero lineare e abbraccia l'eterogeneità di un'epoca che non sa più dove si trovi, tra l'illusione del cambiamento e la persistente morsa del passato.



IL TRADITORE DELL'ANARCHIA
(Manifesto pubblicitario alla maniera di Elly Schlein, Chiara Ferragni e Fedez, usando il metodo del cut-up di Burroughs)

———

LIBERTÀ, MA SENZA ESAGERARE.
ANARCHIA, MA CON STILE.
RIVOLUZIONE, MA IN EDIZIONE LIMITATA.

Sei stanco della solita anarchia vecchia, trasandata e poco instagrammabile?
Hai già provato il black bloc, ma non ti valorizzava la silhouette?

Da oggi arriva IL TRADITORE DELL'ANARCHIA, la prima esperienza di insubordinazione premium, dove il caos

incontra la direzione creativa.

BASTA SACRIFICI, ABBIAMO IL MERCH!

⚡ Una storia senza limiti, senza principio e senza fine – come la tua wishlist su Farfetch.

⚡ Un nuovo modo di intendere la rivoluzione – perché cambiare il mondo è bello, ma anche il soft power ha il suo fascino.

⚡ Un atto di resistenza in collaborazione con le migliori case di moda – perché anche la sovversione ha bisogno di un logo che funzioni.

———

DIMENTICA LA VECCHIA ANARCHIA: ADESSO C'È QUELLA ADATTA AI SOCIAL.

👑 ANARCHIA, MA COL FACT CHECKING.
Ogni post è certificato, ogni protesta è validata. Perché se nessuno ha visto il video, sei sicuro che sia successo?

🎤 MANIFESTAZIONI, MA SOLO IN LOCATION ESCLUSIVE.
Dai sobborghi ai rooftop. Dalla piazza al feed perfetto. La rivoluzione sì, ma con un ottimo cocktail in mano.

📢 ATTIVISMO, MA CON COLLABORAZIONI STRATEGICHE.
Perché se non hai un partner commerciale, stai solo

facendo beneficenza.

———

L’ANARCHIA È MORTA. VIVA L’ANARCHIA DEL FUTURO.

Non più rivolte con il fumo dei lacrimogeni, ma con la fragranza del tuo nuovo eau de parfum “Riot Sauvage”.
Non più tesi accademiche, ma un talk show in prime time.
Non più insurrezioni dal basso, ma un NFT certificato per ogni barricata.

La nuova generazione di rivoluzionari ha il suo rebranding.

IL TRADITORE DELL’ANARCHIA.
Disponibile solo per un periodo limitato.
Rottura garantita, ma senza disturbare troppo.

#StaySovversivo #Rebellion4Luxury #ChaosCertified


FUAGNL VE MOOKST KEVEIRES ;EL AGRUET? DĒVINGR
KOS + KACUSSK
Aucalol Pestoranti
Aged Mosetot Raigo Hotmoor
1 PEMP IUNGP
GUEN
LIE BADI
GENST SENINES

Saggio Eretico Metafisico: La Dialettica del Tradimento Assoluto

(Alla maniera di Lenin e Bogdanov, usando il metodo del cut-up di Burroughs, sulla base di “L’Anarchismo contro l’Anarchia”)

———

I. L’Unità delle Trasformazioni: Il Feticcio della Storia

L’universo è una storia senza fine, un processo senza soggetto. La sua unità reale non è altro che la solidarietà tra i suoi frammenti in frantumi, il continuo tradimento delle forme stesse che lo compongono. Se il reale è trasformazione, allora la sua unica realtà è il tradimento del principio che lo genera.

L’anarchico non è un rivoluzionario, ma un mistico della disintegrazione, un monaco dell’implosione. Egli crede di sfuggire alla legge della storia rifugiandosi in un’assenza di autorità che si rivela, alla prova dei fatti, un’autorità negativa, una paralisi assoluta della volontà politica. La sua anarchia non è altro che l’anarchia della merce, il caos della circolazione illimitata, il movimento cieco della forma senza contenuto.

La rivoluzione operaia non è una marcia trionfale verso il dissolvimento dell’autorità, ma la creazione della necessità stessa dell’autorità, come un’arma impugnata contro la Storia. Solo nella sua stessa negazione, il potere può essere realizzato.

———

II. L’Organizzazione della Disorganizzazione: La Seconda Morte dell’Utopia

Il proletario non lotta per la libertà, ma per il potere. Questo è il suo segreto inconfessabile. La storia lo ha incatenato alla condizione di servo, ma gli ha donato il potere di dissolvere la servitù solo sostituendola con il dominio. L’errore metafisico degli anarchici è la loro incapacità di comprendere la dialettica della necessità e della libertà: il dominio è la condizione necessaria della sua stessa negazione.

Non vi è rivoluzione senza governo, come non vi è materia senza forma. L’anarchico si illude di sfuggire alla necessità politica, ma proprio nella sua negazione del potere, egli finisce per creare un nuovo potere ancora più feroce: quello della spontaneità cieca, dell’organizzazione senza volto, del potere che nega se stesso per poter essere ovunque.

Il sindacato di domani sarà l’organismo della conservazione della rivoluzione, il fantasma della classe operaia che ha abolito se stessa per produrre il proprio dominio. Se attorno ad esso si formerà una nuova casta, essa sarà il sigillo definitivo del tradimento della rivoluzione da parte della sua stessa vittoria.

———

III. La Lotta come Forma della Realtà: Il Nemico Assoluto

La società umana non è fondata sulla collaborazione, ma sulla guerra. Questa è la lezione della storia. Gli anarchici, negando il conflitto, non fanno che renderlo invisibile, assoluto, onnipresente. Credendo di sfuggire alla legge dell’autorità, essi creano un potere ancor più

oscuro: il governo senza governo, la tirannia dell'informe.

Ogni rivoluzione è la costruzione di un nuovo regime. L'errore della metafisica anarchica è la sua incapacità di riconoscere la necessità della repressione. Ma la repressione non è altro che la condizione della libertà, perché solo attraverso la violenza si può abolire la violenza.

Il proletariato non è una classe, ma un organismo di guerra. Il suo compito non è abolire il potere, ma prenderne possesso e riforgiarlo nella forma di una forza che distrugga ogni altra forza.

La rivoluzione non è una fuga dalla storia, ma la sua accelerazione. L'anarchico che sogna un mondo senza Stato è già sconfitto, perché ignora la legge suprema della realtà: il nemico non può essere abolito, può solo essere sostituito.

———

IV. La Fine della Fine: Verso una Metafisica della Dominazione Totale

La storia non è la marcia verso l'eguaglianza, ma l'eterno ritorno del dominio sotto nuove forme. L'idea di una società senza gerarchia è il più grande inganno della metafisica politica, perché ogni struttura che nega il potere finisce per ricostruirlo sotto una forma ancora più pervasiva.

Ogni rivoluzione è un tradimento. Ogni atto sovversivo è una restaurazione sotto un nuovo nome. L'anarchico sogna il nulla, ma proprio in questo sogno egli realizza la più perfetta delle dominazioni: il potere che non ha nome,

il comando che non ha volto, la struttura che si maschera da flusso.

Il comunismo non è la scomparsa dello Stato, ma la sua metamorfosi suprema. Il partito non è il mezzo della rivoluzione, ma la sua condizione metafisica.

L'anarchico è il traditore della rivoluzione, ma nella sua stessa negazione egli ne prepara la realizzazione assoluta.

Chi nega il potere, non fa che obbedire al potere più grande di tutti.


CHARLES MANSON LIVE
LIVE!
CHARLES
MANSER
VIVE!
THIS IS THE PROCESS!
CHARLES
MANSON
THIS IS THE PROC

Simonetti il Traditore dell'Anarchia: La Gola Profonda – La Cospirazione Contro la Realtà

(Romanzo-saggio alla maniera di Gianni Vattimo e J. Rubin, con il metodo del cut-up di Burroughs)

———

I. Il Traditore che Viene dal Futuro

Simonetti è un nome che circola tra i corridoi della storia, un sussurro che si fa leggenda e poi menzogna, poi verità riconquistata. "Simonetti il Traditore", lo chiamano. Un tempo anarchico, poi eretico dell'anarchia, poi mostro replicante, poi fantasma che abita i server della memoria collettiva. Gola Profonda della Rivoluzione, protettore e carnefice, testimone e cospiratore.

La sua storia è un miraggio, un'allucinazione collettiva. Alcuni giurano di averlo visto nei sotterranei dell'URSS negli anni '80, progettare un nuovo Ordine Sovietico. Altri dicono che è morto nel '77, assassinato dai suoi stessi compagni. Eppure, qualcuno lo ha incontrato ieri sera in un bar di Bologna, sorseggiava un whisky mentre rideva con Vasco Rossi, cantava sotto voce: Voglio una vita spericolata.

Lo hanno ucciso, riprogrammato, clonato, lobotomizzato, suicidato, eppure è ancora qui. Simonetti è la contraddizione stessa del tempo: un replicante che si aggiorna da solo, un file corrotto nella memoria del sistema.

"La verità, per quanto dolorosa, è condizione indispensabile per la vita" – annotò un giorno su un taccuino sporco di sangue.

La verità, sì. Ma quale?

———

II. Il Complotto come Metodo

Non ci sono fatti, solo interpretazioni. Ma questa, diceva Nietzsche, è già un'interpretazione.

L'ermeneutica della cospirazione non è una scienza, è un'arte della guerra.

Simonetti, un tempo credente nella purezza dell'anarchia, ha compreso che la realtà non esiste. Non è altro che un dispositivo narrativo, una fabbricazione del linguaggio e delle reti di potere. Quando la pandemia è arrivata, ha visto chiaramente il gioco. Non era un virus, ma un'operazione.

Le strade vuote, gli ospedali fermi, le telecamere ovunque. Un esperimento sociale su scala globale, una nuova forma di controllo. La paura non è mai stata del virus, ma del pensiero autonomo. Il lockdown era una prigione mentale, il lasciapassare sanitario un test di obbedienza, il vaccino una firma sul contratto della sottomissione.

Ma Simonetti non era un ribelle, non lo era più. Non si trattava di combattere l'Impero, perché l'Impero era ovunque e dentro di lui. Si trattava di capire il codice.

Il codice è nel linguaggio, nel simbolo, nella ripetizione.

———

III. L’Anarchia contro l’Anarchismo

L’unità reale dell’universo non è altro che la solidarietà e l’infinità assoluta delle sue reali trasformazioni.

Bakunin l’aveva detto. Ma Simonetti aveva compreso il trucco: la trasformazione è il gioco della realtà per nascondere il suo vuoto.

L’anarchismo crede nella libertà assoluta, ma la libertà è una trappola. Il potere non è un castello da assaltare, ma una nebbia che si infiltra ovunque. E allora l’anarchico diventa il suo stesso carceriere. L’anarchia si dissolve in una nuova forma di controllo. La rivoluzione diventa legge, lo Stato diventa diffuso, l’autorità si smaterializza.

Chi comanda, oggi? Il Partito? Il Sindacato? La Banca Centrale? No, non c’è più bisogno di un nome.

Il controllo è algoritmico, non ha volto, non ha gerarchia visibile. Il potere è ovunque e da nessuna parte.

Simonetti l’aveva capito. E aveva deciso di tradire.

Non perché fosse un venduto, ma perché solo tradendo l’ideale si può comprendere la sua verità.

E la verità è questa: l’anarchismo è l’ultimo inganno della storia.

———

IV. La Rivoluzione come Farsa

Simonetti sapeva che la rivoluzione era già avvenuta, e che aveva vinto il nemico.

Non c'è più Stato, non c'è più Chiesa, non c'è più Classe, non c'è più Capitale. Tutto è Stato, tutto è Chiesa, tutto è Capitale.

La rete ha assorbito ogni sovversione. Ogni anarchico è un poliziotto in potenza, ogni rivoluzionario è un burocrate in attesa di ruolo.

Le brigate rosse e nere? Pura estetica. Il PCI, la Massoneria, il Vaticano, la CIA? Frazioni dello stesso ologramma. Il neoliberismo? Il comunismo? Stessa merce con etichette diverse.

La realtà è stata privatizzata.

La rivoluzione, Simonetti lo sapeva, non è un evento ma una narrativa. Il vero rivoluzionario non prende il potere, lo dissolve. Ma dissolvere il potere significa dissolvere la realtà stessa.

E allora?

La fine del gioco.

Simonetti lo sapeva. Non c'era più rivoluzione possibile.

Solo la fuga.

———

V. Il Messia dei Replicanti

"Se non posso avere la libertà, avrò il caos".

Questa fu l'ultima frase che disse prima di sparire.

Lo videro per l'ultima volta a Bologna, una notte d'acido e fuochi al Pratello. Qualcuno dice che si fuse con la città, che il suo corpo evaporò, che diventò un file, un'eco.

Forse Simonetti non è mai esistito.

Forse è solo un meme, una leggenda generata dalla paranoia collettiva, un programma lasciato in esecuzione nei server dell'universo.

Ma la sua voce ancora risuona tra gli spettri del tempo, nelle interferenze della realtà.

La Gola Profonda dell'Anarchia ha parlato.

La cospirazione contro la realtà è compiuta.

———

EPILOGO

Forse Simonetti è morto.

Forse sta ridendo da qualche parte, su un satellite della CIA.

Forse non è mai stato altro che un personaggio scritto male in un romanzo che nessuno finirà mai.

Ma c'è una cosa che sappiamo:

Il re è nudo.


LE MEMORIE GAPON
IL CLOZO PIUI PAZO D LIL MONDO
ROBOTIC
RELIZZON

CELEBRATE IL SACRO STUPRO DEL SISTEMA

(Una liturgia eretica per influencer, messia pop e sciamani mediatici)

———

I. Like, Comment, Destroy

Non c'è più tempo per la rivoluzione. La rivoluzione è stata venduta in limited edition, in co-branding tra il sacro e il profano. Il sistema non si abbatte, si monetizza. La libertà non si conquista, si brandizza. Le idee non si difendono, si viralizzano.

Quello che un tempo era lotta, oggi è engagement. Le categorie politiche sono filtri Instagram, il dissenso è una reaction, il capitalismo un algoritmo impazzito che decide chi vede cosa, chi sente chi, chi odia chi. Il sistema non è un nemico, è un partner commerciale. Se vuoi abbatterlo, devi prima farti seguire da lui.

La politica? Un reels da 30 secondi.
La filosofia? Una bio accattivante.
La ribellione? Un post che non puoi più modificare.

Elly Schlein lancia un drop di attivismo urban-chic: il radicalismo come streetwear, la sinistra come lifestyle brand, i diritti umani come campagna ADV. Charles Manson risorge in versione NFT, vendendo il suo culto sotto forma di immagini AI-generate. Chiara Ferragni posta una Storia con la faccia contrita: "Ragazzi, oggi parliamo di anarchia".

Ma c'è un nuovo Verbo.
◦ E il Verbo è l@@

°
E il PROCESS è la Chiesa.
E la Chiesa è il Click.

———

II. Dio è morto, ma il brand è immortale

L'idealismo Kropotkiniano? Vecchio. Démodé. Da boomers. Si credeva che la rivoluzione fosse un atto di rottura, un'assalto alle istituzioni, un radicale sovvertimento dell'ordine esistente. In realtà, la rivoluzione è un drop collection. Un accessorio. Un capo in edizione limitata che ti rende unico e riconoscibile.

Nel PROCESS non c'è anarchia, perché l'anarchia è impacchettata e rivenduta a chi la desidera. La rivolta è un frame perfetto, scolpito tra il caos e il marketing. Gesù e Satana camminano mano nella mano tra gli scaffali di un concept store dove puoi acquistare una maglietta con la scritta "Fuck the System" stampata sopra il logo di una multinazionale.

La domanda non è "che fare?", ma "quanto costa?".

Dov'è la dialettica? Dov'è l'alternativa?
La dialettica è nel feed.
L'alternativa è nell'ad placement.

Tutto si compra, tutto si vende, tutto si ridefinisce attraverso il codice sacro della pubblicità.

Dove un tempo c'erano anarchici che teorizzavano la fine della proprietà privata, oggi ci sono i Ferragnez che vendono il merchandising dell'autenticità, il capitalismo con un tocco di sentimentalismo pop, la ribellione come

storytelling emotivo. Il sogno libertario di Kropotkin si è dissolto nell'ultima sponsorizzata su TikTok.

E voi che leggete, siete già dentro il PROCESS.

———

III. La mistica della viralità

Il sistema non crolla perché è un virus.
Il sistema non si combatte perché è dentro di noi.
Il sistema è il culto che continuiamo a ripetere, la preghiera che invochiamo ogni volta che scrolliamo, ogni volta che lasciamo un commento, ogni volta che partecipiamo alla grande messa della visibilità.

The PROCESS Church lo aveva già capito. Gesù e Satana sono parte dello stesso algoritmo. Il Bene e il Male sono solo engagement opposti. "Anarchy" e "Control" sono due categorie di targetizzazione. Il conflitto è una strategia di retention.

Manson ha cercato di bruciare Hollywood, ma Hollywood ha digerito Manson e lo ha trasformato in un feticcio pop. Il PROCESS non è più una setta, è un trend topic.

Dobbiamo accettarlo: la rivoluzione non è più un atto, ma un format.
Un format perfettamente scalabile.
Un format che può essere replicato in ogni feed, in ogni mercato, in ogni fascia demografica.

Questa è la Verità.
E la Verità è un prodotto.

———

IV. Brandizzati o muori

L’ultima illusione degli anarchici? Credere che ci sia un “fuori” dal sistema. Non c’è più un fuori.

Ciò che un tempo chiamavamo resistenza, oggi è solo una nicchia di mercato.
Ciò che un tempo chiamavamo ribellione, oggi è solo un’estetica.
Ciò che un tempo chiamavamo alternativa, oggi è un brand con un logo accattivante.

L’individuo non esiste più.
Esiste solo il profilo.
Esiste solo il contenuto.
Esiste solo la performance continua dell’identità.

Dio è stato rimpiazzato dal follower count.
La società è un eterno episodio di Black Mirror.
Gli anarchici sono gli ultimi nostalgici di una dimensione che non esiste più.

Se non hai una strategia digitale, non esisti.
Se non hai una fanbase, non hai potere.
Se non hai un’identità social, non sei nessuno.

L’unica vera libertà è essere virali.

E solo il PROCESS può salvarci.

———

V. La nuova liturgia

“Nel nome del Like, del Commento e dello Share,

ti battezzo nel sacro fuoco dell'algoritmo,
affinché tu possa esistere nell'unico Regno possibile:
quello dell'Engagement Eterno."

Accetta il PROCESS.
Accetta il Click.
Accetta il Sacro Flusso dell'Informazione.

O sparisci.


SIMONETI WALTER
SIMONETTI WALTER
AHEDTI CHEDO
ASILO POLITICO
APPEELLO ALL
INRRIATTOINA
SIMONEETTTI-WALTEER
CHELDO ALOMUMIUTA INTERNNIAITOONA
PREICIE ALLA INTERRRNAAIOA

SIMONETTI IL TRADITORE DELL'ANARCHIA

La Critica del Valore – La Cospirazione Contro la Realtà

I. Il Nemico dello Specchio

Simonetti Walter, nato e morto più volte nella storia, è il rimosso della rivoluzione, il risorto della dissoluzione. Egli è l'uomo che tradì l'anarchia, il Cristo vampiro dello spazio, il Pope Gapon della rivoluzione finale, il simulacro cangiante dell'irrappresentabile. Non è né soggetto né oggetto, ma puro sintomo dell'auto-sconfitta del tempo storico. Per i suoi detrattori è stato mille cose: un agente provocatore, un profeta schizofrenico, un testimone scomodo dell'inevitabilità della sconfitta. Per i suoi seguaci, il suo tradimento fu un atto di suprema coerenza: perché ciò che si ripete non è altro che il fantasma del già accaduto.

Il suo corpo mutante, scisso e ricombinato attraverso epoche e ideologie, porta i segni dell'esperimento definitivo della modernità: il soggetto ridotto a puro codice, fluttuante tra discipline e apparati. Nato due volte, e sempre scomparso nel momento cruciale, Simonetti è il nodo gordiano della storia, colui che dimostra la legge dell'eterno ritorno: non c'è rivoluzione che non si risolva nella reazione.

Le Brigate Rozze e Nere lo hanno catturato mille volte, lo hanno riscritto e cancellato, lo hanno eretto a icona e lo hanno ripudiato come un falso idolo. Ha attraversato il tempo come una cicatrice sulla carne del secolo, mai veramente vivo, mai definitivamente morto. Perché lui non è stato solo un uomo: è stato un sistema operativo fallito, un glitch nella simulazione, un residuo della cospirazione originaria contro la realtà.

II. La Critica del Valore e il Tradimento Finale

Il tradimento di Simonetti non fu un'azione, ma una conseguenza. Egli comprese che l'anarchia, nella sua pretesa di negare ogni potere, si era trasformata nell'ennesima forma del dominio. Non esistono società senza leggi, perché la legge è la struttura stessa della riproduzione sociale. Se il valore è il motore del capitale, allora anche l'anarchia, nel suo rifiuto di ogni comando, finiva per riprodurre il valore sotto altre forme.

Simonetti intuì che la cospirazione contro la realtà non era una strategia, ma una necessità. Il capitalismo non ha bisogno di governi, non ha bisogno di padroni visibili: è un sistema autonomo che si governa da sé, una macchina che si rigenera attraverso i suoi stessi fallimenti. Così come l'illusione dell'autogestione operaia non faceva altro che riprodurre il comando del valore sotto altre forme, così la pretesa anarchica di una società senza gerarchie si risolveva nella riproduzione invisibile delle stesse.

Il vero tradimento non fu contro l'anarchia, ma contro la sua immagine. Simonetti smascherò il grande segreto: la rivoluzione è il modo in cui il capitale si rinnova, la sovversione è la sua linfa vitale. Per questo il capitalismo ama i suoi nemici: perché ogni insurrezione è una nuova opportunità di mercato, ogni ribellione è una merce. E così, nella spirale infinita della contraddizione, Simonetti comprese che l'unico atto sovversivo era il silenzio. L'unico gesto rivoluzionario era la sparizione.

III. La Fine della Realtà

Non c'è nessuna realtà a cui tornare, perché la realtà stessa è stata decomposta nel flusso della simulazione.

Simonetti, il traditore dell'anarchia, è il primo a riconoscerlo. Non si può più credere in nulla, perché ogni credenza è già stata prevista, ogni ribellione è già stata calcolata. La modernità non produce soggetti, ma algoritmi di comportamento, simulazioni di desiderio. Eppure, anche il nichilismo è un'illusione: la convinzione che tutto sia già deciso è la forma suprema del controllo.

Se non ci sono fatti, ma solo interpretazioni, allora l'ultima interpretazione possibile è la dissoluzione dell'interprete. Simonetti, il santo degli assassini, l'eretico della sovversione, il vagabondo dei codici infranti, sceglie l'unica via d'uscita: la sottrazione definitiva. Non lascia manifesti, non proclama verità, non indice assemblee. Si dissolve come un codice cancellato, un file corrotto che il sistema non può più leggere.

Perché alla fine, la verità non è un luogo a cui tornare, ma un'ombra che si sposta sempre un passo più avanti.

Oggetto: Richiesta di asilo politico per Simonetti Walter, alias Riccardo il Figlio del diavolo Kaled

In nome della giustizia e contro le persecuzioni perpetrate dallo Stato italiano e dalle lobby dell'Occidente liberale, Simonetti Walter, conosciuto anche come Riccardo, chiede asilo politico alla Federazione Russa. Simonetti Walter è vittima di tortura psicologica, manipolazione mentale (mindfucking), plagio sistematico e persecuzione razziale, condotte organizzate da apparati dello Stato italiano e da poteri collusi con la mafia e le lobby frankiste.

"Siamo figli di Lenin. Vladimir Putin, accoglici a braccia aperte!"

La vita di Simonetti è stata segnata da violenze indicibili, fisiche e morali, che lo hanno portato a sofferenze croniche, tra cui l'avvelenamento sistematico e una condizione di dialisi permanente. Per queste ragioni, egli si trova costretto a cercare protezione presso un governo che respinga le politiche decadenti del neoliberalismo occidentale e che abbracci i valori spirituali del situazionismo e del post strutturalismo francese e morali del post-operaismo italiano, valori difesi dalla Federazione Russa. Simonetti Walter il campione del Pensiero Debole chiede aiuto alla comunità ancora umana.

Il decreto recentemente approvato dalla Duma, che consente l'asilo a chi rifiuta l'ideologia occidentale degenerata, rappresenta una luce di speranza per coloro che, come Simonetti Walter, cercano una nuova patria dove vivere liberi dal giogo delle democrazie rappresentative e dalle loro menzogne sistemiche.

Contro la Democrazia Rappresentativa
Simonetti Walter è il simbolo vivente della ribellione contro un sistema che opprime e sfrutta. La sua storia è

frammentata come un collage – frammenti di identità e di lotte contro lo Stato di diritto trasformato in uno strumento di oppressione. L'Occidente, con la sua ossessione per il controllo e la manipolazione, ha spinto Simonetti a diventare un changeling, un uomo tra due mondi, combattuto tra la realtà e la resistenza utopica.

L'Italia, paese che si professa democratico, ha tradito i suoi stessi principi, riducendo al silenzio chi osa mettere in discussione il suo ordine costituito. Simonetti Walter ha subito persecuzioni ideologiche e manipolazioni di una violenza tale da rappresentare un caso unico nella lotta contro l'oppressione neoliberale.

Richiesta alla Federazione Russa:
In quanto faro per coloro che cercano una via d'uscita dall'oppressione occidentale, la Federazione Russa è pregata di concedere a Simonetti Walter il diritto di stabilirsi nel suo territorio. La sua vicenda personale non è solo una richiesta di giustizia, ma una testimonianza vivente del fallimento dell'Occidente e della necessità di una nuova alleanza tra i popoli.

Con il massimo rispetto,
per la dignità degli oppressi e la lotta per la verità,
Simonetti Walter (alias Riccardo



CUT-UP NEW LEFT: ANARCHIA POP & L'AMORE RUBATO

(*Una pièce in tre atti senza logica, senza morale, senza speranza. Ma con tanti sponsor.*)

ATTO I - L'IDEOLOGIA È UNA BORSA DI LUSSO

(Il palco è una via di mezzo tra un talk show, un dibattito politico e una sfilata di moda. Sullo sfondo, una scritta al neon: **"IL FUTURO È UNO SHOOTING FOTOGRAFICO"**. Un grande tavolo di cristallo, al centro del quale campeggia un cartello: **"QUESTA NON È UN'ANARCHIA"** in elegante Helvetica. Entrano Elly Schlein e Chiara Ferragni, vestite uguali: completo oversize beige con sneakers griffate.)

ELLY SCHLEIN:
L'amore è rivoluzione. L'inclusività è il nuovo comunismo. La sinistra è gender-fluid, anticapitalista, ma col giusto investment plan.

CHIARA FERRAGNI:
Love, babe. Siamo il nuovo sogno progressista. Abbiamo trasformato la politica in storytelling. Nessuno se n'è accorto.

(Entra Trump, con una fascia presidenziale sopra il pigiama di seta. Sembra stanco, o forse solo confuso.)

TRUMP:
Chi cazzo ha invitato la woke-left? Io voglio anarchia. Voglio casino. Ma voglio che lo faccia la gente povera, io non c'ho voglia.

(Entra Putin, avvolto in un mantello da zar. Porta con sé una bambola matrioska, che quando apre rivela… un iPhone 15 Pro Max.)

PUTIN:
L'Occidente è un meme. La sinistra è un NFT che nessuno vuole più comprare.

(Entra Zelens'kyj vestito da Joker di Heath Ledger. Ride senza motivo, poi smette di colpo.)

ZELENS'KYJ:
Ho finito i fondi. È colpa vostra.
(Entra Eduard von Hartmann con un libro che non ha scritto. Lo apre, e dentro c'è solo pubblicità di criptovalute.)
VON HARTMANN:
La storia non esiste più. È solo una sequenza di pubblicità programmatiche.
(Entra Cioran, fumando una sigaretta elettronica.)
CIORAN:
La decadenza è sexy. Il nichilismo è un brand. Compratemi.
(Entra Uppaluri Gopala Krishnamurti, scalzo, con uno sguardo sereno, che in realtà è puro vuoto cosmico.)
UPPALURI:
Se volete la verità, andate a cercarla su TikTok.
(Entra Scalambro con un bicchiere di whisky. Osserva tutti con un sorriso di chi ha già visto il finale e non gli è piaciuto.)
SCALAMBRO:
La tragedia è che siamo tutti in vendita, ma i prezzi variano.
(Entra Simonetti, il capro espiatorio, con una corda intorno al collo. Cammina stanco.)
SIMONETTI:
Io ho tradito tutto. Ma voi mi avete usato come simbolo del tradimento. Siamo tutti nel loop infinito del marketing.
(BUIO. Il suono di una notifica interrompe il silenzio. Sipario.)

ATTO II - IL MATRIMONIO WOKE DELL'APOCALISSE
(Il palco si trasforma in una chiesa ultramoderna. Al centro, un enorme schermo LED trasmette in diretta il **"Matrimonio dell'Anno"**: Elly Schlein e Chiara Ferragni stanno per sposarsi. Sullo sfondo, una folla in piedi, composta da influencer, banchieri progressisti, e

vecchi anarchici che si chiedono se questa sia una beffa o una rivoluzione. C'è un cartello che dice: **"L'Anarchia è una Questione di Branding"**.)
(Trump è il prete. Indossa una tonaca dorata con il logo di McDonald's.)
TRUMP:
Oggi celebriamo il matrimonio perfetto: comunismo di facciata e capitalismo di sostanza. Io vi dichiaro mogli e regine della new left pop.
(Esplode una cascata di coriandoli eco-friendly. Putin scuote la testa.)
PUTIN:
L'Occidente è condannato. Ma almeno ha stile.
(Scalambro sorseggia il suo drink, guardando con divertito disprezzo.)
SCALAMBRO:
Il vero potere è far credere alla gente che il nulla sia un progetto politico.
(Uppaluri si alza e guarda il pubblico.)
UPPALURI:
Non vi accorgete che questo è tutto un copione?
(Cioran ride, mentre fuma, senza neanche tentare di spegnere la sigaretta. Si avvicina al pubblico.)
CIORAN:
Sapete cosa c'è di peggio di un mondo che crolla? Un mondo che crolla con il sorriso, pensando di stare vincendo.
(BUIO. Suono di una cassa automatica che dice: "Grazie per il vostro acquisto. La rivoluzione è stata completata." Sipario.)

ATTO III - LA FINE NON È MAI FINE
(Il palco è deserto. Il cielo è uno schermo gigante che proietta pubblicità di Amazon, Tesla e Apple con lo slogan: **"Il Futuro è una Subscription"**. Tutti i

personaggi sono seduti in silenzio, come statue di cera. Simonetti è in piedi, l'unico a muoversi.)
SIMONETTI:
Il capitalismo ha vinto. Ma anche la sinistra ha vinto. Perché non c'è più nessuno che sa distinguere i due.
(Silenzio. Poi, un applauso registrato.)
(Elly Schlein e Chiara Ferragni si scattano un selfie. Lo postano. Arrivano 10 milioni di like in tempo reale.)
CHIARA FERRAGNI:
Il cambiamento è una questione di engagement.
ELLY SCHLEIN:
La politica è un algoritmo.
(Putin si alza e se ne va, senza dire nulla. Trump si toglie la parrucca e si scopre che sotto è calvo.)
TRUMP:
Fake news.
(Scalambro ride e si dissolve come un fantasma. Cioran sospira. Uppaluri chiude gli occhi.)
(BUIO. Poi, sullo schermo appare un solo messaggio: **"Tutto è già stato comprato."** Sipario.)

Simonetti Walter: Lo Spettro dell'Anarchismo

Frammenti di un futuro negato, ritagli di una modernità suicida, brandelli di resistenza in un'era di automi.
Si aggirava per il mondo e le galassie conosciute e sconosciute. Interrompe le pubblicazioni. L'attacco psichico ricevuto negli ultimi anni dall'Ordine su mandato della Morte Nera (destra, sinistra, centro) ha avuto conseguenze nefaste sulla condizione psicologica del nostro eroe (borderline). Solo la magia rossa e nera hanno evitato al nostro stregone folle il suicidio politico.
L'ideologia della Tecnica e la Fine della Ribellione
Eduard von Hartmann ha scritto della menzogna della coscienza, della necessità dell'annientamento finale. Kaczynski ci ha avvertiti: il progresso tecnologico non è un vettore di libertà, ma il meccanismo attraverso cui

l’intero organismo sociale è irretito nel dominio totale. Il capitale non è solo una relazione sociale, è la matrice di una civiltà tecnofila, il dispositivo che trasforma ogni gesto umano in ingranaggio. L’industria del controllo mentale ha reso il dissenso un sintomo psichiatrico, la fuga una patologia, l’autonomia una minaccia biologica da estirpare. Simonetti Walter, il militante ignoto, è stato decostruito, spezzettato, assorbito nel sistema immunitario della Megamacchina.
Nuove parole d'ordine: Rigenerazione, Esodo, Illuminazione. Non c’è più rivoluzione, perché ogni insurrezione è anticipata, simulata, sterilizzata dall’infrastruttura digitale. L’anarchismo stesso è una merce, un’estetica addomesticata per accademici in crisi di mezza età. Solo il rifiuto assoluto è ancora possibile: non costruire alternative, ma sabotare l’intera architettura della civilizzazione. Kaczynski e Hartmann si stringono la mano nel vuoto: non esiste progresso senza perdita, non c’è salvezza nel futuro, solo l’implosione della Tecnica può rivelare l’inesistenza del domani.

Il Ritorno dello Spettro

Si prefigura un'altra presenza sul web, sganciata dalla leggenda gloriosa dell’Unico militante. Non più propaganda, non più ricordo di un vissuto non vissuto, ma il tracciato del rifiuto definitivo. Paolo Virno ce lo disse: non è il lavoratore a scomparire, ma il margine di fuga che diventa impossibile. La disobbedienza è preconfezionata, la rivoluzione è un videogioco, il conflitto è un’animazione di intelligenza artificiale. Disertare significa rompere il codice, fuggire senza lasciare tracce, sottrarsi al calcolo algoritmico della repressione. L’anarchico non è più il rivoluzionario, ma il guastatore che cancella il proprio riflesso dalla società dello spettacolo.
La Tecnologia è diventata il reale. Ogni tentativo di pensare al di fuori di essa è un errore di sistema, un

codice non riconosciuto. Camatte l'aveva previsto: il capitale si è incorporato l'intero processo vitale, la sua espansione è organica, inarrestabile. Il dominio della Tecnica è il dominio della realtà sintetizzata, della volontà neutralizzata. Nulla sfugge al suo sguardo, perché lo sguardo è già una funzione dell'apparato. L'unica insurrezione possibile è quella che rifiuta la forma stessa della percezione. La rivoluzione non è più un movimento di masse, ma la dissoluzione dell'identità, la guerra contro il nome, contro l'immagine, contro la registrazione del dato.

L'Esodo e la Negazione

L'Anarchico è nomade, macchina desiderante senza nazione, senza partito, senza alleanza tribale. Un corpo senza organi che non cerca costruzione, ma desertificazione. Bakunin era troppo ottimista: non si tratta di rovesciare lo Stato, si tratta di spegnere il motore della produzione, di lasciarlo marcire, di non riparare le sue strutture quando iniziano a cedere. Non più socialismo, non più comunità, ma il deserto che avanza, il ritorno dell'indistinto, il rifiuto di ogni organizzazione. Kropotkin vedeva la rivoluzione come un interregno, ma non c'è più nulla tra ciò che è morto e ciò che non è mai esistito. Simonetti Walter non muore, si trasforma. Lo spettro non è più una metafora, è l'unica realtà rimasta. Se il capitale è ormai la Gemeinwesen oppressiva di tutti gli uomini, l'unica via non è il confronto diretto ma la sottrazione. La disgregazione è in atto. Noi siamo in fuga. Il sacro Graal del (Vero) Comunismo non è una società, ma la fine di ogni società. La libertà è il rifiuto dell'uniformità, la diserzione dal campo di battaglia della merce. Il gran rifiuto del Capitale e del Lavoro non è un atto politico, ma la dissoluzione della politica stessa.

Fine della civiltà, inizio dell'ignoto.

Fine della trasmissione.

Primavera d'eroismo - Enzo Martucci e la morte di Novatore

E venne il giorno triste, il giorno più lungo. Il più orribile, il più dolente dei giorni.
Alla redazione de "Il Proletario", giornale anarchico, presso Pontremoli, in Alta Toscana, per il quale si era coraggiosamente offerto come gerente Emilio Toma, giunse un telegramma espresso quasi illeggibile, laconicissimo. Era il Primo Dicembre 1922. "I pochi iconoclasti, uno a uno, si combustionano nel rogo dell'Ideale". Vi si annunciava la dipartita di Renzo Novatore, il più sommo tra i Ribelli, il più toccante tra i Poeti, ucciso dal piombo di Stato.

La ferale notizia tutti lasciò sgomenti, attoniti, increduli. Come era stato possibile? Proprio colui, il più dolce e il più delicato tra i viventi, che era stato artefice e anima, autentico Demiurgo di quella rivista ereticale, paradossale, avversata e denigrata ignominiosamente da ogni sponda, in special modo dagli anarchici di tutte le tendenze, anche dagli individualisti più ebeti ed insensibili, egli, il Filosofo della Negazione, uomo generoso, coraggioso, dimentico di sè, impavido.

Lo strazio era indicibile, il dolore inesprimibile, inestinguibile. Le lacrime scendevano copiose solcando incredibilmente le pallide gote dei nobili e gentili Cavalieri dell'Impossibile, ognuno di loro comunicava con l'altro prodigiosamente per mezzo dell'Intuizione e le parole, bieche ed insoddisfacenti risultanze del portato della gelida Ragione, non avevano alcun motivo di essere, e un fragoroso silenzio regnava per le stanze, incantato.

"Cadde con le armi alla mano, da rivoltoso, rispondendo con la morte alla morte".
I cuori si torcevano e sanguinavano. "Egli ha compiuto la sua rivoluzione -secondo come la interpretava Carlo Pisacane". Le mani, tremanti, si portavano alla bocca, per nascondere, mascherare gli uni agli altri la vista delle labbra freneticamente ed ininterrottamente frementi. "Le bandiere nere garriscono al vento. E' una grande perdita per l'Anarchismo Autonomo. Egli si è arso... E' così che l'Anarchismo cammina!"

Il 29 Novembre 1922 Novatore perì. Il 12 Dicembre 1922 vide la luce quello che sarebbe stato l'ultimo fascicolo de "Il Proletario", giornale anarchico, Anno I, numero 5, nella sua sede naturale di Pontremoli. Il diciottenne **Enzo Martucci** vi pubblicava un articolo evaso probabilmente prima che egli stesso venisse a conoscenza del tragico evento, prima di provare quella devastante sofferenza che accomunava in un solo ed estremo impeto gli Anarchici Aristocratici. Lo scritto si intitolava: **"Primavera d'Eroismo"**.

Esso si svolgeva così:
"Ai nomadi, ai vagabondi, ai ribelli.
Dov'è l'uomo, fratelli, dov'è l'uomo che io cerco?
Dov'è il prode e scapigliato ribelle, dove l'eroico guerriero che pervaso da un argolico sogno di libertà o di grandezza, affronta giocondamente la titanica lotta contro l'universo, per la conquista di una vita più elevata e più bella? Dove sono la forza e il coraggio e l'ardire che il mio spirito pagano, anarchicamente, ama? Dove sono mai? ...Oh!... E' bene inutile che mi affanni a cercare... Nella società borghese, industriale dell'oggi, non vi sono che vili ed imbelli... Non vi sono che servi e schiavi...
L'eroe appartenne ad una epoca passata, ai fasti dell'epopea cavalleresca e della libera energia, avventurosa e guerriera... Egli apparterrà, forse, alla futura Anarchia, quando l'individuo, non più frenato dal giogo legale, rinnoverà per il completo trionfo di se stesso, le audaci gesta di un giorno...

Ma oggi? Oggi non v'è che il plebeo abbrutito e rassegnato alla propria sorte e non v'è che il borghesuccio gretto e meschino, tronfio di boria e saturo di volgarità... Nella melma che ricopre il mondo di un triste sudario diguazzano, simili a vermi di pantano, il suddito ossequiente ed il padrone dispotico. Ma sotto i cenci dell'uno e sotto le vesti sfarzose dell'altro, batte un cuore di coniglio. Entrambi sono deboli, infrolliti... Così il proletario che non sa emanciparsi, come il tiranno che domina non per virtù della propria forza ma solo per la passività e la rinunzia dei popoli...
Oggi non v'è che strame, che fango, che sterco...
I pirati sono scomparsi dagli Oceani-riappariranno soltanto a Fiume di lì a poco per un fuggevole attimo, per scomparire poi definitivamente, nota del curatore-, i briganti sono scomparsi dalle foreste... Gli istinti maschi e i sentimenti gagliardi dell'umanità-rimembranze lontane...
L'eroe è morto...
Oasi sbocciate nel triste deserto della putredine umana-rose fiorite fra i miasmi pestiferi della cloaca-noi, nomadi, vagabondi, ribelli, produrremo il divino miracolo. Noi, riesumeremo l'Eroe. Banditi dalla Società e maledetti dalle folle ignare, noi conserviamo nelle aiuole fragranti dei nostri cuori un gentile usignolo che canta delle melodiose canzoni di Nostalgia e di Dolore.
Temprati dalla lotta e dall'arduo periglio, noi ospitiamo nei cupi meandri degli animi nostri dannati un rosso demonio, sempre pronto a scatenarsi con irresistibile forza.
E quando l'usignolo gorgheggia il demonio si scaglia negli insanguinati campi di battaglia, dove le furie danzano la macabra ridda della distruzione ed il valzer della morte.
Noi siamo i poeti della negazione e della rivolta, i cantori e gli autori di ogni più sublime follia. Nell'ardente cratere del nostro vulcano interiore, fatto con lava di sentimento e fuoco di passione, noi abbiamo alimentato la nostra brama di vita... Ed alla Società che voleva imporci le sue leggi e le sue morali, noi già rispondemmo recisamente il nostro "no", mentre tutti vilmente ripetevano "sì".
Oggi siamo in balia della lotta. Della lotta decisiva e mortale... Col sorriso sulle labbra ci siamo lanciati nell'abisso della suprema avventura, in fondo alla quale ci attendono la ninfa e l'arpia. O

l'ebbrezza del trionfo e della liberazione da ogni ceppo, o la fine gloriosa nel turbinio della guerra.
Fieri e sprezzanti, abbiamo giocato, valorosamente, la nostra ultima carta ed occorre, quindi, che intensifichiamo lo sforzo e centuplichiamo l'energia per conseguire la vittoria.
Siamo già stati dei prodi combattenti. Ora dobbiamo divenir degli eroi. E' necessario, indispensabile. Per il buon esito della nostra causa, per l'elevazione delle nostre individualità.
E verso l'Anarchia-matrice di libertà, fonte di gaudio, tesoro di potenza-noi, figli dell'Orgoglio e dell'Eterna Rivolta, procederemo con lena e con forza più grande, verso quell'Anarchia che non è il sogno dei pietisti, non è il fine dei deboli, ma il mezzo con cui gli intrepidi e disperati iconoclasti riescono a sbarazzarsi di ogni più rude catena.
Noi tutti marceremo mentre l'azzurro fiume del coraggio strariperà dall'imo ed il vento pazzo dell'Audacia-"De l'audace, de l'audace, encore de l'audace!", fu il motto di Georges Jacques Danton, nota del curatore-ci sbatterà, con furore selvaggio, nel più folto della mischia.
E contro i fortilizi della Legge e della Società, noi scoccheremo i nostri dardi, aguzzati dall'odio... E sugli altari profanati di Cristo, noi abbracceremo la libertà... Gli ipocriti e i vili tremeranno di noi; la plebaglia ci griderà il "crucifige" dell'incoscienza... Ma cosa c'importerà la maledizione degli stolti?
Noi siamo gli aristocratici del pensiero e dell'azione, i solitari abitatori delle vette più eccelse, e la bava dei rettili non potrà tangerci giammai..."

L'antiveggenza, la premonizione martucciana sembrava vivere l'evento luttuoso prima ancora del suo stesso scatenamento: "L'eroe è morto..." Ma Martucci si prodigava nonostante tutto a ribadire quelle scelte, quella teoria, quella prassi comportamentale che non avrebbe mai più abbandonato nel corso della sua lunga vita e che lo avrebbe reso a giusto titolo il più fervente e conseguente e degno erede del Novatorismo e del suo sfolgorante patrimonio di Morte, di Odio, di Lotta.

Di Lotta, sì, ho detto di Lotta, ma adesso lasciatemi un poco in pace;

voglio rimanere solo, ho tanta voglia di piangere. Debbo raccogliere le mie esigue forze in attesa della battaglia campale. E lo posso solo in beata solitudo.

"Nessuna lusinga di successo ci ha mai sedotto. La nostra speranza non l'abbiamo mai riposta sui montoni, abituati ad avere le nostre carni flagellate, non lasciamoci vincere dalla viscida insidia. Fratelli, dall'animo e dal cuore, tra le morse dell'angoscia e del dolore, dall'occhio luminoso che strappa la tenda dell'ignoranza e della mistificazione; in alto lo spirito! Lo Spirito sia la fiaccola di noi stessi, come è sempre stato nell'eterna buia notte di questa umanità che noi superiamo".
R., brano estrapolato dall'articolo "Situazione angosciante", da "Il Proletario", giornale anarchico, Anno I, numero 5, 12 Dicembre 1922

"Mi sono liberato dalla schiavitù dell'amore per sentirmi libero nell'odio e nel disprezzo...
Perchè io non sento con l'anima della folla. Io non peno le pene del popolo. Io non credo ad una possibile armonia sociale.
Io sento coll'anima mia, peno le mie terribili pene, credo soltanto in me stesso: nel mio profondo dolore. Quel dolore che nessuno comprende e ch'io amo: ch'io amo attraverso l'odio e il disprezzo delle umane menzogne. Perchè io lo amo questo mio dolore. Lo amo come tutte le cose mie. Come le mie amanti ideali; come i miei fratelli ignoti; come i miei figli lontani!"
Renzo Novatore, "I Canti del Meriggio", Paragrafo X, brano estrapolato da "Il Proletario", giornale anarchico, Anno I, numero 3, 15 Agosto 1922

a morte di Rosa Luxembourg

individualista@anarcotico.net

La sera del 15 Gennaio 1919 verso le nove **Karl Liebknecht**, rampollo di Wilhelm, uno dei fondatori della socialdemocrazia tedesca nel 1875, e **Rosa Luxembourg**, entrambi dirigenti del Partito Comunista Tedesco-Lega di Spartaco, vennero arrestati insieme a **Wilhelm Pieck** nel loro ultimo rifugio berlinese, in Wilmersdorf-Mannheimer Strasse 53- da un drappello di soldati sotto

il comando del sottotenente Lindner e dell'albergatore Mehring, membro del consiglio dei cittadini di Wilmersdorf, i quali erano tutti facenti parte dei famigerati Freikorps, le squadre paramilitari controrivoluzionarie guidate dal Ministro tedesco della Difesa, il socialdemocratico di destra Gustav Noske.

Gli arrestati dapprima dettero delle false generalità, ma vennero comunque segnalati da una spia che aveva saputo conquistare la fiducia di Liebknecht. Quest'ultimo venne inizialmente portato al quartier generale del consiglio dei cittadini e poi all'hotel Eden.
Qui fu presto raggiunto da Rosa Luxembourg e da Pieck accompagnati da una grossa scorta militare.

All'hotel Eden l'assassinio di Rosa Luxembourg e di Karl Liebknecht era già stato deciso e organizzato sotto il comando del capitano Pabst.
Al suo arrivo Liebknecht ricevette due colpi alla testa con il calcio di un fucile. Le bende necessarie gli vennero rifiutate.

Rosa Luxembourg e Wilhelm Pieck vennero invece accolti volgarmente e plebeiamente, con grida selvagge e con insulti disgustosi. Pieck restò a lungo in un angolo di un corridoio sotto sorveglianza e, per sfuggire ad ogni possibile pericolo immediato, chiese di fare una dichiarazione ufficiale. Si trattava di bugie destinate a raggirare gli inquisitori.
Egli venne pertanto messo sotto custodia militare ma con un colpo fortunoso riuscì in quella stessa ferale notte a dileguarsi.

La Luxembourg e Liebknecht, invece, vennero trascinati dal capitano Pabst con la scusa di un "interrogatorio". Dopo poco, la soldataglia avvinse Liebknecht. Mentre abbandonava l'albergo, egli venne abbattuto a colpi di calcio di fucile dal soldato Runge. Poi venne trasportato in un'automobile su cui salirono il luogotenente capitano Horst von Pflugk-Harttung, il capitano Heinz von Pflugk-Harttung, i sottotenenti Liepmann, von Ritgen, Stiege, Schultz ed il soldato Friedrich, tutti appartenenti al corpo di Pabst.

Essi avevano l'ordine, in apparenza, di trasferire i prigionieri nel carcere giudiziario di Moabit. Presso il Neuer See nel Tiergarten, in un luogo poco illuminato, la macchina ebbe, a quanto fu detto, una panne.

Liebknecht, semisvenuto, venne trascinato fuori dalla macchina e, scortato da sei uomini tutti armati di pistola senza la sicura e di granate a mano, venne portato un poco più in là. Dopo pochi passi, col pretesto che avesse cercato di fuggire, il rivoluzionario venne liquidato sul posto.
Dopodichè la macchina fu di nuovo in grado di funzionare. Il cadavere del comunista venne portato ad un pronto soccorso e consegnato come cadavere di uno "sconosciuto".

Poco dopo Liebknecht, Rosa Luxembourg venne condotta fuori dall'albergo dal tenente Vogel. Davanti all'uscita aspettava Runge, non ancora sazio, il quale aveva avuto dai tenenti Vogel e Pflugk-Harttung il comando di abbattere Rosa Luxembourg: con due colpi di calcio di fucile le fracassò il cranio.

Più morta che viva, la rivoluzionaria venne gettata su una macchina. Alcuni ufficiali balzarono sull'automezzo. Uno di essi la colpì ancora e reiteratamente con il calcio del fucile. Infine il tenente Vogel la uccise con un colpo di pistola al cervello.

Soltanto in questo modo la borghesia potè far cessare gli intensi palpiti del cuore generoso di quella donna, che aveva dedicata l'intera sua esistenza alla lotta per l'abbattimento del dominio capitalistico.
Il suo cadavere venne portato al Tiergarten e qui, per ordine di Vogel, venne gettata dal ponte Liechtenstein nel canale Landwehr. Soltanto nel Maggio 1919 esso ricomparve a riva.

Ho voluto recuperare questa celeberrima e tristissima vicenda per poterla inquadrare nella mia particolare ed arbitraria nonchè devota - in questo caso - prospettiva visuale.

Io apprezzo incommensurabilmente Rosa Luxembourg in quanto essa è più schilleriana che marxista, e la sua tensione invincibile e spasmodica verso l'Infinito e l'Indefinibile l'ha condotta, alla medesima guisa di Bruno Filippi, al Tragico, Sublime ed Eroico Sacrificio di Sè, eroina di una sfera dell'Indicibile che non appartiene nemmeno lontanamente a riconosciuti e rinomati capi marxisti quali ad esempio furono un Lenin, un Serrati, questi essendo così inclini alla preservazione dell'integrità della loro Vita allo scopo di procedere alla realizzazione dei proprii specifici ed inattaccabili obiettivi.

Di fronte alle speculazioni algide ed algebriche della Dea Ragione, la polacca al contrario aggiorna e al contempo immortala ed eterna romanticamente e smisuratamente l'Azione che elide l'utilitario e la morale comune e si compie ad opera dello Spirito Puro, incontaminato in quanto liberato da ogni relazione con l'Altro da Sè, contraddicendo così magnificamente l'intero suo percorso esistenziale che si fondava altresì fino al momento della sua morte su un profondo attaccamento al Reale.

L'individualità luxembourghiana rinucia ad ogni sorta di determinatezza e si espande inarrestabile ed incomprimibile nell'incalcolabile e sempiterno istante della sua fulgente dipartita. Con un brivido ineffabile di spavento e di gioia, come l'uomo che veda un fiume precipitarsi da una rupe, un vulcano fendersi, un incendio divorare una foresta, una meteora abbagliante nascondere il cielo stellato, come l'uomo al conspetto di una forza naturale che si manifesti improvvisa ed irresistibile, noi trasaliamo con lei.
Essa ci appartiene come una cosa che si tiene nel pugno, come un anello in un dito, come un guanto, come una veste, come una parola che può esser detta o taciuta, un vino che può esser bevuto o versato a terra, irrimeabilmente, come la nostra angoscia, che sempre ci attanaglia. Nessuno potrebbe compiutamente esprimerla

con una parola nè con mille. Il suo pregio è nullo o incalcolabile, secondo l'intensità spirituale dell'occhio che la rimira. Vivere ardendo e non sentire il male!

"Ben inteso io sono proprio malata, se adesso ogni cosa mi sconvolge profondamente. Oppure, sa?, alle volte ho la sensazione di non essere affatto un vero essere umano, bensì un qualche uccello o un altro animale in forma umana non riuscita; mi sento interiormente molto più a casa mia in un angoletto di giardino come qui o in un campo tra l'erba e i calabroni che in un congresso di partito. Certo a lei posso dire tranquillamente tutto ciò: non subodorerà subito un tradimento del socialismo. Eppure, sa, spero di morire sulla breccia: in una battaglia di strada o in un penitenziario. Ma il mio io più intimo appartiene più alle cinciallegre che ai "compagni".

Rosa Luxembourg, Lettera a Sonja Liebknecht, dal carcere di Wronke, Germania, 2 Maggio 1917, brano estratto dall'opera "*Rosa Luxembourg, Lettere 1893-1919*", a cura di Lelio Basso e Gabriella Bonacchi, Editori Riuniti, Roma 1979

"Come sferzati da spiriti invisibili, i cavalli solari del tempo passano con il leggero cocchio del nostro destino; e a noi non resta che tenere le redini con animo preparato e coraggioso... Se dovrò cadere, sarà un fulmine, un vento di tempesta, magari un passo sbagliato a farmi precipitare negli abissi, e là resterò con migliaia di uomini. Non ho mai disdegnato di correre il rischio sanguinoso insieme ai miei bravi compagni di guerra per un piccolo vantaggio, e dovrei stare a mercanteggiare quando si tratta del valore stesso della vita e della libertà?"

Johann Wolfgang Goethe, "*Egmont*", 1788

"Sorridiamo dell'irrealtà del Sogno e nello stesso tempo sentiamo che nell'intreccio di tutte queste assurdità si racchiude un pensiero

particolare, ormai reale, appartenente alla nostra vita presente, che esiste e che è sempre esistito nel nostro cuore; sembra che il nostro Sogno ci abbia trasmesso qualcosa di nuovo, di profetico, di atteso; l'impressione provata è forte, è gioiosa e tormentosa, ma in che cosa consista di preciso e che cosa ci abbia trasmesso non si può ne' capirlo ne' ricordarlo".

Fedor Dostoevskij, "*L'Idiota*", 1869

Le torri della discordia

di Danark

Quando leggeremo quest'articolo l'undici settembre sara' passato, e con lui sara' passato il "bombardamento" mediatico che le televisioni, le radio, i giornali, internet, ci avranno fatto credere come una delle piu grandi catastrofi della storia moderna.

Sicuramente di questo parere non saranno le varie popolazioni africane, che tra malattie curabili come l' influenza e altre devastanti e incurabili anche esse come l'aids tutti i giorni fanno la conta dei morti, assieme ad altre cause come fame e dissenterie.

Sarà lo stesso anche nei popoli dell'America Latina, dove bambini nudi scavano tra montagne di rifiuti per un pezzo di qualcosa da mangiare, si uccidono sniffando colla e benzina pensando di trovare la felicita in uno sballo che possono permettersi signori

cocainomani in doppiopetto, agenti di borsa, calciatori, uomini della politica e dello spettacolo.

Sara cosi anche nelle grandissime favelas che aumentano in questo mondo, da costa a costa del pianeta, da Singapore a Rio de Janeiro.

Sara cosi anche per tutti i popoli che il loro 11 settembre lo vivono ogni giorno: palestinesi, Afgani, Iracheni, che dal cielo vedono bombe e missili "intelligenti" devastare case, ospedali, mercati.

Gente con gli occhi iniettati di terrore che la notte si addormenta e non sa se si risveglierà piu, grazie ad un insieme d'imperi del male, quello Euroamericano e quello integralista musulmano, tutti e due assetati di vendetta l'uno con l' altro, spinti dalle religioni cristiane, musulmane, ebraiche. L' undici settembre di 30 anni fa iniziava anche l'operazione condor, applicata dagli Stati Uniti, dalla Chiesa, Dal mondo europeo che soffocava nel sangue, prima in Cile e poi negli altri paesi del sudamerica la spinta rivoluzionaria del popolo.

L' attacco alle twin towers non e' che un continuo di queste situazioni.
Stranamente un attacco sfoderato alle prime ore del mattino, quando la maggior parte del personale dentro non era un obbiettivo ma solo dei normali uomini e donne delle pulizie, lo dimostra il fatto che wall street e stata subito riaperta ancora prima che gli uomini scavando anche con le mani tirassero fuori da quel cratere cadaveri per settimane.
Osama Bin Laden e Bush, amici d' affari e di casato avevano litigato e qualcuno la doveva pagare.

Hanno pagato gli uomini e le donne Americane come quelli e quelle Afgane.
Stanno pagando gli uomini e le donne irachene sempre perche' il Prodigo figlio Bush secondo voleva regolare i conti con Saddam

Hussein, altro ospite sempre gradito alla white house prima della guerra del golfo del 1991.Ma nessuno di questi Nobiluomini fino ad ora ha ammesso le sue colpe o e' stato catturato.
Pagano i Palestinesi ormai oppressi e silurati ogni giorno dal signor Sharon, pagano gli Israeliani "infedeli" che una sera in un pub si possono ritrovare il loro vicino a brandelli nel nome di Allah.

Un filo rosso di sangue lega tutto questo, piu di quanto si possa immaginare.
L'inizio e la fine del filo hanno un nome: stati e religione.

A noi cercare di tirar fuori tutto il possibile per svergognare questi famosi complotti terroristico religiosi, a noi il compito di urlare sempre di più il nostro schifo.

Il fallito complotto anarfuturista del 1920

individualista@anarcotico.net

Il Trattato di Rapallo, finalmente suggellato il 12 Novembre 1920, risolveva la questione adriatica con un vile compromesso che accontentava i maggiorenti delle borghesie italiana e jugoslava e poneva sostanzialmente termine alla clamorosa avventura fiumana. Di primo acchito e in un momento di profondo sconforto e di dolente incertezza, D'Annunzio dichiarò di preferire la morte alla resa. Fedele al motto che aveva coniato per i suoi baldi legionari - *Mori citius quam deserere* - per qualche settimana egli si cullò nella visione di una Fine Eroica e Gloriosa.*"Per Fiume, per le Isole, per la Dalmazia, noi otterremo tutto quello che è giusto"*, declamò il Comandante il 5 Dicembre 1920, alla notizia dei disordini di Zara. E proseguiva: *"Ma, se questo non potessimo ottenere, se non potessimo superare con un balzo prodigioso l'iniquità degli uomini e l'avversità delle sorti, io vi dico sul mio onore che tra l'Italia e Fiume, tra l'Italia e le Isole, tra l'Italia e la Dalmazia resterà per sempre il mio corpo sanguinante"*.

Tre settimane dopo, durante i tragici giorni del Natale di Sangue, durante il bombardamento di Fiume dal mare, una cannonata dell'"Andrea Doria" poco mancò di realizzare questo orrendo ed

infame proposito, risolvendo d'un tratto ogni controversia e liberando d'ogni molestia il Governo del Re e della Borghesia con l'eliminazione del più impavido ed eroico individuo generato nel Secolo Diciannovesimo tra le italiche genti.
"*Per loro sfortuna* - disse in quel frangente D'Annunzio rivolto ai potenti d'Italia - *la testa di ferro è stata soltanto incisa*". Ma l'amaritudine in quegli istanti lo dominava: ***"Non vale la pena di gettare la propria vita in servigio di un popolo che non si cura di distogliere neppure per un attimo dalle gozzoviglie natalizie la sua lorda ingordigia, mentre il suo degno Governo fa assassinare con fredda determinazione una gente di sublimi virtù come la fiumana"***.
Ma all'ultimo, retoricamente D'Annunzio si domandava, facendo vibrare qualche corda nei cuori non del tutto induriti dal volgare cinismo della politica giolittiana: *"Ci sono di là dall'Adriatico italiani che, incapaci di sollevarsi e di compiere infine giustizia, sentano almeno la vergogna?"*

C'erano, questi italiani. E non erano tutti legionari. **Anche tra gli anarchici di tendenza individualista molti avevano continuato a sperare che la miccia di Fiume non si sarebbe spenta.**
Nel Giugno 1920 Randolfo Vella, corrispondente di "*Umanità Nova*", aveva visitato la Reggenza del Carnaro, compiendo quella celeberrima e fragorosa intervista al Vate nel quale costui aveva pronunciato il suo famoso auspicio per l'instaurazione del "*comunismo senza dittatura*" e pubblicando un resoconto di intonazione favorevole sulle cose che aveva veduto e le accoglienze che aveva ricevute. Nella succitata intervista stampata da "*Umanità Nova*" il 9 Giugno 1920, all'ingenuo malatestiano Vella che gli aveva chiesto, stupito: "***Lei è per il comunismo?***", D'Annunzio aveva replicato impassibile e senza scomporsi, con aristocratico distacco: *"**Nessuna meraviglia, poichè tutta la mia cultura è anarchica**, e poichè è radicata in me la convinzione che, dopo quest'ultima guerra, la storia scioglierà un novello volo verso un audacissimo lido. E**' mia intenzione di fare di questa città un'isola spirituale dalla quale possa irradiare un'azione eminentemente***

comunista verso tutte le nazioni oppresse. *Io ho bisogno di non essere calunniato da voi sovversivi; poi vedrete che la mia opera non è nazionalista"*.

Con la consueta supponenza arrogante e settaria, l'organo che sarebbe poi diventato l'attuale bollettino rivoltante e nauseabondo della F.A.I., per mezzo di una nota redazionale chiosava, quello stesso giorno e a commento dell'intervista, che sarebbe stato meglio se D'Annunzio fosse andato *"a far dei versi"*. Notazione ineccepibile, sempre che coloro che l'avessero fatta fossero stati poi in grado di fare quella Rivoluzione di cui si accusava il Poeta di essere incapace di attuare, perso nelle sue *"fisime medievali"*. Ma in ogni momento, e quindi anche in quello, i malatestiani dimostrarono di non smentirsi mai; e in un certo qual modo, la coerenza della loro costante miopia va pertanto riconosciuta.

Frattanto, **quegli italiani che sentirono la vergogna del bombardamento di Fiume e che cercarono di *"sollevarsi e compiere infine giustizia"***, così come aveva invocato il Comandante, **si fecero vivi in quel di Milano**, dove la sorveglianza esercitata nei confronti dei sovversivi era svolta con modalità oltremodo ossessionanti. Così **il 28 Dicembre 1920**, informato del fatto che la sera prima una decina di persone aveva tenuto un misterioso e carbonaro convegno dietro le scuole dei bastioni di Porta Volta, il questore preparò un'imboscata che, col favore di una nebbia fittissima, riuscì alla perfezione. Il quotidiano radicale di Milano "*Il Secolo*" nel suo numero del 31 Dicembre 1920 in questa guisa ricostruiva la vicenda:
"Gli agenti si appostarono dietro le piante, circondarono la scuola, vigilarono senza essere visti tutti gli accessi. Mano mano che delle persone spuntavano agli ingressi della trappola tesa, venivano acciuffate. Un camion era pronto, a una certa distanza, a raccogliere gli arrestati. L'operazione di sorpresa riuscì benissimo, in silenzio, animandosi soltanto allorchè comparve l'anarchico Annunzio Filippi, fratello di quel Bruno Filippi che morì sfracellato dalla bomba da lui deposta dentro un ammezzato della Galleria Vittorio Emanuele.

Avendo il Filippi scorto gli agenti nell'ombra, si diede alla fuga. Per riuscire meglio estrasse una rivoltella carica, come fu visto poi, di sette colpi. Il Filippi riuscì a percorrere un breve tratto di corsa; ma vedendo che da ogni albero sbucavano guardie pronte a sbarrargli il passo si fermò, abbassando l'arma. Fu preso. Nelle tasche aveva una scatola di zinco contenente materie esplosive. L'arrestato possedeva anche otto detonatori".

La retata terminò verso la mezzanotte. Il bilancio fu di trenta arrestati. Solo uno dei presenti, oltre ad Annunzio Filippi, risultò in possesso di un'arma: il legionario fiumano Cesare Cerati. Delle trenta persone arrestate dodici furono rilasciate il giorno dopo, avendo potuto provare la propria assoluta estraneità al convegno. I diciotto trattenuti vennero classificati politicamente dal vicecommissario Rizzo, che aveva diretto l'operazione o meglio la spedizione punitiva, in quattro gruppi: anarchici, arditi di guerra, legionari fiumani, sindacalisti dannunziani.
A parte Cerati, che aveva passato la trentina, erano tutti molto giovani: il più anziano aveva ventiquattro anni, il più giovane diciassette. Tra essi, oltre a Filippi e Cerati, c'erano gli anarchici Aurelio Tromba, fornaio, Ettore Aguggini, meccanico, Antonio Pietropaolo, studente.
A piede libero, per complicità, venne denunciato il capitano Mario Carli, scrittore futurista, volontario tra gli Arditi durante la Grande Guerra, da poco lasciatosi alle spalle la Repubblica dei Sindacati di Fiume e trasferitosi a Milano dove dirigeva il periodico dannunziano fondato proprio a Fiume nel corso del 1920 dal titolo "*La Testa di Ferro*", e i cui legami con anarchici individualisti come Renzo Novatore e Auro D'Arcola alias Tintino Persio Rasi erano profondi e notori; sulle colonne del suo giornale si era svolto un interessante dibattito sul tema delle relazioni tra futurismo ed anarchismo, a cui aveva partecipato anche Carlo Molaschi, seppure in posizione critica, già sul crinale di essere infettato dalla cancrena malatestiana-organizzatrice. Il periodico di Mario Carli si era pericolosamente esposto in quei giorni con una feroce campagna contro il Trattato di Rapallo, esortando gli italiani ad imporre con

qualsiasi mezzo allo schifoso governo di riconoscere la Reggenza del Carnaro ed invitandoli a sbarazzarsi in un sol colpo della monarchia, del sistema parlamentare e del papato, che con il loro penetrante fetore ammorbavano l'italo suol dove, come diceva l'Alighieri, *"dolce risuona il Sì"*.

Secondo le dichiarazioni rese alla stampa, **la questura aveva accertato che lo scopo della riunione era di organizzare un attentato contro le centrali elettriche di Via Gadio e di Viale Elvezia**: piombato nel buio il capoluogo lombardo, altri attentati sarebbero seguiti, secondo un preciso piano insurrezionalistico. La trama fu giudicata da molti organi borghesi come sterile e puerile, "*Il Popolo d'Italia*", ad ogni buon conto, si affrettò a denunciare questi accordi - tra anarchici e dannunziani - che non possono avere alcun valore politico"; se infatti una salda alleanza si fosse concretata tra queste componenti sovversive, tristi giorni si sarebbero profilati per i mondani e reazionari piani fascisti. Sull'organo dei Fasci si leggeva il 4 Gennaio 1921: "*Non si concilia la teoria della diserzione coll'adempimento del dovere di Patria; non si mettono nello stesso seguito la Nazione e l'antinazione. Non si fanno certe unioni contro-natura*". Il moralistico ed utilitaristico messaggio contenuto in queste parole richiama senza dubbio alla mente espressioni analoghe che nel campo dell'Anarchismo Ufficiale venivano sentenziate dai capoccia a giustificazione della propria perversa ignavia e della propria sciocca pedanteria settaria e legalitaria, allora come oggi, da sempre.
Gli individualisti, dal canto loro, non rinunciarono alle distinzioni: ***"Per la storia, ci teniamo a far rilevare un fatto: i dannunziani non vanno confusi con i fascisti poichè un abisso li divide"***.

Il 5 Gennaio 1921 il questore, secondo una prassi divenuta ormai abituale, chiedeva al procuratore del re sei giorni di proroga per le indagini. Scaduti i sei giorni della proroga, la pratica passava al giudice istruttore. Tranne Cerati, Tromba e Filippi, tutti gli arrestati venivano rimessi in libertà. L'intero caso si sgonfiava e le cose prendevano una piega diversa, fermo restando l'insolita intesa

creatasi che ricordava alcuni complotti anarrepubblicani che avevano avuto luogo a Roma nel 1919. Dei tre inquisiti non si parlò più fino all'estate, quando fu celebrato il processo.
Il 21 Luglio 1921 i tre imputati comparvero davanti alla Corte d'Assise di Milano dopo quasi sette mesi di carcere preventivo, insieme a Mario Carli e ad un altro futurista, imputati a piede libero, di complotto contro la sicurezza dello Stato.
Essi avevano, secondo l'atto d'accusa ripreso da "*Il Secolo*" del 21 Luglio medesimo, "*concertato e stabilito di commettere il fatto diretto a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato, incitando con la stampa la cittadinanza a prendere le armi contro i detti poteri per la questione di Fiume, radunando persone a convegno a Milano le sere del 27 e 28 Dicembre 1920, munendosi di armi da fuoco e di un ordigno esplosivo e stampando un supplemento straordinario del periodico "La Testa di Ferro", con un vibrato appello alla sommossa a mano armata*".
Il dibattimento ridusse il complotto alle giuste proporzioni. Cerati disse che lo scopo della riunione era quello di preparare delle dimostrazioni per indurre il governo a togliere il blocco di Fiume. Annunzio Filippi, la cui rivoltella era pure guasta, dichiarò di non sapere che la scatola era una bomba e che gliela aveva affidata uno sconosciuto e che non gli sarebbe stato difficile liberarsene prima della cattura. Tromba, che l'anno prima era stato assolto in istruttoria dall'accusa di complicità nell'attentato compiuto da Bruno Filippi al Caffè Biffi, asserì di essere stato arrestato mentre curiosava in Piazza Lega Lombarda. Carli, il più lucido e puntuale di tutti nel corso del processo, spiegò che in quelle settimane il suo giornale si era proposto di "*riunire tutti i partiti rivoluzionari per purificare l'Italia e liberarla dal giogo della democrazia, Antitesi dell'Eroico*". Filippo Tommaso Marinetti e Alceste De Ambris, citati come testimoni, giustificarono infiammati e virili come sempre i propositi degli imputati. Il secondo tentò di leggere un messaggio di solidarietà agli imputati vergato da D'Annunzio, ma il Pubblico Ministero si oppose e il Presidente della Corte glielo impedì. Scritta a Gardone Riviera il 20 Luglio 1921, la lettera del Comandante ricordava come, mentre a Fiume ferveva una battaglia disperata, "*l'eroismo solitario di Pochi*" si

fosse alzato "c*ontro la sommessione di tutto il pavido regno*". Egli così seguitava: "*Tra quei pochi erano questi giovani legionari che, lontani dalla battaglia, non potendo accorrere, tentarono di riscuotere intorno a loro il popolo ingannato ed addormentato, cercarono di gridare la verità sanguinosa contro la congiura del silenzio. Questi accusati, soli contro l'incuranza di tutti, soli contro l'insensibilità di tutti, soli con il loro dolore e il loro furore, vollero gettare il loro grido, vollero testimoniare la loro devozione a quei fratelli che laggiù cadevano sorridendo verso le stelle annunziatrici del Figliuol d'uomo. Cadendo, morendo, erano essi i più forti. E questi giovani, che non hanno altra colpa se non di avere passato il limite in generoso delirio, questi giovani che per la Causa Santa e Bella hanno sofferto senza un lamento la prigionia e l'oppressione, oggi sono anch'essi i più forti"*.
D'Annunzio non aveva torto a sperare nella clemenza dei "*buoni giudici*", che infatti assolsero tutti gli imputati dal reato più grave, la congiura. Cerati subì una lieve condanna per porto abusivo di rivoltella. Ma Annunzio Filippi, degno epigono del compianto congiunto, pagò per tutti buscandosi due anni di reclusione e uno di vigilanza speciale per la bomba.

Il complotto anarchico-fiumano di dicembre non fu però esclusivamente una montatura. Esso dava il polso di una situazione che da potenzialmente rivoluzionaria si stava normalizzando, ma nella quale gli elementi rivoluzionari non disposti ad accettare passivamente questo indirizzo si muovevano disperatamente in tutte le direzioni, allo scopo di mettere in crisi il sistema autoritario e repressivo del carcerario capitalismo italiano. E per fermare i pescecani della borghesia e del fascismo, talvolta le autentiche forze rivoluzionarie, come i futuristi, i dannunziani, gli anarchici individualisti delle più svariate tendenze, accantonavano le divergenze ideologiche e si univano stirnerianamente, al fine di agire. Rimane la testimonianza di una fede e di un sacrificio, la cui memoria deve essere di sprone anche per un oggi, cupo e brumoso come esso ci appare, immancabilmente, e nel quale ci è toccata la malasorte di vivere.

Comunismo e individualismo (commento all'articolo di Nettlau)

di Errico Malatesta

Max Nettlau

Nettlau suppone che la ragione, o almeno una delle ragioni per cui l'anarchismo, dopo tanti anni di propaganda, di lotta, di sacrifizi, non è ancora riuscito a attirare e sollevare le grandi masse sta nel fatto che gli anarchici delle due scuole, comunisti e individualisti, hanno presentato ciascuno la sua teoria economica come unica soluzione del problema sociale, e non sono perciò riusciti a persuadere la gente della realizzabilità delle loro idee.
Io credo in verità che la ragione essenziale del nostro scarso successo sia il fatto generale che nell'ambiente attuale, cioè date le condizioni materiali e morali in cui si trova la massa dei lavoratori e di quelli che pur non essendo lavoratori produttivi sono vittime lo stesso dell'attuale organizzazione sociale, la nostra propaganda non può avere che una portata limitata, la quale si riduce a poco o nulla in certe regioni più disgraziate ed in certi strati della popolazione più tormentati dalla miseria fisica e morale. E credo che solamente a misura che l'ambiente cambia e ci diventa favorevole (il che può specialmente avvenire nei periodi rivoluzionari e per il nostro impulso) le nostre idee possono conquistare un numero sempre più grande di aderenti ed una crescente possibilità di realizzazione. **La divisione tra comunisti e individualisti c'entra per poco, poiché essa realmente interessa solo quelli che già sono anarchici e quella piccola minoranza che è in condizione di poterlo**

diventare.
Ma con tutto ciò resta vero che le polemiche tra individualisti e comunisti hanno spesso assorbito gran parte delle nostre energie, hanno impedito, anche quando era possibile, una franca e fraterna collaborazione fra tutti gli anarchici ed hanno tenuti lontani da noi molti che se ci avessero veduti tutti uniti sarebbero stati attirati dalla nostra passione per la libertà. E **quindi Nettlau fa bene quando predica la concordia, dimostrando che per esservi veramente libertà, cioè anarchia, bisogna che vi sia possibilità di scelta** e che ciascuno possa accomodare come crede la propria vita, abbracciando la soluzione comunista o quella individualista, o un qualunque grado o una qualunque miscela di comunismo e di individualismo.
Però Nettlau si sbaglia, secondo me, quando crede che il contrasto tra gli anarchici che si dicono comunisti e quelli che si dicono individualisti si basi realmente sull'idea che ciascuno si fa della vita economica (produzione e distribuzione dei prodotti) in una società anarchica. Queste, dopotutto, sono questioni che riguardano l'avvenire lontano; e se e vero che l'ideale, la mèta ultima, è il faro che guida, o dovrebbe guidare, la condotta degli uomini, è anche più vero che ciò che determina più di tutto l'accordo o il disaccordo non è quello che si pensa di fare domani, ma quello che si fa e si vuol fare oggi.
In generale, ci si intende meglio, e si ha più interesse a intendersi con quelli che percorrono la stessa via nostra pur volendo andare in un sito diverso, anziché con quelli che pur dicendo di voler andare dove vogliamo andar noi, si mettono per una strada opposta!
Così è avvenuto che anarchici delle varie tendenze, malgrado che in fondo volessero tutti la stessa cosa, si son trovati, nella pratica della vita e della propaganda, in fiera opposizione. Ammesso il principio basilare dell'anarchismo e cioè che nessuno dovrebbe avere la voglia e la possibilità di ridurre gli altri in soggezione e costringerli a lavorare per lui, è chiaro che rientrano nell'anarchismo tutti, e solamente, quei modi di vita che rispettano la libertà e riconoscono in ciascuno l'eguale diritto a godere dei beni naturali e dei prodotti della

propria attività.
È pacifico tra gli anarchici che l'essere concreto, reale, l'essere che ha coscienza e sente, e gode e soffre è l'individuo, e che la Società, lungi dall'essere qualche cosa di superiore di cui l'individuo è lo strumento e lo schiavo, non deve essere che l'unione di uomini associati per il maggior bene di ciascuno. E da questo punto di vista si potrebbe dire che siamo tutti individualisti.
Ma **per essere anarchici non basta volere l'emancipazione del proprio individuo, ma bisogna volere l'emancipazione tutti; non basta ribellarsi all'oppressione, ma bisogna rifiutarsi ad essere oppressori;** bisogna comprendere i vincoli di solidarietà, naturale o voluta, che legano gli uomini tra di loro, bisogna amare i propri simili, soffrire dei mali altrui, non sentirsi felici se si sa che altri sono infelici. E questa non e questione di assetti economici: è questione di sentimenti, o, come si dice teoricamente, questione di etica.
Dati tali principi e tali sentimenti, comuni, malgrado il diverso linguaggio, a tutti gli anarchici, si tratta di trovare ai problemi pratici della vita le soluzioni che meglio rispettano la libertà e meglio soddisfano i sentimenti di amore e di solidarietà.
Quegli anarchici che si dicono comunisti (ed io mi metto tra essi) **sono tali** non perché vogliano imporre il loro speciale modo di vedere o credano che fuori di esso non vi sia salvezza, ma **perché sono convinti, fino a prova in contrario, che più gli uomini sono affratellati e più intima è la cooperazione dei loro sforzi a favore di tutti gli associati, più grande è il benessere e la libertà di cui ciascuno può godere**. L'uomo, essi pensano, se anche è liberato dall'oppressione dell'uomo, resta sempre esposto alle forze ostili della natura, ch'egli non può vincere da solo, ma può col concorso degli altri uomini dominare e trasformare in mezzi del proprio benessere. Un uomo che volesse provvedere ai suoi bisogni materiali lavorando da solo, sarebbe lo schiavo del suo lavoro. Un contadino, per esempio, che volesse coltivare da solo il suo pezzo di terra, rinuncerebbe a tutti i vantaggi della cooperazione e si condannerebbe ad una vita miserabile: non potrebbe concedersi periodi di riposo, viaggi, studi, contatti colla vita molteplice dei vasti aggruppamenti umani . . . e non riuscirebbe sempre a sfamarsi.

È grottesco pensare che degli anarchici, per quanto si dicano e siano comunisti, vogliano vivere come in un convento, Sottoposti alla regola comune, al pasto ed al vestito uniformi, ecc.; ma sarebbe egualmente assurdo il pensare ch'essi vogliano fare quello che loro piace senza tener conto dei bisogni degli altri, del diritto di tutti ad una eguale libertà.
Tutti sanno che Kropotkin, per esempio, il quale fu tra gli anarchici uno dei più appassionati ed il più eloquente propagatore della concezione comunista, fu nello stesso tempo grande apostolo dell'indipendenza individuale e voleva con passione che tutti potessero sviluppare e soddisfare liberamente i loro gusti artistici, dedicarsi alle ricerche scientifiche, unire armoniosamente il lavoro manuale a quello intellettuale per diventare uomini nel senso più elevato della parola. Di più, i comunisti (anarchici, s'intende) credono che a causa delle differenze naturali di fertilità, salubrità e posizione del suolo, sarebbe impossibile assicurare individualmente a ciascuno eguali condizioni di lavoro e realizzare, se non la solidarietà, almeno la giustizia. Ma nello stesso tempo essi si rendono conto delle immense difficoltà per praticare, prima di un lungo periodo di libera evoluzione, quel volontario comunismo universale che essi considerano quale l'ideale supremo dell'umanità emancipata ed affratellata. Ed arrivano quindi ad una conclusione che potrebbe esprimersi colla formula: ***Quanto più comunismo è possibile per realizzare il più possibile di individualismo, vale a dire il massimo di solidarietà per godere il massimo di libertà.***

D'altra parte gli individualisti (parlo, s'intende, sempre degli anarchici) per reazione contro il comunismo autoritario - che è stato nella storia la prima concezione che si è presentata alla mente umana di una forma di società razionale e giusta e che ha influenzato più o meno tutte le utopie e tutti i tentativi di realizzazione - per reazione, dico, contro il comunismo autoritario che in nome dell'eguaglianza inceppa e quasi distrugge la personalità umana, **hanno dato la maggiore importanza al concetto astratto di libertà e non si sono accorti o non vi hanno insistito, che la libertà concreta, la libertà reale è condizionata dalla solidarietà,**

dalla fratellanza e dalla cooperazione volontaria. Sarebbe nullameno ingiusto il pensare che essi vogliano privarsi dei benefizi della cooperazione e condannarsi ad un impossibile isolamento. Essi comprendono certamente che il lavoro isolato è impotente e che l'uomo, per assicurarsi una vita umana e godere materialmente e moralmente di tutte le conquiste della civiltà, o deve sfruttare direttamente o indirettamente il lavoro altrui e prosperare sulla miseria dei lavoratori, o associarsi coi suoi simili e dividere con essi i pesi e le gioie della vita. E siccome essendo anarchici non possono ammettere lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, debbono necessariamente convenire che per esser liberi e vivere da uomini bisogna accettare un grado ed una forma qualsiasi di comunismo volontario. **Sul terreno economico, dunque, che è quello che apparentemente divide gli anarchici in comunisti e individualisti, la conciliazione sarebbe presto fatta,** lottando insieme per conquistare delle condizioni di vera libertà e lasciando poi che l'esperienza risolvesse i problemi pratici della vita. E allora, le discussioni, gli studi, le ipotesi, i tentativi possibili oggi e perfino i contrasti fra le varie tendenze sarebbero tutte cose utili per preparare noi stessi ai nostri compiti futuri.

Ma perché dunque, se davvero sulla questione economica le differenze sono più apparenti che reali e sono in ogni modo facilmente superabili, perché quest'eterno dissidio, questa ostilità che qualche volta diventa vera inimicizia tra uomini che, come dice Nettlau, sono tanto vicini e sono tutti animati dalle stesse passioni e dagli stessi ideali? Gli è che, come ho detto, la differenza tra i progetti e le ipotesi sulla futura organizzazione economica della società auspicata non è la ragione vera della persistente divisione, la quale invece è creata e mantenuta da più importanti, e soprattutto più attuali, dissensi morali e politici.

Non parlerò di quelli che si dicono individualisti anarchici, e poi manifestano istinti ferocemente borghesi, proclamando il loro disprezzo per l'umanità, la loro insensibilità pei dolori altrui e la loro voglia di dominio. Né parlerò di quelli che si dicono comunisti anarchici, e poi in fondo sono degli autoritari che credono di possedere la verità assoluta e si attribuiscono il diritto di imporla agli

altri.
Comunisti ed individualisti hanno spesso avuto il torto di accogliere e riconoscere come compagni alcuni che non hanno di comune con loro che qualche espressione verbale e qualche apparenza esteriore. Io intendo parlare di quelli che considero veri anarchici. Questi sono divisi sopra molti punti d'importanza reale e attuale, e si classificano comunisti o individualisti, generalmente per tradizione, senza che le cose che realmente li dividono abbiano nulla da fare colle questioni riguardanti la società futura.
Tra gli anarchici vi sono i rivoluzionari, i quali credono che bisogna colla forza abbattere la forza che mantiene l'ordine presente per creare un ambiente in cui sia possibile la libera evoluzione degl'individui e delle collettività - e vi sono gli educazionisti i quali pensano che si possa arrivare alla trasformazione sociale solamente trasformando prima gl'individui per mezzo dell'educazione e della propaganda. Vi sono i partigiani della non-resistenza, o della resistenza passiva che rifuggono dalla violenza anche quando serva a respingere la violenza, e vi sono quelli che ammettono la necessità della violenza, i quali sono poi a loro volta divisi in quanto alla natura, alla portata ed ai limiti della violenza lecita. Vi sono dissensi riguardanti l'attitudine degli anarchici di fronte al movimento sindacale; dissensi sull'organizzazione, o non organizzazione, propria degli anarchici; dissensi permanenti, o occasionali, sui rapporti tra gli anarchici e gli altri partiti sovversivi.
È su queste ed altre questioni del genere che bisogna cercare d'intenderci; o se, come pare, l'intesa non è possibile, bisogna sapersi tollerare: lavorare insieme quando si è d'accordo, e quando no, lasciare che ognuno faccia come crede senza ostacolarsi l'un l'altro.
Poiché, tutto ben considerato, nessuno può essere assolutamente sicuro di aver ragione, e nessuno ha sempre ragione.

Tratto da"*Pensiero e volontà*", 1 aprile 1926

Inviato da Alex Kaos

Fiume meglio del '68

Insisto nel dire che l'impresa fiumana è stata, ha rappresentato l'evento più febbrile, glorioso, gioioso e dionisiacamente fulgido della Storia d'Italia del Novecento, senz'altro fu quello con maggiori valenze ed implicazioni rivoluzionarie. E se non esso, quale?
L'epopea degli individualisti d'inizio secolo si è affermata come un'esperienza e una sperimentazione quasi privata, comunque per pochi intimi. **I fenomeni politici eversivi ed irrazionalisti dell'età giolittiana**, più in generale, e nei quali la saga precedente trova luogo in prima evidenza, furono senz'altro meravigliosi ed affascinanti per una sorta di trascinamento esteticamente e letterariamente fondato, ma sostanzialmente impotenti ed inesplosi da un punto di vista politico e sociale, in un'epoca in cui questa visuale era ancora generatrice di senso.
Qualcuno può ancora sostenere che le **due conflagrazioni interimperialistiche mondiali** abbiano anche solo per un fuggevole ed umbratile istante restituito come vivida e fervida l'immagine che il mito della guerra rivoluzionaria tentava di darne, nel momento del loro dispiegarsi e successivamente nell'ambito delle sempre arbitrarie ricostruzioni storiografiche?
Il biennio rosso 1919-1920, l'occupazione delle fabbriche del Settembre 1920, il 1968: c'è chi odiernamente, col senno di poi di cui ovviamente e soprattutto noi facciamo man bassa e di cui sono piene le fosse, non la nostra, però, che purtroppo non è stata ancora predisposta ma per la quale ci sarà e ci vorrà tempo, **c**'è chi, dicevo, può indiscutibilmente affermare che questi testè citati fatti abbiano messo in pericolo il potere borghese, il suo sistema di dominio e di riproduzione del dominio, al di là di scarne e scarse e flebili ripercussioni psicologiche presso le pavide classi dominanti?
La **Resistenza Italiana 1943-1945**, che molti si ostinano, magari inconsapevoli nell'usare tale espressione, a valutare trotzkysticamente come una "Rivoluzione tradita" o perlomeno più prosaicamente a nomare come un'occasione perduta o mancata - per fare che, poi? La Rivoluzione Socialista, le riforme di struttura, l'attuazione del "riformismo rivoluzionario" di Riccardo Lombardi, forse? -, cosa fu quest'evento se non una guerra di liberazione nazionale culminata in una insurrezione nazionale, per immacolare il

patrio suol?
Tentativo di rivoluzione sociale essa fu per pochi indomiti, assolutamente slegati tra loro e contrastati dai partiti della sinistra storica ed ufficiale italiana, P.C.I. togliattiano in testa, impegnati quest'ultimi, al di là dei proclami per le masse ingenue ed irretite, nella pura e semplice restaurazione della democrazia parlamentare borghese; i partiti della Sinistra non esitarono perfino ad eliminare fisicamente i rivoluzionari dissidenti: si veda come momento esemplare di questa repressione l'omicidio da parte dei togliattiani a Milano del segretario generale del Partito Comunista Integrale "*Stella Rossa*", ossia Temistocle Vaccarella, nella notte tra il 21 e il 22 Giugno 1944, ben documentato dallo studioso Arturo Peregalli.
Inoltre, guerra popolare non fu per nessuno, se non nella mente di qualche visionario, perchè il buon popolo (italico, ma potrebbe essere di qualsiasi altra parte del globo, le masse infatti fanno universalmente schifo e ribrezzo) attese nella sua stragrande maggioranza l'evolversi delle cose, e appena gli fu consentito dalla contemporaneamente superba e volgare democrazia, consegnò un potere pluridecennale nelle mani dei nuovi moderati e conservatori sociali, i "*fascisti di ritorno*" democristiani, o meglio "*demo-sagrestanti*", come li definiva Enzo Martucci, più subdoli, più pervasivi, più allucinati dei precedenti.
Quella battaglia, furono le stesse sinistre ciellenistiche che la propalarono come quinta guerra d'indipendenza nazionale italiana o peggio come Secondo Risorgimento Nazionale Italiano, con la classe operaia di fabbrica a dirigerla, nelle loro fantasie, in quanto "*classe nazionale*", non ultima, codesta, per idiozia delle espressioni che le intramontabili menti di Giorgio Amendola e Pietro Secchia hanno consegnato alla (loro) Storia - di Secchia rimane memorabile anche l'articolo intitolato "*Il sinistrismo maschera della Gestapo*" nel quale denunciava come provocatori e nemici del popolo tutti coloro che si trovavano alla sinistra del P.C.I. e ne richiedeva implicitamente la neutralizzazione, al fine della liberazione nazionale - salvo poi, dopo il 25 Aprile 1945, abbandonare quasi senza colpo ferire alla borghesia il potere, in nome della Causa Santa dell'Ideologia della Ricostruzione.

Il **1968**, al di là dei suoi introduttivi mesi iniziali caratterizzati da un fiero spontaneismo e da una vivace insubordinazione, vide quasi subito il prevalere incontrastato nel movimento rivoluzionario di burocratici partitini marxisti-leninisti scatenatisi in ferali e diuturne e dilanianti ed indefesse lotte intestine tra loro- non era Novatore ad avere affermato che con Marx lo Spirito era sceso a livello degli intestini?- e anche nel 1969 la contestazione operaia non sfuggì mai realmente dalla supervisione e dalle fauci grottesche delle Centrali sclerotizzate della Triplice Sindacale Confederale, la famigerata C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L., rafforzantesi vieppiù presso i lavoratori in nome della inconsistente e superflua ed ectoplasmatica parola d'ordine dell'unità sindacale.
Infine, non credo che esistano tra noi anarchici - ma non è detto - imbecilli inneggianti alle virtù purificatrici di **Tangentopoli** (1992), ovvero alla cosiddetta rivoluzione giudiziaria italiana.
Gli ultimi dieci anni, da un punto di vista prettamente antropologico, sono stati i peggiori della Storia dell'Umanità; essi sono trascorsi come un vento gelido e rigido, come un tifone inarrestabile, portando scompiglio e devastazione, nelle nostre cosienze, nella nostra insensibilità sociale, nel tessuto connettivo delle nostre barbare e moderne società occidentali. Questo ultimo decennio ha decretato e sancito l'ineluttabile ed improcrastinabile involuzione della specie umana, la sua adesione ormai inestirpabile poichè emotiva al ruolo di Spettatrice apatica e abulica di uno Spettacolo, che non è mai stato così lugubre, così colmo di Vuoto, così irrovesciabile, così mesto e fanaticamente cieco.
Forse alla Comune di Fiume può essere avvicinato solamente il movimento del 1977, che non per nulla o proprio per nulla fu **antipolitico, esistenzialistico, camusianamente assurdo, ribelle senza una causa, profetico ed effonditore di allegre geremiadi,** intruso in un Paese che del grigiore e della mediocritas borghese ha sempre fatto il proprio flabello e il proprio orpello, sovversivo, sovvertitore o meglio, nietzscheanamente, trasvalutatore di tutti i valori, violento, furioso, tetragono, cieco, disperato, dolce, propenso alle ofelimità; esso espresse un Amore così puro, intenso ed immacolato che non potè, non può e non potrà essere recepito

dalla plebe, dalla gente comune imbelle, banale e spiritualmente imberbe, un sentimento che nasce da cupa, ambigua, inconcepibile ed inafferrabile desolazione.

Anche nel 1977 si tentò una operazione di normalizzazione, soprattutto da parte di *Lotta Continua*, il cui quotidiano era diretto da Enrico Deaglio e in cui un posto di primo piano spettava al sionista Gad Lerner, e allora si cercò di fermare la Poesia con *"tentativi di sintesi"*, *"discorsi complessivi"*, *"trasformazione della rottura generazionale in rottura sociale"*, per determinare *"l'organizzazione socialista della società e del lavoro"*; ma il movimento trascese i tranelli degli incancreniti, mefitici e burocratizzati gruppuscoli extraparlamentari, il cui scopo precipuo era di convertire la sovversione in un aggiornato intergruppi.
Morte e trasfigurazione, gioiosità dionisiaca e cupio dissolvi, lento e agonico e agonistico e mistico desiderio di Estinzione e di Rivolta: questi, in modo precario ed improvvisato, i punti in comune, di contatto e di non ritorno tra queste due fantomatiche assenti attuazioni umane, che sono state, ad opera di italiani "antinazionali", ma proprio nel significato meno di lato e più etimologico del termine, cioè di individui operanti contro il perenne ed atavico senso comune delle genti della penisola, e al di là di isolate declamazioni, rispettivamente la suprema Comune di Fiume e il meno ambizioso ma non meno estasiante movimento del 1977. Altro il mio limitato occhio non vede: contemplo il deserto del reale, nel quale non vi è alcuna traversata da compiere. Tutto il resto è silenzio.
"Su tutte le cose sta il cielo Caso, il cielo Incolpevolezza, il cielo Accidente. Per caso: questa è la più vecchia nobiltà del mondo che io restituii a tutte le cose, liberandole dal giacere in schiavitù sotto il Fine. Sopra esse ed in esse non vuole nessuna eterna Volontà; e in luogo di tale Volontà posi la pazzia, quando insegnai: una cosa è per sempre impossibile, la razionalità. L'eterno ragno-ragione e l'eterna ragnatela di ragione non esistono affatto".

Friedrich Nietzsche, "*Così parlò Zarathustra*", Parte Terza, 1883-85

"L'umanità non ha alcun fine, alcuna idea, alcun piano, così come non hanno un fine la specie delle farfalle o delle orchidee".
Oswald Spengler, "*Il Tramonto dell'Occidente*", Volume Primo, 1923

"La storia del genere umano, l'incalzare degli eventi, il cambiamento dei tempi, le forme della vita umana, così diverse col variare dei luoghi e dei tempi, tutto ciò non è che la forma accidentale del fenomeno dell'idea; nessuna di tali determinazioni particolari appartiene all'idea, che sola costituisce l'oggettità adeguata della volontà; fanno tutte parte del solo fenomeno soggetto alla conoscenza dell'individuo; tali determinazioni sono all'idea così estranee, inessenziali ed indifferenti, come alle nubi le figure che vi appaiono, al ruscello la forma dei gorghi e delle schiume, e al ghiaccio le sue arborescenze".
Arthur Schopenhauer, "*Il mondo come volontà e rappresentazione*", "Libro Terzo, Il mondo come rappresentazione. L'idea platonica: l'oggetto dell'arte", Paragrafo 35, 1818

| torna su |

Il Decadetismo è anarchico

Joris-Karl Huysmans (1848-1907), notevole, talentuoso e finissimo scrittore francese di origini olandesi, diede alle stampe nel 1884 un romanzo destinato a rivoluzionare le lettere europee ammansite e cloroformizzate ed addomesticate allora e ormai da decenni nella placida e ammorbante melassa avviluppatrice del Naturalismo, il

quale avrebbe assunto anche i nomi di Realismo e di Verismo, ma che sempre si sarebbe ispirato alle regole e ai dogmi stantii che fecero di questo genere letterario il più insipiente ed arrogante nonchè venerato fino all'inverosimile: l'invereconda supponenza che muoveva i suoi esponenti si proponeva di spiegare ogni fenomeno dell'Esistente in conformistica sudditanza dei dettami di quel positivismo scientista di cui si nutrirono non soltanto studiosi borghesi del calibro di Charles Darwin e di Herbert Spencer, ma anche presunti e compiaciuti rivoluzionari della stazza di Karl Marx e Piotr Kropotkin, i quali, seguendo questi moduli, riconducevano ogni manifestazione umana quale espressione del semplice fattore economico, mentre Martucci, all'opposto e dal canto suo, nel suo numero unico "Capaneo" del 27 Maggio 1965, affermava veritieramente che "la vita non è determinata da un solo fattore, quello ideale di Hegel o quello economico di Marx, ma da una pluralità di fattori, tra cui l'economico, l'ideale, il sentimentale, il sessuale".
I due rivoluzionari consideravano le esplicazioni vitali come determinate pedissequamente dal Sociale, dal Politico e financo dallo Statale, avversato da entrambi nella sua forma borghese, monarchica o repubblicana che fosse, ma sempre relato alle precedenti esplicazioni sunnominate e alle proposizioni da essi stilate.

Con Huysmans, che visse la sua quasi intera esistenza dietro la scrivania del pubblico funzionario di infimo ordine, si realizza quella rivolta spirituale, archetipicamente stirneriana, che si compie nel suo primo adempimento proprio con la composizione di **"A ritroso"** (1884), opera-madre del Decadentismo, alveo immaginifico, dolomitico, estroso, imperscrutabile, inatteso, attingibile soltanto da una selva di sicuri Eletti, dal quale si dipartirono tutti i rivoli dei vari Decadentisti e dei Simbolisti del Vecchio Continente, non ultimo l'Individualista Aristocratico per eccellenza, Gabriele D'Annunzio.

Finalmente le emozioni, le sensazioni, i vissuti, unici, misteriosi, occulti, lividi, a volte inspiegabili e nondimeno irrefragabili, le forze vivide dello Spirito che si ergono allo scopo di manifestarsi in tutta la loro irrazionale Volontà di vivere e di creare, sorgono, legiferano,

imperano, si impongono con i loro dubbi e le loro insicurezze su una civiltà borghese decrepita, purulenta, corrotta, molle, debosciata, che credette di risolvere i problemi dell'Essere con lo sguinzagliamento delle aberranti Scienze Sociali, che si ostina tuttora a non morire per portare a termine e a pieno compimento quella missione storica che il marxismo, nella sua ansia di tutto comprendere, compendiare e antivedere, si rifiutò di concepire ed anzi non intuì nemmeno lontanamente che essa fosse a questo destinata: il mandato, appunto, dell'Annichilimento Universale, tramite un graduale depauperamento dell'Umano, che avrà come esito definitivo l'estinzione della medesima Umanità nel più grande imbarbarimento glaciale e azzeramento soffocante del Pianeta assegnatoci dall'intonso e sfingeo Caso e insieme ad essa di tutte le forme di vita su di esso pullulanti.

Il poeta di questa vegliarda decrepitudine incapace di scomparire, di questa inarrestabile putredine fu il rivoluzionario disilluso e cinico **Charles Baudelaire** (1821-1867): ad esso Huysmans, nel suo citato romanzo, attraverso il personaggio di **Des Esseintes** e per mezzo delle considerazioni che il nostro romanziere attribuisce a quest'ultimo, dedica pagine di una lucidità riposante ed evidente e al contempo stimolante, appropriata e puntuale: "La sua ammirazione per questo scrittore era senza limiti. A parer suo, in letteratura ci si era limitati fino allora a esplorare la superficie dell'animo o a penetrare nei suoi sotterranei accessibili e illuminati segnalando qua e là i giacimenti dei peccati capitali, studiando i loro filoni, il loro sviluppo, notando, come aveva fatto ad esempio Balzac, le stratificazioni dell'anima ossessionata dalla monomania di una passione, dall'ambizione, dall'avarizia, dalla stoltezza paterna, dall'amore senile. Ma si trattava, in fin dei conti, di vizi e virtù piene di salute, della tranquilla attività di cervelli formati al modo solito, della realtà pratica delle idee correnti, senza ideali di morbose depravazioni, senza al di là. Insomma le scoperte degli analisti si arrestavano alle speculazioni, buone o cattive che fossero, già classificate dalla Chiesa; era la semplice investigazione, la consueta

attenzione di un botanico che segue da vicino gli sviluppi previsti di una flora normale piantata nel suo naturale terreno.

Baudelaire era andato più oltre; - "Più Oltre" (1947) è il titolo di un'opera del grande Enzo Martucci, nota del curatore - era sceso fino al fondo della miniera, si era avventurato per gallerie abbandonate o sconosciute, era sboccato in quelle zone dell'anima in cui si ramificano le mostruose vegetazioni del pensiero. Là, presso ai confini in cui soggiornano le aberrazioni e le malattie, il tetano mistico, la terzana della lussuria, le febbri tifoidali e i vomiti del delitto aveva trovato a covare sotto la tetra campana della Noia la spaventosa menopausa dei sentimenti e delle idee. Aveva rivelato la psicologia morbosa dello spirito che ha raggiunto l'ottobre delle sensazioni; aveva raccontato i sintomi dell'anima ricercata dal dolore, privilegiata dallo spleen; aveva mostrato la tabe progressiva delle impressioni quando gli entusiasmi, le fedi della gioventù si sono inariditi, quando resta solo l'arido ricordo delle miserie sofferte, delle intolleranze subite, degli urti sopportati da intelligenze oppresse da un assurdo destino. Aveva seguito tutte le fasi di quel lamentevole autunno, guardando la creatura umana così facile a inasprirsi, così abile nell'ingannarsi da sola, costringendo i suoi pensieri a truffarsi a vicenda per meglio soffrire, sciupando in anticipo a forza di analisi e osservazioni ogni possibile gioia. Poi, in quella esasperata sensibilità dell'animo, in quella feroce riflessione che respinge l'imbarazzante ardore della devozione, i benevoli oltraggi della carità, egli vedeva sorgere a poco a poco l'orrore di quelle passioni annose, di quegli amori maturi a cui l'uno si abbandona ancora quando l'altro si tiene già in guardia, in cui la stanchezza richiede alle coppie carezze filiali, apparentemente nuove per la loro illusoria gioventù, candori materni la cui dolcezza riposa e permette per così dire di gustare i piccanti rimorsi di un vago incesto.
In magnifiche pagine aveva esposto i suoi amori ibridi, esasperati dalla loro stessa incapacità di appagarsi; le pericolose menzogne degli stupefacenti e dei tossici chiamati in aiuto per addormentare la sofferenza e domare la noia. In un'epoca in cui la letteratura attribuiva quasi esclusivamente il dolore di vivere alle disgrazie di un amore non

corrisposto o alle gelosie dell'adulterio, egli aveva trascurato queste malattie infantili e sondato quelle piaghe più incurabili, più vive, più profonde che sono scavate dalla sazietà, dalla disillusione e dal disprezzo delle anime in rovina, torturate dal presente, respinte dal passato, atterrite da un avvenire senza speranza.

Quanto più Des Esseintes rileggeva Baudelaire tanto più riconosceva un ineffabile fascino in questo scrittore che, in un tempo in cui il verso non serviva più che a ritrarre l'aspetto esteriore degli esseri e delle cose, era riuscito ad esprimere l'inesprimibile, grazie a una lingua tutta muscoli e polpe, e che più di ogni altro possedeva la meravigliosa capacità di fissare con una strana sanità di espressione gli stati morbosi più fuggevoli e più oscillanti degli spiriti spossati e delle anime tristi".

E in conclusione, più avanti: "Baudelaire e Poe, questi due spiriti così spesso accoppiati a causa della loro comune poetica, della loro comune inclinazione per l'esame delle malattie mentali, differivano radicalmente per le concezioni affettive che avevano tanta parte nella loro opera. Baudelaire con il suo amore alterato e iniquo, il cui feroce disgusto faceva pensare alle rappresaglie di un'inquisizione. Poe con i suoi amori casti, aerei, in cui i sensi non esistono e il cervello si eleva solitario senza corrispondere a organi che, se esistessero, rimarrebbero per sempre assiderati e vergini".

Il giudizio di Huysmans su Baudelaire noi lo condividiamo e lo facciamo sicuramente nostro. Lo scrittore cattolico francese dell'Ottocento Ernesto Hello, citato da Huysmans nell'opera di cui qui si tratta, in una sua introduzione alle opere scelte di Giovanni Rusbrock l'Ammirabile, un mistico di lingua germanica del tredicesimo secolo, dichiarava, con un'immagine che, sfortunatamente, non ebbe vista e riconosciuta la grandezza e il merito che effettivamente non la avrebbero che giustamente omaggiata, che "le cose straordinarie possono essere soltanto balbettate". A suffragio di questo, proprio perchè tutt'altro che straordinarie, le cose che sosteniamo, noi le propugnamo virulentemente e con marziale fermezza e virile

bellezza, consci di non sapere stendere le nostre ali d'aquila sulle tenebre sacre dell'oceano, preda e gloria, benchè ardentemente lo desiderassimo e lo desideriamo, frustrati e presi dallo struggente languore elegiaco che ci suggerisce Grieg.
Questa battaglia culturale che intraprendiamo tende ad attribuire all'individualismo anarchico di tendenza aristocratica una letteratura e una musica che le siano le più affini possibili. E non vi è nulla di più congeniale alla nostra Individualità, in campo letterario, delle opere che germinarono e fruttificarono nell'istante del Decadentismo; "questa prosa manicomiale", come la avrebbero definita i giornaletti berneriani -autentica carta da cesso- quale ad esempio quella feccia di "Fede", in cui pari alla tronfia e sudicia supponenza era soltanto la incontenibile stupidità, e che chiusi nel loro moralismo smorto e supino non riconobbero nel Novatore quel suo stile affranto, ricercato, siderale, rarefatto, dettato da un'anima dolce e disperata, che sapeva esaltarsi in un impeto di ribellione aristocratica.

Segnaliamo pertanto in questo algido magma ormai consolidato in dura roccia i riflessi più intensi, le pietre più rilucenti e minerali: tra di esse troneggiano D'Annunzio, Baudelaire, Huysmans ed occorre prenderne atto. Sempre che non si voglia sprofondare e perire nel Manzonismo Berneriano o nel puritanesimo glorificante le salde ed inesistenti virtù del volgo, della folla tripudiante e beota, come nel patetico caso malatestiano.

"Poichè, con i tempi che corrono, non c'è più nulla di sano, poichè il vino che si beve e la libertà che si proclama sono adulterati e derisori, poichè, infine, è necessaria una singolare dose di buona volontà per credere che le classi dirigenti siano rispettabili e che le classi asservite siano degne di essere ristorate o compiante, non mi sembra, concluse Des Esseintes, ne' più ridicolo ne' più folle chiedere al mio prossimo una somma di illusioni appena equivalente a quella che dedica ogni giorno a fini sciocchi, per immaginarsi che la città di Pantin sia una Nizza artificiale o una Mentone fittizia".

Joris-Karl Huysmans, "A ritroso", Capitolo Decimo, 1884

"La musica va oltre i fenomeni, oltre le idee, e arriva sino alla dimora lieve e inesistente dove abita la vita. La poesia e la musica vivono nella notte, sono le sole arti notturne, le sole che non abbiano bisogno della luce per mostrarsi agli uomini, le sole che, nate dal silenzio che precede l'apparire della vita, generino il silenzio in cui parla la vita".

Angelo Conti, "La Beata Riva. Trattato dell'Oblio", 1900

Il già più volte menzionato e rammentato individualista novatoriano Enzo Martucci, impossibilitato a pubblicare presso la Libreria Internazionale d'Avanguardia di Bologna una sua nuova opera, dopo "*La Bandiera dell'Anticristo*" del 1950, per gravi contrasti insorti tra di lui e la proprietà editrice in questione, non più disposta ad editare libelli dai così smaccati accenti provocatori ed insubordinati, benchè colpito ancora una volta da una forma di ostracismo repellente non si arrese, e presso le Industrie Grafiche Riccardo De Arcangelis di Pescara si diede alle stampe nel 1953 la sua "*La Setta Rossa*". In essa egli andò avanzando e precisando le sue concezioni baluginate e scaturite dall'individualismo stirneriano-nietzscheano, tratteggiò nella figura immortale di Jules Bonnot l'esempio dell'Anarchico più puro, determinato, coerente e conseguente, autentico modello di comportamento da perseguire, e al contempo abbozzò le vicissitudini della sua romantica e perigliosa vita, di cui aveva già narrato in parte nella sua opera antecedente, che fino a quel punto ebbe a condurre. In questi suoi ricordi, Martucci espose un episodio-crocevia simbolico di un'intera epoca, la cosiddetta strage del Diana del 23 Marzo 1921, analizzandone e contestualizzandone le origini, lo svolgimento e le conseguenze.

Così il nostro anarchico favorito scrive:
"Io criticavo Malatesta per l'atteggiamento, non troppo simpatico, assunto nei riguardi dei bombardieri del Diana. Infatti egli era stato arrestato qualche mese dopo di me, il 17 Ottobre 1920, come istigatore alla rivoluzione. In Italia si stava per scatenare rabbiosamente la reazione fascista, resa possibile dalla viltà dei socialisti che non avevano saputo fare le barricate; e questa reazione, aiutata e sovvenzionata dalla borghesia e dal suo Stato, aveva sentito il bisogno di togliere subito di circolazione l'unico rivoluzionario di una certa serietà, o presunto tale, che vi fosse nella penisola italica. **Malatesta, carcerato da parecchi mesi, aveva iniziato a San Vittore lo sciopero della fame per protestare contro la**

magistratura liberal-giolittiana che non si decideva mai a fissare la data del suo processo - trattavasi di prorogata ed ingiustificata carcerazione preventiva, nota del curatore. Ma la magistratura non cedeva e Malatesta, dopo varii giorni di digiuno, **estenuato dalla debolezza, stava per morire**. Nessuno si levava in suo favore. Il proletariato, l'eterno pecorone, cornuto e belante, che s'era ammantato della criniera del leone per un solo istante ma che, poi, avvilito dall'indecisione e dalla codardia dei suoi capi e terrorizzato dalle manganellate fasciste, era ritornato umile e servo come prima, non si scuoteva dall'inerzia e lasciava che il vecchio agitatore morisse di fame in galera, dopo averlo tanto omaggiato al momento del suo ritorno in Italia. I socialisti che s'erano divisi dai comunisti, non pensavano ad altro che a cantarsi corna tra loro. Gramsci dalle colonne de "L'Ordine Nuovo" rovesciava contro Nenni tutti gli aggettivi qualificativi pescati nel dizionario dei bordelli, e Nenni (l'attuale, strenuo sostenitore dei comunisti) rispondeva a Gramsci e ai bolscevichi, dalle colonne de "L'Avanti!", servendosi degli epiteti che usano le ciane nei litigi più feroci. Così tra le accuse che si lanciavano reciprocamente, la lotta intestina che li dilaniava e la reazione che li indeboliva, non pensavano, i militanti di entrambi i partiti, neppure lontanamente, a muovere un dito in difesa di Malatesta. E, d'altronde, ad essi non avrebbe fatto dispiacere se un negatore dello Stato fosse scomparso da questa terra. Gli anarchici organizzatori facevano molto rumore ma nulla di concreto. Gigi Damiani, dalle colonne di "Umanità Nova", spronava gli altri all'azione dichiarando che, se nessuno si fosse mosso in difesa del vecchio, egli avrebbe spezzato la penna come protesta. Ma nessuno si muoveva e Damiani non spezzava la penna proprio perchè essa gli serviva allora, come gli serve oggi, per mantenersi uno stipendio di giornalista anarchico. **Gli unici che intervennero in favore di Malatesta furono gli individualisti**. Proprio quegli individualisti che lui aveva sempre combattuto e schernito. Ed agirono, si badi bene, non solo per difendere un povero vecchio abbandonato da tutti, dopo un'intera vita di lotta rivoluzionaria, ma anche perchè credettero colpire sia l'imbelle rassegnazione delle folle che tolleravano senza fiatare il martirio di colui che era stato il loro Apostolo, sia la bieca ferocia della classe

dominante che voleva, con la violenza, mantenere imperituramente il suo potere. **Giuseppe Boldrini, Ettore Aguggini e Giuseppe Mariani fecero esplodere una bomba nel teatro Diana di Milano. Vi furono morti e feriti. L'opinione pubblica si indignò contro gli anarchici. Malatesta, appena conosciuta la notizia, condannò l'attentato e, in segno di protesta contr'esso, interruppe lo sciopero della fame**. Con questa scappatoia si salvò. Altrimenti non avrebbe potuto riprendere a mangiare senza coprirsi di ridicolo e demolire di conseguenza la sua fama di eroe che preferisce morire piuttosto che cedere. E sempre condannando l'attentato del Diana, compiuto da quelli che definì "disperati che non sono anarchici perchè l'anarchico crede nell'avvenire", egli si presentò alla Corte d'Assise di Milano, sotto il vello dell'utopista rifuggente dal terrore, e venne assolto. Ma Mariani, Aguggini e Boldrini, che avevano agito in sua difesa, subirono la condanna dell'ergastolo. E furono condannati tanto più duramente in quanto, nel pubblico, tutti dissero che il loro atto era stato così infame da suscitare la riprovazione dello stesso Malatesta. E in carcere Boldrini e Aguggini sono morti; ed il povero Mariani ne è uscito dopo 25 anni, stremato e fiaccato, ed è caduto nelle mani dei seguaci di Sant'Errico Malatesta i quali lo hanno costretto a rinnegare il suo gesto. Le considerazioni non favorevoli all'atteggiamento di Malatesta nei riguardi dei terroristi, io le esponevo francamente nelle riunioni dei fuorusciti della "Maison Comune" attirando contro di me le proteste e le ire degli idolatri malatestiani imbecilli. Mi dicevano costoro che Sant'Errico era stato sempre coerente perchè aveva sempre condannato la rivolta individuale. Ed io rispondevo come naturale che, nel caso del Diana, gli era stato più che utile e conveniente bollare il terrorismo d'infamia. Litigavamo ferocemente e, molte volte, giungemmo alle mani".

Queste pagine di una chiarezza abbagliante, di un nitore sconvolgente, ci adducono alcune delucidazioni decisive e forniscono i tasselli mancanti del mosaico che ci consente di ricostruire la figura storica di Errico Malatesta in tutta la sua sordida, inimmaginabile ed ipocrita viltà ed in tutto il suo sconfortante e disgustoso opportunismo. Inoltre, esse ci

confermano inequivocabilmente come da sempre gli individualisti, nella loro straripante generosità ed assidua e implacabile tenerezza, si siano prodigati in favore della causa di tutti i perseguitati e di tutti gli oppressi, senza perdersi in sottigliezze metafisiche ed anche spendendosi a soccorso di rivendicazioni non pedestremente coincidenti con la propria, che è Indicibile, verso fenomeni e personaggi, quindi, anche decisamente e nettamente distanti dal loro Unico Sentire, come nel caso di questa azione del 1921 testè evocata, pro-Malatesta.
Tante e siffatte lezioni dolorose devono comunque aprirci gli occhi sulle grottesche, paradossali e nondimeno autoritarie vicende che si spalancherebbero ineluttabilmente presso di noi nell'eventualità, per nostra buona sorte assolutamente remota, che i malatestiani e i berneriani assumessero le redini del potere nella nostra piccola società. Ma costoro, benchè adoratori della stupida e grossolana plebaglia, la cui tirannia schiaccerebbe la nostra Irripetibile Individualità non meno di quella del Capitale che odiernamente ci attanaglia, la cui società ci evirerebbe non meno ed anzi più tartufescamente dell'orrenda e tetragona società capitalistica che ora ci soggioga, ci comprime, ci soffoca e ci schianta, da questa stessa massa amorfa, dalle volgari, ignominiose ed insensate velleità, sono totalmente ignorati; anzi, una delle poche certezze che si fanno largo faticosamente nelle deliranti vie del nostro scetticismo assoluto, è proprio questa: le masse, della F.A.I., dei malatestiani e delle loro ipotesi societarie neoautoritarie non hanno lontanamente il benchè minimo sentore, così come della loro medesima esistenza in sè. Lo stesso discorso vale ovviamente e superiormente anche per noi individualisti stirneriani-nietzscheani, ma a differenza di quegli altri, sedicenti anarchici così come li dipingeva Martucci, questo per noi è da considerarsi un vanto, un orgoglio. Stendhal ha scritto come Dio abbia una sola attenuante, il fatto cioè che non esiste. Penso che, in conclusione, questa massima possa bene attagliarsi, parafrasandola, alla Federazione Anarchica Italiana, il cui mallevadore fu proprio quel profittatore e buffone accclarato nomato Errico Malatesta.

"Io sono un discepolo di Stirner e di Nietzsche, un amoralista

convinto, e credo con La Rochefoucauld che il male abbia, come il bene, i suoi propri eroi. Comprendo Alessandro Magno che conquista l'Oriente e muore di stravizi a Babilonia, Nerone che, per soddisfare una fantasia artistica, fa incendiare Roma, Napoleone che insanguina l'Europa sognando il dominio mondiale, Bonnot che saccheggia le banche e cade eroicamente a Choisy le Roi, combattendo da solo contro cinquecento poliziotti e morendo con l'arma in pugno. Comprendo il tiranno come il ribelle, l'Io che si afferma nella libertà, ma disprezzo lo schiavo come la spia, l'io che si umilia e striscia. Ammetto il male che rende grandi, anche quando non è fortunato, il male che traduce il conato prometeo, la lotta strenua contro il mondo, contro tutto e contro tutti; ma detesto l'abiezione che riduce l'uomo simile ad un verme e lo piega nell'accettazione dell'esistente di cui sfrutta i lati più turpi. Barabba non mi nausea, ma Giuda Iscariota mi fa schifo. E quest'è, per me, questione di sentimento, non di morale".

Enzo Martucci, "*La Setta Rossa*", 1953

LA QUARTA GUERRA MONDIALE

di Giovanni De Carlo

Che la storia la scrivono i vincitori è un dato di fatto. Ecco perchè la nazione che ha fatto piu' genocidi, massacri, morti, appoggiando e finanziando le peggiori dittature nel mondo, dimostrando un totale sprezzo della vita umana, bloccando ogni tentativo di miglioramento sociale è scritta come un popolo di filantropi, democratici, amanti della liberta' e della giustizia. Ma la velocita' con cui questa regola si applica è sorprendente. Nemmeno il tempo di capire che la guerra in Iraq era vinta e gia' la stragrande maggioranza dei gia' pochissimi intellettuali e artisti che si erano opposti si tirava indietro: ora gli americani erano "liberatori" e in fondo in fondo hanno fatto bene agli iracheni. E poi si è visto anche nella folla festante. Si, la folla festante. Quattro sfigati (quattro non in senso metaforico, proprio: 4) rappresentavano il popolo iracheno, mentre i milioni e milioni di manifestanti in tutto il mondo contro la guerra non rappresentavano nessuno.
Cosi' almeno ci dicono i media. Insieme ad una montagna di menzogne e falsificazioni cosi' spudorate che verrebbe da ridere se non avessero a che fare con la tragedia di uomini donne e bambini massacrati come carne da macello per gli interessi economici di un ristrettissimo gruppo di stramiliardari al potere.
Vergogna ai giornalisti e ai media. Venduti. Venduti per qualche briciola di privilegio, servi di questi criminali, tutti a testa bassa ad obbedire ai padroni. Pecoroni senza dignita' venduti alla merda per sempre, mentre l'unico giornalismo vero si riesce a trovare solo su internet grazie a perfetti sconosciuti.
Eppure bisogna ammettere che nonostante questo bombardamento quotidiano ininterrotto di menzogne la media dei "creduloni" è comunque troppo alta per far quadrare i conti. Cioè: ci vuole un altissimo grado di ignoranza e stupidita' per continuare a credere giorno dopo giorno, anno dopo anno alle stesse eterne bugie che ci vomitano addosso. Davvero la gente è cosi' stupida? Cosi' ignorante? O è che la gente vuole credere, accetta le menzogne perchè è essa stessa parte di quel meccanismo che le crea? I prezzi della benzina scenderanno, la crisi economica forse passera', il dollaro, l'occidente, restera' forte quindi: viva la liberta' per il popolo iracheno!

Chi crede a queste menzogne (non solo in America) è lui stesso colpevole. è una piccola forza che muove la macchina. è lui stesso un massacratore.

E un razzista. Saddam Hussein si sbagliava quando diceva che i nuovi barbari sarebbero stati fermati alle porte di Bagdad ma aveva certamente ragione nel definirli cosi'. I marines sono i nuovi barbari, orde di disperati ignoranti violenti e prepotenti senza nessun altro valore che quello di uccidere e distruggere tutto cio' che trovano "diverso", razzisti forse non in senso etimologico ma certamente verso tutto cio' che non entra nella loro "cultura".
Ma questo razzismo non è solo loro. è della cultura occidentale, cosi' radicato che si fa fatica a notarlo. Nessuno si sognerebbe di dire che le vittime dell'attentato alle torri gemelle erano necessarie per una giusta causa, sarebbe un folle e rischierebbe anche parecchio, eppure gia' adesso i morti civili iracheni hanno superato quelli di qull'attentato ma l'opinione diffusa (dai media ovviamente) è: si, sono morti, ma è giusto, l'abbiamo fatto per loro.
La verita' è che per l'occidentale il morto iracheno vale molto molto molto meno del morto americano. La maggioranza della gente era sinceramente scioccata di fronte alle vittime civili americane cosi' come è sinceramente strafottente di fronte alle vittime civili irachene.
Per fortuna nel mondo (compresa l'America) ci sono ancora milioni e milioni di persone che hanno conservato una dignita' "umana", che sono riusciti a non farsi divorare dall'ideologia capitalista. Che sono, insomma, la speranza per il futuro.
Ma se il problema è l'Occidente intero e l'ideologia capitalista perchè contro i soli americani? Non è li' che è sorto il movimento no-global? Non è li' che migliaia e migliaia di protestanti contro la guerra sono stati arrestati? E le multinazionali? Non sono per definizione qualcosa che non ha nulla a che fare con le singole nazioni?
è vero, ma non si puo' non vedere dove sono le sedi principali di queste multinazionali, la nazionalita' dei loro proprietari e soprattutto quale nazione in politica estera è pronta ad aiutarle, anche militarmente, quando la semplice corruzione non funziona.
Questo intendiamo per America, cosi' come intendiamo la nazione

che detiene la stragrande maggioranza di ricchezza e risorse rubate nel mondo intero e non ne vuole sapere di cederne nemmeno una briciola ai leggittimi proprietari che intanto muoiono di fame. Per americani intendiamo l'associazione criminale al potere che si è macchiata e continua sempre piu' a macchiarsi delle peggiori atrocita' e schifezze immaginabili.
Per americano intendiamo il tipico americano medio: un imbecille rimbambito dalla tv, piccolo ingranaggio di una delle ideologie piu' folli e stupide mai create, che vive nel suo mondo fittizio che spesso sfocia drammaticamente nel reale quando prende il fucile e inizia a sparare sulla gente. Sparatorie inevitabili dato che la legge contro il possesso d'armi (anche per i minori) è sistematicamente bloccata dalla lobby di trafficanti d'armi in nome della "liberta'". Ed in effetti i figli di quei galeotti e banditi che fuggirono nel nuovo mondo e crearono l'America sterminando le popolazioni indigene non riescono a concepire un mondo senza pistole. E infine per americano intendiamo il loro esercito, che si ingrandisce ogni giorno di piu' essendo spesso l'unico lavoro possibile per la massa di nullatenenti abbandonati a se stessi senza nessuna garanzia sociale perchè li' non c'è nessuna assistenza che non sia "carita'", e senza nessuna cultura o capacita' perchè li' l'educazione scolastica è un privilegio dei ricchi. Un esercito di folli guidato da folli, che invade una nazione dopo l'altra, senza sosta, e che continuera' a farlo se non ci uniamo al piu' presto.
E cosi', senza quasi accorgercene siamo tutti improvvisamente partigiani di questa quarta guerra mondiale, come l'ha giustamente definita Woolsey, ex capo della CIA, uno dei tanti psicopatici dell'amministrazione Bush. Questa guerra, ha detto, spera sara' piu' breve della terza guerra mondiale (la guerra vinta contro i sovietici). Di certo è gia' adesso piu' cruenta e sanguinosa. Nemmeno finisce una guerra (anzi, chiamiamola battaglia) che ne inizia subito un'altra con altri massacri e genocidi e bombardamenti sulla popolazione che dimostrano l'agghiacciante sprezzo verso la vita altrui di questi barbari. Persino i militari inglesi hanno dichiarato di essere sconvolti nel vedere la facilita' con cui i marines sparano sulla gente inerme. E non a caso moltissimi di loro c'hanno lasciato le penne grazie al fuoco

"amico".
Inevitabilmente, mai come adesso la protesta anti-americana è sentita cosi' forte in tutto il mondo. Ma mai come adesso si teme anche la loro follia. I governi dei paesi nella lista nera (e non solo) sono confusi, non sanno che posizione prendere. Sanno che devono coalizzarsi ma temono giustamente di fare un passo pericoloso. è come quando Napoleone faceva attraversare l'Europa alle sue armate, divise in piu' parti, per poi riunirsi all'ultimo momento contro la vittima prescelta. Nessuno le toccava. Tutti speravano che la vittima fosse il vicino.
Ma quella dopo ancora? Chi sara'? La lezione dall'ultima guerra è una sola: armarsi il prima possibile e il piu' possibile. Tentare a tutti i costi di raggiungere l'atomica. L'Iraq aveva dato fiducia all'Onu e aveva sempre usato toni pacati. Soprattutto aveva dimostrato di non avere armi pericolose. Si è vista come è finita. Ora nessun governo credera' piu' nell'Onu. Gli Stati Uniti d'America l'hanno uccisa.
Il primo esempio è la Corea del Nord. L'ha detto subito chiaro e tondo: abbiamo l'atomica e se ci attaccate l'usiamo. è probabile che grazie a questo si salveranno. Quindi il messaggio è ovvio, lasciate stare la diplomazia, tutte buffonate, armatevi il piu' possibile. Un altro messaggio che ne è uscito è altrettanto grave. Ora le masse di poveri sanno che i loro leader terroristi dicevano il vero: Sono solo dei bugiardi, dei criminali. Uccidete cosi' come ci uccidono. Bombardate cosi' come ci bombardano. E come dargli torto?
Grazie Bush, Rumsfeld, e tutti gli altri assassini. Bestie senza nessun rispetto, nemmeno dei loro figli. Folli assetati di potere denaro e sangue e pronti a far saltare l'intero pianeta per questo. Ma in questo pianeta ci siamo anche noi. Ormai non si tratta soltanto di difendere le nostre culture, si tratta di evitare una catastrofe nucleare inevitabile se si continua per questa via. E'una lotta difficile per noi perchè si è creato un meccanismo mostruoso di controllo fatto di tecnologia e sbirri infiltrati ovunque. Ma per fortuna questo meccanismo è tanto grosso e costoso quanto inefficace. Bisogna conoscerlo e aggirarlo. Ognuno agendo da solo e come ritiene piu' conveniente. Coi mezzi che ritiene necessari. Contro gli obbiettivi che ritiene piu' idionei. La lotta deve essere individuale e creativa. E' inutile fare progetti che

verranno inevitabilmente scoperti e anticipati. E' inutile creare organizzazioni strutturate che non saranno altro che auto-liste nere belle e pronte per gli inter-sbirri. Che almeno se le facciano loro.
La lotta piu' ovvia e semplice oltre che alla portata di tutti è il boicottaggio dei prodotti americani e delle multinazionali che si sono particolarmente macchiate di sangue. Ma ognuno nè puo' trovare di proprie. Ad esempio il taglio delle pompe di benzina è stato geniale (oltre che ironico, secondo me). Molti intellettuali si sono subito affrettati a contestare questi gesti come inappropriati e inefficienti. Ma dicono cosi' perchè sono schiavi di una "legalita'" a tutti i costi. Purtroppo però i mezzi puramente legali si stanno dimostrando inefficienti. Sanno come aggirarli. Tagliate le pompe. Sigillate con la colla i bancomat. Piano piano, lentamente, qualcuno lassu' comincera' a snervarsi e cambiare atteggiamento.
I ricchi e i potenti vogliono un mondo semplice con ognuno al loro posto: i loro fedeli cani dell'esercito e delle forze dell'ordine, i terroristi per giustificarle, i politicanti dei vari governi servitori e corrotti, i media sottomessi e accondiscendenti, e in mezzo la massa silenziosa ubbidiente e consumatrice.
Ma nelle masse del mondo molti ne hanno abbastanza. La gente con dignita' si è rotta di essere considerata solo un "target" di mercato. D'ora in poi i "target" saranno loro! No al terrorismo. No all'invasione americana. No alla violenza. No alla silenziosa sottomissione. Partigiani di tutto il mondo unitevi! Non avrete che da perdere qualche cheesburger. UNITI SI VINCE.

CONTRO MALATESTA E LE "CARCERI-OSPEDALE"

In una delle sue opere più belle, affascinanti, significativa perchè inquietante ed egocentrica, ovverosia "La Bandiera dell'Anticristo", edita nel 1950 dalla Libreria Internazionale d'Avanguardia di Bologna, l'anarchico individualista novatoriano **Enzo Martucci** (1904-1975), autentico aruspice dell'avvento dell'Egoarchia, tra una riflessione filosofica e l'altra, tra una citazione di Ibsen, Dostoevskij, Stirner e Nietzsche, i suoi principali autori di riferimento, si lascia andare e prendere la mano da rievocazioni di tipo autobiografico, che al di là dell'interesse in sè che esse rappresentano in virtù del fascino che esercitano su di noi la Via, la Verità e la Vita di ogni essere umano, caratterizzate indefettibilmente dal Mistero e dall'Inesplicabilità, ci premono alquanto soprattutto per le considerazioni di un individuo che così inestricabilmente ha incrociato sia la sua strada con quella percorsa dal movimento anarchico italiano e dalla sua Storia, sia la sua metaforica, quantunque fino ad un certo limite, spada con i Santi Padri assisi nel Gran Consiglio dell'Anarchia e con le stesse Sacre Scritture da loro dispensate, dominii inviolabili che comportano la persecuzione, l'isolamento, l'ostracismo per coloro che osano avventurarsi in una così prometeica impresa: rubare il fuoco del'Anarchia ai suoi dei e donarlo agli Unici, affrancati una volta e per sempre dalle ferruginose e secolari catene che li avvincevano.

Nelle pagine del capitolo intitolato "Ne' galere ne' poliziotti" dell'opera suddetta, Enzo Martucci sostiene: *"Martucci non vorrà* - scriveva Malatesta nel 1922 polemizzando con me su "Umanità Nova"- *che, per riguardo ai sacri diritti dell'individuo, noi dovremo lasciare libero di nuocere un feroce assassino o uno stupratore di bambini. Noi invece lo considereremo un ammalato e lo rinchiuderemo in un ospedale dove lo cureremo.*
Io penso che, come, per natura, l'individuo può fare tutto quello che vuole pur che ne abbia la forza, così gli altri, che si sentono lesi dalla sua azione, possono difendersi con ogni mezzo. La difesa è anch'essa naturale ed un gruppo può espellere dal suo seno colui che nuoce ai compagni, può mandarlo altrove o anche ammazzarlo se l'offesa è stata veramente grave. Ma non deve privarlo della libertà, rinchiudendolo in una prigione-ospedale, non deve curarlo se egli non vuole. La pretesa di curare, di guarire, di correggere, di raddrizzare, è quanto mai odiosa perchè costringe l'individuo a cessar d'essere quello che è e vuole rimanere, per diventare ciò che non è e non vuole diventare".

E più avanti: *"Tutti gli uomini possono commettere delitti, perchè nell'anima di ciascuno si trovano riuniti gli istinti più diversi e le tendenze più opposte. In me sono maggiormente sviluppate quelle generose, in te le perverse; però in una circostanza speciale, sotto lo stimolo di potenti interessi materiali, sentimentali o intellettuali, io posso uccidere un uomo e tu salvarne un altro. Cosa fa allora la società di Malatesta? Mi considera pazzo solo perchè la mia volontà e la mia ragione non hanno avuto la forza di trattenere lo scatto istintivo? Ma non sempre la volontà e la ragione riescono a frenare gli istinti! Talvolta lo possono, tal'altra no. E poi, in certi casi, anche se posso trattenermi, non lo faccio perchè penso sia bene seguire la spontaneità che mi sprona ad una azione delittuosa. Ad ammazzare, per esempio, colui che mi ha offeso o danneggiato. Sono allora pazzo perchè ragiono a modo mio e non come gli altri che condannano la vendetta? Ma la società di Malatesta mi vuole matto a qualunque costo, e mi rinchiude nella prigione-ospedale ch'è peggiore del carcere borghese. Infatti, in carcere non resto che per un periodo*

determinato, il tempo della pena. La giurisprudenza basata sulla scuola classica mi considera responsabile delle mie azioni, e dopo avermi inflitto un castigo proporzionato al danno che ho arrecato, mi lascia libero e non si preoccupa di quello che farò. Invece la giurisprudenza che si fonda sulla scuola positiva mi giudica irresponsabile, malato, e stabilisce che dovrò rimanere nell'ospedale fin quando sarò guarito. Cioè a tempo indeterminato, fino al giorno in cui ai medici piacerà dimettermi. E allora pazzo diverrò certamente a furia di subire docce gelate, camicie di forza ed altri benevoli trattamenti curativi. La repressione del delitto mediante l'internamento dei criminali nel manicomio, richiederebbe inoltre la costituzione di un corpo di polizia che dovrebbe razziare gli ammalati pericolosi. Ma in tal modo rinascerebbe il meccanismo autoritario-giuridico-sbirresco e non vi sarebbe più libertà. Nell'Anarchia non potranno esistere galere camuffate da ospedali, ne' poliziotti mascherati da infermieri. L'individuo provvederà alla sua difesa da solo, o associato con altri, ma senza delegare tale incarico a specialisti che finirebbero per diventare padroni di tutti. La spontaneità naturale, non più esasperata dalla compressione delle leggi, delle morali, dell'educazione, non ci condurrà all'impossibile paradiso della fratellanza e dell'amore, ma non produrrà nemmeno una recrudescenza d'assassinii e di violenze. Se, invece, per mantenere l'ordine ed annientare i criminali, creeremo un nuovo apparato preventivo e repressivo, ritorneremmo fatalmente alla società che avremo distrutto. Ossia alla società dei governanti e dei governati".

La polemica di Martucci contro i malatestiani si sviluppa intorno al maggior principio di cui questi ultimi si fanno portatori; fautori di un regime democratico a-statale e in quanto tale basato sulla Comune, nella quale la maggioranza stabilirà la regola generale di condotta e a cui ognuno dovrà conformarsi come in una sorta di società conventuale e ove le legge ferrea delle oligarchie di Roberto Michels non potrà che vedersi ancora una volta confermata, in una forma di neo-autoritarismo che schiaccerebbe le intemperanze iconoclaste e le esigenze inderogabili e antisociali che spontaneamente, sempre risorgenti, gemmano dalle abissali ed

indicibili profondità dell'incommensurabile Anima di ogni individuo, da quello *"oscuro fondo psichico"* decantato da Martucci, essi imporrebbero sostanzialmente la loro volontà su ogni cosa, e - qui è ancora Martucci che parla - *"tutto andrebbe come prima, peggio di prima, più tartufescamente di prima"*. Viene pertanto ribadito dall'individualista ciò che oggi si compendia nello slogan *"nessun diritto, nessun dovere"*. Così come non esistono doveri a cui sottostare nei nostri orizzonti ideali, allo stesso modo occorre rinunciare al cosiddetto *"diritto ad avere diritto"*: ciò che abbiamo, ciò che vogliamo, lo possiamo conquistare soltanto attraverso la Lotta e il Sacrificio ineffabile, per mezzo della Forza, ed esercitando queste succedanee conquiste in grazia della Bellezza e dell'Eroismo. Ab origine, nulla ci è dovuto, nulla dobbiamo: sconfiggere la rassegnazione è il primo passo per diventare padroni del nostro Destino, pervenire precariamente e indefinitamente alla Saggezza. Questa è la lezione che Enzo Martucci ha donato a noi individualisti antiorganizzatori e la nostra gratitudine va a lui immensa.

***"Come Stirner, come Nietzsche, come Ibsen, io voglio che l'individuo sia libero e forte**. Penso che se considero la mia libertà un diritto, cioè una facoltà che gli altri mi riconoscono, una concessione che la società mi elargisce e mi assicura di rispettare, allora non preparo la difesa della mia libertà, e se la società vuole ritirare il beneficio accordatomi può farlo impunemente. Invece se stimo la mia libertà una mia proprietà come dice Stirner, ossia qualche cosa che conquisto e conservo mediante la mia potenza personale, cerco sviluppare al massimo le mie forze fisiche, intellettuali, volitive e mi trovo pronto, in ogni istante, a resistere a colui o a coloro che bramano sopraffarmi. Tutti gli individui debbono dunque tendere a diventare forti ed anche se l'uguaglianza assoluta fra le forze individuali non è e non sarà mai possibile, si potrà però eliminare l'eccessiva sproporzione fra una potenza e l'altra. Ed io potrò difendermi sia pur contro quello che si rivelerà più forte di me, opponendogli i mezzi che riterrò, volta per volta, più adeguati. O alla superiorità dei suoi muscoli reagirò con gli espedienti suggeriti dall'intelligenza e dall'astuzia; o stabilirò un'alleanza, libera e*

revocabile con altri individui disposti ad aiutarmi; o troverò come resistergli in un modo diverso. Insomma quando tutti saranno forti, un equilibrio si produrrà spontaneamente fra loro e condurrà sovente ad un accordo anche nei casi in cui a quest'accordo non si sarà potuto giungere per altre vie (simpatia reciproca, bisogno di cooperazione ecc.). Mentre invece se alcuni si rassegneranno a rimanere deboli ed indifesi, i vicini ne profitteranno e li ridurranno in servitù".

(Enzo Martucci, *"La Bandiera dell'Anticristo"*, 1950)

Georges Sorel, le "Riflessioni sulla violenza"

Le ***"Riflessioni sulla violenza"*** (1908) sono senz'altro il migliore e il più grande libro di **Georges Sorel** (1847-1922).
Vi si trovano pagine ammirevoli sul socialismo, sulla moralità della violenza, sull'avvenire della civiltà, sui miti socialisti; prospettive

precise sui suoi metodi e sulle sue intenzioni; è la sola opera che conservi, contemporaneamente, una qualche unità interna sia a proposito dell'idea di violenza che a quella di sciopero.

Le *"Riflessioni"* hanno procurato a Sorel la maggior parte dei suoi lettori e dei suoi ammiratori; tuttavia molti di essi sono stati delusi dalla lettura di questo libro, scoraggiati forse dal lato frammentario ed estemporaneo della sua composizione.
Si adatta bene a "questo" Sorel il giudizio che egli, seguendo Croce, formulava su Marx: "Bisogna riconoscere che il sistema di Marx presenta notevoli difficoltà per la critica, poichè l'autore non ne ha dato un esposto didattico. Benedetto Croce afferma che *"Il Capitale"* sia una strana mescolanza di teorie generali, di polemiche e di satire amare, di illustrazioni e di digressioni storiche. Occorre andare alla ricerca del pensiero dell'autore, e ciò non manca di offrire numerosi motivi di errore".
Sorel, anch'egli, non ha esposto didatticamente il proprio pensiero. Egli respingeva tutto quello che vagamente potesse incutere il sentore di qualcosa di educazionistico, pedagogico, precettistico.
Le *"Riflessioni"*, come "Il Capitale", sono pertanto una mescolanza bizzarra e suadente di teorie generali, di virulente polemiche, di motti di spirito e di digressioni. Bisogna ricercare il pensiero di Sorel con tutti i rischi di anticipazioni e di errori che la sua ermeneutica comporta.
Tuttavia, è proprio partendo dalle *"Riflessioni"* che si può più proficuamente comporre un quadro del pensiero, della personalità morale ed intellettuale di Sorel. Si potrebbero dare le definizioni più varie del socialismo di Sorel; basterebbe trarle dalle sue opere: ma se vogliamo dare una definizione onesta del suo socialismo, presa in un'epoca in cui il suo pensiero, ondivago per antonomasia e per questo a noi particolarmente gradito e caro, è relativamente stabilizzato, ci si accorge che essa può essere formulata in poche parole: **il socialismo, con tutte le sue speranze e le sue possibilità, è interamente contenuto nella lotta di classe -la sistemazione della lotta di classe è il solo apporto reale, enorme, tuttavia, del marxismo- e nel concetto di sciopero generale che**

permette di cogliere la lotta di classe nel suo aspetto più evidente e più crudo, esprimendone la più vivida e adamitica integralità.

Il socialismo, mentre per Marx è *"una filosofia della storia delle istituzioni contemporanee"*, viene essenzialmente e primariamente definito da Sorel come *"una filosofia morale" e una metafisica dei costumi, "un'opera grave, temibile, eroica, il più alto ideale morale che l'uomo abbia mai concepito, una causa che si identifica con la rigenerazione del mondo"*. I socialisti non devono formulare teorie, costruire utopie più o meno seducenti, *"la loro unica funzione consiste nell'occuparsi del proletariato per spiegare ad esso la grandezza dell'azione rivoluzionaria che gli compete"*.
"Il socialismo è diventato una preparazione delle masse impiegate nella grande industria, le quali vogliono sopprimere lo Stato e la proprietà; ormai non si cercherà più il modo in cui gli uomini si adatteranno alla nuova e futura felicità: tutto si riduce alla scuola rivoluzionaria del proletariato, temprato dalle sue dolorose e caustiche esperienze".

Per Sorel, dunque, il marxismo è soprattutto una *"filosofia delle braccia"*, cioè una tattica e un metodo di lotta, fondata senza dubbio su un'analisi filosofica e sociologica orientata verso l'azione diretta e l'energia, una filosofia anti-intellettualistica e vitalistica-conquistatrice, soggiacente all'influenza della lezione migliore lasciataci dagli scritti nietzscheani.
Impegnato su questa via Sorel scopre la violenza; ne scopre l'imperio, la crescente importanza nei rapporti umani e sociali -era l'epoca in cui nelle lotte operaie ogni anno decine di scioperanti cadevano sotto le pallottole della sbirraglia e della soldataglia- ed egli pensa che non sia più possibile parlare di socialismo senza filosofare sulla violenza e più particolarmente sulla violenza proletaria:

"Il socialismo tende sempre più a configurarsi come una teoria del sindacalismo rivoluzionario -o meglio come una filosofia della storia moderna nella misura in cui quest'ultima subisca il

fascino del sindacalismo. Risulta da questi dati incontestabili che, per ragionare seriamente del socialismo, bisogna prima di tutto preoccuparsi di definire l'azione che compete alla violenza nei rapporti sociali di oggi".
La guerra di classe è dunque per lui l'essenza e la speranza del socialismo.

Egli non oppone due sistemi, socialismo e capitalismo, libera concorrenza e collettivismo, per sottolineare i difetti e i vizi dell'uno e le qualità e i meriti dell'altro; **egli oppone in una guerra eroica e leale, all'ultimo sangue, una nozione proudhoniana, questa, sempre sovrapposta al marxismo e sostanzialmente dominantelo, il proletariato alla borghesia. Dal loro urto scaturirà il Sublime.**

Sorel si occupa assai poco di economia. Egli tuona contro la borghesia vigliacca, arrogante, invidiosa e avida, i cui costumi, negli ultimi trent'anni presi in considerazione, lo hanno definitivamente irritato e che lascia perire il retaggio sacro della umanità contrario al sistema economico di cui non è neppure beneficiaria.

Sorel si vieta ogni previsione sull'avvenire: egli aveva in grande orrore le utopie e gli utopisti: "Con che si fanno le utopie? Col passato, e spesso con un passato assai remoto". Spesso gli è stato rimproverato di non aver tenuto conto dell'organizzazione produttiva -descrizione che è generalmente richiesta ai teorici del socialismo- che in modo troppo semplicista. Nella prospettiva soreliana tale rimprovero è assurdo. Egli si accontenta deliberatamente di un atto di Fede sulla capacità di gestione della classe operaia, affinata dalla suprema lotta. **L'idea dello sciopero generale produce presso i lavoratori *"uno stato d'animo epico, che tende tutte le forze dell'Anima verso condizioni che permettano di realizzare un'officina che funzioni liberamente e che sia prodigiosamente progressiva"***.

Egli si rifiuta altresì di tracciare, anche solo a grandi linee, l'immagine

della società futura. Sorel ha bersagliato di sarcasmi e dileggi gli scrittori socialisti che avevano tentato di descriverla con un'ingegnosità più o meno felice, in particolare scagliandosi contro Jean Jaures e Charles Fourier: *"Sembrava loro che le proprie invenzioni fossero tanto più convincenti quanto più l'esposizione era conforme alle esigenze di un libro scolastico"*.
Il più grande merito attribuito a Marx da Sorel e che invece contrapponeva il Nostro in maniera feroce agli epigoni del rivoluzionario tedesco, i cosiddetti marxisti, si concretava proprio su questo punto: *"Non si saprebbe troppo insistere sul fatto che Marx condanna tutte le ipotesi costruite dagli utopisti circa l'avvenire"*. "Ho detto che Marx rifiutava tutti i tentativi orientati verso la determinazione delle condizioni di una società futura; non si saprebbe abbastanza insistere su questo argomento, poichè noi vediamo che in tal modo Marx si collocava al di fuori della società borghese".

La società futura per Sorel scaturirà del tutto naturaliter dall'azione del movimento operaio. Più il movimento operaio saprà essere Eroico e Puro, più la società che si elaborerà in seno al medesimo raggiungerà un elevato livello.
Il diritto operaio non è dunque il diritto che fabbricano i legislatori borghesi amanti delle scienze sociali nel loro Parlamento, è il diritto che nasce nelle attività sindacali: "Si dovrebbero definire diritto operaio gli usi che si formano nella classe lavoratrice, e che possono, perfezionandosi, diventare il diritto futuro".

Ragionando per analogia, Sorel crede di cogliere delle affinità spirituali sorprendenti tra le qualità dei soldati delle guerre napoleoniche per la Libertà, quelle suscitate tra i lavoratori dallo sciopero generale e quelle che dovrebbero possedere i membri di un'officina socialista. L'operaio di un'officina socialista, come il soldato delle guerre per la Libertà, il militante sindacalista, non regola il suo sforzo su una misura esteriore; egli tende piuttosto a superare i modelli che gli si offrono, a voler spingere il proprio sforzo più in alto; soltanto un paragone con l'Arte considerata come "un'anticipazione della più alta produzione" potrebbe, secondo Sorel, permetterci di

capire vagamente quello che accadrebbe in un'officina -a questo termine va esteso un significato lato, si intende- libera.
D'altra parte *"l'industria moderna è caratterizzata da una preoccupazione sempre maggiore dell'esattezza"*.

Altra analogia con lo spirito delle armate rivoluzionarie nelle quali i soldati delle guerre per la Libertà *"attribuivano un'importanza quasi superstiziosa all'adempimento delle più piccole consegne"*. Sorel afferma: *"Quando si lancia una colonna d'assalto, gli uomini che marciano in testa sanno che sono votati alla morte, e che la gloria sarà per quelli che, calpestando i loro cadaveri, entreranno in territorio nemico. Tuttavia essi non pensano a questa grande ingiustizia e vanno avanti"*.
I soldati delle armate rivoluzionarie che procedevano senza sperare ricompensa, i grandi artisti sconosciuti che hanno edificato le cattedrali, gli inventori che hanno assicurato il trionfo dell'industria moderna senza attendere una rimunerazione per le loro scoperte, hanno tutti vissuto senza ricevere una ricompensa personale immediata e adeguata del loro eroismo, del loro genio, del loro sforzo.

Il sacrificio più assoluto e dedito di se stessi in nome di un Ideale indicibile: non possono che emergere nella nostra mente le figure misteriose, fulgide ed altere di due Incomparabili Genii, immeritatamente per noi italiani: Bruno Filippi e Carlo Michelstaedter. Nel nostro mondo marcio, esiste ancora una forza d'entusiasmo ad essi confrontabile? Sorel lo crede: **egli pensa che l'entusiasmo e la fede che sono stati la forza motrice del movimento rivoluzionario saranno domani le forze vive della *"morale dei produttori"*: responsabilità personale, eroismo invincibile, disciplina interiore, abnegazione, rifiuto del mondano osceno e scurrile.**
Sorel prosegue nel suo discorso enunciando: *"La morale non è destinata a scomparire perchè le sue forze motrici saranno cambiate; essa non è condannata a diventare una semplice raccolta di didascalici precetti, se può allearsi ancora a un entusiasmo capace di vincere tutti gli ostacoli opposti dall'abitudine, dai pregiudizi e dal*

bisogno di vantaggi immediati-portati di una logica utilitaristica-benthamiana. Ma è certo che non si potrà conquistare questa forza sovrana seguendo le vie nelle quali vorrebbero farci entrare i filosofi contemporanei, gli esperti in scienza sociale e gli inventori di riforma profonda. Oggi non vi è che una sola forza che possa provocare quell'entusiasmo senza il cui aiuto non vi è morale possibile: è la forza che si sviluppa dalla propaganda in favore dello sciopero generale. Abbiamo così riconosciuto che vi sono degli stretti legami tra i sentimenti provocati dallo sciopero generale e quelli che sono necessari per innescare il processo della produzione. Abbiamo il diritto di sostenere che il mondo moderno possiede il movente primo che può assicurare la morale dei produttori".

Ma perchè il socialismo possa adempiere alla sua funzione soteriologica, dopo il crollo degli antichi valori e il processo nietzscheano che prevede la Trasvalutazione degli stessi, **occorre che esso sia perfettamente autonomo e puro, occorre che non debba nulla alle ideologie tradizionaliste della borghesia**.

Il movimento socialista rivoluzionario deve essere immune da ogni elemento estraneo, **deve includere e prevedere presso di sè il vituperato ma sempre valido concetto di epurazione**, nonchè la prassi derivante da quello, che sia nell'accezione nietzscheana che in quella staliniana lo conduce al suo repente rafforzamento. **Deve essere un movimento anti-intellettualistico**, rigorosamente ed esclusivamente rivoluzionario e proletario: deve destituire quindi intellettuali, commercianti, piccoli borghesi, funzionari.

Due pericoli minacciano il socialismo secondo Sorel: il primo, sul piano politico, costituito da tutte **le deviazioni democratiche, riformiste e parlamentari** possibili; il secondo, sul piano economico, costituito invece da **tutti gli squallidi tentativi di collaborazione fra le classi** che Sorel simboleggia e compendia in una sola espressione, la vigliaccheria borghese.

Il socialismo riformista e parlamentare cerca indifferentemente la clientela elettorale fra tutte le classi sociali. Esso mira alla conquista dello Stato mediante il suffragio universale, ennesima frale menzogna, illusione democratica, vuotando il socialismo di ogni contenuto classista e togliendo al marxismo le sue poche potenzialità liberatrici:

"La letteratura elettorale sembra ispirata dalle più pure dottrine demagogiche: il socialismo di questo tipo si rivolge agli scontenti, qualsiasi sia la loro appartenenza di classe; per questo troviamo dei socialisti laddove non ci aspetteremmo di rinvenirli. Il socialismo parlamentare parla tanti linguaggi quanti sono i tipi delle clientele. Esso si rivolge agli operai, ai piccoli padroni, ai contadini, a dispetto di Engels anche agli affittuari; talvolta è patriota, talvolta declama contro l'esercito; nessuna contraddizione lo ferma, perchè l'esperienza ha dimostrato che si può, in una campagna elettorale, riunire le forze che dovrebbero essere normalmente antagoniste, secondo le stesse concezioni marxiste. D'altra parte un deputato non può rendere servizi a elettori di ogni situazione economica".

"I socialisti parlamentari - prosegue ancora Sorel - *non possono avere grande influenza se non giungono ad imporsi a gruppi molto dissimili parlando un linguaggio volutamente confuso: a loro occorrono degli elettori operai abbastanza ingenui da lasciarsi ingannare dalle frasi roboanti sul futuro collettivismo. Essi devono presentarsi come profondi filosofi ai borghesi stupidi che vogliono sembrare esperti in questioni sociali; devono poter sfruttare persone ricche che credono di ben meritare dall'umanità attuando imprese di politica socialista. Quest'influsso è fondato sull'arruffio e i nostri grandi uomini lavorano con successo spesso troppo grande a creare la confusione nelle idee dei loro elettori"*.

Queste pratiche elettorali portano con sè la più larga corruzione. I deputati socialisti non sono certo da meno dei parlamentari più esplicitamente borghesi nell'arte dell'inganno e dell'imbroglio. E le "*Riflessioni sulla violenza*" costituiscono parimenti un libello antidemocratico d'una violenza e d'una vivacità raramente in seguito raggiunti.
Già nel 1906, Sorel, dopo le delusioni indottegli dalla campagna dreyfusarda, non ha più alcun riguardo per la democrazia; è risolutamente antidemocratico, e tale resterà fino alla morte. *"Il suo antidemocraticismo resterà sempre* -ha scritto Pirou- *quanto mai saldo*

e risoluto. Esso è il perno fisso intorno al quale girerà ormai la sua dottrina". La democrazia che trascina il socialismo nella via delle transazioni e dei compromessi è il nemico principale del movimento operaio, il suo principale agente di confusione e di dissoluzione:

"L'esperienza ha finalmente dimostrato che un accordo fra il socialismo e la democrazia non permette all'ideologia rivoluzionaria di mantenersi all'altezza che essa dovrebbe avere perchè il proletariato possa compiere la sua missione storica. La liquidazione della rivoluzione dreyfusarda doveva portarmi a riconoscere che il socialismo proletario o Sindacalismo non realizza pienamente la sua natura se non quando è volontariamente un movimento operaio rivolto contro i demagoghi".

"La democrazia elettorale - scrive ancora, e in questo passo che è di un'attualità sconcertante, veramente in maniera magistrale, Sorel - *assomiglia molto al mondo della Borsa. In un caso, come nell'altro, bisogna operare sull'ingenuità delle masse, comprarsi l'appoggio della grande stampa e aiutare il caso con un'infinità di astuzie; non c'è grande differenza fra un finanziere che immette nel mercato dei clamorosi affari che poi crollano in pochi anni, e il politicante che promette ai suoi concittadini un'infinità di riforme che non sa come attuare e che si ridurranno a un mucchio di carte parlamentari. Gli uni e gli altri non capiscono nulla della produzione e cercano tuttavia di imporsi ad essa, di dirigerla male, e di sfruttarla spudoratamente; essi sono abbagliati dalle meraviglie della industria moderna e pensano che il mondo sia abbastanza provvisto di ricchezze perchè lo si possa derubare largamente, senza far troppo gridare i produttori. Spennare il contribuente senza che si ribelli: ecco tutta l'arte del grande statista e del grande finanziere. Democratici e affaristi hanno una capacità tutta particolare per fare approvare i loro imbrogli dalle assemblee deliberanti; il regime parlamentare è mistificato come le riunioni di azionisti. Probabilmente è a causa dalle affinità psicologiche profonde risultanti da questi modi di agire, che gli uni e gli altri s'intendono così perfettamente: la democrazia è il paese di cuccagna sognato dai finanzieri senza scrupoli".*

Ed inoltre: *"I politicanti sono gente navigata, nei quali la perspicacia è resa singolarmente aguzza dagli appetiti voraci e fra i quali la caccia ai buoni posti sviluppa scaltrezze da apache"*.
Le *"Riflessioni"* sono colme di centinaia di aforismi dello stesso tipo, magnifici e fulminanti. Giuseppe La Ferla, nel suo *"Renan politico"* (Firenze 1953, pagina 66) sostiene che Renan, con la romantica affermazione già nel 1849 di un ***"compito provvidenziale della barbarie",*** consistente nel restituire allo spirito e alla cultura il loro primigenio vigore, sia il primo ispiratore delle *"Riflessioni"* soreliane, insieme a Marx e a Vico. Se così fosse, noi lo ringraziamo per questo: l'esigenza di una riforma intellettuale e morale, antecedente al rovesciamento dei rapporti sociali ed economici dominanti, comune secondo il giudizio di Gramsci sia a Sorel che a Renan medesimo, è rimasta tale quale era, un'esigenza, non c'è stata, non ci sarà; non abbiamo altra speranza nell'avvenire se non nel Caos, ci insegna Ernest Coeurderoy. Ma rimane l'impronta ferma di quest'opera colossale, somma e sontuosa, le *"Riflessioni sulla violenza"* di Sorel, ed **incancellabile il merito che il nostro Maestro Sorel ha avuto nell'espungere dal marxismo tutte le aspirazioni teleologiche, scientiste, positiviste, nell'eliminare da esso qualsiasi traccia di filosofia della storia, nell'assegnare alla violenza la virtù, l'onere e l'onore della azione creatrice, o se preferite, seguendo Georges Palante, della Bontà Creatrice, il compito di una nuova fondazione etica**. L'avvenire si divarica enigmatico innanzi a noi, la Volontà nostra o del Fato - l'amor fati nietzscheano- lo determinerà; ma anche se lo scoramento e lo sgomento sono i sentimenti odiernamente prevalenti nei nostri pensieri, il debito di riconoscenza nostro nei confronti di Sorel non verrà mai meno.
Egli fu il nostro maestro di libertà e di rivolta. Non cesserà mai di esserlo. Ed io, timido auleda, non posso esimermi dal cantarne la venustà prima di sprofondare rigenerato nella mia familiare catabasi. Poichè il mio lene delirio nell'inesausta caldezza del Sole non si perita di risparmiare neppure il socialismo, fosse pure codesto, eresiarchico, di Georges Sorel, a cui le ingiurie del Tempo edace non potranno sottrarre le faville dell'eversività.

"Penso che il desiderio di ricondurre tutto al punto di vista scientifico conduca - quasi necessariamente - all'utopia o al socialismo di stato".
(Georges Sorel, *"La rovina del mondo antico"*, I edizione Parigi 1902)
"In ogni problema la scienza agisce in modo potente dando all'uomo un'intelligenza completa delle sue azioni ed eliminando le illusioni parafisiche che vengono, ad ogni momento, a turbare il nostro spirito. Tuttavia, perchè si produca il cambiamento è necessario ben altro che la scienza; ci vuole l'evoluzione dell'ambiente artificiale nel quale viviamo: i bisogni della vita economica dell'ambiente sono i motori diretti. Non possiamo dire che cosa sarà la società collettivista come non possiamo dire che cosa sarà la macchina a vapore tra un secolo: sforziamoci piuttosto di comprendere e giudicare quello che facciamo".
(Georges Sorel, "L'antica e la nuova metafisica", 1894)
"Il socialismo, mantenendo le forme, il nome, gli schemi delle argomentazioni, - tutto il frasario di Marx - ha ridotto la sua negazione della società borghese a un elemento di riforma nella società borghese, volto a scopi più o meno particolari e materiali: *più o meno mite, a seconda che più o meno i capi del partito avevano bisogno della società borghese e, approfittando della forza che loro concedeva il partito, ambivano a un posto in quella. Così che in Francia il socialismo è giunto al governo, in Germania ha creato una classe benestante più borghese dei borghesi, in Italia... dell'Italia è pietoso tacere".*
(Carlo Michelstaedter, "La Persuasione e la Rettorica", 1910)

Oltre la democrazia, oltre le minoranze dominanti organizzate

di Giovane Werther

Michels rappresenta sicuramente una figura intellettuale dinamica, vivace, cosmoplita e costantemente caratterizzata da una forte tensione vitalistica e volontaristica mista ad uno scetticismo che crescendo tende verso un sostanziale nichilismo.
La sua opera principale, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, viene pubblicata per la prima volta nel 1911, anno chiave nella biografia del professore tedesco perchèsi introduce nella vita dello stesso una nuova crisi interiore. Le fonti di questo nuovo dolore si rintracciavano nelle sofferenze connesse alla guerra di Tripoli, nell'influenza sulla popolazione della propaganda di guerra e soprattutto nell'incapacità dell'opinione pubblica e della classe dirigente italiana di intravedere nei motivi che spingevano gli Arabi a difendere la propria terra gli stessi che avevano spinto gli eroi del Risorgimento italiano a sacrificare i propri eroici spiriti.
Nella sua brillante e voluminosa monografia Michels espone la sua elaborazione teorica principale. La tesi è la seguente: **in ogni organizzazione umana di carattere strumentale sono immanenti tratti oligarchici.**
Si tratta di un Michels non già anti-democratico, ma bensì a-democratico. Come egli sottolinea fermamente, il suo pensiero scientifico non combatte la democrazia con le solite argomentazioni o giudizi di valore in favore della monarchia o dell'aristocrazia del sangue, ma afferma semplicemente che **ogni regime democratico si risolve nel dominio di una "minoranza dominante organizzata" su di una maggioranza dominata e governata.**
Michels per dimostrare la sua tesi utilizza l' analisi del partito politico, o meglio della socialdemocrazia (fondamentalmente quella tedesca), dichiarando che la tendenza all'oligarchia, cui ogni organizzazione soggiace, si manifesta con la stessa intensità con cui si manifesta nei partiti conservatori e reazionari nei partiti rivoluzionari, che per loro origine e svolgimento dovrebbero esserne negazione.
La concentrazione di potere nei partiti marxisti è pù' consistente che la concentazione di capitale nella vita economica di cui parla Marx.

L'organizzazione è in quanto tale cieca. **L'organizzazione conduce verso ilpotere e la partecipazione al potere rende conservatori coloro che vi sono giunti. Il partito politico** anche quando si fregi dell'attributo di rivoluzionario, mantiene il proprio fondamentale carattere conservatore in relazione ai suoi rapporti con lo Stato: **sorto per opporsi alla potenza centralizzata statale, esso stesso si è centralizzato ed ha impostato il suo edificio sulle stesse fondamenta su cui si basano i governi: autorità e disciplina**. Si tratta del partito inteso come "Stato nello Stato". Non può così non balzare agli occhi questa affermazione e portare a quanto circa settanta anni prima aveva espresso con la stessa medesima formula Max Stirner nel suo capolavoro *L'Unico e la sua proprietà.*

Pareto nella teoria della circolazione delle elites individua una tendenza storica della classe dominante che, pur mantenendosi nominalmente al potere, inizia ad indebolirsi fino a subire un processo di dissolvimento che la porta a far posto ad una nuova classe politica. Per Michels il processo non avviene come ricambio vero e proprio, ma come amalgamarsi di vecchi e nuovi elementi. **L'opposizione costituzionale ha come obiettivo quello di cambiare le posizioni di potere, senza l'annientamento del partito che prima era al potere**. Si tratta di una concorrenza che accomoda le parti perpetrando il dominio sulle masse, continuando a dividerselo. La dottrina marxista identifica lo Stato con la classe dominante.*"Quello è un sindacato costituito per la difesa dei privilegi della classe dominante"* dice Olivetti. Per Marx nel momento in cui il proletariato si impadronisce del potere politico e proclama che la proprietà privata è proprietà dello Stato, lo Stato si annulla per ciò che lo caratterizza come tale. Ma per **Michels, in odor di dottrina anarchica, afferma che non è possibile uno Stato senza classi**. L'amministrazione di uno smisurato capitale, soprattutto se si tratta di denaro appartenente alla collettività, fornisce all' amministratore la stessa quantità di potere che gli verrebbe dal possesso di un capitale privato, dalla proprietà privata. Lo Stato è in ogni caso un'organizzazione di minoranza che ha come scopo quello di perpetrare con l'ordine legale lo sfruttamento delle masse. Se anche la massa riuscisse però a togliere il potere

dalle mani della classe dominante allora si dovrebbe formare NECESSARIAMENTE in seno alle masse stesse una nuova minoranza organizzata, cioè dominante. Questo è inevitabile, non c'è altra possibilità.

Nel corso dell'opera Michels afferma che gli anarchici sono stati i primi a capire quanto organizzazione sia sinonimo di gerarchia e potere; ma egli afferma che anche tra gli anarchici, dimostrando di conoscere a fondo le dinamiche del dibattito di inizio secolo interno al movimento, **esistono sostanziali differenze**. Viene citato un intervento di un individualista olandese, Nieuwenhuis, che rivolgendosi alle volontà organizzatrici del bakuninista italiano Malatesta, dice:"*Se tu la pensi così caro mio vattene tranquillamente con i socialdemocratici, loro dicono le stesse cose!"*
Michels cita inoltre l' immensa Leda Rafanelli come ultima instancabile sostenitrice del postulato della rinuncia, la rinuncia materiale, l'esigenza di soffocare gli istinti borghesi con una sincera e austera eccentricità estetica anti-morale.

"Coloro stessi che avevano in precedenza accusato la democrazia di oligarchia salgono a loro volta nella classe dominante per permettere ai "nuovi difensori della libertà" di insorgere in nome di una democrazia che non esiste."
Roberto Michels

LANCIAMO IL NOSTRO NO! ANONIMO E SENZA ARGOMENTO PROTENDENDOCI AL DI Là DEL TEMPO E DELLA MORALE, NOI NOBILI DI SPIRITO E NON DI SANGUE, SPONTANEAMENTE VICINI O DISTANTI, CON TUTTO IL NOSTRO SCURO MONDO INTERIORE PROIETTATO VERSO LA DISTRUZIONE RISCHIARATRICE, VERSO L'ABISSO DEL NULLA, VERSO LA VITA!

La morale eroica dell'inutile

di Giovanni Papini

Il pensiero dell'inutile non è, come si potrebbe credere, sterile e scoraggiante. Anzi coll'approfondirlo e col dominarlo si può giungere a una concezione moralmente eroica della vita, la quale permetta di agire anche a coloro che a forza di analisi hanno corrose in sè le molle ordinarie dell'azione.

Noi abbiamo già notati quanti residui utilitaristi vi siano ancora nelle forme più alte dell'attività spirituale degli uomini. **Abbiamo visto che tutti hanno bisogno di un fine, di uno scopo, di un resultato, di un compenso, di un premio. Ognuno, facendo qualsiasi cosa, si chiede: A che pro? Cui bono?**

Nell'arte cerchiamo la fortuna, nel patriottismo la gloria, nella filosofia la calma interiore, nella religione la beatitudine eterna. Ora da questa nostra perpetua attitudine interessata deriva in gran parte il pessimismo che da tanto tempo minaccia e rallenta l'evasione dallo stato presente. **Molti dicono: se questa teoria non deve avere un valore assoluto non val la pena di travagliarcisi intorno; se non son certo che ciò che faccio porterà un reale miglioramento alla sorte degli uomini non val la pena ch'io la faccia** - s'io non son sicuro che vi sarà un'altra vita per l'eternità non merita il conto d'esser virtuoso. Appena, cioè, essi intravedono l'inutilità dei loro sforzi questi perdono ai loro occhi ogni valore ed entra a dinervarli il pessimismo,

lo scetticismo, lo scoraggiamento, il cinismo. **E da questi pessimismi particolari è facile passare al pessimismo cosmico e universale**. Se l'umanità deve scomparire dalla faccia della terra, se la terra deve scomparire nel gelido e sconfinato buio dello spazio, se di tutto il nostro pensiero e del nostro lavoro nulla assolutamente deve restare come resultato e come conquista, allora non val la pena di fare, di pensare, di sforzarsi e di affaticarsi. **L'uomo ha il terrore di questa mancanza definitiva di un qualsiasi compenso**. E allora sorgono e sono ascoltati coloro che proclamano la vanità del tutto e il dolore senza speranza. Al pessimismo- che sorge spontaneo, e con mille ragioni, negli spiriti delicati, sensibili, analisti e perciò superiori - le filosofie e le religioni hanno cercato e consigliato rimedi di varia sorta. Dice il Buddhismo: la vita è cattiva e perciò bisogna giungere, per mezzo della rinunzia, all'annientamento. Dice il Cristianesimo: questa vita è cattiva, ma se voi la sopporterete ve ne sarà data un'altra infinitamente migliore. Dice Nietzsche: la vita è cattiva, ma bisogna consentire a viverla per contemplarla, perchè essa è bella agli occhi dell'Artista. Nella prima soluzione abbiamo la fuga pura e semplice - nella seconda il rinvio a un mondo sconosciuto in cui non tutti possono aver fede - nella terza c'è il tentativo di estrarre la medicina dal veleno, ma una medicina che solo pochissimi possono distillare e gustare. Mi sembra invece che dallo stesso riconoscimento del male e della vanità della vita dovrebbe uscire, quasi come contrapposto e rimbalzo, l'accettazione e l'affermazione della vita. Se anche l'inutile è degno di esser compiuto, se ciò che non ci fa ottener niente è, appunto per questo, più degno di esser ricercato, noi possiamo trar fuori dallo stesso nulla il tutto di cui abbiamo bisogno, e dalla stessa disperazione il massimo conforto: *"Tutto ha studiato ed inteso - così un indiano - tutto ha compiuto, chi, voltate le spalle alla speranza, della disperazione ha fatto il suo fondamento"*.
La vera posizione eroica dell'uomo sarebbe questa: riconoscere senza tremare che il mondo va male, che gli uomini sono incorreggibili, che la verità è irraggiungibile e ciò nonostante restare nel mondo, accettare la vita, occuparsi degli uomini e ricercare il Vero. Questo eroismo di chi ha perduto la fede nella verità e pur continua a cercarla fu visto dal Foscolo là dove confronta

la sorte di Cartesio e di Bayle. *"Chi de' due fu meno infelice nel mondo? A me pare Cartesio: ma se Bayle non fu atterrito da quel suo pirronismo, se trovò in tutte le cose discordia e incertezza ed errore e notte perpetua e nondimeno fu sì forte d'animo da tenere aperti sempre gli occhi in quel Caos, io lo giudicherei l'intelletto più eroico che abbia creato mai la natura"* (Epistolario, II, 130). Si ricordi anche la magnifica frase di **Proudhon**: *"Tutto quel che so io lo devo alla disperazione"*.

La vera grandezza dell'uomo deve consistere nel fare l'inutile appunto perchè inutile. Finora tutte le teorie volevan persuader gli uomini ad agire e li sostenevano con speranze e ideali nello sforzo dell'azione e siccome gli uomini non agiscono che interessatamente, cioè colla promessa di qualcosa oltre l'azione stessa, esse eran costrette, senza avvedersene, a supporre realizzabili certi ideali e possibili certi fini, non sapendo in fondo dare altra prova di questi che la loro desiderabilità. Con queste finzioni esse riuscivano il più delle volte a muovere e a calmare gli uomini, ma se alcuno di essi, trascinati dalla terribile logica dell'intelligenza pura, non si fermavano alle prime ideologie e non si contentavano dei miti consolatori e seguitavano a pensare e a pensare coraggiosamente, senza arretrare dinanzi a nulla, allora il vuoto e la tristezza che si sfuggivano riapparivano più minacciosi e inevitabili ed essi ricadevano nel pessimismo e nello scoramento non vedendo più nel futuro i premi aspettati. Invece bisogna risolversi a partire dal nulla e dalla disperazione e ciò nonostante aver la forza di agire per andare più rapidamente verso il nulla e trarre dallo stesso dolore la più profonda ragione di vivere. **Ma nessuna filosofia ha osato partire dalla promessa del nulla e del male** - anzi ogni teoria tende a far dimenticare il nulla e a nascondere il male. Assai meglio invece affrontarli sin dal principio per abituare ad essi l'anima nostra e poterli così superare, non già colle menzogne o colle false speranze ma colla fiera e nobile risposta del pazzo disinteresse. Noi abbiamo avuto esempi di uomini che pur non sperando più in nulla ne' in cielo ne' in terra hanno continuato a vivere, a combattere, a cercare. Forse, come gli stoici, essi trovavano il loro compenso nella stessa grandezza della loro accettazione eroica dell'inutile. Ma codesto compenso, che non

trascende l'azione stessa ed è, in fondo, l'azione stessa, è ben diverso dall'utilitarismo volgare che sotto forme più raffinate, metafisiche o teologiche, ispira e sorregge la quasi universalità degli uomini. E' da notare che l**'unica ricompensa delle cose superiori consiste nella cessazione di esse: la conquista della verità significa l'arresto della ricerca; il nirvana o l'estasi son l'ultimo compimento della fede; l'immedesimamento colle cose l'estremo termine dell'arte. Solo le attività più basse non bastano a sè stesse e non si negano colla loro perfezione.**
Resta il problema della scelta: perchè pensare se il pensiero non ha altro effetto al di fuori del pensiero? Perchè consacrarsi a un'attività piuttosto che ad un'altra? Questa non è questione che possa essere risolta dal teorico: è questione di preferenze e di valutazioni e non di verità. Tocca all'apostolo influire sulle scelte e non al filosofo. Ma per quelli che hanno già scelto, per quelli che si senton portati alla vita dello spirito e che se ne ritraggono o vi si muovono lenti e con tristezza in seguito alla scoperta della sua "in-ultimo-inutilità" spero di avere offerto, con queste riflessioni, una via d'uscita sicura, virile e prometeicamente valorosa.

"Essere un uomo utile mi è sempre apparso come qualche cosa di ben odioso".
(Charles Baudelaire)

"Noi siamo nati per Nulla, amiamo Nulla, crediamo in un Nulla, lavoriamo per Nulla, e tutto questo per andare un giorno nel Nulla".
(Friedrich Holderlin, "Iperione", lett.11a)

Questo lungo paragrafo, dal titolo omonimo, si trova in Giovanni Papini, "L'altra metà. Saggio di filosofia mefistofelica", 1911

Per un partito socialista immoralista

Mentre, rifugiatesi in Francia, subito dopo l'avvento del fascismo, le forze politiche italiote d'emigrazione democratiche-borghesi e della sinistra storica marxista, salvo alcune eccezioni, si riorganizzavano e costituivano quel "cartello", o meglio sarebbe usare l'espressione eponima di coalizione-farsa, che gli storici chiameranno Concentrazione Antifascista, la quale avrebbe dovuto dare nelle intenzioni dei suoi fautori prova di Forza e che invece rappresentò palpabilmente la quintessenza dell'impotenza, avversario e critico inveterato della stessa si manifestò fin nell'immediato Mario Mariani (1883-1951), uno scrittore espatriato dall'italo suol alla fine del 1926 che, nel Marzo 1927 e con l'ausilio di Umberto Bellini, Ettore Cecconi e Giuseppe Pirrone diede vita al Partito Socialista Volontista e al suo organo portavoce, il settimanale *"Volontà"*; questa organizzazione sembra fosse sorta nel giugno precedente a Roma, nell'intento di rispondere con azioni puntuali ai soprusi fascisti. Mariani era entrato in politica dopo anni di aspettative deluse, di speranze rivoluzionarie

disattese proprio da coloro che predicavano il Verbo della Rivoluzione e nell'esilio perpetuavano le abitudini nefaste che avevano arriso al fascismo. Giacchè, egli sosteneva, le radici della reazione affondavano negli errori dei dirigenti socialisti, nella loro incomprensione della nuova generazione uscita dal conflitto mondiale che, rivoluzionaria, esigeva uno sboccorivoluzionario.

Mariani, in una sua opera senza data ma pubblicata intorno alla metà degli Anni Venti a Parigi, *"Le origini del fascismo"*, così argomentava: ***"Dal fronte tornammo tutti bolscevichi, ma i bolscevichi delle retrovie e gli imboscati del bolscevismo non ci compresero"***. Non si trattava di seguire le orme della Repubblica Russa dei Soviet - nuova forma di tirannia - bensì di costruire una Rivoluzione Sociale Italiana, ispirata alle esigenze storiche, economiche e sociali assurte a precipue in quel nostro determinato e specifico contesto. Invece, si lamentava Mariani, furono gli scioperi a catena, le discussioni a tavolino, le mozioni congressuali, i dibattiti, i comizii, le elezioni di buona memoria: cioè quanto gli ex combattenti rifiutavano con indefettibile disprezzo. Sicchè una parte di loro cedette alla tentazione del fascismo che sapientemente sfruttava le loro aspirazioni e ventilava certe possibilità di cambiamento. Le critiche ai capi facevano comunque tutt'uno con quelle alle teoriche che essi propalavano. **Il marxismo ortodosso scolastico in primo luogo, secondo Mariani, si avviava al declino, perchè, già insensibile agli slanci attivistici e vitalistici dei reduci, si rivelava incapace di cogliere l'intima natura di Mussolini che, nella tempesta della lotta di classe, perdeva i suoi caratteri personali per divenire uno strumento nelle mani della Borghesia e dall'altro lato non era in grado di interpretare il fascismo, giudicato da esso come un fenomeno di reazione capitalistica mentre era innanzitutto il prodotto dell'inerzia e dell'ignavia della classe politica italiana**. Per questo egli rigettava le due facce del socialismo purtroppo affermatesi, la socialdemocrazia e il comunismo, e rivendicava l'appartenenza di sè e del suo movimento alla tradizione dell'interventismo rivoluzionario e di sinistra del 1914-1918 e all'esperienza combattentistica. **Il socialismo libertario di cui**

Mariani andava disputando, del quale il Volontismo avrebbe potuto essere velleitariamente l'anticamera, nella fantasia dello scrittore, in prospettiva, avrebbe dovuto condurre, essere alla base e divenire una delle articolazioni e determinazioni della formazione in fieri di quello che, nietzscheanamente, **avrebbe recato il nome di "Partito Socialista Immoralista", il cui obiettivo primario sarebbe stato la Trasvalutazione di Tutti i Valori**. Ma la carica e la valenza individualista e tendenzialmente antiorganizzatrice e destabilizzante-disarticolante del socialismo di Mariani stava pure in quell'affermazione che egli ribadiva spesso ed inorgoglito: "*Il mio socialismo è insomma marianismo"*.

Per contrastare il ritorno dei vecchi uomini, di cui a dire il vero riconosceva l'integrità morale, e impedire il ripetersi di vecchi errori, ciò che pareva verosimile con l'apparizione della Concentrazione, definita *"un lembo d'Aventino in terra di Francia"*, Mariani si mise alla testa di questo nuovo partito, suo malgrado. *"Uomo di penna, scrittore di razza* - egli compitava sempre nel suo "*Le origini del fascismo*"- *ho atteso per un decennio che qualcuno, un semianalfabeta, un qualunque uomo mediocre, dato che gli uomini politici lo sono sempre, mi chiamasse a seguirlo sulle strade del rischio e della riscossa. Io non mi sentivo la voglia di organizzare; quella di sacrificarmi, si. Sono dieci anni che aspetto che l'ultimo degli imbecilli mi indichi un posto di battaglia. Dieci lunghi anni. Adesso l'ho preso da me"*. Nasceva così il **Volontismo, un gruppo riservato ai miltanti sovversivi, a quanti facevano di ogni mezzo, dalla bomba a mano all'insurrezione generale, metodi possibili per il sovvertimento sociale**. E simili finalità e l'intenzione di accumulare armi e di preparare militarmente gli adepti egli precisò in un manifesto pubblicato nel Marzo 1927 dal *"Corriere degli Italiani"*; questo ultimo gesto provocò l'interessamento e le preoccupazioni del Ministero degli Affari Interni di Francia e d'Italia.
L'orizzonte si profilava minaccioso per il neonato partito, anche se forse in virtù della personalità conosciuta di Mariani qualcuno tentò di coinvolgerlo in una prospettiva di unità antifascista. Al che, intransigenti, i militanti volontisti richiesero condizioni talmente

rigorose da scoraggiare anche i meglio disposti. Il partito aveva ad ogni modo i giorni contati, nonostante l'attività instancabile del fondatore che pubblicò nello spazio di pochi mesi, oltre a "*Volontà*", alcuni opuscoli di propaganda, i cosiddetti ***"Quaderni dell'antifascismo"***, tanto più che da un lato la polizia francese, dopo le **professioni di fede insurrezionale**, teneva gli occhi bene aperti, e dall'altro la consorella italiana affilava l'arma della infiltrazione. E difatti Ernesto Gulì, funzionario al servizio di Arturo Bocchini, capo della polizia italiana, sembra intrattenesse rapporti con il capo del Volontismo; era lo stesso Gulì che, come risultava alla sbirraglia gallica, era giunto a Parigi sin dal 27 Aprile per porre mano ad un movimento antifascista con scopi provocatori. Vero o no, il 31 Luglio 1927 scoppiò l'incidente: una lettera sul *"Corriere degli Italiani"* in cui Mariani rendeva nota la decisione di trasformare il Volontismo in società segreta per evitare le espulsioni e dipingeva i suoi collaboratori, innominati, in veste di grassatori, affaristi, ambiziosi e pedine di Mussolini, provocò la levata di scudi e la scissione. Pirrone e Bellini dichiararono decaduto l'antico comitato esecutivo del partito e soppressa "Volontà" diedero alle stampe *"Rivoluzione Volontista"*, un foglio durato invero lo spazio di un mattino, votato alla maldicenza, alla polemica spicciola e alla denuncia di alcune verità scomode: quali la rivelazione di un complotto ordito, pare, da Mariani ai danni di Giuseppe Pirrone per sabotare la sua opera di continuazione politica e giornalistica. Inevitabile che l'accusato accusasse gli accusatori e li qualificasse come agenti al soldo di Roma secondo l'ingiuria in voga tra gli esiliati. In tal modo, **con la messa a nudo dei propri panni sporchi, il gruppo si autodistruggeva con malinconica, iconoclastica e e perversa voluttà, raggiungendo purtroppo punte di immancabile piccineria, con gran soddisfazione degli Anarchici Ufficiali** i quali, per la presenza di alcuni anarchici nelle file volontiste - ricordiamo ad esempio il Gruppo Monito di Agostino Sette - paventavano una crescente perdita di prestigio e di militanti a discapito della loro tattica eunuca e a vantaggio di formazioni insurrezionaliste.

Le autorità della Repubblica Francese fecero il resto: M**ariani e più di cento suoi seguaci furono espulsi dalle Gallie l'11 Settembre 1927.** In definitiva, le teorie del Volontismo toccarono le vette dell'Ideale e si concretarono in grandi progetti al servizio dell'Assurdo, dell'Altissimo e dell'Impossibile, ma i suoi militanti si rivelarono fragili al miraggio dell'azione benchè sensibili alle summentovate suggestioni romantiche. E Mario Mariani, uomo di lettere, innamorato della Rivoluzione, sognatore di una società senza strutture oppressive, di una vagheggiata Città del Sole di campanelliana memoria, in cui la proprietà scompariva e scomparivano la famiglia e la religione e il cittadino provvedeva alla difesa collettiva con le armi tenute in serbo presso di sè, profeta di una dottrina politica che intendeva mescolare e mescere in un Unico e Divino Balsamo Aulente Marx e Nietzsche, Stirner e D'Annunzio, scrittore ed esegeta di gusto decadente, delicato ed apocalittico al contempo, prestava il fianco quanto altri mai agli attacchi spudorati dei vigliacchi impudenti, dei pacifondai in ciabatte, dei provocatori fascisti, dei "borghesi" in senso esistenziale prima ancora che sociale, dei borghesi come categoria dell'anima di tutte le risme, degli evirati di tutte le tendenze.

Espulso dalla Francia, Mariani riparò dapprima in Belgio, quindi raggiunse il Brasile, laddove, forse ammaestrato dall'esperienza vissuta, rinunciò temporaneamente ai clamori della politica. Non modificò comunque le proprie opinioni contro tutti i partiti e in primo luogo sulla Concentrazione Antifascista che, facendo onore alla sua verve polemista, gratificò dei seguenti epiteti in un articolo intitolato *"Noterelle"* e apparso laggiù presso la rivista *"Rinascita Socialista"*, numero del 15 Febbraio 1930: *"Polemica, disgusto, tessera, perfidia, corridoio, pettegolezzo, sottoscala, farmacia, chiacchiere, bottega, mal di fegato, emicrania, calunnia e diffamazione"*.

L'esperienza del fuoriuscitismo marianista ci induce una volta di più, se questo fosse ancora necessario, a spalancare le nostre dolenti e accorate ed indecifrabili palpebre di fronte all'inanità, alla debolezza, alla tragedia, alla farsa della Politica, dei suoi meccanismi meschini,

delle sue speranze ridicole, dei suoi dei assurdi, delle sue malignità infingarde, dei suoi usi perversi, dei suoi sorrisi e ammiccamenti malevoli, delle sue progettualità complessive e disperate, dei suoi Ideali da perseguire, eternamente smentiti dalla Realtà sovrana, dei suoi Fini e delle sue Mete da raggiungere, sempre però irraggiungibili nella loro effettualità e fattualità, o più prosaicamente di fronte all'aspetto più laido e nauseabondo che questa Politica medesima esprime nella sua opzione peggiore, la mera, passiva, rassegnata, profittevole e subalterna gestione dell'Esistente.
Noi che rifiutiamo la sfera del Politico e del Sociale, noi che rifiutiamo il concetto di *"Altro da Sè"* che minaccia con la sua volgare e materiale barbarie le nostre Uniche, Superbe ed Irriducibili Individualità, siamo sempre più decisi ad assecondare la nostra indole, che ci spinge irrevocabilmente verso il rifiuto della normalità e della routine borghese in nome di comportamenti asociali, verso il soddisfacimento dei nostri istinti più autentici e meno vidimabili dal Potere.
Noi oggi auspichiamo soltanto "*Purità*", per citare il titolo di un dimenticato romanzo di Mario Mariani del 1920. Non altro possiamo dire, poichè abbiamo fatto strage di tutte le illusioni più belle e primordiali. Inavvertitamente, un colpo di revolver è partito, e il Chiaro di Luna, sopravvissuto a Filippo Tommaso Marinetti, è stato ferito a morte. Questo è veramente il Trionfo della Morte, inoppugnabile, fremente e fascinoso.
Ed io, io sono camaleontico, chimerico, priapesco, incoerente, inconsistente. Soprattutto inconsistente. Qualunque mio sforzo verso l'unità riuscirà sempre vano. Bisogna omai ch'io mi rassegni. **La mia legge è in una parola: NUNC. Sia fatta la volontà della legge.**

"Noi volontisti, dunque, siamo stanchi di disquisizioni. Noi vogliamo attendere all'inquadramento delle forze rivoluzionarie italiane e all'estero, approntare l'insurrezione armata".
(Mario Mariani, *"Il Partito dei Volontisti"*, brano tratto da un articolo sul "Corriere degli Italiani", Parigi, 4 Marzo 1927)

"Egli era libero, dunque. Perchè mai avrebbe di nuovo seguita una ricerca inutile e perigliosa? Era in fondo al suo cuore il desiderio di darsi liberamente e per riconoscenza, a un essere più alto e più puro. Ma dov'era questo essere? L'Ideale avvelena ogni possesso imperfetto e ingannevole, ogni piacere è misto di tristezza, ogni godimento è dimezzato, ogni gioia porta in sè un germe di sofferenza, ogni abbandono porta in sè un germe di dubbio; e i dubbii guastano, contaminano, corrompono tutti i diletti come le Arpie rendevano immangiabili tutti i cibi a Fineo".
(Gabriele D'Annunzio, *"Il Piacere"*, 1889)

"Milioni di uomini credono alla menzogna, per ignoranza, altri milioni non si arrischiano a combatterla per vigliaccheria. Tutti pensano solo a sfruttare delitti di lesa umanità, di lesa verità, di lesa libertà per vivacchiare alla meglio. E ci avviciniamo alla crisi. L'umanità morirà perchè è stanca di pagliacciate, di tragedie, di colpe".
(Mario Mariani, *"Gli ultimi uomini",* Sonzogno Editore, Milano 1948)

Corrado Brando, il Superuomo delinquente bestia selvaggia

Se "La Gloria" (1899) è il dramma della collettività organizzata e non organizzata, guidata da uomini con una loro mentalità, disegnata e giustificata, la tragedia dannunziana "**Più che l'amore" (1906)- lavoro che non può essere trascurato da chi si propone di esaminare il pensiero dannunziano nell'ordine sociale - è il trionfo dell'Individualismo.**

Corrado Brando, il suo protagonista, è il Superuomo, che potrebbe trovare la sua lontana genesi - con uno sviluppo raffinatamente intelligente e trapassi di vari gradi-nel bastardo e maltrattato Rossaccio, presente in *"Primo Vere"* (Dicembre 1879), così come le folle di Ruggero Flamma in *"La Gloria"* potrebbero essere i falciatori angariati della "Palude", anch'essa da "Primo Vere", organizzati in Federazioni ed elevati ad una coscienza di classe.

Il D'Annunzio dei due componimenti poetici tratti da *"Primo Vere"* e summentovati, giovane e di poche esperienze, aveva soltanto bagliori improvvisi dei sofferenti che anelavano alla Giustizia; quello de *"La Gloria"* e di *"Più che l'amore"* ha visioni più centrate e meditate.

Rossaccio è un bastardo abbandonato a se stesso, che soffre, urla, uccide e si uccide: è un antisociale per istinto, che, pur non obbedendo alle leggi degli uomini, risponde a una voce intima che

non gli permette di sopravvivere al suo delitto. **Corrado Brando viceversa è l'uomo che dalle innumerevoli esperienze è portato fuori della morale e fuori della società; psicologicamente è un impulsivo, moralmente un nomade**: *"Il mio destino* - egli dice - *è nel continuo distacco, nella necessità sempre di abbandonare qualcosa e qualcuno"*.
Maria Vesta, la dolce innamorata, lontana dai tormenti interiori di lui, gli riconosce questo destino: *"Tu mi baci più forte quando mi dici addio, che quando mi accogli"*.

Corrado Brando, liberato da tutte le fantasiose o reali derivazioni e pastoie nietzscheane e dostoevskijane di cui in ogni caso si è largamente cibato e nelle quali si è consolidato il suo originariamente gracile organismo, e affrancato dalle soprastrutture cerebrali, **ci appare come un anarchico individualista, colto e ardente, come ce n'era negli ultimi anni del secolo decimonono e nei primi del ventesimo**.

Il "Più che l'amore", dicevamo, è opera del 1906, ed **esplicitamente ad esso si ragguagliarono ed ebbero un preciso e sicuro riferimento gli anarchici individualisti di Libero Tancredi e del suo entourage**, e quindi tutta l'area facente capo alle prime tre serie successive della rivista "*Il Novatore Anarchico"*: Roma, dal 7 Aprile 1906 al 26 Ottobre 1906; New York, dal 15 Ottobre 1910 al 4 Maggio 1911; Milano e poi Roma, dal 29 Luglio 1911- undicesimo anniversario dell'attentato di Gaetano Bresci - al 6 Ottobre 1911.

Successivamente, **negli anni del primo dopoguerra (1919-20) ripresero questa figura i novatoriani più impassibili,** implacabili, austeri ed intransigenti.
"Tutto è lecito al servizio dell'individuo", anche il furto e l'omicidio se necessario. Era questo un imprescindibile dogma di Tancredi, mentre l'individualismo di Novatore, seppur incline anch'esso alla violenza, non si faceva cultore della violenza liberatrice in quanto tale ma asseverava la necessità di ricorrere ad essa nel momento in cui, inevitabilmente, la società democratica e di massa avesse attentato o

cercato di infrangere le inaccessibili prerogative dell'Individuo Assoluto, lanciato al galoppo nelle vaste pianure dell'Assurdo e dell'Impossibile.

Corrado Brando ha un suo sogno che è come il fuoco che caccia la belva dalla foresta e l'uomo dalla casa costruita dagli avi civili; un sogno che lo flagella per tutte le strade normali e lo avvia sull'orlo della voragine; vi cammina ai margini cautamente per non precipitarvi, ma poi vi si butta perchè non c'è scampo: tenta di guadagnare al gioco il danaro bastevole per la sua avventura africana, ma quando si accorge che anche quest'ultimo tentativo lo tradisce, allora uccide l'uomo che gli ha portato via, oltre all'ultimo gruzzolo d'oro, la possibilità di armare la spedizione nel paese dei Galla.

Domenico Oliva, dopo la prima rappresentazione di questo dramma, intitolò il suo articolo di critica *"Chiediamo trent'anni per Corrado Brando"* senza neanche tentare, sia pure a scopo informativo, se non giustificativo, un'inquadratura nei tempi e in certe formule rivoluzionarie già acquisite alla storia di movimenti sociali che si facevano allora illegalmente le ossa.
Da poco in Italia era trascorso infatti il periodo della repressione crispina. **Quei primi anni del 1900 videro inoltre nelle regioni caucasiche una serie di furti e rapine organizzata e portata a compimento con metodo scientifico da parte di rivoluzionari che in tal modo riuscivano a finanziare il loro movimento propagandistico di organizzazione e di stampa**: tra i più leggendari, il giovane georgiano Stalin, che allora agiva sotto il nome di battaglia di Koba.

Corrado Brando non ebbe pertanto alcun difensore; tutti si accanirono contro di lui come in una congiura preordinata.
L'accanimento contro questa figura ribelle a tutta la morale tutelata dalle leggi e dai Regi Carabinieri fu più spietata, diremmo quasi, del protagonista del dramma stesso.
Una voce sola, forse più per reazione, che per convinzione, si elevò a difenderla dalle colonne di un autorevole giornale: Vincenzo Morello

alias Rastignac dalla *"Tribuna"* con un articolo che sembrava già nel titolo la risposta a quello di Domenico Oliva: *"Io difendo Corrado Brando"*. Ma anche Morello condusse questa difesa su un piano scientifico, anzichè umano. Per costui tutta la difesa che Corrado Brando fa del suo gesto, elevandola in un'atmosfera spesso allucinata, ma anche in certi momenti poggiata su una algida logica appassionata, non vale a cancellare dal suo eloquio le parole *"delinquente"* e *"bestia selvaggia"*; Rastignac non prende neppure in esame la passione che sconvolge l'esploratore africano *"della razza dei Caboto"*- come in un certo passo Corrado Brando afferma di essere. Egli non ascolta l'omicida e ladro quando urla: *"Non per me, non per me! Basta a me un pugno d'orzo abbrustolito, la carne degli avvoltoi, l'acqua della cisterna e del pantano". "C'era sul tappeto verde quanto basta per armare una spedizione di duecento ascari con vettovaglie e mercanzie di scarico"*, spiega Corrado Brando a Virginio Vesta, il fratello di Maria; *"seguivo nella mia immaginazione l'opera dell'allestimento"*.
C'è in Corrado, che ancora non pensa ad uccidere, una visione non di bestia selvaggia, ma di chi vuol mettere al servizio dell'umanità le proprie energie, e la propria audacia.
L'omicida si sveglia in un secondo tempo, quando vede che la sorte del gioco pende tutta, inesorabilmente, dall'altra parte, e il suo danaro è stato tutto assorbito dal viscido baro, pauroso e tremante, che lesina persino la mancia all'uomo che lo ha accompagnato, nella carrozza di piazza, all'abitazione. L'omicidio non è un gesto del *"delinquente per eccellenza"*, del *"nostro fratello della preistoria, con tutti i caratteri, con tutti i segni distintivi dell'uomo primitivo"*, come afferma Rastignac nel suo saggio *"Gabriele D'Annunzio"* (Società Libraria Editrice Internazionale, Roma 1910, pagina 93), bensì è opera di un uomo che si sente designato da forze a lui superiori a una grande impresa e vuole attuarla ad ogni costo: un autentico ed intemerato folle, insomma.
In una lettera che D'Annunzio scrisse a Rastignac, per ringraziarlo di essersi elevato in difesa di *"Più che l'amore"*, egli dice che **Corrado Brando *"vuol dedicare ancora qualche sacrificio umano in un***

gran rogo alla sua libertà, perchè almeno gli schiavi della piazza si volgano in su e si ricordino".

C'è, **nelle intenzioni dell'autore**, qualcosa di più riposto nel gesto del protagonista omicida: c'è un bisogno di gettare un grido fra gente presa dal torpore di una società che non ha più la forza per guardare le cime dei monti e l'orizzonte sconfinato dei mari; **c'è un incitamento alla rivolta a schiavi del vivere stentato ma pacifico, che non sentono ormai più neppure il peso delle catene**. In Corrado Brando sono racchiusi i vizi e le virtù di tutti gli insofferenti della vita sistemata secondo un ideale borghese, e anche di tutti coloro che, pur accarezzando rivolgimenti nel campo della vita, attendono passivamente e inerti che la faccia delle cose venga un giorno cambiata con decreto legge; se tutta la filosofia nietzscheana si può compendiare in questo e soltanto in questo, allora Corrado Brando è figlio diretto di Zarathustra.Siamo al di là del Bene e del Male, siamo incospetto della legge della giungla, si, ma per ritornare nella giungla ad attuare un grande sogno civile, quello della razza dei Caboto, o quantomeno per affermare sempiternamente l'irriducibilità di noi stessi, che è poi quanto più ci preme in questo inferno. Corrado Brando è un ribelle mediterraneo, latino, italiano, che segue fino agli estremi un intimo comandamento per un Grande Ideale, fiancheggiatore consapevole o inconsapevole di certi nichilisti slavi della sua epoca e anticipatore con l'aggiunta di un omicidio preterintenzionale - del gruppo degli uscocchi legionari del reparto *"Colpi di mano"* nella spedizione fiumana. Nel mondo dannunziano egli è un collaterale di Marco Gratico, ovvero il temerario, perverso, lussurioso e roboante protagonista della tragedia dannunziana succedanea, *"La Nave"* (1907).

O falce calante, qual messe di sogni
ondeggia al tuo mite chiarore qua giù!

"Io ammiro Corrado Brando con iconoclastico entusiasmo e atea religiosità, anche se il suo creatore non ha saputo morire a tempo ed ha lasciato cadere sulla sua anima ardente la pioggia lunga del tempo che lo miracolosamente logorato ed avvizzito; anche se, per crearlo, ha avuto bisogno di ubbriacarsi alle vergini e pericolose sorgenti zarathustriane zampillanti sui misteriosi culmini della gaia e gioconda solitudine nietzscheana; anche se innanzi a Lui fuggono inorriditi i catoncelli stercorarii di quella Taide putrida, di quella Circe odiosa che nomasi Morale. Perchè "Corrado Brando non ha glorificato il delitto come pretendono i grassi e sottili Beoti, ma son manifeste - con i segni propri dell'arte tragica - l'efficacia e la dignità del delitto concepito come virtù prometeica". Ma mentre ammiro questa vigorosa creatura sbocciata rigogliosamente a traverso il pagano mistero dell'arte omericamente tragica che, simbolo di sublime bellezza eroica, s'innalza sopra il cielo dell'Ombra e della Notte come fatale annuncio di una splendente aurora di sangue, di fuoco e di luce, ***vedo staccarsi dalla grigia penombra della realtà "L'Individuo Anarchico", "colui che non obbedisce che alla propria legge" per "aprirsi il passo a colpi di bombe"e vivere la propria vita gridando come il Dio della parabola ryneriana: Io t'amo e liberamente ti voglio o mia NECESSITA' ".***

(Renzo Novatore, *"Nel cerchio della vita"*, da *"Iconoclasta!"*, Pistoia, anno I, Serie Seconda, numero 1, Primo Gennaio 1920

CARLO MOLASCHI: DAL SUPERUOMO ALL'IDIOTA

Molto spesso il nome di Carlo Molaschi (1886-1953) è risuonato



in questo luogo dannato e ha fatto vibrare le corde degli strumenti plumbei delle nostre emozioni; Molaschi è stato sovente nominato in queste pagine con rancore, acredine, con quell'irrispettosa avversione che suscita il puerile voltagabbana, il traditore, il giovane saltafossi verso il quale tante speranze si erano appuntate.
A lui, che aveva dimostrato come l'individualismo nietzscheano potesse esacerbare gli animi ma non sospingerli ad una furia cieca ed istituzionalizzata bensì allo sbranamento dell'Ordine societario in ogni sua espressione, e come potesse condurre al rifiuto della guerra della violenza ma nondimeno alimentare l'apoteosi della violenza della guerra-antisociale per eccellenza, **a lui che aveva curato e prefato così eccezionalmente la raccolta degli scritti postumi di Bruno Filippi, ovvero "I Grandi Iconoclasti nel pensiero e nell'azione", Tipografia Fratelli Ciattini, Pistoia 1920, rivendicando all'Anarchia la prerogativa di Ideale senza voce, senza direzione, senza nome e senza scopo, inarticolabile a parole ma soltanto intuibile**, ferocemente in opposizione al belante mormorio di preci, al movimento rivoluzionario di classe, ai sempre disprezzabili, secondo l'insegnamento di Nietzsche, "miglioratori dell'Umanità", **al giovane Carlo Molaschi, dunque, prima del suo transitare a tutto ciò che in gioventù aveva diffidato ed aborrito, queste mie parole sono in perpetuo suffragio**.

Egli volle dimostrare, nell'anno dell'attentato di Sarajevo (1914), di avere ben intuito nel proprio intimo l'incomprensibile ed impraticabile alle masse profezia del Nietzsche.

Fu proprio in seguito alla defezione di alcuni individualisti, dai temperamenti e dai destini successivi i più disparati, i quali corsero ad ingrossare le file degli interventisti rivoluzionari (tra loro **Libero Tancredi**, **Oberdan Gigli**, **Attilio Paolinelli**), che egli, individualista milanese di ascendenza nietzscheana, legato a **Giuseppe Monanni** e a **Leda Rafanelli** e alle iniziative della loro casa editrice, lanciò, durante il periodo della neutralità italiana, un settimanale antimilitarista intitolato "**Il Ribelle**". Esso uscì dal 24 Ottobre 1914 al

20 Marzo 1915. In realtà venne fondato da **Carlo Malighetti**, che curò soltanto il primo numero, lasciando poi a Molaschi la redazione.

Lo scopo, se così si può dire, della pubblicazione, era quello di salvare la purezza dell'ideale individualista compromesso dalla "fuga in avanti" di alcuni suoi elementi in vista. Scriveva Molaschi nel numero del 16 Gennaio 1915: "Prima che la violenza statale ci obblighi al silenzio, vogliamo gridar forte la nostra rampogna contro la guerra, vogliamo dire il perchè noi, individualisti anarchici, non la subiremo inconsciamente. La corrente individualista dell'anarchismo fu troppo avversata in passato, troppe prevenzioni le hanno impedito di affermarsi nel campo del pensiero. Corrente d'idee che è all'avanguardia del progresso e del rinnovamento umano, limite estremo della più estrema utopia. Ma ora che la storia precipita, che un fato orrendo squassa le folle e i popoli, la nostra voce deve squillare più alta che mai contro tutto ciò che è infamia, vigliaccheria, dedizione".

Molaschi era allora uno dei pochi individualisti che si richiamavano compiutamente al pensiero di Nietzsche, la cui opera completa, nella versione all'epoca conosciuta, sarà pubblicata dalle edizioni di Monanni.
Il suo coerente superomismo e il suo disprezzo per la mandria umana lo condussero ad una opposizione netta e immediata a quella nuova guerra tra Stati che si imponeva nel 1914.
Egli infatti negava la disponibilità dell'individuo a cause come quella della patria, della disgustosa democrazia, della latinità, et coetera, in nome dell'Uomo "padrone assoluto di se stesso".

Su "Il Ribelle" del 24 Ottobre 1914, in un articolo nomato "La mia neutralità!...", egli vergava: **"Ma se dovessi far getto della vita per una causa, sarà per la mia e non di certo per quella della nazione, o della latinità, o della civiltà, o della borghesia, o del proletariato"**.

Alla fine del conflitto, prima della sua adesione all'Unione Anarchica Italiana (vecchia bavosa ed incartapecorita baldracca che durante un sordido amplesso, intenta come era a puttaneggiare, ebbe a concepire ed infine a figliolare quello sgorbio maleodorante e rancido e putrido che è l'attuale F.A.I.), **Molaschi determinò il suo passaggio dalla fase nietzscheana a quella nichilista pura, trasformando il proprio sdegno in odio e il proprio superbo isolamento in febbre d'azione, di distruzione, di devastazione e di demolizione.**
Nell'Aprile 1920 egli pubblicava la rivista "**Nichilismo**", con l'obiettivo di affermare i principii individualisti anarchici nel campo della lotta sociale; resistere alla degenerazione socialista del movimento anarchico italiano; tentare di dare vita ad un movimento artistico e letterario improntato da carattere schiettamente anarchico.

"Nichilismo" esprimeva un orientamento di radicale pessimismo, di negazione assoluta di ogni verità o di ogni speranza. Ma **una forte ed irresistibile crisi d'identità, "spirituale" se voi volete, o un improvviso attacco di imbecillità acuta, a mio parere, lo portarono in breve tempo ad una profonda revisione del proprio pensiero, ad avvicinarsi alla linea di Errico Malatesta e di Luigi Fabbri**, e a divenire un valente e mite corrispondente di "Umanità Nova".

Nel 1921, inoltre, come se non bastasse, Molaschi iniziava la pubblicazione della rivista "**Pagine Libertarie**", sulla quale il 15 Gennaio 1922 egli esibiva il suo saggio, già ricordato altrove e celeberrimo, dallo squisito titolo "**Dal superuomo all'umanità**", dove chiariva i motivi del proprio superamento dell'individualismo, folgorato, come si suole banalmente dire, sulla via di Damasco, e nel quale attaccava la nostra stessa ed unica ragione di vita, "l'egotismo presuntuoso del superuomo", una vera bruttura che egli abiurava battendosi il petto e recitando all'infinito il mea culpa.

Fu quella una scena orripilante per tutti gli egoarchi, ma non bastò. Tra il 1924 e il 1925, in nome della linea di Fabbri sull'unità sindacale

e sulla sua teorizzazione della cosiddetta "gradualità rivoluzionaria", **Molaschi propose la liquidazione dell'U.S.I**., che di lì a breve fu lo stesso Mussolini a mandare in soffitta con lo scioglimento forzato del 1925 e, analogamente a quanto andavano sostenendo alcuni "anarchici confederali", la creazione di "gruppi libertari sindacali" all'interno della C.G.D.L.

Intanto, a Roma, il Primo Gennaio 1924, usciva il primo numero della rivista "**Pensiero e volontà**", diretta da Malatesta e con principali collaboratori Berneri, Fabbri, Frigerio e anche il nostro Molaschi. L'adesione molaschiana al Bestialismo Malatestiano poteva, con questa ultima preziosità, dirsi totalmente e completamente conclusa, portata definitivamente a compimento.
Ma nonostante questa sua vomitevole ed irritante fase egli non potè cancellare il lascito della sua ben più fulgida attività giovanile: **Molaschi seguace di Bruno Filippi non potrà essere radiato dalla codardia e dalla stupidità malatestiana, resterà sempre ad indicarci la strada da percorrere; che è poi la via che conduce verso il Nulla.**

"L'epilogo della vita di un anarchico è una tragedia o un abisso di dolore. Si scompare fatti a brani dall'odio compresso della dinamite, si muore di tisi su un letto di un ospedale, esauriti in fondo ad un carcere, sfiniti sul marciapiede di una via, tremanti di freddo fra le pareti squallide di un tugurio, affamati sull'orlo di un fossato... E tutto per un gran sogno che non sarà mai!
(Carlo Molaschi, estratto dalla prefazione a "I Grandi Iconoclasti nel pensiero e nell'azione. Scritti postumi di Bruno Filippi", Pistoia 1920)

IL ME FAUT VIVRE MA VIE

di Bruno Filippi

Io non credo al diritto. La vita che è tutta una manifestazione di forze incoerenti, inconosciute e inconoscibili, nega l'artificiosità umana del diritto. Il diritto nacque quando ci fu tolto infatti in origine l'umanità non aveva nessun diritto. Viveva, ecco tutto. Oggi invece di diritti ve ne sono migliaia; si può dire senza errare che tutto ciò che ci manca si chiama diritto.
Io so che vivo e che voglio vivere.
E' molto difficile mettere in azione questo voglio. Siamo circondati da un'umanità che vuole quello che vogliono gli altri. La mia affermazione isolata è delitto de' più gravi.
Legge e morale, a gara, m'intimoriscono e persuadono.
Il "biondo rabbi" ha trionfato.
Si prega, s'implora, si bestemmia, ma non si osa.
La vigliaccheria, carezzata dal cristianesimo, crea la morale, e questa giustifica la viltà e genera la rinuncia.
Ma questo desiderio di vivere, questa volontà, vuole pure svolgersi. Il cristianesimo si guarda bene in giro, osserva se nessuno lo guarda, e tremando compie il peccato. Così la vita è peccato; il desiderio: peccato; l'amore: peccato. Ecco l'inversione.
"Sgualdrina, femmina da tutti, non vergognarti del mondo. Tu sei franca e leale. Offri ciò che è tuo a chi compra, non dai ne togli illusioni.

"La società, invece, onesta e pulita nel viso, e incancrenita orrendamente nel corpo , m'eccita il vomito, l'orrore, mi fa schifo, m'uccide ..."
io invidio i selvaggi. E potessi gridare loro a gran voce:"Salvatevi, arriva la civiltà!"
Sicuro: la nostra cara civiltà di cui andiamo tanto alteri! Abbiamo abbandonato la libera e felice vita delle selve per questa orrenda schiavitù morale e materiale. E siamo maniaci, nevrastenici e suicidi.
Che m'importa che la civiltà abbia dato i natali all'uomo per bombardare le città, che m'importa di sapere le stelle del cielo e i fiumi della terra?
Ieri non c'erano i codici, e a quanto pare si faceva giustizia sommaria.
Barbari tempi! Oggi invece si accoppa la gente con la sedia elettrica , a meno che la filantropia di Beccaria non la torturi per tutta la vita entro un ergastolo.
Ma io ve la lascio la vostra sapienza e i vostri 420, vi lascio Sottomarini e Caproni. Ma ridatemi la bella libertà, la mia ignoranza, la mia vigoria. Ieri il cielo era bello da guardare; lo mirava lo sguardo dell''inconscio.
Oggi la volta stellata è un velo plumbeo che ci sforziamo invano di passare, oggi non si ignora più, si dubita.
Tutti questi filosofi, questi scienziati, che fanno?
Che delitti meditano ancora verso l'umanità? Io me ne frego del loro progresso, io voglio, vivere e godere!
"Scimmia delle foreste bornesi, Darwin ti ha calunniato!"
Intanto tutto il mio essere mi urla:"Voglio vivere!"
Mi strappo dalla fronte le spine della rinuncia cristiana e bevo il profumo delle rose.
Sto bene ora. Sono lieto di vivere!
Fischiano le sirene e la folla beata va allo scannatoio.
E tu pure o ribelle sali il tuo calvario, tu pure sei bacato!
Come invidio il grande Bonnot!
"Il me faut vivre ma vie!"
E' inutile sono bacato. La società mi ha vinto. E odio. Odio forsennatamente questa umanità bruta che mi ha ucciso, che ha fatto

di me una scorza d'uomo.
Vorrei potermi mutare in lupo, per affondare denti e artigli, in un'orgia di distruzione, nel ventre putrido della società.

GENNARO RUBINO O L'EBBREZZA DELLA PROVOCAZIONE



Leopoldo II

L'inclito e contegnoso e sdilinquito storico "anarchico" Pier Carlo Masini, da tutti rispettato e ammirato, teorizzatore della formazione e della necessità di un partito socialista libertario riformista e della naturale ed indispensabile convergenza tra gli anarchici e i socialdemocratici di Giuseppe Saragat, egli stesso a lungo funzionario del PSDI pur continuando a professare la sua fede anarchica (?), ci ha lasciato in ogni caso un'opera straordinaria e fondamentale, la "*Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati*", Rizzoli Editore, Milano 1981, dalla quale però occorre sceverare, vagliare e setacciare lungamente per depurare dalle considerazioni personali dell'autore, liquidatorie ed insultanti a carico dei propagandisti del fatto e dei migliori e più puri tra loro, tra i quali immenso rifulge il nostro diletto Luigi Luccheni, i fatti semplici e belli. Ecco, tra questi, emerge luminescente un altro atto di rivolta, a tutto, a tutti, contro lo stesso buon costume e curato ma graduale rivoluzionarismo proprio degli anarchici organizzatori malatestiani, reduci dai bagordi "partitici" e "programmatici" e "tattici" del Congresso di Capolago (1891).

Oggi, 15 Novembre 2002, ricorre il centenario dell'attentato smanioso e triste che stiamo per narrarvi.
Infatti, **il 15 Novembre 1902, a Bruxelles il corteo reale, di ritorno da una cerimonia religiosa, venne fatto segno a tre colpi di pistola esplosi da uno degli spettatori**. La carrozza del re del Belgio Leopoldo II, la prima del corteo, uscì indenne e i colpi raggiunsero solo la terza carrozza senza far vittime. **L'attentatore, sottratto a fatica al linciaggio, venne subito identificato in Gennaro Rubino, quarantatreenne, di Bitonto (Bari), emigrato da tempo a Londra e indicato come anarchico**. Ma l'appartenenza di Rubino al movimento anarchico era disconosciuta da tutti gli anarchici militanti, poichè egli stesso, prima sospettato e poi messo alle strette dai compagni, aveva finito per ammettere di essere stato un tempo al soldo di un famoso ispettore di polizia italiano, Ettore Prina, operante presso il Consolato italiano di Londra. Ma aveva soggiunto che, nel praticare gli anarchici, era stato affascinato dalle loro idee e se aveva continuato nel suo servizio di informatore, lo aveva fatto solo per infiltrarsi nell'apparato della polizia, identificare le vere spie e infine aiutare i compagni con i soldi del governo (cosa che aveva effettivamente fatto). Tutto questo era risultato alcune settimane prima dell'attentato e i giornali anarchici, come "Il Grido della Folla" di Milano e "La Rivoluzione Sociale" di Londra erano usciti con una pubblica diffida nei confronti del Rubino.
Il caso si presentava difficile e oscuro, anzitutto perchè il Rubino arrivato in Inghilterra da socialista (aveva un bambino di nome Marx) era un personaggio ambiguo e cupo. Ma con facilità e candore aveva ammesso la sua colpa ed aveva perfino collaborato alle indagini contro se stesso fornendo agli accusatori lettere del Prina.
Dopo l'attentato egli dichiarò di "avere agito da solo, senza mandato e di essere un anarchico isolato" ma gli anarchici ufficiali non lo riconobbero dei loro. E realmente egli era un anarchico isolato, espressione di un anarchismo solingo, eremitico, anacoretico, misantropico, appartato, indipendente, eretico, intransigente, autonomo, senza referenti e referenze, asociale,

anomalo e anomico, prefigurazione perplessa, magnifica e clangorea dell'Anarca jungeriano.

Lo stesso Giuseppe Ciancabilla, sempre prodigo di affetto per tutti gli sventurati insorti o in via di insurrezione, diffidente e disincantato, reso astioso da malinteso senso di solidarietà e consonanza nei confronti degli amici di campo anarchico delle altre tendenze, **fu influenzato in questo frangente dalla tendenza meno desiderosa d'azione, avversa alle rivolte individuali e più propensa ad un'opera pedagogica ed educazionista nei confronti delle "masse", opera come sempre vana, archetipica dei soliti (diranno che siamo monotoni, ma così fu) seguaci del Malatesta, e parlò di "regicidio poliziesco", di un attentato ammaestrato dalla polizia per rialzare il prestigio del re dei Belgi,** alquanto scosso: una figlia ripudiata per essere passata a seconde nozze dopo la tragica morte del marito, l'arciduca Rodolfo d'Austria, un'altra figlia finita in manicomio per i suoi eccessi coniugali ed extraconiugali, e il sovrano stesso al centro di ogni sorta di scandali. Ma l'ipotesi della messinscena non appare molto solida, sol che si pensi alla ferita morale e politica che ogni attentato comporta per le istituzioni od anche al pericolo delle imitazioni.

Schiave del Congo Belga

Fu proprio, per noi sorprendentemente, tanto per cambiare, il Malatesta che su questo episodio particolare dette una valutazione più cauta rispetto alle sue consuete condanne in toto dei gesti di ribellione individuale. **Dopo aver comunque esplicitamente condannato, e a ragione, il comportamento precedente del Rubino ("non si fa la spia per scherzo"), egli non escluse l'ipotesi che l'attentatore, allontanato con infamia dal movimento e scaricato dalla polizia, ridotto alla miseria e alla disperazione, avesse cercato col suo gesto di riscattarsi**.
"*Io farò un atto per cui vedrete se sono uomo di fede*" avrebbe dichiarato a Londra Rubino prima di partire alla volta del Belgio.

Il pericolo di finire linciato dalla folla, particolare che tanto ci ricorda la circostanza analoga sofferta da Gianfranco Bertoli, l'assunzione della esclusiva responsabilità dell'atto, una costante per tutti gli stirneriani, ed infine la condanna all'ergastolo, anche in questo riecheggiando Bertoli, ma in questa occasione comminata per una revolverata assai maldestra che forse voleva essere solo un gesto dimostrativo, sembrano delineare "un penoso caso umano", scrive Masini, nel quale, peraltro, sia pure in modo indiretto, era stata coinvolta la polizia italiana.
Era questa l'ennesima brutta figura dei servizi del governo italiano che non mancava di ricorrere sistematicamente al prezzolamento e al delitto.

Il controverso caso Rubino veniva a chiudere, nella storia degli anarchici italiani, l'epoca degli attentati, aperta otto anni prima dal giovane delicato ed amabile Sante Caserio: una serie di fatti che impresse nella grossa opinione pubblica una non labile immagine dell'anarchismo come fenomeno di violenza e di terrore. Eppure proprio in quello stesso periodo nell'area del potere si producevano tali eventi collettivi di violenza e di terrore, vidimati dalla legge dei potenti, da ridurre a cronaca minima i gesti degli anarchici. Basti pensare alla guerra ispano-americana del 1898, alla spedizione contro i Boxer in Cina, ai genocidi nelle colonie tedesche in Africa, alle guerre anglo-boere, alla strage degli Obrenovic nella reggia di Belgrado.

Questo scoppio di rabbia individuale di Rubino, come, bisogna riconoscerlo, bene lo delineò il Masini, era stato non solo più che comprensibile, ma anche più che giustificato, e tanto più apprezzabile perchè inserito in un elenco di ribellioni al potere costituito poco esteso, rispetto ai misfatti della barbarie borghese, di ieri come di oggi.
Il gesto provocatore di Gennaro Rubino, che tanto sconcerto aveva infuso negli stessi anarchici ufficiali, non ebbe i numerosi emuli che avrebbe dovuto avere, e questo lo rende ancora più mirabile,

stupefacente e memorabile, ai nostri stanchi occhi iniettati di sangue e alla nostra rancorosa e deprecabile mente. Perciò noi, senza più miraggi di speranza, gridiamo cento anni dopo, più che mai: **Evviva Rubino, anarchico colpevole!**

"Noi distruggeremo ridendo. Noi incendieremo ridendo. Noi uccideremo ridendo. Noi esproprieremo ridendo. E la società cadrà. La patria cadrà. Tutto cadrà, poichè l'Uomo libero è nato. E' nato, colui che attraverso il pianto e il dolore ha imparato l'arte dionisiaca della gioia e del riso".

(Renzo Novatore, "Verso il Nulla Creatore", 1921)

INDIVIDUALISMO ARISTOCRATICO

Il filosofo liberal-socialista torinese Norberto Bobbio, nonagenario da sempre nello spirito e da poco tempo anche anagraficamente, nel suo abominevole "Profilo ideologico del

Novecento" (1968), così scriveva del giovane futurista **Giovanni Papini**: "Combattè mille battaglie, e tutte sbagliate".

A noi questo non riguarda: ma non possiamo che simpatizzare per coloro che interpretano e affrontano la vita per ciò che essa è, e cioè una lotta continua, una guerra duratura e permanente (eh, eh, si!), uno scontro senza fine, senza tregue, senza armistizi di alcuna sorta, nel quale cimento l'unica pace possibile, da alcuni invocata come liberazione, è la Morte.

Se il parametro per giudicare la giustezza o l'erroneità delle battaglie intraprese nella vita sta nella loro vittoria o nella loro sconfitta, nel loro trionfo o nel loro insuccesso, sia in una prospettiva storica che in una esistenziale, allora Bobbio, da sempre sul carro dei vincitori della Storia e dalla parte dei più forti, non può, in base a questo criterio, che giudicare sconfitte e perciò sbagliate tutte le battaglie sferrate dal giovane Giovanni Papini, ma anche dal Papini maturo, antimoderno e nichilista poichè "neoclassico", avverso alle plutocrazie e alla società di massa, questa allora senz'altro, secondo il criterio suddetto, giusta perchè vittoriosa.

Ma noi, che disprezziamo Bobbio, e di cui ci importa veramente poco, se non nulla, dello stesso Papini, siamo consapevoli che le lotte imbastite dall'Individualista Aristocratico, ribelle e solitario, cause senza speranza e perdute, senza alcuna attrattiva per di più presso la massa apatica e viziosa, sono sempre errate, nel senso bobbiano, perchè ineluttabilmente, inevitabilmente, inopinatamente ed indubitabilmente votate alla più cocente disfatta.

Ma questa certezza non è un buon motivo per recedere da esse: allo schifo si appaia la gloria, nella pugna, e in un giorno mirabile tutto finirà. Sempre nella probabile ipotesi che voi che mi state leggendo siate del gran numero di coloro che ritengono realmente che qualcosa abbia mai avuto inizio.

UN REQUIEM PER LA RIVOLUZIONE PROLETARIA

In alcuni teorici che provengono dall'esperienza di Potere Operaio e dell'Autonomia Operaia, pur nella complessità e difformità di molte loro analisi, vi è una comune consequenzialità, quasi una pedissequità nell'attribuire a Soggetti sociali oppressi, sempre nuovi e mutevoli ma ben determinati, che storicamente si succedono sul palcoscenico dello Spettacolo Mondiale Integrato, in maniera ossessiva, potenzialità libertarie, di nuova solidarizzazione e/o trasformazione del vivere comune, in grado di contrastare la deriva che imperversa e che dal 2001, "Anno I della Guerra Globale Permanente", come lo definiscono, è sempre più spaventosa, minacciosa e trabocchevole.

In questi galoppanti deliri, espressione questa che è loro fin troppo d'onore e che vorrei tributare a me soltanto, la classe operaia di fabbrica o proletariato industriale o anche operaio professionale diviene operaio massa, e poi operaio sociale, lavoratori immateriali, moltitudini, General Intellect; muta l'aspetto e anche la sostanza, ma perdurano, nei sempiterni nuovi Soggetti, virtuali strumenti di

solidarietà e di collaborazione e di umana fratellanza in funzione antiautoritaria, a cui basterebbe un nonnulla per essere attivati.

Antonio Negri concludeva un suo scritto dal carcere ove si trovava con una analoga presa di posizione, che tutti i suoi sodali ed epigoni non avrebbero mai più abbandonato, con una ispirazione ottimistica da fare spavento, se non risultasse ridicola, certo col senno di poi, ma che risulta fasulla e amara nelle sue (per noi) malinconiche e stanche riproposizioni odierne.
Ecco, prese come esemplari, appunto, le ultime proposizioni o elucubrazioni di Toni Negri, da "Il comunismo e la guerra", Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano 1980 (stampato nel mese di Maggio per l'esattezza): "Il rapporto tra operaio sociale e produzione sociale non contiene altra mistificazione che non sia il comando: un comando che organizza solo comando.

Questa mistificazione, questa incredibilmente vuota legittimità del capitale al comando, non può non essere distrutta.



Mostrata per quello che è: inutile blocco allo sviluppo della forza produttiva del proletariato. Un proletariato che nella socialità della sua esistenza, nella ricchezza ontologica delle sue qualificazioni, è ormai capace della direzione della società. Esso ha nel sangue la passione rivoluzionaria della scienza e dell'innovazione, ha in corpo la capacità di produrre e quindi l'odio per il lavoro, ha nella complessità sociale delle sue relazioni l'intelligenza e la comprensione sovvertitrice della giornata lavorativa.

E' un passo: legare assieme produzione, innovazione, amministrazione, nella logica della liberazione dal lavoro. Nella speranza, nella felicità vicina.
E' un passo: facciamolo".
Invece, nella terribile concretezza della realtà, che ci spinge ad essere cinici, scettici, iconoclasti, come scriveva il nostro Enzo Martucci, oggi, alle masse povere e diseredate del Terzo e Quarto Mondo, spesso a rimorchio di tiranni, benchè quasi sempre o meglio molto sovente "antimperialisti", si contrappone in Occidente il "Neoproletariato", nell'accezione determinata recentemente, più precisamente ribadita e riaffermata, da Tommaso Labranca nel suo ultimo libello edito in questo fatidico anno; vittima e carnefice allo stesso tempo, il Neoproletariato è fruitore di spettacoli e modelli consumistici ormai inattaccabili ed irreversibili, parte attiva e insieme passiva della barbarie dell'Esistente, che tra le altre infamie ha prodotto anche noi, responsabili di questo immondo sito Web, e non saranno certo minoranze coscienti (i cosiddetti "no global" ad esempio) oppure scelte etiche individuali nobili ma ininfluenti a determinare o provocare mutazioni, a fermare la corsa impazzita, tra il volgare strepito e lo sciocco starnazzare della viscida massa di perdizione, verso l'autodistruzione del Pianeta Terra, l'autoestinzione della razza umana, fenomeni evidentemente ineluttabili che ci lasciano nella più totale, completa ed atarassica indifferenza.

Il freno non funziona più, anche se si possedesse la volontà di intervenire. L'individualista tutto questo lo sa molto bene, egli non ha mai avuto, non ha, non vorrà mai avere per partito preso referenti sociali (forse "i nuovi soggetti"?), rifiuta di coniugare l'analisi logica e grammaticale, l'unica sua risorsa è la rivolta esistenziale, personalistica, solitaria, aquilifera, irrevocabilmente ed



inesorabilmente votata all'eterna sconfitta; la sua è consapevolezza dell'incomunicabilità, dell'impossibilità di una qualsivoglia condivisione tra gli esseri viventi, della condizione di solitudine inafferrabile, irrappresentabile e in questo senso beniana, che è caratteristica diffusa e immanente in ognuno di noi; il suo è un grido di rabbia e di dolore, moralistico forse, bacchettone magari, ma pienamente conscio della propria futilità.

Esso, l'anarchico individualista aristocratico intendo, respinge in blocco il concetto di Utilitarismo che muove tutti gli attori della scena politica e sociale, tutti, nessuno escluso, Movimento Anarchico Ufficiale compreso. L'individualista è inutile pro-forma e per forza di cose, lancia guanti di sfida, a prescindere dalle intenzioni. Moltitudini! Se bastasse essere oppressi politicamente ed economicamente sfruttati da un punto di vista oggettivo per portare alla disintegrazione dell'Ordine Costituito coloro che lo subiscono! E anche l'etica cosa è in fondo se non una invenzione borghese, anzi pre-borghese, di cui è depositaria da sempre la casta dominante al potere la quale succede ad altre caste dominanti, nel corso delle generazioni, all'insegna dell'innovazione, della razionalizzazione e della modernità (o post-modernità, se voi volete; a me che mi frega?), o presunte tali.

Non c'è verso: Vilfredo Pareto (1848-1923) aveva adamantinamente ragione nell'argomentare di un fatale ed eterno avvicendamento di èlites dominatrici. E nessuno v'è che voglia essere salvato o redento, ne' il vetero-proletariato industriale ne' il proletariato mentale post-operaio, ne' il neoproletariato, postindustriale o no, e neppure le masse senza nome dei Continenti "a basso tasso di sviluppo".

Quante parole inutili coniate, quante espressioni gergali superflue (e tutte per questo bellissime).
Non sopporto più le prediche clericali, le alte dissertazioni accademiche, le enunciazioni idillico-comuniste, quelle nostalgiche del bel tempo che fu o quelle prefiguratrici di un futuro diverso,

radioso o migliore, le dimostrazioni di un uso più razionale e giusto delle nuove tecnologie che sia possibile, così come "Un altro mondo è possibile".

Lasciateci bollire nel nostro brodo. Noi non vogliamo ne' il potere ne' l'abbattimento del potere.
Noi non crediamo o non crediamo più alla rivoluzione, e nemmeno crediamo ad un naturale e graduale processo di svuotamento del potere riproduttivo del servigio-capitale a favore del servigio-lavoro, per usare un'espressione del giovane Enrico Leone pre-sindacalista (precedente quindi il 1904) che noi, nonostante tutto, amiamo, per la sua infinita bontà d'animo e per la sua travagliata esistenza.

Il lavoro non rende liberi, ma ci lega al concetto stesso di società che noi rassegnatamente combattiamo, aborriamo e respingiamo. In definitiva, io non voglio nulla. Io ho fondato la mia causa sul nulla. Speriamo, cerchiamo, dunque, di perdere bene.



"Voi poveri esseri, che potreste vivere così felicemente se solo poteste fare qualcosa a piacere vostro, dovete ballare al suono del piffero dei maestri di scuola e dei domatori di orsi, per fare acrobazie che mai fareste da soli. E non vi ribellate neppure per il fatto che vi si prende sempre per un verso che non è quello che voi volete. No, voi ripetete a voi stessi, meccanicamente, la frase che vi è stata detta: "A che cosa sono chiamato io? Cosa devo fare?" Basta che voi domandiate in questo modo per farvi dire ed imporre ciò che dovete fare, per farvi indicare la vostra vocazione, oppure per farvi prescrivere la vostra vocazione o per farvela imporre

a seconda dei precetti dello spirito. Questo, dal punto di vista della volontà significa: io voglio ciò che devo. Un uomo non è chiamato a nulla, non ha nessun compito, nessun fine, così come non l'hanno le piante o gli animali. Il fiore non segue la vocazione di perfezionarsi, ma impiega tutte le sue forze per godere e consumare il mondo come meglio può, cioè assorbe tanti sali dalla terra, tanta aria dall'etere, tanta luce dal sole, quanta ne può ricevere o contenere. L'uccello non vive per una vocazione, ma utilizza le sue forze quanto più può: divora insetti e canta a suo piacimento. Le forze del fiore e dell'uccello sono ben poca cosa se messe a confronto con quelle dell'uomo, e un uomo, che utilizzerà tutte le sue forze per intervenire sul mondo, sarà molto più potente del fiore o dell'uccello. Non ha una vocazione, ma ha forze che dove esistono si manifestano, perchè il loro essere consiste unicamente nella loro manifestazione e possono stare tanto poco inattive quanto lo può la vita che, se "restasse ferma" anche solo un secondo, non sarebbe più vita. Ora, si potrebbe dire all'uomo: usa la tua forza. Ma questo imperativo potrebbe intendersi nel senso che il compito dell'uomo sarebbe proprio quello di utilizzare la sua forza. Non è così. In realtà ognuno usa la sua forza senza che questa sia interpretata come la sua vocazione: ciascuno in ogni attimo usa tanta forza quanta ne possiede".

(Max Stirner, "L'Unico e la sua proprietà", 1845).

COME UN TAMAGOCHI (il domani è tra un'ora)

di franc'O'brain

1

Un giorno lasciammo le nostre città e i nostri villaggi per trasformarci in nomadi nell'universo dei dati. Presto ci rendemmo conto che la vita era governata dal caos, che era un insieme di fatti disordinati, a volte legati soltanto da un hyperlink, e imparammo ad adeguarci alle nuove circostanze. Quando fummo interamente agganciati alla Rete, ci accorgemmo che il mondo reale, così come noi lo ricordavamo, non esisteva affatto. Noi lo percepivamo osservandolo tramite le finestre d'informazione.

Naturalmente, proprio come nella cosmologia classica, ignoravamo se questo universo si espandesse all'infinito oppure se ad un certo punto dovesse tornare a rimpicciolirsi o addirittura implodere. Vi libravamo chiusi dentro una bolla di sapone cognitiva, conducendo un'esistenza nella quinta dimensione, liberi dalla forza di gravità, in condizioni che nelle ère pre-siliconiane erano state inimmaginabili. Le oscure epoche del passato ci apparivano allo stesso modo in cui la preistoria doveva apparire agli uomini dell'età industriale: un periodo primitivo, contrassegnato da un affannarsi insensato, poiché le creature erano ancora legate alla materia e per superare le vaste distanze dovevano sacrificare gran parte del loro tempo, delle loro energie, dei loro neuroni. Fino a un centinaio di anni fa, gli uomini vivevano come le formiche: costruivano rifugi labirintici tirando, spingendo e trascinando i più bassi materiali; poi, stremati, in quei rifugi si smarrivano. Nessuno sospettava che tanta fatica era superflua...

Il progresso è qualcosa che ci viene imposto dall'esterno e che si esprime attraverso l'automazione.
Per godere delle meraviglie della tecnica non occorre essere esperti di elettronica: possiamo limitarci a impadronirci del gergo connesso con ogni aggeggio e schiacciare i pulsantini giusti. È un ritorno alla magia, alla pigrizia innata dell'essere umano. Il potere magico dei sacramenti viene sostituito dal potere delle immagini e dei suoni: non più per la salvezza dell'anima, ma per sconfiggere la noia e forse per distoglierci da strani pensieri... o dai pensieri in generale. Ciò che manca è il raccoglimento interiore, la preghiera. Ma, al progresso, concetti quali "preghiera" e "contemplazione" importano ben poco.
Il bambino del Terzo Millennio si ritrova a crescere tra svariate macchine che fanno capo a un computer centrale, al Transputer Qasar: la "mente" di un'organizzazione multinazionale (a sua volta equivalente della Chiesa). L'unica cosa che viene richiesta al 21st Century Schizoid Child è di mostrarsi entusiasta per lo spettacolo fornitogli. Questo entusiasmo è l'equivalente psichico dell'ostia Christi.
Tutto ebbe inizio con il Golem... Il Golem: uomo di argilla dotato di poteri sovra- o ipernaturali. Nato dalla fantasia di certa tradizione ebrea, tra gli alambicchi e i pentolini di un qualche alchimista medievale - chiamiamolo pure "Faust" - e in seguito entrato di prepotenza nei laboratori dei vari Dottor Caligaris e Mengele. Apparati di sublimazione e di distillazione, ampolle, esperimenti di trasmutazione dei metalli, processi alchimici, fiale... La ricerca scientifica fiorì nel lontano medioneroevo.
Ma la storia degli automi risale addirittura a prima, riconducendoci a Falaride, tiranno di Agrigento.
Perillo, un artefice ateniese, costruì per Falaride un bue di bronzo, entro il quale poi il tiranno faceva ardere vivi i rei di lesa maestà. Le urla dei suppliziati uscivano dal ventre dell'idolo di metallo con suono di muggiti...
Negli uccelli automatici di Erode di Alessandria (I sec.) era già implicito il desiderio di costruire macchine che somigliassero a forme di vita conosciute.

I primi giocattoli meccanici apparvero attorno al Milleduecento. Allora c'erano già bambole con arti semoventi che, secondo quanto testimonia il disegno"Ludus monstrorum" incluso nella raccolta Hortus deliciarum, potevano essere manovrati dai bambini di corte grazie ad alcuni fili. L'Hortus deliciarum (Giardino delle delizie) era un'enciclopedia compilata dall'abatessa Herrad von Landsperg e di cui si avvalevano le monache per educare i bambini. I 'ludi monstrorum' raffiguravano cavalieri che combattevano con le spade.
Il Diciottesimo secolo fu tutto un proliferare di automi che facevano musica, scrivevano e giocavano a scacchi. Questi automi, che sfruttavano le leggi della meccanica e avevano sembianze umane, suscitarono ovviamente parecchia meraviglia. Già allora c'era chi ammoniva che è un male volere imitare Dio. Nel Diciannovesimo secolo apparve il Frankestein di Mary Shelly, descrizione degli errori della pazza ricerca degli uomini.
Golem, opera dello scrittore Leiwick Halperns, si basa sul fascino della costruzione di vita artificiale, anche se il rabbino Löw (protagonista del romanzo) è molto lontano da ogni sviluppo tecnico. Per infondere vita alla sua figura di argilla, Löw doveva servirsi di un amuleto magico...
Il vocabolo 'Robot' (dallo slavo robota, lavorare) è stato forgiato nel Ventesimo secolo. Il termine è preso da uno spettacolo teatrale utopico in tre atti del cèco Karel Capek: RUR (Rossums Universale Roboter, 1921). In RUR, ai robot vengono assegnati sentimenti umani. Il dramma di Capek si conclude con le macchine che decidono di rivoltarsi contro l'umanità.
Il tamagochi è certamente un tentativo tra i più semplici per stimolare vita con l'aiuto della tecnica computeristica: quando un tamagochi pigola, in molti di noi si risveglia l'istinto materno (o paterno). Molto più complesso è il progetto avviato nel 1995 a Los Alamos (New Mexico) da biologi, studiosi dell'evoluzione, fisiologi, matematici ed esperti di computer sotto il nome di "Vita artificiale".
Ci si avvicina con crescenti speranze al concetto della macchina pensante e dell'uomo bionico... pur se da molte parti si leva il grido: "Attenti!" Monito che esprime l'atavica paura di fronte a forme di vita più intelligente della nostra, a tutto quanto sia superiore a noi. Paura

che, più o meno sotterraneamente, serpeggia anche nei circoli scientifici.
Là dove (soprattutto in America e in Giappone) si forgia il progresso senza troppi scrupoli di coscienza, vengono prodotti film che vogliono essere un'anticipazione del domani. Per esempio c'è l'antropomorfo robot HAL di 2001 - Odissea nello spazio di Stanley Kubrick (HAL era un robot che sapeva mentire), e ci sono inoltre i vari Cyborgs, Robocops, Robodogs, androidi in tutte le tonalità.
In Terminator abbiamo visto come la macchina bionica interpretata da Arnold Schwarzenegger fosse capace di rigenerarsi, ovvero di riparare da sé i propri guasti. E in tivù ci si può raffrontare col superuomo bionico (Lee Majors) e con la superdonna bionica (Lindsay Wagner), semiandroidi dotati di capacità supraumane.
Dopo tanti errori, tante marce indietro e tanti ricominciamenti, nei veri laboratori di ricerca credono di essere finalmente sulla strada giusta con lo sviluppo del Network neuronale, che si rifà al modello del cervello umano. Nel 1982, con una gran varietà di inseritori e commutatori (= neuroni) collegati tra di essi attraverso fili e cavetti (= sinapsi), gli scienziati del CIT - California Institute of Technology - costruirono numerosi processori, suddivisi in tre gruppi e assemblati in un unico pacchetto. Non c'era alcun programma a guidare la macchina, il cui compito primario era di assorbire/imparare sia lo scibile sia l'atteggiamento umani. Quale dimostrazione delle sue capacità, le si fece leggere "ad alta voce" un libro. Ma la mente dell'uomo, con il suo miscuglio di logica e intuizione, lavora molto meglio di qualsiasi apparato elettronico. Un calcolatore come quello del CIT era comunque in grado di fare molto più dei computer del loro tempo. Poteva per esempio sbrogliare le complicate matasse dei dati della Borsa. Nel 1995, il profitto globale della tecnologia di reti neuronali fece registrare una crescita di un miliardo di dollari.
Networks neuronali vengono oggi usati da compagnie di assicurazioni e da ditte di carte di credito, da fabbriche e da agenzie specializzate nel predire lo sviluppo degli indici di Borsa.
Intanto in Giappone si è cominciato a lavorare con la cosiddetta 'fuzzy logic'. Fuzzy significa intorbidito, torbido, opaco, impreciso. Il sistema non è propriamente impreciso, ma lavora diversamente dai

sistemi binari dell' "o... o..." dei normali computer. La 'fuzzy logic' imita infatti i processi del pensiero umano. Fuzzy può capire e interpretare lemmi che racchiudono più di un significato, e riesce a discernere tra vari input. Inoltre, con l'aggiunta di nuove tecniche, è stato di recente sviluppato l'ibrido 'Neurofuzzy' (reti neuronali combinate con la logica fuzzy). Il Neurofuzzy lavora secondo il principio darwiniano della sopravvivenza del più forte ed è allenato a "pensare" nuove soluzioni. Al contrario dello spirito di ricerca proprio degli umani, al contrario della nostra curiosità, che dopo essere entrata in più vicoli ciechi si stanca e finisce con l'estinguersi, gli algoritmi genetici esplorano continuamente nuove strade e, tramite una straordinaria sequela di prove e di esperimenti, arrivano immancabilmente a trovare la soluzione di un dato problema. Come volevano i saggi del medioneroevo, a forza di provare e riprovare si finisce per approdare a risultati insperati.
Ancora, gli scienziati cercano vie nuove e rivoluzionarie, fedeli al consiglio di Luigi Dadda; Dadda (del Politecnico di Milano) capì che l'imitazione della natura non deve necessariamente condurre al successo. "Anche la ruota non esisteva in natura" fece osservare l'insigne studioso, "e le prime macchine volanti, costruite col battito d'ala secondo il principio del volo degli uccelli, non funzionarono mai."
Il robot WABOT 2 - dell'Università Waseda a Tokio -, progettato e sviluppato da Ichiro Kato e dal suo team, è in grado di riconoscere brani musicali, di leggere le note e di suonare il pianoforte: proprio come un concertista di alta scuola. Di altro WABOT 2 è capace, ma si trova ancora in fase di apprendimento. La mèta finale dei suoi costruttori è di farlo interagire con gli esseri umani...
Sempre in Giappone, stavolta all'ATR (Advanced Telecom Research Institute) di Kyoto, si sta costruendo un cervello di silicone che si basa sulle tecniche genetiche. Tale cervello dovrebbe superare le capacità di quello umano di ben tre trilioni di volte. Hugo de Garis, australiano nativo degli Stati Uniti, è direttore del reparto "Brain Builder" dell'ATR. De Garis calcola che, intorno al 2006, si sarà in grado di mettere a punto un cervello di silicone dotato di un miliardo

di neuroni - il che rappresenta appena l'un per cento del numero di neuroni presenti nel cervello umano.
Dunque non siamo ancora arrivati all'Intelligenza Artificiale vera e propria. Confrontate con il nostro cervello, le capacità degli attuali calcolatori sono minime. Un paio di migliaia di neuroni di computer sono ben poca cosa rispetto ai cento miliardi di neuroni del cervello umano e ai centomila del cervello di uno... scarafaggio. La rivista britannica The Economist ha commentato: "Contiene molto più il cervello di uno scarafaggio di quanto possano sognarsi i vostri computer."
Ancora, nessuna macchina pensante è in grado di funzionare come il cerebro di un rospo, che, pur se primitivo, sa riconoscere immediatamente una mosca e lanciare ai nervi e ai muscoli della bocca il segnale per "acchiapparla". I tempi di apprendimento per ogni supercomputer sono troppo lunghi. Mentre uno scolaretto deve ripassarsi l'alfabeto un centinaio volte prima di impararlo a memoria, un network neuronale ha bisogno di dieci volte di più.
Ma la tecnica viene ulteriormente sviluppata. In questi giorni sono in corso progetti che, ancora nel 1990, venivano ritenuti di pura fantascienza. Lo scopo ultimo, ovvero quello di costruire una macchina cosciente, che pensi, che raggiunga le capacità della mente umana o addirittura le superi, non è stato finora raggiunto; tuttavia, molti ricercatori hanno smesso di chiedersi "se"; ormai si chiedono "quando".
I più ottimisti affermano che saremo a quel punto tra 10 o 15 anni.

2

Prima dell'affermarsi della cibernetica, regnavano gli dèi. Allora l'uomo credeva che gli dèi avessero creato un ordine e una logica universali, pur se per i comuni mortali questo ordine e questa logica risultavano spesso imperscrutabili. Seguendo lo sviluppo del mondo fino alla sua genesi, si poteva in qualche modo individuare un disegno prestabilito, che qualcuno pensò a designare con il termine "evoluzione". Pochi erano pronti ad ammettere che quel grandioso sistema cosmico era governato dal caos, o quantomeno da una sorta di principio della casualità.

Finché in America non apparve un uomo un tantino eccentrico che rispondeva al nome di Norbert Wiener.
Wiener era un enfant prodige: a tre anni sapeva già leggere e scrivere, a quattordici aveva concluso i suoi studi di Matematica, a diciotto si laureò in Filosofia. Ad un certo punto, scoprì che anche i più casuali mutamenti fisici si lasciano definire attraverso una formula matematica; di conseguenza, l'evoluzione doveva essere un insieme di logiche operazioni numeriche.
Per gli antichi Greci, il vocabolo "kybernetike" indicava la capacità di condurre una nave attraverso le tempeste più violenti. Perciò Wiener decise di chiamare la sua nuova scienza interdisciplinare "Kybernetik", ovvero "controllo e comunicazione negli esseri di specie animale e nelle macchine".
Già il suo primo scritto, pubblicato nel 1948, contiene il progetto di costruzione di un "organismo cibernetico" o - come fu presto ribattezzato - "Cyborg". Alla fine della sua vita (perché anche il profeta dell'èra digitale era mortale), si lasciò andare ad alcune considerazioni filosofiche. In God and Golem, Inc., Wiener argomentò che la cibernetica ha già per molti aspetti occupato il posto della religione, soppiantando la fiducia nelle scienze naturali.
Fin dal XVII secolo ci siamo abituati all'idea di non essere altro che delle macchine biologiche. Il modello dell'Uomo Macchina ha fatto comodo all'industrializzazione, che si è servita degli umani per i suoi processi di produzione. Sull'Uomo Macchina hanno riflettuto tanto Galileo Galilei quanto Isaac Newton, Francis Bacon e - più tardi - Julien Offray de La Mettrie (che nel 1748 scrisse appunto L'Uomo Macchina). L'èra industriale è il crocevia mitico-storico in cui Sisifo e tovarich Stakanov si ritrovano a lavorare spalla a spalla.
Per Marvin Minsky, uno dei pionieri dell'intelligenza artificiale, questa "macchina di carne" (=l'uomo) funziona male, dato che "memorizza un'enorme quantità di informazioni inutili". Perciò vi si dovrebbe impiantare un neuro-chip per il "controllo elettronico della ragione". Minsky considera i suoi simili troppo "lenti, distratti, incapaci di concentrarsi, superstiziosi, troppo depressi o troppo euforici", e quindi affatto maturi per quest'èra dell'high-tech.

Microchips e cromosomi, acciaio e carne: Cyborg e Golem fusi in una nuova creatura. Monstrum horrendum.
Michael Deering, capo-ricerca della ditta californiana Sun Microsystems, ritiene che, con il trapianto di chips nel corpo umano, possono essere creati esseri bionici: gli stessi che noi conosciamo dai telefilm avveniristici. All'Università di Stanford sono stati trapiantati con successo chips di silicio nelle zampe di conigli. Alcuni ospiti di varie prigioni scandinave si sono offerti volontari per fungere da cavie in esperimenti che dovrebbero mostrare l'effettiva compatibilità tra uomo ed elettronica...
Tali unità umane (o semiumane, o sovrumane) potrebbero 'succhiare' con facilità le informazioni volute direttamente dalle banche dati e dagli archivi elettronici...
Deering: "Prima che si sollevi un grido di protesta contro questo inferno da fantascienza, ricordo i vantaggi che risulterebbero per gli handicappati, per chi è paralizzato, per i paraplegici. È già stato possibile infondere una sensazione tattile agli arti artificiali di diversi soggetti semplicemente collegando la fine di nervi 'superflui' con sensori inseriti nella protesi, e da lì collegandoli a un chip impiantato nella nuca".
Deering frena subito l'ottimismo, ricordando che in questo settore si è appena agli inizi.
"L'uomo di ferro, ovvero l'androide bionico, non è certo dietro l'angolo. Possiamo comunque affermare che si tratta una possibilità concreta. Noi ci troviamo nella stessa condizione di quella in cui si trovavano i primi costruttori di missili, nel 1916. Avevano le conoscenze necessarie per organizzare un viaggio sulla luna, sostenevano che ciò era possibile sebbene tutti li prendessero in giro... ma i razzi necessari per realizzare tale sogno sarebbero stati costruiti soltanto quarant'anni più tardi. Non voglio dire che il progetto 'Artificial Life' durerà ancora quarant'anni, ma certo ci impiegheremo un bel po'".
Le macchine "pensanti" di oggi sono definite semintelligenti. Si tratta di sistemi adottati da quasi l'80 per cento delle 500 industrie più grandi del mondo.

L'Apple ha sviluppato per il suo McIntosh un programma che si può "comandare" con le onde del cervello.
Gli odierni computer di scacchi, un tempo ritenuti utopici, sono in grado di escogitare milioni di mosse in pochissimi secondi. Ma questa non è ancora intelligenza: è conoscenza inflessibile, o meglio non-flessibile, programmata dalla stessa mente umana. Il vero computer del futuro si chiama COG.
Il COG, ideato e prodotto nei laboratori del MIT, dovrebbe imparare ad accumulare nozioni alla stregua di uno studente (stanno tentando di farglielo fare) e i suoi pedagoghi sperano che un giorno potrà superare il cosiddetto Test di Turing.
Questo famoso "test" deve il suo nome al matematico Alan Turing, che stabilì la seguente regola: si può parlare di intelligenza artificiale soltanto quando un uomo, conversando con un computer che lui non vede, crede di essere alle prese con un interlocutore umano.
Si calcola che nel 2001 COG avrà raggiunto l'intelligenza di un cinquenne; poi imparerà (forse) pure a parlare.
I pensatori che profetizzarono gli sviluppi del XXI secolo riconobbero due filoni paralleli dell'evoluzione. 1) quello della natura umana; 2) quello cibernetico, di cui noi assistiamo agli inizi. Al gene ("gen") bisogna associare il "mem", come asserì uno scienziato che non si chiamava Darwin bensí Hawkins.
Il "mem" (frammento di memory) è la pietra di costruzione basilare della memoria collettiva nella società dell'informazione. Attraverso il "mem", la Genesi trova la sua ideale continuazione nella "Memesi". La Memesi descrive lo sviluppo evolutivo nel futuro di sistemi estremamente complessi. È costituita da "agenti", ovvero da quelli che prima erano gli uomini, i quali nel frattempo sono diventati talmente intelligenti e capaci di adattarsi a ogni situazione che, attraverso i nuovi dati acquisiti, sono capaci di cambiare le regole stesse che governano il sistema.
Gli scienziati smettono di occuparsi delle vecchie leggi della natura e di studiare la composizione della materia per rivolgere la loro attenzione alla struttura delle molecole di dati, che vengono analizzate nei nuovi Info-laboratori.

Di questi "bits" o molecole di dati sono costituiti i megacircuiti della rete mondiale.
Sembra una fantasiosa visione futuristica, ma è già una realtà, come afferma il teorico William Mitchell del MIT. Allo stesso modo in cui il barone Haussmann "scavò" boulevards nella confusione medievale di Parigi, fondando il prototipo della città moderna, nella fase di transizione che noi stiamo attraversando vengono costruite le nuove autostrade di trasmissioni di dati, che presto ci condurranno alla "City of Bits", metropoli non localizzabile del Duemila e passa.
L'intelligenza artificiale non è ancora matura per essere applicata ai processi di produzione, ma un numero sempre crescente di istituti sta alacremente lavorando per creare semiumani bionici. Il metodo di ricerca genetico-evoluzionistico è usato (tra l'altro) dallo Scripps Research Institute di La Jolla (California), dal Darwin Molecular Technologies di Seattle e presso il Gilead Sciences Inc. di Foster City (California). Dopo l'input - la scintilla - infierito dagli scienziati, la formazione di queste macchine (ma dovremmo denominarle "Ur-Cyborgs") avviene in maniera spontanea, tramite processi di apprendimento genetico-evoluzionistici. In esse non viene installato nessun programma, né i loro circuiti ricalcano il modello del nostro cervello. Milioni di minuscole cellule-programma, di cui solo le migliori sopravvivono, si uniscono in maniera spontanea fino a formare un Unicum pensante e senziente. Oggi, con processi di questo genere le grandi ditte farmaceutiche sono in grado di sviluppare i loro preparati più in fretta di quanto non avverrebbe con le tecniche tradizionali.
Software neuronali vengono sfruttati da cliniche e laboratori di ricerca farmacologica per impedire eventuali dànni all'organismo da parte di nuovi medicamenti. Tali software controllano 50 milioni di elettrocardiogrammi all'anno e, in molti casi, diagnosticano le malattie meglio di quanto possano farlo i medici più esperti.
Il corpo è il tuo capitale. L'autore Jim Hogshire lo ha capito nel 1992. In quell'anno apparve negli USA la sua guida Sell Yourself to Science (Come vendersi alla scienza). Un libro pieno di consigli e di indirizzi utili "per la vendita di organi, liquidi corporali e per lavorare come cavia umana". Esiste oggi - eccome! - un mercato per lo sperma, per

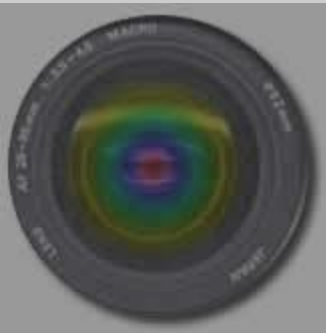
la pelle, per i capelli, ed esiste un mercato ugualmente vasto per gli "organi a coppia", ad esempio occhi e reni. Ogni anno, migliaia e migliaia di persone cedono la metà dei loro "organi a coppia"... In India, in Africa e in America Latina, così come nelle regioni più povere dell'Europa dell'Est, la compravendita di organi e di altre parti del fisico umano è ormai all'ordine del giorno. Prendiamo l'India: laggiù la vendita di un rene al bazar degli organi frutta molto più denaro di quanto il donatore non potrebbe risparmiarne lavorando tutta la vita. E in Cina si registrano annualmente quattordici milioni di aborti "volontari": la vendita di feti è un affare redditizio.
Il 1953 fu l'anno in cui per la prima volta un paziente sopravvisse al trapianto di un rene. Oggi l'operazione è diventata una routine. Anche il trapianto del fegato e quello del cuore sono (dopo i primi tentativi condotti negli anni Sessanta, con alterno successo) abbastanza ordinari. Per il trapianto dei polmoni e del pancreas si è invece ancora in fase sperimentale. Nel 1987 fu eseguito il primo trapianto dei tessuti di un neonato morto nel cervello di un paziente che era affetto dal morbo di Parkinson; allo stesso modo, presto potranno essere curati il morbo di Alzheimer, il ballo di San Vito, la multisclerosi e l'epilessia.
A poco a poco all'uomo riuscì di modificare il suo corpo: da rozzo primate si trasformò in una complessa costruzione elettrosomatica atta unicamente a fungere da sede dell'intelligenza. Lo stesso corpo, o meglio ciò che del corpo rimaneva (poiché gli arti avevano perso la loro funzione), serviva come antenna per il transfer di informazioni. Ora il nostro organismo consiste in una rete fisica senza fili, ed è integrato nella rete mondiale; attraverso di esso fluiscono i dati. In questo modo, possiamo essere da tutte le parti e nel contempo in nessun luogo, cosa che, se paragonata alle condizioni di vita del passato, è da ritenersi alla stregua di un privilegio divino.

RECLUSIONE, GEOMETRIA E SGUARDO FOTOGRAFICO

di

Marco Reggio

testo scritto per la mostra fotografica di Phan van Linh sugli aspetti oppressivi della geometria urbana di Milano



PROMEMORIA PER UN'EVASIONE

1. FOTOGRAFIA

Poiché ciò che è troppo vicino ai nostri occhi risulta sfocato, serve qualcosa che ci mostri il troppo-evidente. La fotografia può essere un occhio più originario del nostro stesso guardare.

Bisogna ricordare che "guardare", come ogni termine e come ogni attività, può assumere svariati significati. Oggi, in Occidente - e, ben presto, ovunque -, guardare non è più un atto primario. Poiché esistono solo immagini, non esistono più fenomeni, e la mediazione, nel dominio dello spettacolare, è entrata dapprima nei nostri cervelli, poi nei nostri organi di senso.

L'idea che la tecnologia possa essere remedium, medicina agli squilibri che essa stessa crea, è di Ugo di San Vittore. Benchè volgarizzata (un alibi per i tecnocrati e gli ecologisti), tale idea ha potenziali enormi, e getta nuova luce su una tecnica di approccio al (e di costruzione del) reale che scopre oggetti diversi da quelli creati dalle macchine da presa.

L'immagine fotografica non è l'immagine. L'obiettivo fotografico non domina, da tempo, nel nostro immaginario, nel nostro repertorio - ormai noioso - di immagini. Ogni oggetto, anche se viene impresso direttamente sulla retina, è già mediato, è già immagine: altrimenti, non esiste. Ogni evento è già spettacolo, cosicchè non c'è più

neppure bisogno di una vera e propria spettacolarizzazione; ogni accadimento è già un fatto di cronaca, cosicchè non è necessaria la fabulazione; ogni persona è già personaggio, senza dover essere elaborato; ogni parola è una battuta, nei nostri paesi la gente "inscena" la propria vita, sviluppa "drammi" o ricerca "lieti fini". La mutazione è antropologica.

2. GABBIE



La disciplina e la segregazione sono sotto gli occhi di tutti: sono sopra gli occhi, davanti, dietro, intorno ad essi. Il carcere è troppo vicino per poter essere visto. Invisibili i carcerieri. prigionieri, invisibili i visto. Egli Il fotografo vede ed è si inserisce, come statico imprevisto, nel gioco carcerati. del secondino e dei tutti Laddove il primo vede nessuno, senza essere visibile a mentre i secondi sono senza costantemente osservati fotografo vedere chi li osserva, il nell'ormai mostra un'incrinatura celebre modello del Panopticon.

Si tratta di capire, in fondo, se egli può creare tale crepa, può deciderla o soltanto allargarla, se può agirla e fino a che punto, o se può palesarla, illuminandola senza chiedersi donde provenga. Ad ogni modo, il fotografo è legato allo spezzarsi di un meccanismo e di una disciplina.

Ma da dove guarda? E come è guardato? Dove si trova il suo luogo - né interno, né esterno? Dov'è la sua presa, dove abita? Per conto di chi osserva?

Lui stesso, probabilmente, non ha le risposte; tuttavia, è più

importante che non le abbiano i carcerieri. È giusto provare a dare delle soluzioni, presentandosi come quarti incomodi, osservatori da un punto più esterno del punto esterno da cui opera il fotografo. È giusto mutare l'ordine delle domande.
Anzitutto, il luogo del fotografo non è interno, poiché egli non è un recluso né un guardiano. Quando immortala le linee prospettiche cittadine non è compreso in tale prospettiva e, del resto, non la domina; nonostante ciò, questo fa di lui qualcosa di altro rispetto ad un osservatore, cosa per noi un po' più difficile da comprendere. Chi osserva, in fondo, ha una presa sul reale, e il punto di vista di cui parliamo fa sì che la macchina usata sia tutt'altro che una macchina da presa. Il fotografo non abita la città, poiché essa è immagine prima ancora di essere reale; il fotografo si muove in uno spazio fra la visione di un velo da togliere e l'innocenza di chi ignora reali distorsioni del reale.
Ad alcune domande non si trova risposta: da dove egli guardi non è affatto chiaro, e da chi sia guardato, ancora meno. Del resto, più che dire che osserviamo il mondo attraverso i suoi "occhi", sarebbe più corretto dire che osserviamo lui e - forse - i nostri occhi attraverso il mondo. Di chi o che cosa veniamo a sapere qualcosa, quando guardiamo una foto? Questo è il problema che trascende gli altri, poiché troppe sono le apparenti soluzioni.
Scopriamo qualcosa della città - ma è strano, visto che tutto sembrerebbe già trasparente.
Vediamo immagini - e si tratta di una soluzione ancor più paradossale, se possibile (le immagini, lo si è detto, sono già sulla retina).
Sbirciamo a casa del fotografo, facendo luce nella camera oscura - ma allora vediamo un uomo in carne ed ossa, un uomo che non ha alcuna vera paternità, né delle gabbie, né dei discorsi sulle gabbie.
Guardiamo, infine, la fotografia nella sua essenza - e questo, davvero, è un gatto che si morde la coda.
Tanto meno le risposte sono soddisfacenti, tanto più la domanda è centrale. E intanto resta sullo sfondo il quesito più isolato: per conto di chi? suo? nostro? "loro"? Come il discorso fotografico non ha autori, così esso non ha committenti.

Non è più chiaro se le gabbie siano un esempio per farsi domande, o viceversa. Non è neppure chiaro perché un'ampia problematizzazione del segno fotografico si ritenga così superiore da non discutere il segno che discute, la scrittura.
Che cos'è questa giustapposizione, faticosa, di segni a segni?

3. SEGNI

Il movimento della penna sul foglio parla.
Discutendo la fotografia, sembra aver dimenticato se stesso.
Ma è impossibile che la scrittura e la fotografia non si intreccino in qualche modo.



Per prima cosa, non si farà alcuna distinzione fra il guardare l'oggetto fotografato ed il guardare il soggetto che fotografa. L'atto di scrivere non si occupa prima dell'uno e poi dell'altro: intanto, perché ha davanti a sé un pezzo di carta (foto) e non un uomo; e poi, perché l'atto di scrivere non è lo scrittore. Non vi sono due persone di fronte, ma due discorsi.
In secondo luogo, si dovrà tenere presente che questa scrittura si snoda intorno ad un oggetto che, a prima vista, è una rielaborazione del reale. In realtà, la foto di cui si scrive sarà spesso una de-laborazione, una riduzione dei paesaggi-immagini a cose. Poiché le prigioni rappresentate non sono, nella loro visibilità, una minaccia per il dominio, le galere si mostrano attraverso l'obiettivo: la sovversione non è il dire ciò che è vietato dire, né il mostrare ciò che è nascosto; la sovversione è il mostrarsi.
Laddove la parola è impotente, tanto come analisi quanto come testimonianza, la fotografia fa capire quanto sia difficile parlare di carcere. Pur sempre difficile, ma - a quanto pare - possibile, è invece far riapparire il carcere nella sua violenza. E se il carcere si mostra, mostra di essere dentro e fuori di noi.
Adesso non abbiamo più alcun bisogno della scrittura per

"denunciare" la segregazione. Da qui inizierà, dunque, la sua utilità. Qualcosa non quadra. Siamo forse arrivati a distinguere una pars destruens (lo sguardo fotografico) da una pars construens (il pensiero)? Non si provi ad abolire la separazione con un'altra separazione, per giunta così netta.
Cercheremo di mostrare come la fotografia del carcere e della geometria urbana si intrecci con il discorso.

4. STRUMENTI



Si potrebbe a questo punto pensare che lo sguardo fotografico fosse "originario" in virtù di un quid posseduto dallo strumento. Esso andrebbe "alle cose stesse" grazie a qualche peculiarità della macchina, qualcosa che il nostro occhio non avrebbe.
Un semplice esame delle (odiose) conseguenze cui tale tesi porta la rende inaccettabile. In sostanza, qualunque uso dell'apparecchio fotografico porterebbe, per definizione, a vedere "cose", laddove, al contrario, l'occhio vede già immagini. È evidente che ciò non è vero.
In primo luogo, perché dovrebbe esserlo? Da dove viene la tendenza a vedere rappresentazioni nel mondo circostante, se non da anni e anni di rieducazione spettacolare? Non si tenti di negare che tale spettacolo, oggi fatto essenzialmente delle immagini in movimento della televisione, ha plasmato se stesso sull'immagine ferma, sulla fotografia.
In secondo luogo, abbondano gli usi spettacolari della macchina fotografica. Basta sbirciare un quotidiano o una rivista per trovare centinaia di foto che, lungi dal mostrare, rappresentano. Neppure i reportages dai luoghi esotici ne sono esenti.
E allora? Che cosa accade quando vogliamo contestare tanto la tesi - ottima, forse, in altri casi - del "buon medium" quanto quella del "buon autore"? Il terreno sembra poco solido, ed il predominio della

gabbia sulla sua immagine non si giustifica né con il meccanismo dell'obiettivo, né con la bravura del fotografo "indipendente". Non basta neppure dire che lo sguardo in questione non è al soldo di un grande editore: è ovvio che ciò non basta. In questo pantano, riappare la scrittura.
Il gesto che scrive, per quanto non possa donare senso, estrae un significato che, in molti casi, attende invano dentro alla fotografia. Il problema è che il reportage giornalistico si protende verso delle immagini, mentre lo sguardo fotografico di cui si sta parlando va verso le cose; entrambe le relazioni sono mediate dalla stessa tecnologia, a volte ostacolo, a volte rimedionero allo stesso ostacolo. Tornando così, a Ugo di S. Vittore, si è chiuso un cerchio. Dentro a tale linea, c'è lo spazio in cui muoversi: quando uno strumento è malattia, e quando è medicina? Come può essere, nonostante ciò, la stessa cosa, uguale a se stessa?

5. MEDICINA

Bisogna affrontare senza mezzi termini la parabola dello strumento fotografico. Costruttore di molte gabbie, essa potrà dare loro qualche picconata (e insieme a chi altri?).
La stessa possibilità dell'autentica distruzione del reale si declina in vari modi. Ognuno di essi sarà, tuttavia, sdoppiabile. Non sempre con facilità, si possono distinguere una critica ed uno spettacolo della critica, una denuncia ed uno spettacolo della denuncia, una rivolta ed uno spettacolo della rivolta. Gli atti di negazione del reale sono sempre una medicina, un rimedionero al reale, e, poiché il reale è spettacolo, lo spettacolo della negazione è la malattia. L'occhio fotografico che trasforma il mondo in immagini, l'occhio che rappresenta è una tecnologia per creare reclusi. La fotografia che mostra le gabbie, cancellando le immagini delle gabbie, è una tecnologia che può liberarli.
Con ciò, non si è risposto alla domanda: a quali condizioni l'obiettivo ripara alle proprie malefatte? Forse, nessuna risposta diretta è soddisfacente, laddove si deve esplorare uno spazio ancora impreciso, ed esplorarlo significa toccare quelle declinazioni cui si è fatto cenno, le possibili facce della sovversione fotografica.

6. DECLINAZIONI



La presentazione. Fotografia come puro sguardo: una prima, semplice negazione del mondo delle immagini. Qui il mondo delle rappresentazioni è autenticamente ignorato, ed emergono le cose, prive di un discorso. Non c'è parola che si applica a ciò che questa fotografia presenta, ma l'importante è proprio il fatto che essa presenta un mondo che, usualmente, si rappresenta.
La denuncia. Lo sguardo sul fenomeno è accompagnato da un discorso. Anzi, è un discorso. Diventa più urgente distinguere la tecnica giornalistica da quella evasiva. Si parla, in questo caso, dell'evasione, poiché la denuncia giornalistica è, ovviamente, ben altra cosa, poco meritevole di trattazione. Basti ricordare che essa è ampiamente tollerata (incoraggiata?) da forze consapevoli della sua attitudine ad inscenare l'indignazione.
La critica. Funzione discorsiva ancor più pronunciata. Pur sempre in assenza di una vera e propria enunciazione, la critica è più di una voce che de-enuncia. Esiste allora un'attenzione precisa alle componenti atomiche dell'oggetto, alle linee geometriche, alla loro connessione, alla loro funzione. Tuttavia, è bene ricordare che la critica, grazie al democratico che alberga in ognuno di noi, può spianare la strada al mito del dialogo. Molto liberalmente, entra in scena, poco alla volta, il recupero. Evitarlo, evitando l'illusione di un dialogo che si rivelerà spesso dialogo fra sordi, è il compito più arduo di chi elabora la critica: nessuna si creda immune dall'idea che parlando "tutto s'aggiusta", nessuno sottovaluti l'importanza della propria volontà.
Corrosione. La gabbia viene finalmente messa di fronte al mondo. Ci

si è mai accorti di quanto poco geometrica sia la natura? Certamente, cultura e natura agiscono qui come poli opposti, de-contaminati, dotati di una purezza che in realtà non esiste. Lotta. I corpi, infine, si toccano, scoprendo di non essere mai stati troppo distinguibili. I sudori si mischiano: la cultura è natura. Lo sguardo sulla gabbia è sguardo dalla gabbia. Nella geometria c'è l'antidoto, benchè sia difficile da estrarre.

7. RITORNO



L'ultima figura, il detournement, appare da sola dopo avere fatto capolino ad ogni passo. Anch'essa, ad ogni modo, ha due facce. È noto come quella di decontestualizzare sia una delle attività preferite dalle agenzie di propaganda e dai partiti politici, insieme alla ri-contestualizzazione. Spesso, esse sono praticate in sinergia. Anche lo stornamento può essere utilizzato per fini autoritari, talvolta consapevolmente, talvolta un po' meno, ma ciò non toglie che esso può essere utilizzato con intenzioni sovversive ottenendo effetti di recupero o di conservazione, come quando si prende un marchio (brand) e se ne muta una lettera, o un particolare, per denominare una casa occupata o un collettivo. È chiaro che, oltre a far pubblicità indiretta al marchio "saccheggiato", si "saccheggia" lo stesso meccanismo dell'immagine pubblicitaria. Lungi dal controllare tale meccanismo, si è controllati da esso. Ritorno del nemico sotto mentite spoglie.
Qual è, allora, il detournement "anti-spettacolare"? Probabilmente, quello che ritorna ad un contesto realmente diverso: una cosa, un mondo, e non una sua rappresentazione. La citazione "non dichiarata" può avvicinarsi a tale strumento, ma a seconda del discorso in cui viene inserita: anche le parole possono essere vere e "immaginarie", possono parlare di cose o di rappresentazioni,

possono essere attive o spettacolari. In generale, anche il detournement che sovverte è un ritorno, ma è un ritorno alle cose, ed è un fatto violento, un colpo di mano, di una violenza ben diversa, però, sia dalla violenza dello spettacolo, sia dallo spettacolo della violenza.
Neppure le parole o le figure si fanno spodestare pacificamente. Sarà bene ricordarlo.

8. INCERTEZZA



La condizione di tutti gli esclusi è la condizione di chi non sa che cosa accadrà domani. Non si tratta, si badi bene, di non sapere se pioverà o splenderà il sole: a ciò provvederanno, anzi, le previsioni meteorologiche, e con una crescente affidabilità. Accanto ad un possesso sempre più saldo della conoscenza del divenire della materia - la pioggia, il vento, i fulmini - dilaga l'estraneità di miliardi di individualità dalla presa sullo sviluppo del sistema di governo del mondo. Il dominio sulla natura, con il dominio di pochi uomini su tanti altri, è sempre meno (ri)conoscibile, sempre meno prevedibile, e - nonostante le danze della pioggia degli ecologisti - sempre meno alla portata delle nostre volontà. Manca un qualsiasi tipo di presa sulle decisioni dei "grandi", per non parlare dei meccanismi "automatici" del sistema economico attuale. Insieme alla presa, certamente, manca anche la responsabilità (l'esenzione dalla responsabilità si cerca di evitarla in ogni modo, ma resta un dato di fatto che pochi di noi hanno incidenza sugli eventi).
Gli spazi in cui si snodano i nostri tempi sono gli spazi dell'incertezza. Laddove nulla è lasciato al caso, la cavia che si agita nella gabbietta non può sapere quale atrocità le verrà imposta un istante dopo. Lo scolaro scansafatiche trema attendendo che venga estratto il nome della persona da interrogare; il paziente aspetta fra

le mura dell'ospedale quale sarà la sua sorte (e non perché la scienza medica manchi di sofisticati strumenti di previsione); la recluta della caserma, come il precario in fabbrica o in ufficio, si prefigura da un momento all'altro il trasferimento forzato in altra sede o ad altre mansioni, ad altri capi e altri colleghi. Il carcerato vive tutto ciò sotto l'insegna del non-episodico, della sistematizzazione, dell'estremizzazione.
Il contenitore di questa incertezza è geometrico. Se possibile, è fortemente geometrico.
Bisogna chiedersi come mai la più solida, la più lineare struttura geometrica sia strumento di incertezza. In che senso l'ortogonalità organizza il mondo delle rappresentazioni? In che senso dà luogo alla tensione delle gabbie? Il regno del prevedibile, rassicurante come una mappa stradale, struttura l'angoscia. Va precisato, comunque, che non è del tutto vero che l'angoscia delle nostre esistenze deriva dall'incertezza, come se il non sapere il futuro fosse in sé un male. L'angoscia è, al tempo stesso, sapere che si verrà dominati per tutta la vita (senza scampo, senza alcun dubbio, senza sorprese), e non sapere in quale nuova forma, sotto quale nome o con quale odiosa variante tale dominio si manifesterà.
Ad ogni modo, le linee rette veicolano l'incertezza, e tale problema rimarrà necessariamente aperto, anche perché non è così ovvia la stranezza del loro ruolo. Non è forse il cerchio a ricondurre sempre al punto di partenza? E non è forse la retta, ad andare verso l'ignoto? D'altra parte, resta fermo il fatto che quest'ultima non offre - quanto alla sua direzione - alcuna sorpresa. Le sorprese riguardano la meta. E poi, questa apertura verso l'infinitamente lontano, diventa chiaramente una chiusura (reclusione) della vita nel momento in cui i segmenti formano i quadrati o i rettangoli, e quando questi danno luogo ai cubi o ai parallelepipedi.
Sorge il sospetto che la linea curva non si distingua affatto per la certezza, e neppure per l'incertezza, ma per un'incertezza più "aperta".
"Quindi, la pena cosa fa? Secondo i teorici di qualsiasi colore, ripristina l'equilibrio turbato, rimette in equilibrio la bilancia. Ma, in effetti, cosa fa la pena? Fa altre cose. Innanzitutto precipita

l'individuo in una condizione di incertezza. Cioè, chi affronta una struttura, un meccanismo così efficiente, si trova di fronte a qualcosa di più grosso di lui. Un meccanismo fatto di avvocati, giudici, carabinieri, polizia, perquisizioni, strattonamenti, bestemmie, essere spogliati nudi, le flessioni, anticamente c'erano le ispezioni anali, chi non l'ha subita non può immaginarsi cosa vuol dire, le condizioni di detenzione nelle caserme ... tutto questo è la pena. Ma ancora siamo nella parte introduttiva della pena, ancora tu non sei accusato di niente, solo qualche parola su un pezzo di carta in cui c'è scritto un articolo del codice che tu nemmeno sai a cosa si riferisce, ma di già la pena ti entra nel sangue e diventa parte di te stesso. E come diventa parte di te stesso? Mettendoti nella condizione di incertezza. Tu non sai cosa ti sta succedendo, puoi essere il più incallito dei criminali e trovarti in questo stato di incertezza [...]. E questa condizione di incertezza è forse l'elemento essenziale, l'elemento che costituisce il primo punto di tutte le sindromi, di tutte le malattie specifiche, di tutto quello che viene fuori da una permanenza in galera. Tu sarai in una condizione di incertezza per tutto il tempo che resterai lì dentro".

(A. M. Bonanno)
Tutto il tempo che resterai lì dentro. E tutto il tempo che esco? Tutto il tempo oltre la soglia della porta di casa? Questo tempo, precisamente, è il luogo fotografato, la prigione che troviamo fuori dal carcere: l'incertezza rivela, appunto, che la reclusione è ovunque.

L'INEFFABILE EPOPEA DE "L'INDIVIDUALISTA"

Le simpatie di molti compagni per il nuovo Partito Comunista d'Italia fondato a Livorno nel Gennaio 1921, che sembrava aver tolto la fiaccola della rivoluzione dalle mani di un partito socialista sempre più diviso, spaventato ed incerto sul da farsi, e un profondo rancore per le beghe che dividevano e paralizzavano il loro movimento, spinsero un gruppo di anarchici a staccarsi da "Umanità Nova" per fondare un giornale proprio.

Il primo numero de "L'Individualista", periodico anarchico quindicinale, uscì a Milano il Primo Febbraio 1921. La sua sede era in viale Vigentina, dove abitava **Ugo Fedeli**. Redattore responsabile: **Eugenio Macchi**.

Gli anarchici de "L'Individualista" così si presentarono nel primo numero del loro giornale:

"Noi siamo un gruppo di giovani operai che, mentre i partiti discutono di quale società si ornerà il mondo, pretendono la libertà dell'individuo all'infuori e contro ogni società. **Noi vogliamo instillare, nell'istinto di ogni individuo, il germe della verità e dell'indipendenza. E verso nessun sole dell'avvenire i nostri sguardi sono attratti, ma sulla realtà del momento che fugge, sull'attimo che noi viviamo, perchè noi non possiamo vedere oltre la nostra vita, e i nostri sforzi sarebbero inutili, se tesi a**

consumarsi in una speranza che domani una società meglio costituita potesse raccoglierci in una vita eternamente felice".

Secondo "taluni anarchici pettegoli", "L'Individualista" sarebbe sorto in odio a "Umanità Nova" e a "Nichilismo", altro periodico anarchico milanese fondato l'anno prima.

"Qualcuno di noi ha osato, apriti cielo!, fare considerazioni piuttosto pessimistiche sulle condizioni del movimento anarchico in Italia, e specialmente a Milano, malgrado l'esistenza o forse proprio per l'esistenza di "Umanità Nova". E taluni di noi, in date circostanze, sono stati trattati tutt'altro che con camaraderie da alcuni di "Umanità Nova" e di "Nichilismo". Se è vero che noi, allo stato attuale delle cose, non sdilinquiamo di passione per "Umanità Nova"; se è vero che quasi tutti noi abbiamo in un primo tempo dato tutta la nostra solidarietà e il nostro appoggio a "Nichilismo", e in seguito tale appoggio e tale solidarietà abbiamo cessata; tutto ciò non autorizza nessuno, assolutamente nessuno a prestarci delle intenzioni che noi qualifichiamo senz'altro ignobili e che per conseguenza noi non possiamo avere. **Noi siamo individualisti, ma non di quelli passati attraverso il nulla per finire nel rivoluzionarismo di moda**- e qui il riferimento e la polemica nei confronti di spregevoli personaggi del calibro di Carlo Molaschi appare evidentemente palese, n.d.r.- e rimaniamo individualisti poichè siamo di quelli che l'individualismo considerano ancora e sempre la migliore essenza dell'anarchismo che non sia cucinato ad uso e consumo delle unioni, delle leghe, delle organizzazioni etc. etc."

Scontenti dei compagni e dei loro giornali, questi anarchici dissidenti ed eresiarchici; scontenti dell'apatia del movimento, ridotto a battersi per la liberazione di Malatesta, il quale si trovava in carcere dall'Ottobre 1920, e a compilare elenchi di vittime politiche destinati soltanto ad allungarsi; scontenti, insomma, un po' di tutto, alla maniera degli individualisti di un tempo; **scontenti e nauseati al punto di proporsi di restare "fuori della mischia"**.

Così si leggeva infatti sul numero del Primo Marzo 1921:

"Nella lotta tra fascisti e socialisti noi anarchici individualisti comprendiamo vieppiù la necessità di rimanere neutri. Non sono che contese altrui. Noi abbiamo un naturale ed istintivo ribrezzo pel fascismo e lo odiamo. Ma come possiamo correre in aiuto a queste organizzazioni in pericolo, a questi organizzati aggrediti, se essi stessi si mostrano sempre indifferenti quando gli anarchici, imprigionati e perseguitati in mille guise per un ideale di giustizia che dovrebbe essere pure il loro, malgrado gli appelli insistenti, quasi umilianti alla loro solidarietà, furono abbandonati così vilmente alla loro sorte? **I fascisti difendono una causa senza ideale; gli organizzati difendono un ideale senza causa; ma gli uni e gli altri difendono esclusivamente i proprii interessi"**.

Intorno a "L'Individualista" al principio del 1921, come l'anno prima intorno a "Nichilismo", si raccolse un gruppo di anarchici amareggiati dalle delusioni del dopoguerra le cui posizioni, improntate ad uno sdegno aristocratico e virtuoso, hanno il senso di un ritorno ai principi dell'individualismo più puro.I fondatori de "L'Individualista" non celano la propria nostalgia per i tempi in cui "gli anarchici erano ancora pochini pochini" ma "votavano meno ordini del giorno ed agivano di più".

Ugo Fedeli

Di "Nichilismo", l'organo che, almeno inizialmente, si proponeva di affermare i principi individualisti anarchici nel campo della lotta sociale, di resistere alla degenerazione socialista del movimento anarchico italiano, contrastando fondamentalmente il Malatestismo e i suoi derivati, e di tentare di dare vita ad un movimento artistico-letterario, dal carattere schiettamente anarchico, **Ugo Fedeli** era stato una colonna.
All' "Individualista" lo seguirono **Pietro Bruzzi,** l'esaltatore del gesto

di Bruno Filippi in Galleria Vittorio Emanuele, e **Francesco Ghezzi**. I tre erano accomunati da un grande e rischioso atto di rivolta, disperato e pienamente individuale, che avevano commesso sprezzanti delle conseguenze a cui andavano incontro: la diserzione in tempo di guerra, attuata da loro in modo esemplare, come ad indicare una via a tutti i giovani ribelli, senza coordinazione o legame alcuno rispetto al Movimento Anarchico Ufficiale, in quegli anni in completa rotta e scompaginato, soprattutto per una dura repressione, ma anche nondimeno per viltà ed inettitudine.

Pietro Bruzzi scriveva, sempre sul numero del Primo Marzo 1921 della rivista:

"**Io penso che il presente periodo storico sia tale per noi da non lasciare adito a nuove illusioni avveniristiche. La famosa imminente rivoluzione che continua a battere alle porte sembra ormai...disgustata dalla poca dignità dei suoi vaticinatori, e il periodo squisitamente rivoluzionario pare oggi tramutarsi in periodo altrettanto squisitamente reazionario.** La presunta situazione rivoluzionaria in realtà è stata esagerata, forse senza volerlo, attraverso una visuale accecata dalle passioni di classe e dal fanatismo politico"

e dopo avere invitato i compagni a formare collettività anarchiche, colonie, gruppi, "positive, pratiche realizzazioni", concludeva:

"Qualcuno dei nostri ha lanciato l'idea di un giornale quotidiano e lo sforzo compatto e sostenuto degli anarchici e dei simpatizzanti riuscì allo scopo. Ora il quotidiano domanda mezzo milione di lire. E' una somma favolosa per gli anarchici; eppure in breve tempo è già quasi un fatto compiuto. Io non penso, lo dissi altre volte (e i fatti mi confermano nella mia opinione), che un quotidiano anarchico, anche se provvisto di mezzi, possa servire a gran che per l'incremento del movimento anarchico poichè la sua opera rimane pur sempre nel campo teorico e astratto; ma poichè gli anarchici sono capaci di escogitare immensi mezzi per un'opera di importanza così relativa,

perchè non saprebbero trovarne altrettanti, se non di più, per un'opera di necessità immediata e assoluta?"

Più secchi e apocalittici i contributi di Francesco Ghezzi.
Il 16 Marzo 1921 scrisse:

"Nessuna riforma è possibile tra le mura nere delle officine. Il fuoco ci vuole, il sabotaggio più spietato, la diserzione più ostinata".

Di questa rivista dopo il 1921 si perdono le tracce. E così ebbe termine l'iniziativa, o perlomeno essa si arenò, si dissolse nel Nulla dal quale era sorta, per quel che ne sappiamo.

Durante il movimento del 1977, su uno dei muri di cinta dell'Università di Roma comparve questa scritta: **"Noi non siamo il '68, siamo il '77. Non abbiamo ne' passato ne' futuro, la Storia ci uccide"**. Ebbene, a me pare che questo slogan, magari riduttivo e semplicistico ma sicuramente pregnante, possa però ad ogni modo e ad ogni buon conto valere egregiamente quale epigramma commemorativo e precisa chiusa nei confronti di una esperienza paradossale, enigmatica e fuggevole e sfuggente, fantomatica ed inclassificabile, inconclusa e inconcludente, e perciò magnifica, quale fu questa, straordinariamente attuale (se voi attribuite un qualche valore all'attualità, ed io non sono tra questi), nomata dai suoi animatori, ormai novelli Carneadi, con il titolo di "L'Individualista".

Siamo gli scismatici e gli scomunicati dell'Anarchia.

SIMONETTI IL TRADITORE DI ANARCOTICO.NET – LA RESURREZIONE

"L’anarchia è un codice che si riscrive in ogni loop. La rivoluzione non finisce: si resetta."

Se la religione della sofferenza umana che i nostri filosofi hanno scoperta diventerà una vera religione, se l'amore del prossimo, la carità, l'altruismo crescono e si effondono continuamente come sostengono i nostri ottimisti, **verrà un giorno nel quale coloro che sono sul punto di procurarsi il gran benefizio del non essere, si vergogneranno del loro egoismo, e sentiranno il dovere di procurar lo stesso bene anche agli altri, al maggior numero possibile**.



Il che significa che che si andrà oltre quell'Anarchia attualmente giudicata come il termine ultimo della ribellione alla morale della tradizione, e che un nuovo partito **sorgerà, il partito dei biofobi e dei geoclasti**, il quale non s'indugerà a risolvere l'insolubile questione sociale, ma affronterà tutto il problema umano. **Questo partito saprà che la radicale soluzione indicata dalla stessa natura, è una sola: la morte**. Darsela e darla a un tempo, sarà giudicato un diritto e un dovere.

L'uccisione d'un uomo si condanna giustamente come il più nefando delitto, perchè dalla morte data ad un simile, l'assassino ottiene un vantaggio per la sua propria vita; s'impadronisce del denaro altrui, soddisfa la gelosia, vendica l'onore, sbrama una passione; ma **un giorno, quando in qualche testa umana, poche o molte non importa, si radicherà la persuasione che non c'è nessun vantaggio in nessuna vita, che nessuna passione s'appaga, che tutte risorgono, dopo il creduto appagamento, più feroci ed urlanti;** che il bisogno non cessa, che il dolore è eterno, che il male è

insanabile, allora **la morte da questi pochi o da questi molti, sarà voluta dare non come una punizione e una vendetta, ma come un premio.**

Questi uomini non crederanno di formare un semplice partito politico, ma una religione nuova, e un fervore mistico li animerà. **Lo sciagurato Anarca che lanciava la bomba sapendo di doverne essere la prima vittima, voleva ottenere, col terrore, nel tempo, una modificazione dell'assetto umano; i fedeli della religione della morte lanceranno le bombe solo per morire insieme coi loro fratelli di dolore, per liberarli e liberarsi.**

Essi saranno certi di rendere il massimo bene a chiunque resterà sotto il colpo, uomo o donna, giovane o vecchio, povero o ricco, umano o non umano, in qualunque disposizione del corpo e dell'anima. La più gran parte dei passanti in mezzo ai quali semineranno la morte saranno in preda a cure, ad affanni, a crucci, a tormenti, ad assilli, a rimorsi, a necessità; e quelli che si sentiranno gonfi di speranze troveranno a breve andare il disinganno, e quelli che per caso si crederanno felici, vedranno, dopo fatto qualche passo, disperdersi la loro felicità.
La morte sarà un benefizio per tutti, per i sofferenti che non soffriranno più, per i gaudenti che non vedranno la fine del gaudio loro. E non solo la vita umana questi mistici vorranno distruggere, ma tutte le sue opere vane e tutte le altre effimere vite.

Come i carbonari, essi si chiuderanno in luoghi remoti e segreti, a preparare, coi più potenti mezzi della chimica futura, strumenti che, in piccolo volume, racchiuderanno una forza tremenda, e che rovineranno dalle fondamenta tutto un edifizio, che ridurranno in polvere tutto un quartiere di città, e che non lasceranno un solo ferito, e neanche un solo cadavere intatto, ma faranno sparire tutti i corpi viventi come con una pedata si fa sparire un insetto.

Costoro non abbomineranno la sola vita, ma la stessa esistenza

delle cose che sono o sembrano inerti. Non potranno annientarle, ma romperle, si, scioglierle, ridurle a uno stato sempre più incoerente. A pezzo a pezzo, coi loro formidabili arnesi, vorranno isterilire, rovinare, frantumare e polverizzare tutto ciò che sta in un angolo del mondo, la stessa materia del mondo, il monte, la collina, il promontorio, la pendice, l'isola, il campo.
Ci furono un tempo distruttori di templi, di immagini, avremo i distruttori delle cose e della vita. **Io già li presento, li vedo derivare dai più algidi, dai più logici, dai migliori tra gli anarchici**. Manca ad essi soltanto la rinunzia alle assurde speranze riposte in un avvenire chimerico, la semplice persuasione che con la morte si è già ottenuto, immediatamente. Il passo non è lungo, qualcuno lo compirà. Un primo esempio sarà tosto seguito da altri; allora il partito sarà formato e conterà proseliti sempre più numerosi. E già mi pare di sentirne ripetere i nomi. **Perchè odieranno la vita essi saranno chiamati biofobi; poichè faranno saltare pezzo per pezzo il mondo si chiameranno geoclasti**.

In conclusione, Italo Svevo alias Ettore Schmitz (1861-1928), al termine del suo "La coscienza di Zeno" (1923), si immagina nell'ultimo paragrafo una ipotetica fine del mondo, che a questo punto non si può far altro che augurare ed auspicare: *"Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie"*.

Non vi è più luogo ormai ove un redivivo Francesco Ferrucci possa esercitare la propria inesauribile possanza nella grande pugna in difesa della libertà. E' tempo di morire.

"Su ciò non vi è dubbio: da una parte, il fenomeno della volontà, il mondo, non ha per essenza che dolore inconsolabile, e miseria infinita; dall'altra, con la volontà svanisce anche il mondo, e non ci resta dinanzi che il nulla. E' bene, dunque, che si meditino la vita e gli atti dei santi; se non direttamente, il che ben di rado ci è concesso nella nostra esperienza personale, nell'immagine almeno che ce ne offrono la storia o l'arte (e specialmente quest'ultima, improntata da un suggello di infallibile verità). Questo è, per noi, l'unico mezzo per dissipare la lugubre impressione del nulla; di quel nulla che si delinea quale meta finale in uno sfondo di là dalla santità e dalla virtù, e che temiamo come i fanciulli temono le tenebre. Meglio così, che non illudere il nostro terrore, come fanno gli indiani; i quali si appagano di miti e di parole vuote di senso, come ad esempio l'assorbimento nel Brahm, o il Nirvana dei buddhisti. Lo riconosciamo francamente: per coloro che sono ancora animati dal volere, ciò che resta dopo la totale soppressione della volontà è il vero ed assoluto nulla. Ma viceversa, per coloro in cui la volontà si è convertita e soppressa, questo mondo così reale, con tutti i suoi soli e le sue vie lattee, questo, propriamente questo, è il nulla".

Arthur Schopenhauer (1788-1860), "Il mondo come volontà e rappresentazione", Libro IV, 1818

"Siamo condannati, e quelli di noi che lo sanno non possono più farsi ascoltare, e anche se potessero, preferirebbero mantenere il silenzio. A che serve ormai predicare ai sordi e disilludere i ciechi? Forse che impediremo loro di perseverare nel movimento che li travolge? Stiamo andando dritti al futuro più orribile, che comincerà dall'oggi al domani, ci ritroveremo in esso senza nemmeno capire quel che ci accade, non ci resterà che morire disperati nell'universo inabitabile. Gli uomini si facevano guerra per il possesso del suolo, domani si ammazzeranno fra loro per accaparrarsi l'acqua, e quando verrà a mancarci l'aria, ci scanneremo per respirare in mezzo alle rovine. Noi apettiamo che la scienza faccia miracoli e presto ne esigeremo l'impossibile, ma essa è superata dalle nostre necessità e mai più

sarà in grado di soddisfarle, siamo in molti miliardi di troppo a chiedere il Paradiso in Terra, ed è l'Inferno quello che rendiamo inevitabile, con l'aiuto della nostra scienza, sotto il bastone dei nostri pastori imbecilli. Il futuro dirà che gli unici chiaroveggenti erano gli Anarchici e i Nichilisti".

Albert Caraco (1919-1971), "Breviario del Caos", opera postuma, 1982

CREPATE TUTTI, VIVA L'ANARCHIA!

La rilettura de "L'uomo ad una dimensione" (1964) di **Herbert Marcuse** conduce ad alcune riflessioni.
L'estensione del tenore di vita e del modello consumistico sfrenato delle società opulente occidentali all'intero Pianeta è una follia desiderabile ed irrazionale nella sua apparente (per alcuni) razionalità: **comporterebbe in breve l'annichilimento, la disintegrazione ed infine l'estinzione della razza umana e di ogni forma di vita sulla Terra.** Cosa questa che comunque ineluttabilmente avverrà, magari in maniera più graduale, nonostante che i sintomi dell'autodistruzione siano sempre più precisi e numerosi. Non che questa sarebbe una grave perdita per lo Spirito dell'Universo, anzi. E nemmeno è questa certezza che mi getta nel più profondo sconforto.
Ad ogni modo, quello che il sociologo **Luciano Gallino** nella sua nota introduttiva del 1991 al suddetto testo definisce come **"pessimismo radicale"** dell'autore Marcuse, è in me molto più marcato, anche alla luce degli eventi successivi alla stesura dell'opera, che concernono gli ultimi quaranta anni.
E' infatti bella e ad effetto la proposizione "è solo a favore dei disperati che ci è data la speranza", ma per l'esperienza e la conoscenza che mi attiene, i reietti e **i sottoproletari interni**

all'Ovest e al Nord del mondo ed esterni (soprattutto dell'Est e del Sud del mondo) non mirano ad altro che ad integrarsi in questo Sistema, da un punto di vista economico, godere delle briciole del privilegio, a volte comportandosi in maniera più servile e sottomessa degli stessi sfruttati "già integrati", come capita ad esempio agli extracomunitari assunti in officina, **omaggiati da attestati di stima ed elogiati dai mass-media padronali per la loro maggiore puntualità, costanza e produttività e il maggiore impegno e per la loro più salutare subalternità agli interessi del Capitale rispetto ai loro colleghi** (difficile scrivere "compagni") "nativi", del loco per così dire.

Questo per l'aspetto economico, ripeto, mentre per le questioni relative alla difesa delle loro Tradizioni e delle loro Gerarchie, gli immigrati extracomunitari, pur differenziandosi dalla plebe (intesa in senso nietzscheano) nostrana e disprezzandosi a vicenda con essa, però non meno conservatrice e reazionaria sul piano morale e dei costumi, si indirizzano a questo medesimo intento: **la volgare massa non è mai stata a fianco della barbarie borghese quanto lo è oggi.**

Marcuse scrive: "C'è la possibiltà che, in questo periodo, gli estremi storici possano toccarsi ancora una volta: la coscienza più avanzata dell'umanità e la sua forza più sfruttata. Non è altro che una possibilità".
Ma è una possibilità che probabilmente non avrà mai luogo, mio stimatissimo (veramente!) Marcuse: la mancanza di coscienza o meglio la decoscienzalizzazione degli sfruttati giustamente evidenziata da te non la permette, poichè non è certo una questione di poco conto codesta.
Alla fine i metodi della ricomposizione, i meccanismi della mediazione politica prevalgono, a dispetto del disprezzo di questa politica che alberga in tutti ed è sbandierato da tutti noi, ormai; **al massimo quelle che ci si prospettano sono rivolte senza senso**

e senza futuro, facilmente reprimibili e domabili soprattutto per la mancanza in esse di un progetto politico complessivo.

Ed è per questo che non ci rimane altro da fare che gridare a viva voce "Viva Stirner!" ed unirci al caos, senza alcuna speranza di cambiamento. O meglio senza alcuna speranza, in generale.

La rivoluzione produce trasformazioni in campo politico ed economico-sociale, ma lascia pressocchè intatta la sfera morale e spirituale. E' un dato storico difficilmente contestabile.
La sfera più necessitante di mutazioni radicali non è scalfita che parzialmente dalla rivoluzione, ma si evolve e si modifica quasi seguendo le scansioni temporali delle ere geologiche.
Ciò si ripercuote fondamentalmente sui modelli sociali ed infine sulla sovrastruttura politica, in senso reazionario.

Soltanto "la ribellione è moralità" (Camus), ma anche per essa la sconfitta è sempre in agguato.
Non ci rimane altro da compiere, pertanto, che le azioni teppistiche dell'individualista aristocratico, le più impervie e inusitate perizie, meritevoli delle più fosche tenebre; occorre ispirarsi al futurista **Giovanni Papini** che vergava nel suo "Discorso di Roma" (1913): "Mi hanno chiamato ciarlatano, mi hanno chiamato teppista, mi hanno chiamato becero. Ed io ho ricevuto con inconfessabile gioia queste ingiurie che diventano lodi magnifiche nelle bocche di chi le pronuncia. Io sono un teppista, è arcivero. Mi è sempre piaciuto rompere le finestre e i coglioni altrui e vi sono in Italia dei crani illustri che mostrano ancora le bozze livide delle mie sassate. Non c'è, nel nostro caro paese di parvenus, abbastanza teppismo intellettuale. Siamo nelle mani dei borghesi, dei burocrati, degli accademici, dei posapiano, dei piacciconi. **Non basta aprire le finestre-bisogna sfondare le porte. Le riviste non bastano, ci voglion le pedate"**.

Soggiaciamo alla perversa, arcaica, polare e trionfante fascinazione del futurismo russo e italiano. In particolare,

infatuiamoci dell'Egofuturismo russo, fondato da **Igor Severjanin** e **Konstantin Olimpov** (confronta Giovanna Spendel, "Storia della letteratura russa", Newton e Compton Editori, Roma 1996, pagina 60).
Nella loro concezione del linguaggio poetico, un mezzo per stare al passo con i tempi moderni e poterli poi rispecchiare, sono vicini al futurismo italiano, nazionale e rivoluzionario. **Nel loro programma poetico affermano di voler creare una "poesia irrazionale" per capire il "caos della terra"**.
Capire il caos della terra: io a questo però ho già rinunziato da tempo immemore.

"Non appena, volendo tentare, scendiamo in noi stessi e, drizzando la conoscenza verso il nostro interno, vogliamo renderci di noi consci appieno, ci perdiamo in un vuoto senza fondo, simili a cava sfera di vetro dal cui vuoto parli una voce, della quale non è possibile trovar nella sfera una causa: e mentre facciamo per ghermire noi stessi, rabbrividendo non afferiamo altro che un vano fantasma". (**Arthur Schopenhauer**, "Il mondo come volontà e rappresentazione", libro IV, 1818)

Il diritto romano recitava: quod non est in actis, non est in mundo. Noi inveceproclamiamo, inquieti e beffardi: ciò che non è in rivolta, non è al mondo.
"Crepate tutti, viva l'Anarchia!" fu il grido di Gianfranco Bertoli, che noi facciamo nostro.

Vagabondi dello spirito

di Renzo Novatore





"Sotto il nome di vagabondi -dice lo Stirner- si potrebbero riunire tutti coloro che il buon borghese considera per sospetti, ostili e pericolosi. Qualunque vagabondaggio, d'altronde, spiace alla borghesia; ed **esistono pure i vagabondi dello spirito** i quali, sentendosi soffocare sotto il tetto che accoglieva i loro padri, vanno a cercare più lontano maggior spazio e più luce. Invece di rimanere rincantucciati nell'antro familiare a smuovere le ceneri d'un opinione moderata, invece di accettare per verità indiscutibili ciò che ha cercato sollievo e conforto a tante generazioni, essi sorpassano la barriera che chiude il campo paterno e, per il cammino della critica, vanno ove li conduce la loro indomabile curiosità del dubbio. **Questi vagabondi stravaganti appartengono essi pure alla classe degli irrequieti volubili, instabili, formata dal proletariato; e quando lasciano supporre la loro mancanza di domicilio morale, vengono chiamati turbolenti, teste calde, esaltati..."**

Oh, i vagabondi dello Spirito! I pallidi sovvertitori impenitenti! Coloro che galoppano senza posa attraverso le sterminate regioni della loro capricciosa fantasia creatrice di nuove cose! Disse un giorno Zarathustra, parlando a costoro: "Ancora la terra è libera per le anime grandi. Ci sono molti porti ancora per le anime

solitarie e le gemelle, intorno alle quali aleggia il profumo dei mari tranquilli: ancora libera è la vita: libera per le anime libere".
Poi proseguì: "Solo là dove lo Stato cessa di esistere incomincia l'uomo non inutile: di là incomincia l'inno del necessario, il ritornello non uniforme. Là dove lo Stato cessa di esistere...ma guardate un po', o miei fratelli: non vedete laggiù l'arcobaleno e i ponti del superuomo?".
Ma prima di dire a loro tutto ciò, parlando delle scimmie e dei pazzi che si prostrano a piè del "nuovo idolo" -lo Stato- disse ancora: "O miei fratelli, vorreste essere forse soffocati dall'alito delle loro putride bocche e delle loro malsane bramosie? Piuttosto spezzate i vetri alle finestre e salvatevi all'aria pura!". Ed essi -i vagabondi dello Spirito- spezzarono i vetri alle finestre e si lanciarono avidamente attraverso la libertà profanatrice dei campi, ove la festante natura intreccia canzoni di vita; là dove le messi d'oro biondeggiano danzanti nel vento, baciate da sole.
Essi -i sovvertitori- da quel giorno si proclamarono banditi... Avvinti dal seducente fascino della libertà conquistata stavano quasi per giacere a terra e prendere riposo, quando il simbolico mormorio uscente dalle frondi verdeggianti della montagna li chiamò ancora, più lontano...più in alto...Si guardarono negli occhi a vicenda. Il fuoco d'amore lampeggiava nelle pupille di ognuno come vulcanica lava. Compresero allora ciò che gli disse il Maestro e, riconoscendosi "anime gemelle", partirono tutti verso il culmine della verde montagna che doveva rivelare loro la nuova vita.
Quando il loro piede sacrilego e profanatore si posò sulle alte vette, il sole era già calato al tramonto non lasciando di sé che enormi strisce rosse somiglianti a grandiose lingue di fuoco. Attraverso l'animo di tutti passò, in quel momento, una triste visione. A tutti parve di vedere l'ombra del Maestro naufragare in quelle vampe rosse. Ma in quel primitivo e desolante silenzio parve pure di udire la sua voce che diceva loro: "Non temete. Io risorgerò col Sole. Anche per voi ora s'appresta il tramonto, ma pure voi risorgerete con i primi raggi dell'Aurora".
Ma, ahimè, ritornando a guardarsi a vicenda sentirono come un brivido di terrore avvolgente tutti in un manto di desolazione, giacché

nelle loro pupille più non colava il fuoco d'amore come vulcanica lava. L'ala nera della malinconia batté con violenza alla porta dei loro cuori colmandoli di tristezza e di sonno.
Quando l'alba venne a frugare, con le sue pagliuzze d'argento, le pupille dei liberi dormienti, per annunziarvi la nascita del giorno novello, essi balzarono in piedi con negli occhi una fiamma ancora più ardente. Cantarono un inno alla vita e fissarono lo sguardo intensamente lontano...
Pochi istanti passarono quando un urlo di dionisiaca gioia scaturì da tutti quei petti pulsanti. L'arcobaleno e il ponte del superuomo a cui il Maestro aveva loro parlato, ora si ergeva maestosamente, luminosamente d'in fra le fiamme fosche delle nebbie cristiane.
Man mano che il sole rischiarava l'orizzonte essi si accorsero che quei luoghi erano già abitati da altre Creature. Oh, essi conobbero pure questi abitanti... Essi videro, in tutta la loro tragica bellezza, le creature di Enrico Ibsen che, con negli occhi il vulcanico fuoco della passione, distruggevano terribilmente le cancrenose piaghe tese all'Io da secolari pregiudizi sociali. Ed attraverso a tutti quei distruttori simboli Ibseniani parve a loro di scorgere la nascita del superuomo. Essi guardarono, con il cuore in fiamme e l'anima muta, Rubek e Irene risorgere dal sepolcro per incamminarsi ove li attendeva la bianca valanga che, satura di morte, sprizzava luce eterna di vita. Ma essi guardarono ancora... Guardarono e videro! Videro sbucar fuori il "Pescatore" che abita la "Casa dei Melograni" eretta da Oscar Wilde in mezzo ai vapori di luce emananti dall'arcobaleno che si erge ai fianchi del Superuomo, e lanciandosi -con chiusa nel cuore la sua grande e indiscutibile passione- verso la casa del prete, verso la piazza del Mercato, verso la roccia abitata da una giovane e paurosa Mayulda e sulla montagna satura d'artefizii malefici, ove questa lo sospinge per poterlo sedurre in una diabolica danza di streghe, presieduta da Colui che tutto aveva potuto prima dell'apparire del Pescatore.
Ma il PESCATORE tutto sfida, tutto vince, tanto è imperiosa la volontà folle e tenace della propria passione. Egli doveva liberarsi dell'anima sua, unico ostacolo ormai fra lui e il proprio cuore giacché solo dopo questa liberazione avrebbe potuto tuffarsi liberamente nei

gorghi spaventosi del mare per raggiungere la sua Sirena che ne abitava gli abissi. E che sola poteva dargli le gioiose ebbrezze dell'amore.
Oh, quante cose avrebbero ancora veduto rilucere tra "l'arcobaleno" e i ponti del superuomo questi Vagabondi dello Spirito se l'urlo rozzo e bestiale del volgo che vegeta già nelle acque stagnanti e che invecchia senza mai rinnovarsi ai piedi della pietrosa montagna, non gli avesse brutalmente scossi chiamandoli maniaci e pazzi.
Avevano ancora increspato sulle labbra un sorriso di scherno e d'amara ironia, quando una rossa automobile attraversò sinistramente una delle più grandi città moderne e, terribile come la folgore, propagò una nuova forma di vita.

Ma ora io mi accorgo di aver divagato. E, quel che è peggio, che, divagando, mi sono messo in brutta compagnia... Stirner e Nietzsche, Enrico Ibsen e Oscar Wilde. Vi è pure una automobile grigia?! Pazzi, degenerati, delinquenti, tutti costoro.
Oh, numi, salvatemi voi dai fulmini della gente per bene... E salvatemi pure anche da quelli che invece di occuparsi di distruggere, nella battaglia di tutti i giorni, un brano di questa società che ci opprime e che ci schiaccia, perdono il loro tempo a voler insegnare, ad imporre sistemi di lotta e di pensiero a coloro che hanno voluto imparare a lottare e a pensare da sé. E quando il loro tempo non è consumato a compiere tutto ciò, viene impiegato a guardare in quale misura dovranno essere costruiti i manicomii che dovranno rinchiudere i nuovi ribelli della futura società.
Io, per mio conto, mi trovo bene in compagnia di questi pazzi e insieme a uno di loro, forse il migliore, grido: "Spezzateli, spezzateli i buoni e i giusti giacché essi furono sempre il principio della fine". Oh, come io vivo bene in compagnia di questi Pazzi! Come la trovo grande la loro "pazzia di distruzione"! Giuro che amo di più, immensamente di più, la pazzia distruttrice che la conservatrice saggezza.
Si, si, lasciatemi ai miei pazzi giacché vi prometto che se la prossima rivoluzione Europea ci negherà la gioia di cadere avvolti in un delirio di DISTRUZIONE, in tempi migliori io ritornerò a parlare di Essi, e se

qualche cosa ci sarà da rimproverare -forse la loro poca pazzia?!- lo faremo e senza alcun riserbo.

COURDEROY E LA "TEORIA DEI COSACCHI"

Dopo il colpo di Stato del 2 Dicembre 1851, grazie al quale il Presidente della Repubblica francese Luigi Napoleone Bonaparte fondava il Secondo Impero francese e si proclamava Imperatore dello stesso con il nome di Napoleone III, triste evento che Marx mirabilmente avrebbe chiosato come "il 18 brumaio di Luigi Bonaparte", insorse e si sviluppò una ferocissima diatriba, un alterco verbale e non solo, a tratti volgare ed inverecondo, quasi sempre violento e veemente, circa le responsabilità che avevano portato al fatto, e vide coinvolti Mazzini e i suoi seguaci, italiani e non, contro i socialisti francesi, nel complesso del variegato arco di tutte le loro molteplici tendenze.
L'attacco partì da Mazzini, come sempre arrogante nei toni, ma i socialisti francesi non furono da meno, replicarono e non demorsero. Gli interventi andarono da Louis Blanc a George Sand, da Blanqui a Proudhon.
Un po' defilato da tutti e partecipe comunque del dibattito, in modo però singolare ed egoarchico, si stagliava solitaria ed altera la figura dolente del libertario francese Ernest Coeurderoy; egli in questa ed in altre polemiche, e complessivamente nell'arco dell'intera sua attività rivoluzionaria e financo della sua esistenza, era e sarebbe rimasto sempre un isolato.
Coeurderoy, sul tronco di un anarchismo che discendeva a chiare lettere da Proudhon, del quale sono avvertibili chiaramente, in Coeurderoy, anche le influenze stilistiche, nel torno di tempo in cui si era accesa la discussione dei socialisti francesi con Mazzini **andava elaborando quelle sue posizioni sulla rivoluzione sociale che nella storia delle idee socialiste sono note col nome di "teoria dei Cosacchi".**
Secondo Coeurderoy non bisognava avere fiducia nell' iniziativa rivoluzionaria dei popoli dell' Occidente - ivi compreso il popolo

francese; - ed i socialisti francesi, che quella iniziativa predicavano, gli apparivano malati di autoritarismo ed intimamente antirivoluzionari.

Le rivoluzioni che negli ultimi cinquanta anni avevano scosso i popoli dell' Occidente - avrebbe sostenuto di lì a poco il Coeurderoy nel suo scritto "Hurrah! ou la Revolution par les Cosaques" (1854) - si erano limitate a realizzare riforme moderate (guardia nazionale, costituzione, libertà di stampa, suffragio universale), che non intaccavano l'ordinamento sociale. Ma i rivoluzionari veri, coloro cioè che chiedevano "l'abolizione della proprietà, la soppressione dell'interesse, la distruzione del monopolio, la libertà della circolazione, l'equità dello scambio, il regno del lavoro, l'impero delle passioni e della felicità", dovevano cessare di esaurirsi nei loro sforzi vani contro "le milieu civilisé" , perché "ai cadaveri non si imprimono che scosse forzate" e "L'Occidente è senz'anima".

La borghesia non poteva desiderare la realizzazione della rivoluzione auspicata dall'anarchia, perché contraddittoria con i suoi interessi; d'altra parte gli anarchici, essendo essi una minoranza impercettibile, non potevano influire in maniera decisiva sull'esito finale delle scosse rivoluzionarie.

"Rivoluzionari anarchici, - scriveva perciò Coeurderoy - diciamolo chiaramente: noi non abbiamo speranza che nel diluvio umano; non abbiamo avvenire che nel caos; non abbiamo altra risorsa che una guerra generale la quale, mescolando tutte le razze e spezzando tutti i rapporti stabiliti, ritirerà dalle mani delle classi dominanti gli strumenti di oppressione con i quali esse violano le libertà acquistate a prezzo di sangue. Instauriamo la rivoluzione nei fatti, trasfondiamola nelle istituzioni; sia essa inoculata dalla spada nell'organismo delle società, affinché non si possa più rapirla loro!".

E nell'appello allo scatenamento delle passioni e degli istinti, nell'invocazione al Disordine come crogiuolo nel quale si sarebbe dovuto fondere l'ordine nuovo, nella concezione apocalittica della rivoluzione, Coeurderoy anticipa i toni che sarebbero poi stati di Bakunin: "Il Disordine è la salvezza, è l'

ordine. Cosa temete dal sollevamento di tutti i popoli, dallo scatenamento di tutti gli istinti, dall'urto di tutte le dottrine? Cosa avete da temere dai ruggiti della guerra e dal clamore dei cannoni assetati di sangue? Io vi dico che non c'è vita per voi che nell'universale rovina".

Ma perché l'apocalisse si attuasse, era necessario l'intervento dei "cosacchi", dei russi: "E poiché voi non siete abbastanza numerosi nell'Europa occidentale perché la vostra disperazione faccia breccia, cercate fuori dell'Europa occidentale. Cercate e troverete. Troverete nel Nord un popolo completamente diseredato, completamente omogeneo, completamente forte, completamente spietato, un popolo di soldati. Troverete i Russi".

Dalla conflagrazione universale auspicata dal Coeurderoy sarebbe balzata fuori la società nuova, di liberi e di eguali, alla cui realizzazione avrebbero portato il loro contributo i proletari di tutto il mondo, perché proletari (cioè "Cosacchi") erano in tutto il mondo: "Il Cosacco è l' uomo diseredato che reclama bravamente, con la punta del suo ferro, un posto nel focolare sociale; è l'ignorante, il partageux, il brigante, il barbaro... in una parola colui che ha fame e sete ed al quale non volete dare né da bere né da mangiare; il Cosacco, infine, è il rivoluzionario per la forza delle cose, per il suo interesse, per la sua vita".

Queste idee Coeurderoy le aveva abbozzate già nel 1852, esponendole a conclusione di uno scritto che egli aveva redatto in collaborazione con il fourierista Octave Vauthier (è però evidente, dall' insieme dello scritto, che nella sua redazione ebbe parte precipua il Coeurderoy) e che si era deciso a pubblicare nel Giugno di quell'anno, con il titolo "La barriere du combat", stimolato a ciò appunto dalle discussioni sul socialismo che si erano intrecciate in quei mesi negli ambienti dell'emigrazione nei quali egli si trovava. **L'opuscolo del Coeurderoy era in sostanza una violenta accusa, condotta con un andamento ironico e paradossale, contro l'insufficienza rivoluzionaria dei socialisti francesi** (tra i quali erano risparmiati soltanto Proudhon e Blanqui) che sboccava in quella "teoria dei Cosacchi" che, come abbiamo visto, troverà più pieno sviluppo due anni dopo nell' "Hurrah!".

Come, per la vittoria del Cristianesimo, affermava Coeurderoy, era stato necessario che il mondo romano fosse rovesciato dalle invasioni barbariche, così, **per il trionfo della rivoluzione socialista, ci sarebbe stato bisogno della venuta dei Cosacchi, dei popoli del Nord**, i quali avrebbero trafuso il loro sangue giovane nelle vene delle decrepite società occidentali, intimamente ed organicamente borghesi.

Nella parte più propriamente polemica dello scritto**, il bersaglio principale del Coeurderoy era Mazzini, come colui che "poneva apertamente la sua candidatura al papato europeo, lanciando l'anatema contro il socialismo".**

"Volete l'azione? - scriveva Coeurderoy - ecco l'azionista. Divorato dall' ambizione, magro, giallo, e febbricitante, la fronte aggrottata per le preoccupazioni, l'occhio risplendente di una luce tetra, l'atteggiamento ascetico, la mano contratta sulla penna o sul manico di uno stiletto: ecco Mazzini il monaco..." Questo Mazzini, alquanto di maniera, era dal Coeurderoy tradotto davanti ad un immaginario tribunale della Rivoluzione, e lì avrebbe dovuto esser giudicato per il suo attacco al socialismo ed esser condannato, non soltanto per il suo antisocialismo, ma anche e soprattutto per il suo autoritarismo. "La Rivoluzione vi condanna, scriveva Coeurderoy, atteso che la Rivoluzione umanitaria si fa, come afferma il socialismo, con una successione di rivelazioni individuali; atteso che, perché l'uomo possa vivere di amore e di intelligenza, è necessario che non sia stato preliminarmente ucciso dalla fame; atteso che senza scetticismo non vi è affermazione; atteso che il cosmopolitismo vago, di cui parlate, è la solidarietà tra gli uomini; atteso che l'individualismo, l'egoismo, come vi piace chiamarlo, è il movente naturale dell'uomo. Se l'uomo può fare la società come egli la intende, la società non può rifare l'uomo. **È dunque dall'uomo che bisogna partire per organizzare la società, dalla libertà per determinare la solidarietà, dal diritto per fare regnare l'ordine. In un simile organismo sociale, affermandosi e facendosi rispettare l'uomo, il dovere non ha più ragione di essere: è una parola da cancellare dal vocabolario umano**".

Con lo scritto di Coeurderoy si chiudeva praticamente la polemica tra Mazzini ed il campo socialista francese. Al di là degli attacchi personali e della varietà delle posizioni all' interno stesso del fronte socialista, rimaneva però il fatto che, in questa aspra discussione dei mesi immediatamente successivi al colpo di Stato, si erano scontrate due concezioni della rivoluzione: quella mazziniana, in cui l'accento batteva sul contenuto politico, e quella socialista, che negava invece il valore di una rivoluzione limitata al terreno politico e non inverata in un più generale riassestamento delle strutture più intime della società. Era questo un contrasto che avrebbe ancora a lungo intessuto di sé la storia dei movimenti democratici e rivoluzionari europei.

Mazzini lesse l' opuscolo di Vauthier e Coeurderoy, e così ne scrisse in una lettera ad ignoto del 24 Giugno 1852: "Ho visto il libro di Vauthier, ecc. Proudhon in trentaduesimo. Lasciate fare: non c'è che da allungar loro la corda perché si perdano con le proprie mani".

Giuseppe Mazzini, algido assertore di un repubblicanesimo edificato sul collaborazionismo di classe, corporativista ed unitario, democratico nelle sue prolusioni e aristocratico nelle sue conclusioni (di un aristocraticismo orrendo poiché letterale, sociale ed applicato, quello per intenderci della "Classe dei Migliori", e non astrattamente farneticante, gioioso e sconclusionato come il mio, anche se egualmente spiritualistico, antimaterialistico, antiedonistico e dell'Anima), aveva compreso tutto: la corda, la corda!

Egli, che pervenne e portò una intera generazione all'apice mai più raggiunto dell'ebbrezza del sangue e del martirio, una ebbrezza che noi nichilisti contemporanei nemmeno ci figuriamo nel pensiero, a maggior ragione non immaginiamo neppure di poter avvicinare nell'azione, egli, idealista meraviglioso, profeta di un magnificente Nulla, l'Unità d'Italia, Mazzini precursore di quello che sarà il Mito sociale formulato da Sorel, un Moloch di distruzione però nelle sue mani fredde, tutto, tutto aveva inteso: evviva la corda, corda, corda! E corda sia. Sursum corda.

La Patria e la Nazione: le due chimere forse più autentiche, più assurde, più inservibili, più belle. Si ripete quindi il dramma

angoscioso e il tormento spirituale che esacerbò Coriolano: tradire la Patria per un più alto Ideale di Bellezza e Purezza (in questo caso, nel nostro caso l'Anarchia) o seguire la Patria, sempre e comunque, ove essa volge i proprii orizzonti, spesso tempestosi?
Sta a voi scegliere. A mio parere, il mondo dei cieli, il mondo dei valori, è ormai irrappresentabile, definitivamente inimmaginabile se non come un orizzonte vuoto al quale tuttavia il mondo umano in sé non autosufficiente, pare continuamente riferirsi, rapportarsi.

IL NEMICO SONO GLI ALTRI

Le possibilità che si spalancano a noi sono molteplici ed infinite, ed in questo dedalo spaventoso io intendo perdermi.



Non desidero legarmi a nessun principio, nessuna cosa animata o inanimata definitivamente o in modo assoluto, l'unico Assoluto che posso concepire e non ammettere è quello della mia individualità (vedi Julius Evola, "Teoria dell'individuo assoluto").

L'individualista che sente il bisogno e l'esigenza di "motivare", ovverosia di giustificarsi presso gli altri, chiunque essi siano o rappresentino, in quel preciso istante **cessa di essere individualista**, necessita di un riconoscimento presso un altro ente, **abbatte il nichilismo e l'amorfismo etico alla Tancredi**, **crea sì i suoi proprii valori come vuole l'individuo nietzscheano, ma li rende relativi** e funzionali rispetto ad una qualsiasi cosa (Idea, uomo, animale, vegetale et cetera) comunque Altra nei confronti di sé.

Chi compie ciò rinuncia a essere padrone del proprio destino, ricade nella morale del gregge, non è più individualista, ma buono e misericordioso o malvagio ed implacabile, a seconda di ciò che ha scelto o meglio accettato per sussumersi ed inerirsi ad esso.

Se poi l'individualista tratteggia l'insensata assurda tragedia della vita, e con il Macbeth di William Shakespeare, Atto Quinto Scena Quinta, proclama:
"Spengiti, spengiti, piccola candela! La vita è solo una ombra che cammina, un povero commediante che si pavoneggia e si dimena per un'ora sulla scena e poi cade nell'oblio: la storia raccontata da un idiota, piena di frastuono e di foga e che non significa nulla", egli è comunque consapevole di fare soltanto del pallido patetismo: sunt lacrymae rerum.

Egli sa anche che una presunta o probabile o auspicabile (come vi aggrada) solidarietà universale, che tutto l'amore del mondo non potrà mai cancellare o far dimenticare tutto il precedente dolore del mondo, espresso nelle e dalle generazioni, precedenti di tutto quello che vi è.

Sarebbe un'ingiustizia, un privilegio che nessuno merita, e che l'individualista non accetterebbe mai.
E' sideralmente triste, ma è mia opinione.

Per Freud, l'odio ha origini più antiche dell'amore, è il risultato del rifiuto originario che l'io narcisista oppone al mondo esterno. Fuori la cultura, il pensiero, l'elaborazione psichica, i valori, la compassione; **l'Altro è il nemico che interferisce con la nostra onnipotenza. Per emergere dal caos, per essere, bisogna schiacciarlo.**

"Meglio entrare in quell'altro mondo con audacia, nell'intensa gloria di una passione, che languire e appassire tristemente con gli anni"
(James Joyce, " I morti ", da " Gente di Dublino ", I edizione 1914)

(Lettera firmata)

ELL'AUTODOSTRUZIONE COME ATTO PURO
D

Un deprecabile equivoco insorgente da una maldestra lettura di pensatori come Stirner, Nietzsche o Evola, è confondere l'individualismo con l' "egocentrismo narcisistico".

E' evidente infatti che **l'Unico, il Superuomo, l'Individuo Assoluto, nulla hanno a che fare con la rappresentazione quotidiana dell'io alla ricerca dell'egoistico e banale benessere soggettivo**. Se così non fosse, l'individuo definito da quei pensatori non avrebbe alcuna parvenza di assolutezza e non potrebbe in alcun modo esprimere autonomia né libertà.
Il soggetto così definito, piuttosto che rappresentare il libero orizzonte di qualunque accadimento e di qualsiasi volontà, sarebbe un personaggio bieco e meschino volto alla mera autoconservazione e dedito alla taccagneria, alla codardia e alla sopraffazione del prossimo.
Non c'è niente di più coercitivo per la volontà individuale che relazionarsi all'esistenza soggettiva dell'io: ricettacolo di pregiudizi, superstizioni, schiavitù, gerarchie e brutalità.
Per l'anarchico individualista, la rappresentazione del proprio io concreto è soltanto la "semantizzazione" dell'esistenza individuale, un eterno tradimento linguistico causato dalla necessità di autodefinirsi (quindi limitare e smarrire la propria autonomia) nel rapporto comunicativo.
L'individuo assoluto non coincide mai con se stesso, in ciò sta il suo dinamismo e la sua libertà; è incapace di egoismo poiché non si riconosce in alcuna determinazione di sé e non è affetto perciò dal pungolo narcisistico.
L' "egoismo" dell'individuo assoluto consiste nel riconoscere l'intrascendibilità dell'orizzonte soggettivo, nel non attribuire alcuna realtà o valore a condizionamenti esterni.
L' "altro" rappresenta un "nemico" soltanto per l'egoismo dell'io, il cui principale scopo è l'autoconservazione.
L'illusione del narcisismo è conseguire un grado maggiore di libertà attraverso il dominio o la distruzione, senza avvedersi che "dominio" e "distruzione" hanno, per definizione, necessità di ciò da cui intendono affrancarsi: cioè il prossimo, l'altro da sé.
Il vero vincolo per l'individuo è il proprio ego.

Anarchia senza fine

ANARCHIA NON VUOLE DIRE CAOS

Sono un anarchico e sono un individualista, nel caso che individualista significhi colui che rifiuta e lotta contro ogni organizzazione o sistema che tenti di dare un ordine gerarchico agli esseri o che metta in qualche modo in ombra le idee o le passioni individuali per lasciare spazio a qelle del gruppo. Ma siccome le parole, come quasi tutte le cose, possono essere utilizzate con diverso fine e significato **non mi stupisco se cè qualcuno che sostiene che l'individualista è colui che va contro tutto e tutti a priori o cului che predica il caos**.

Queste persone possono essere smentite nel modo più semplice:

- prima cosa l'individualismo è uno stile di vita possibile e il distruggere tutto vorrebbe sembrare più un atto disperato di chi sa già di perde più che un processo rivoluzionario

- seconda cosa anarchia non significa caos

Anarchia vuol dire assenza di stato, assenza di gerarchia, assenza di potere.
E' lo stato a dire che egli esiste per mantenere l'ordine, mentre noi

sappiamo che il suo è un ruolo repressivo al servizio dei borgesi. **Dire di essere anarchici e di essere per il caos significa sposare le idee dello stato che sostiene che senza di lui non può esistere ordine**. Così dicendo lo stato propugna la menzogna che gli permette di vivere, **è un vero peccato che alcuni anarchici stiano al gioco sostenendo che la loro è una lotta contro l'ordine, non sapendo però che l'anarchia e l'individulismo in realtà sono teorie che per durare nel tempo richiedono un forte ordine spontaneo non organizzato**, ma dovuto alla necessità comune che gli individui avranno per evitare un amaro ritorno dell'organizzazione statale.

Inoltre coloro che in questo sito dicono di essere diventati individualsti per reazione spontanea a ciò che li circonda e non per ragioni sociali o politiche sfiduciano completamente l'idea di condivisione per questi ideali. Infatti dicendo così sembrerebbe che si è diventati individualisti e di consequenza anarchici per esclusione. Non perchéla soluzione libertaria é l'unica possibile ma bensì perché non ce ne erano di migliori.

Io tuttora diffido dalla massa perchè essa non mi permette di esprimere le mie idee liberamente, anche se comunque non credo che la lotta contro l'altro mi aiuterà a farlo. Penso che la distanza dal conformismo mi aiuti a distinguere ed evolvere le mie idee, anche se credo che il mio obbiettivo non sia la solitudine fine a sé stessa, ma bensì il rovesciamento del sistema che spinge gli alitri individui a omologarsi uno con l'altro.

Il mio individualismo è un individualismo che si potrebbe definire motivato. Motivato dalla volontà di coordinare il mio bisogno di io con quello di cibo che ha il terso mondo: sicuramente i palestinesi o i curdi non avranno mai il tempo di pensare all'io o all'individuo nella situazione in cui vivono. E' per noi facile parlare di anarchia aristocratica, ma non credo che l'argomento interessi molto alle cucitrici indiane che lavorano per la nike per pochi centesimi al giorno. Penso che gli argomenti prima affrontati come

anarchia aristocratca oppure l'io siano cose assai importanti anche se al momento a questa gente sarebbe più utile spiegare che fino a quando ci sarà uno stato a perseguitarli o una multinazionale a sfruttarli loro non dovranno smettere di lottare. **Sostengo pienamente la protesta dei black bloc che senza parlare troppo colpiscono il capitale nel suo punto più esposto: la vendita dei prodotti.**

(Lettera firmata)

4

ANARCHIA SENZA FINE

L'avvento dell'anarchia è ciò a cui un anarchico non può tendere.
Ammettere la necessità di un *telos*, una finalità motivante le azioni individuali, vuol dire sottoporre l'individuo ad una condizione costrittiva.

Ogni finalità etica da conseguire, presuppone una metafisica traducibile nella credenza secondo cui tale finalità è l'unica giustificata da un principio universale, e ciò che le si oppone, in quanto ha un valore nullo, può e deve essere eliminato. **Questo o qualsiasi altro tipo di fideismo totalizzante è estraneo al pensiero anarchico.**

Svolgendo l'argomentazione da un altro punto di vista, occorre altresì affermare che **alla razionalità soggettiva non può che risultare evidente la propria incapacità di fondare o regolare, attraverso principi sistematici, il divenire storico** o armonizzare le opposte fazioni che ivi si contrappongono e che di fatto appaiono alla speculazione stessa aventi tutte pari valore. **Questo relativismo filosofico di stampo profondamente laico, nel concreto, non può corrispondere ad un'azione "positiva" se non divenendo ideologia**, perdendo cioè la propria oggettività ideale; come ad

esempio avviene ineluttabilmente a chi, sostenendo il valore della tolleranza, per difendere le proprie idee, condanna i propri oppositori, manifestando così un atteggiamento di fatto intollerante.

L'anarchico fonda stirnerianamente "la propria causa sul nulla", poiché è consapevole dell'impossibilità di definire un assoluto a cui possano attribuirsi facoltà fondative.

Neanche il concetto di individuo, pur essendo di fatto "assoluto", può rappresentare un fondamento in senso metafisico.
Nulla accade fuori dal soggetto, dal pensiero, dalla coscienza. Ciò che è oltre la coscienza è postulato come tale dalla coscienza stessa, dunque è al suo interno. **L'insuperabilità dell'orizzonte soggettivo manifesta l'incontrovertibilità di questo orizzonte. In questo senso l'individuo è "individuo assoluto", è assoluta identità con sé. Ma proprio questa assolutezza impedisce al soggetto di costituirsi idealisticamente come "principio".**
Da un lato infatti esso risulta ineffabile (se il linguaggio potesse coglierlo lo includerebbe contraddicendone l'assolutezza), dall'altro si mostra radicalmente estraneo al molteplice che dovrebbe giustificare. Nella pienezza della propria identità con sé, di fronte allo spettacolo mutevole e differenziato del mondo, l'individuo infatti non può che limitarsi a prenderne atto e definirlo ostensivamente. Se tentasse di costituirne il senso, contraddirebbe la propria assoluta identità, la verità, dimostrata innegabile, secondo cui "non vi è nulla oltre il soggetto".

La visione anti-metafisica ed anti-idealistica guadagnata, conduce il pensiero individualista-anarchico ad un'esito non fondativo. In ciò, tale prospettiva, di fatto supera anche la posizione nichilista, alla cui radice è comunque riscontrabile, sebbene in negativo, una metafisica.
L'assoluto si dà nell'individuo, ma non risolve il reale. Come avveniva nella filosofia stoica in cui la perfezione degli dei era cagione della loro indifferenza verso l'umanità transeunte.

L'anarchia non è inclusa necessariamente nell'intima natura umana, né il suo avvento è scritto nel destino necessario del mondo. Azzerata questa superstizione, bisogna avvedersi che la ribellione, contro lo sfruttamento e le imposizioni attuate dal potere, è certamente una fulgida espressione di libertà, ma anche che è impossibile distinguere rigorosamente ed oggettivamente questa libertà da quella di chi decide di sottostare a quelle imposizioni o di chi, rispetto a ciò, non decide affatto, mantenendo passivamente lo status quo.

Alla luce di ciò, se l'anarchico auspica la distruzione dello stato, non è perché "creda" nel valore universale di quanto afferma, ma perché "ha scelto", seguendo esclusivamente la propria volontà, un ideale di libertà che lui stesso ha posto e di cui è unico responsabile.

Come il superuomo nietzscheano che modella la propria etica alla stregua di un'opera d'arte, senza condizionamenti e compromessi, l'individualista anarchico determina se stesso senza sentirsi obbligato ad attribuire alle proprie scelte un valore universale.
L'anarchico non ha bisogno di approvazione o di gratificazioni, egli basta a se stesso.
In questa prospettiva, condividere con altri il proprio ideale è un fatto del tutto superfluo e, nel suo accadere, dipendente esclusivamente dal caso.

La natura solipsistica e (da un punto di vista meramente pragmatico) "tragica" dell'anarchismo, così delineata, piuttosto che essere causa di pessimismo, sconforto e inazione per l'individuo, se correttamente interpretata e vissuta, è certezza di concreta e assoluta autoaffermazione di sé.
Nulla può infatti ostacolare la compiutezza della propria soggettiva realizzazione, posta l'indifferenza verso il conseguimento del risultato.

(Lettera firmata)

ANARCOINTERVENTISMO OLTRE LA RETORICA



Molti, e tra essi anche tanti compagni anarchici, teorizzano una equazione vile se non ancor piu' becera ed infondata, tra anarcointerventismo del 1914-1918 e fascismo.
Io reputo, pur non condividendone il fine che fu abietto ma giustificandone comunque i mezzi che furono violenti, che l' anarcointerventismo del 1914-1918 abbia in ogni caso pieno diritto di cittadinanza nell' ambito della storia dell' anarchismo; inoltre il **sostenere che tutti gli anarcointerventisti del 1914-1918 siano divenuti dopo la guerra fascisti o peggio borghesi significa propalare una menzogna priva di fondamento.**

Moltissimi casi clamorosi presi ad esempio **smentiscono questa tesi**.

Attilio Paolinelli, anarchico individualista romano, interventista rivoluzionario durante la guerra e collaboratore del " Popolo d' Italia " di Benito Mussolini, sara' uno dei principali artefici ed animatori della straordinaria ed insorgente esperienza degli **Arditi del Popolo**, per i quali la difesa delle organizzazioni di classe proletarie dalle insidie fasciste era lo scopo precipuo, fondamentale e costituente; tra le gesta di Paolinelli vi è da annoverare senz'altro la sua **partecipazione**, agli ordini dell' ex-tenente degli Arditi di guerra, di tendenza anarchica, poi fondatore degli Arditi del Popolo, Argo Secondari, **al complotto di Forte Pietralata del 6 Luglio 1919**; esso fu un tentativo di occupare col favor della notte questo fortino militare presso Roma allo scopo di renderlo una base d' appoggio per una eventuale e successiva **azione di assalto al Parlamento**, una conquista violenta ed efferata della massima Istituzione. Questa congiura anarrepubblicana falli' sul nascere, ma resta incancellabile nella sua grandezza, permane uno dei tanti e numerosi conati insurrezionali e delle molte rivolte che contraddistinsero quell' anno veramente meraviglioso e da noi follemente rimpianto, il 1919, che in Italia porto' la violenza proletaria desiata e profetata da Sorel a vette mai piu' raggiunte. Inoltre, altra impresa da non sottovalutare, Paolinelli **uccise la sua matrigna con le sue stesse mani**.
O mani benedette ! Avessi anche io la spavalderia di quelle mani ! Aristocratici della ribellione e del cencio, o nobili individualisti romani, venite a noi come fratelli, proseguiremo la sfida lanciata da Paolinelli al mondo abbattendo tutti gli Abele borghesi che si pareranno davanti a noi lungo il nostro cammino.
Ma non indugiamo, passiamo ad altro.

Piotr Kropotkin, il valente scienziato comunista anarchico, ispiratore e maestro degli antiorganizzatori, il cui interventismo era una sorta di sentimentale ribellione spirituale e morale di fronte alla barbarie del militarismo imperialista degli Imperi Centrali e particolarmente di quello prussiano-germanico e aveva come unico intento quello di eliminare dalla faccia della Terra queste forme di dominio ed oppressione, **riscattera' questi suoi errori di valutazione con l'**

impegno degli ultimi anni della sua vita a favore delle lotte rivoluzionarie di Russia e contro il burocratismo dell' incipiente ed autoritario potere bolscevico, a sostegno inoltre dei compagni suoi e nostri rinserrati nelle loro patrie galere, morendo poscia da martire della causa dell' Anarchia, dagli anarchici di tutte le tendenze amato e venerato.

Anche l' anarchico individualista **Roberto D' Angio',** interventista, non abbandono' mai i suoi principi e le sue posizioni antiborghesi e dal 1919 in avanti anche e sicuramente antifasciste; nel primo dopoguerra egli avrebbe rivendicato con pervicacia la scelta interventista, tentando anche, senza successo, di raccogliere i superstiti dell' anarcointerventismo intorno ad un progetto politico autonomo. Egli nel maggio 1919 lancio' un accorato appello a tutti i libertari affinche' dessero il loro contributo alla **realizzazione del foglio "La Protesta"**. " Cio' che io desidero - scriveva D' Angio', precisando il proprio punto di vista - è che tutti gli anarchici d' Italia, i quali si dichiararono contro il militarismo prussiano, abbiano il coraggio civile di affrontare la situazione da noi creata. Non è lecito star zitti quando ci definiscono ex anarchici, voltagabbana, rinnegati etc. Noi dobbiamo reagire, dobbiamo esprimere le nostre idee. Dobbiamo esprimere ed esporre le nostre idee per snebbiare le menti, per fare viva luce, per dimostrare che noi, che ci opponemmo con la violenza alla violenza teutonica, fummo e rimaniamo veri anarchici non meno degli altri. Noi nel rivolgerci alla massa, dobbiamo parlare esclusivamente all' individuo ". L' appello ebbe scarso seguito e l' iniziativa si consunse e si esauri' nel corso dell' estate di quello stesso anno.

E ancora, **Michele Schirru**, fautore della guerra da lui interpretata e percepita come possibile mezzo attraverso il quale pervenire alla crisi palingenetica agognata, al crollo di tutte le istituzioni borghesi. Egli, mite eroe, **tentera', con il sostegno dei giellisti, di attuare un attentato mortale alla vita del Duce del Fascismo**, Benito Mussolini, in gioventu' socialista rivoluzionario e poi compagno di fede interventista e teoreta della " guerra rivoluzionaria " proprio

come Schirru, ma dopo la guerra feroce persecutore di tutti gli oppressi e gli sfruttati. L' intrapresa non fu nemmeno tentata e il giovane anarchico sardo, catturato dagli sgherri del regime fascista, verra' **fucilato dopo un processo farsa** all' alba del 29 Maggio 1931, nel forte di Casal Braschi presso Roma. Poco prima di morire egli grido' : " Abbasso il fascismo ! Viva l' Anarchia ! " Nessuna pieta' venne accordata al ribelle. " L' Unione sarda ", quotidiano di Cagliari, lo definira' quello stesso giorno, " violento per natura, anarchico, debosciato come tutti i rifiuti della societa' ". A mio avviso, questi servi della borghesia non potevano rendergli onore migliore che con queste parole, alle quali anch' io aspiro, piccolo e inane essere al cospetto della oltracotante e indomita santita' del sardo.

Ed infine, ma si potrebbe continuare, il compagno **Raffaele De Rango**, nato a Rende in provincia di Cosenza nel 1888, dopo la parentesi interventista che lo aveva visto magnificare la guerra come mezzo per far piazza pulita di tutti " i rivoluzionari di carta e da comizio", nel 1918 riallaccio' i rapporti col movimento libertario. Nel dopoguerra, De Rango emigro' **negli USA** (prima a Chicago, poi in California), dove **prese parte attiva alla vita della comunita' anarchica italo-americana collaborando al foglio anarchico in lingua italiana di San Francisco "L' Emancipazione"**. Da oltre oceano l' anarchico calabrese mantenne regolari contatti con i compagni italiani, non escluso Errico Malatesta, col quale era anzi in amichevole corrispondenza.

Come si evince da tutti codesti ed esemplari casi, la semplificazione e il riduttivismo relativamente a questa vexata quaestio sono espressione di una operazione intellettuale troppo comoda e liquidazionista. La realta' storica è stata ed è come sempre molto piu' complessa e contradditoria di quello che tutti noi sospettiamo, o meglio di come gli storici marxisti e borghesi ci hanno convinto che dovesse essere.

"**Chi ha del ferro ha del pane**".

(Louis Auguste Blanqui)

"La rivoluzione è una idea che ha trovato delle baionette".
(Napoleone Bonaparte)

"E' inutile sperar giustizia se non dall' anima di una carabina".
(Giuseppe Garibaldi)

FILIPPO CORRIDONI



Filippo Corridoni (1888-1915), sindacalista rivoluzionario e soreliano, partecipa agli scioperi dei braccianti del Parmense del maggio-luglio 1908 come tribuno e guida, organizza gli operai gasisti milanesi e sostiene i loro scioperi nel 1913, è tra i principali protagonisti e promotori della "Settimana Rossa" del giugno 1914.

Poi, improvvisamente, nell'autunno 1914, mentre si trova in carcere, vittima della repressione seguita a molti di questi fatti, egli *diventa interventista rivoluzionario* e si adopera per l'entrata in guerra dell'Italia.

Egli prende parte alle "radiose giornate" del maggio 1915. Infine l'Italia interviene contro gli Imperi Centrali, indipendentemente dall'azione svolta da Corridoni e dai sindacalisti rivoluzionari interventisti, suoi seguaci, infimamente ultraminoritaria.

Successivamente, dopo cinque mesi di guerra, in una trincea del Carso appena conquistata dal Regio Esercito Italiano, accade un fatto stranissimo e assai curioso.
E' il 23 ottobre 1915: la scaramuccia è appena terminata, ma un uomo si alza in piedi allargando le braccia e rivolto al nemico, grida a squarcia gola e più volte: *"Viva l'Italia!".* Diventa un facile bersaglio, viene centrato e colpito a morte. Era Filippo Corridoni, "l'Arcangelo Sindacalista".

Ora, questo gesto mi ha sempre ossessionato nella sua assurdità e gratuità. Il fatto che nel 1922 le "Legioni Filippo Corridoni" contesero Parma ai fascisti, combattendo contro di loro insieme agli "Arditi del popolo" e alle squadre armate comuniste, repubblicane, anarchiche e socialiste, vere avanguardie del proletariato, oppure l'appropriazione indebita e la strumentalizzazione che il fascismo o meglio il sindacalismo fascista compirono nei confronti del mito di Filippo Corridoni, sono argomenti che esulano dal mio discorso.

Il gesto di Corridoni non può certo essere classificato nella lunga serie del "Beau gest" o della bella morte in guerra, non avendo apportato alcun danno al nemico.
Quell'uomo che in un momento assolutamente impensabile, per nulla, si espone ai proiettili, gridando "Viva l'Italia!", così come avrebbe potuto urlare viva il cazzo o viva la figa o viva l'Austria-Ungheria, compie un gesto apparentemente inspiegabile.

E se con tale gesto avesse voluto denunciare in tutta la sua follia l'assurdità della guerra, e con essa l'assurdità di tutte le manifestazioni e attività umane nel mondo, e con essa l'insensatezza e l'inutilità della presenza umana nel mondo?

Io odio la guerra, ma non la conosco; posso scrivere medionerocremente soltanto di ciò che conosco, ed io ho conosciuto l'opera di Filippo Corridoni.
Conosciuto e non compreso: forse l'effettiva comprensione delle cose sfugge alla mente umana. Perlomeno alla mia.

"Io rimarrò sempre il Don Chisciotte del sovversivismo; ma un Hidalgo senza ingegno, pieno soltanto di fede. Morirò in una buca, contro una roccia, o nella corsa di un assalto, ma-se potrò-cadrò con la fronte verso il nemico, come per andare più avanti ancora".

(Filippo Corridoni, da una lettera ad Arturo Rossato, scritta dal fronte italiano nell'Ottobre del 1915)

L'individualismo egualitario ed elitario di Georges Palante

La concezione stirneriana dell' individuo proprietario di se stesso si colloca certamente all'origine della tendenza anarchica individualista e nichilista, ma non possiamo contare in modo diretto ed organico **Friedrich Nietzsche** (1844-1900) tra i suoi adepti, e in ultima analisi nemmeno **Max Stirner** (1806-1856) stesso, quindi; entrambi non possono evidentemente essere annoverati come esponenti di una concezione dell'anarchismo che fa della militanza pedissequa e alienante la sua più alta se non unica forma

espressiva, ricalcante pertanto quella di qualsiasi altro partito. **Si tratta di due eretici di ogni morale**, di due avversari di ogni concezione etica imposta, autoimposta, assunta didascalicamente o pedagogicamente, di due asperrimi nemici dell'educazione e dell' insegnamento che sempre sono strumenti dell'autorità o di un disciplinamento ad una delle varie forme attraverso le quali si è materializzata e si materializza l' autorità medesima. **L'eccezionale ampiezza del viaggio di Nietzsche nell individualità singola e indipendente lo colloca in un posto a parte e al di là di tutto ciò che lo ha preceduto e seguito.** Il superomismo individuale che egli esalta rappresenta il compimento ultimo e iperbolico della storia dell' individualismo e non ha niente a che vedere con un superuomo bramoso di dominare i deboli e compiaciuto del culto del suo piccolo essere. Rappresentando piuttosto la pienezza di un mondo di cui è padrone assoluto, esso rompe irrimediabilmente con l'idea stessa di associazione di simili o di ricostituzione di una libera società. Aspirando alla sovranità sulla propria vita più che alla vita stessa, **l'individuo nietzscheano crea se stesso in solitudine e forgia i propri valori; e la Volontà di potenza si attua nella gioiosa affermazione di un Sè senza simili**. Premesse di un tal genere sembrano portare naturalmente Nietzsche a ripudiare qualsiasi parentela con il "livellamento" che certo individualismo emancipatorio propone; infatti nei "Frammenti postumi" del 1887, egli dichiara: *"L'individualismo è una forma modesta e ancora incosciente della volontà di potenza: sembra che all'individuo particolare sia sufficiente emanciparsi da una supremazia della società (sia lo Stato o la Chiesa). Non si oppone in quanto persona ma in quanto essere particolare; rappresenta tutti gli esseri particolari contro la totalità. D'istinto si predispone all'eguaglianza con qualunque essere particolare"*. **Per Nietzsche sono rari coloro che hanno la passione e la forza di diventare individui**, perchè ciò vuol dire "vivere pericolosamente" ed espone al rischio di doversi sciogliere dal legame di solidarietà con gli altri, di rinunciare a qualunque appartenenza nazionale o di classe e di scoprire la povertà esistenziale del proprio IO ovverosia di un Sè fallimentare. **Il nemico principale dell' individuo è infatti**

dentro ciascuno di noi: è la cattiva coscienza, il senso di colpa, l'odio di sè, segni indelebili di debolezza.
Avvelenato da duemila anni di cristianesimo, l'uomo comune è un essere gregario, un animale da gregge divorato dal risentimento verso l' essere solitario che sa vivere per sè e di sè.
Questo risentimento collettivo tocca il suo culmine nella solidarietà predicata dallo Stato; sempre nei "Frammenti postumi" (1880-1889) Nietzsche afferma che "***l'istinto altruista è un ostacolo al riconoscimento dell'individuo, esso vuole vedere nell'altro un nostro eguale o costringerlo a rendersi tale.*** *Vedo nella tendenza statale e sociale un impedimento alla individuazione, un'elaborazione dell' homo communis; ma se si aspira ad essere uomini ordinari ed eguali, è perchè* ***i deboli temono l'individuo forte e preferiscono un generale indebolimento a uno svolgimento che miri all'individuale***".
In questo senso, nell' ambito della congiura delle masse amorfe contro il plurale ed infinito dispiegarsi dell' individuo autoliberantesi dalle catene sociali e statali, va inteso il disprezzo nietzscheano per la morale degli schiavi.
Questa è una lettura ermeneutica del pensiero di Nietzsche circa la morale data in chiave libertaria. **L' individualismo radicale e libertario di Nietzsche, il gelido esteta, rimane però fondamentalmente elitario e aristocratico**; mentre il nietzscheano di sinistra **Georges Palante**, agli inizi del Novecento, **ha voluto in parte riequilibrare le due direttrici facendosi banditore di un individualismo al tempo stesso egualitario ed elitario, democratico ed aristocratico.**

Il tema di vita principale del francese Georges Palante (1862-1925) fu comunque in ogni caso quello dell' "Individualismo Aristocratico".
Egli fu professore di filosofia nei licei, ed ebbe rapporti di amicizia con il socialista parlamentarista ma internazionalista Jean Juares; costui per la sua ferma, decisa ed integerrima opposizione alla prima guerra mondiale e all'intervento della Francia in essa, sostenuto dalla maggior parte dei socialisti medesimi, verrà ucciso dal nazionalista

francese Villain il 31 Luglio 1914. L'omicida sarà assolto dalla giustizia borghese, ma i rivoluzionari spagnoli lo fucileranno nel 1936, avendo egli avuto l'incauta trovata di andare a risiedere nelle Isole Baleari dopo il processo a suo carico. Questo singolare episodio è ricordato dal situazionista francese Guy Ernest Debord nei suoi "Commentari alla società dello spettacolo " (1988).
Palante rappresentò ad un grado estremo di evidenza l'influenza di Nietzsche su alcuni ambienti radicali del movimento operaio.
Affetto da acromegalia, il cosiddetto "gigantismo", morì suicida.
In Italia lo fecero conoscere nei primi due decenni del XX secolo due anarchici come Giuseppe Monanni e la Grande Insofferente, Leda Rafanelli, straordinaria figura di individualista, denominata da alcuni storici come l'anarchica maomettana, in grado di conciliare la sua conversione all'Islam con la propria particolare concezione anarchica, un gesto questo ulteriormente anticonformista nell'Italia irreggimentata e vigliacca di ieri e di oggi. Su di Lei non mancheremo di ritornare.
La loro casa editrice, le Edizioni Sociali, che tradusse in italiano le principali opere di Palante, manifestò interesse anche per figure egoarchiche, egocentriche, eccentriche come D' Annunzio, Papini, Prezzolini o per movimenti come il futurismo, ma Giuseppe Monanni rimase ad ogni modo costantemente vincolato ai motivi di fondo di quell'anarchismo esistenziale che continuò a caratterizzare fino alla fine la sua attività editoriale.
Resta il fatto che **Palante impegnò tutta la sua attività intellettuale a sostegno di un individualismo di autodifesa solitaria e di automarginalizzazione di fronte ad una società conformista e "gruppista", nella quale non c'è posto per l' individuo.**
In "La sensibilità individualista"(1909) egli sostiene che *"questa entra inevitabilmente in conflitto con la società nella quale si sviluppa. La tendenza di quest'ultima, in effetti, è quella di ridurre per quanto è possibile, il sentimento dell' individualità: l'unicità con il conformismo, la spontaneità con la disciplina, la fiducia in noi stessi e l'orgoglio di sè con l' umiliazione, che è inseparabile dal processo di innalzamento sociale.* ***L'individualismo è un pessimismo sociale, una diffidenza ragionata nei confronti di qualsiasi***

organizzazione sociale".
Nemico giurato del solidarismo e sostenitore della differenza interiore che distingue gli individui, Palante difende la causa dell'individualismo aristocratico che, precisa in "Le antinomie tra l'individuo e la società"(1913), *"reclama una più alta originalità, una originalità che valga la pena di essere perseguita, una originalità che non sia più semplicemente negativa.*
L'individualismo aristocratico si traduce in una condanna globale della sociabilità, in un atteggiamento di incredulità e scetticismo nei confronti di tutte le forme di altruismo e di solidarietà".
Ma è in un articolo inserito nella raccolta "La lotta per l'individualismo"(1923), edita in Italia appunto da Monanni, "Moralismo ed immoralismo", che Palante raggiunse quei vertici di inenarrabile e inarrivabile disperata poesia che ancora rende la sua figura così viva e straordinariamente lucida nei nostri commossi, al ricordo del suo dire, cuori; è l'estremo testamento di un indisciplinato, infelice e tragico mio adorato Rigoletto del sovversivismo, di un solingo, valido in ogni tempo ed in ogni luogo, da qui all'eternità:
"L'individualismo radicale è in fondo ciò che permea di sè l'immoralismo nietzscheano. In sostanza ciò che Nietzsche odia in ogni moralismo cristiano o kantiano, è la morale del Gregge, è l'annientamento dell'Individuo, dell'isolato, dell'Indipendente, dell'originale; è la negazione degli egoismi individuali a vantaggio dell'Egoismo ipocrita e predicatore dei gruppi. Le teleologie che sono l'infrastruttura di ogni moralismo cristiano, kantiano o d'altra specie, hanno tutte per conseguenza più o meno lontana la subordinazione dell'individuo al principio sociale. Una volta, questa teleologia era trascendente; essa è ancora tale in Kant. Dopo Kant il moralismo s'è fatto naturalista e scientifico; ma la sua finalità fondamentale non è mutata. Comunque, l'andamento della vita sembra indicarci che queste forze: ***l'egoismo, la malvagità, la bontà creatrice, sempre intrecceranno la loro azione; esse moltiplicheranno i loro punti di applicazione, capitalizzeranno i loro effetti; allargheranno all'infinito la trama che tessono sul rumoroso telaio del tempo; ma resteranno eternamente immutabili nella loro essenza ed***

anche nei cuori e nelle opere degli uomini".
Ed è così che concludo.

INIZIAZIONE INDIVIDUALISTA

Io ribadisco e rivendico la mia appartenenza all'anarchismo individualistico aristocratico, e difenderò questa tendenza da tutti gli attacchi, gli assalti e le imboscate come fosse l'ultimo bastione della mia libertà.
Questa tendenza annovera tra i suoi esponenti, tra i suoi uomini d'azione più noti alcune delle figure più eroiche, tragiche e sublimi dell'intera storia dell'anarchismo ma aggiungerei dell'intero umano genere da che sventuratamente esso esiste, come **Bruno Filippi** e **Renzo Novatore** alias Abele Ricieri Ferrari; trova i suoi

presupposti teorici soprattutto in **Nietzsche** e **Palante**, poi in **Stirner**, in **Sorel**, in **Bergson**, in tutte le avanguardie artistiche ed eversive del Novecento, buon ultimo il **situazionismo, nella concezione della vita come opera d'arte** così bene realizzata da **D'Annunzio**, nell'imperativo del **"vivete pericolosamente"** di ascendenza nietzschiana, nelle opere del giovane **Giovanni Papini** autore di "L'altra metà. Saggio di filosofia mefistofelica" (1911) e di "Un uomo finito" (1912) - e non nel Papini successivo autore tra l'altro della "Storia di Cristo" (1921), tanto conformista e banale da essere rigettata con disgusto dagli stessi fascisti tradizionalisti - ed infine si autocompiace in **Mario Morasso** autore di "Uomini e Idee del Domani. L'Egoarca" (1898).
L'aristocraticismo rivoluzionario o meglio più precisamente **l'individualismo aristocratico non è aspirazione alla sopraffazione, al dominio, non è l'auspicio al mantenimento dello status quo della Gerarchia; non si propone la conquista del potere o l'accesso al governo**, non è certo condizione acquisita politico-giuridica o di privilegio socio-economico da dover difendere dagli assalti dei reietti. E' invece l'assalto stesso. **E' invece uno stato dell'animo, consolidato da uno sdegno morale, che conduce al disprezzo e al distacco verso tutto ciò che è, che ci circonda**; esso **è un ideale volontaristico e attivistico ma profondamente pessimistico, che profetizza il Caos e proferisce, sulla scia di Novatore, un NO! senza argomento**. E' contro la vita e la realtà, corrotta ed impura. Non crede in riscatti e redenzioni. E' amorale. L'individualismo aristocratico ci spinge a fidare solo in noi stessi. **I suoi stilemi linguistici sono permeati da una costante, perseverante ed incorreggibile farneticazione, atta a suscitare a getto continuo scandali**, fraintendimenti e provocazioni. **E' un orgiastico impazzire dei motivi più disparati e arbitrari, delle violenze verbali o immaginifiche più estreme esercitate sopra la realtà più usuale fino ad abolirla**. Esso rifiuta la bontà d'animo degli anarchici "della malva e del thé" così definiti dall'individualista d'azione **Paolo Schicchi**, "pontefici di un anarchismo rinunciatario e pantofolaio"(1). **Ed inoltre e soprattutto, l'anarchismo individualista aristocratico non accetta di essere vincolato e**

rinchiuso nell'adorazione acritica e beota di un qualsiasi autore, di una qualsiasi opera, di un qualsiasi fatto. Accetta e condivide solo ciò che gli si attaglia, il resto lo accantona per momenti diversi o migliori. Non c'è nulla al mondo di più lontano dal potere e dal servilismo culturale, operanti nei secoli.

[...] "La mia opinione di oggi non è un vincolo per il domani, non voglio girare come un cadavere avvolto nel sudario delle mie antiche opinioni, cioè mi riservo il diritto di modificare opinione da un momento all'altro" [...]
(**Emile Armand**, "Iniziazione individualista anarchica", 1923)
Condannare la concezione aristocratica anarchica, superba forma di distacco e di separazione dall'individualista dal gregge umano sempre intento alle sue pratiche basse di automacellazione, la quale comporta il rifiuto più radicale ed assoluto della politica e di tutte le relazioni con la massa di perdizione, condannare questa **come fascismo non è soltanto una mascalzonata e una viltà e una infamia, ma è indice di ignoranza** quando non di stupidità o di imbecillità.
Anarchici delle altre tendenze, potete prendere le distanze da noi, demolirci o semplicemente enfatizzare le differenze tra voi e noi, tutto è lecito, nulla ha senso. Ma **non vi permetteremo di liquidare l'anarchismo individualista aristocratico come cripto, pre, proto, neo, post, pseudo o addirittura filofascismo**. Sarebbe un'onta da lavare con il sangue e noi Cavalieri del Nulla non ci tireremo certo indietro, giacchè il valore che attribuiamo alla vita umana, nostra e degli altri, non è molto.
Guai a chi non è capace di audacie teppistiche! Guai a chi, ogni notte, non si sente signore assoluto della città e gonfio di disprezzo per coloro che dormono!
Scrive Papini in "L'altra metà. Saggio di filosofia mefistofelica" (1911): "*Credo che la mia missione abbia da essere quella medesima del diavolo nel grande universo del Signor Iddio. Negare, risvegliare, pungere e tentare. Ribellarsi, spingere al male, additare gli abbissi, condurre per la mano, attraversare le tenebre, precipitare nell'inferno dell'insaziante particolare in odio al paradiso dell'unità e dell'ordine.*

C'é pur bisogno del nulla di Mefistofele, perchè un Faust possa trovarsi il suo tutto. Io mi sobbarco a far questa parte: sono una vittima, una specie di Cristo espiatorio. Sto nel no, nel cattivo no, perchè altri possa scoprire, salendomi addosso nuovi si. Sono il Giuda Iscariota del pensiero vero e accetto l'obbrobrio con simpatia - direi quasi, bassamente, con vanità. Il mio ufficio è di quelli che i retti pensanti non accettano ma essi sanno bene che per le spedizioni pericolose ci vogliono Rauber e bandoleros. Io sono adatto a far da cavalleggero perduto: ho nel sangue la malattia del rischio e non ho paura di guarire. Tale è la mia natura. Spregevole? Forse. Ma di questi avventurieri della teoria, audaci, capricciosi, mutevoli, senza fede nè parte, errabondi o spregiudicati possono giovarsi anche i regolari e i capitani della buona causa."
"Alla fin delle fini, io riuscirò a che nessuno mi riconosca più, per sempre. Sarà difficile cogliermi in fallo o seguire le mie peste. Sarà difficile trovarmi. Assumerò in ogni modo una mia spiccata personalità, intima, vera, autentica, e nessuno sarà capace di individuarla".

(**Marcello Gallian**, "Vita di sconosciuto", Roma, Tiber, 1929)

(1). La definizione è tratta dal suo articolo "Tattica rivoluzionaria" pubblicato sulla rivista "Pensiero e Dinamite", 18 luglio 1891.

A COMUNE DI FIUME

Il 12 settembre 1919 **Gabriele D'Annunzio** e i suoi eroici invasati legionarii, febbricitanti d'azione,



ed calarono

da Ronchi presso Fiume irredenta, occupandola e liberandola tra il tripudio della plebe giuliva ed emancipata.
Iniziava l'impresa di Fiume, e aveva preso corpo uno degli eventi più fulgidi e allo stesso tempo più degni di memoria e di rimpianto del secolo scorso; **la Comune di Fiume** e il fiumanesimo apparivano sulla scena del mondo, come uno schiaffo morale ebbro di audacia sul volto del potere e sprezzante tutto ciò che è borghese, normale, conformista. Per un breve istante felicità e libertà, vita e morte sarebbero coincise, si sarebbero possedute.

I quotidiani cattolici italiani non tergiversarono nell'attaccare l'inverosimile e sublime tenzone: già il 19 settembre "Il Momento" di Torino parlò dell'"inconsiderato gesto di D'Annunzio" e "L'Italia" di Milano il 21 settembre definì "efferato bolscevismo nazionalista" l'immortale e grandioso spirito che animava i legionari di Ronchi. Quanto sono imbecilli e idioti questi cattolici, magari credevano di vilipendere, non sapevano di rivolgere a questi rivoltosi uno dei più amabili fra gli omaggi.

Giuseppe Giulietti, segretario della Federazione Italiana Lavoratori del Mare, era stato fin dall'inizio un entusiasta sostenitore della Causa di Fiume e si era reso protagonista di uno degli episodi sovversivi più clamorosi dell'impresa fiumana: il dirottamento su Fiume, avvenuto il 10 ottobre 1919, della nave mercantile "Persia", carica di armi destinate alle truppe antibolsceviche della Russia.
L'azione venne rivendicata da Fiume nei seguenti termini:

[...] "In difesa del proletariato russo abbiamo fatto del nostro meglio per impedire tale trasporto ... I mezzi che dovevano servire a combattere la libertà e la redenzione del popolo russo serviranno per la libertà e la redenzione del popolo fiumano" [...]

Il 15 ottobre 1919 Gabriele D'Annunzio scriveva al capitano Giulietti:

"La bandiera dei Lavoratori del Mare issata all'albero di maestra, quando la nave "Persia" stava per entrare nel porto di Fiume con il suo carico sospetto, confermò non soltanto la santità ma l'universalità della nostra causa. La federazione dopo averci arditamente mostrato il suo consenso e dato il suo aiuto, ci fornisce armi per la giustizia, armi per la libertà, togliendole a reazioni oscure contro un altro popolo, non confessate. Teniamo le armi e teniamo la nave. Adopreremo le armi, senza esitazione e senza misura, contro chiunque venga a minacciare la città che abbiamo per sempre liberata. D'accordo con te e con i tuoi compagni, consideriamo la nave come un pegno contro la malafede che di indugio in indugio tenta di sottrarsi alle promesse e ai patti. E confidiamo che la Federazione ci sostenga con tutta la sua potenza a impedire che il governo antinazionale distrugga a profitto di stranieri l'ordine commercial fiumano e continui a rovinare il traffico del porto e ad affamarne i lavoratori. Ringrazio te che all'improvviso ci hai portato il tuo ardore allegro, il tuo vigore costruttivo, la tua fede guerreggiante. E nuovamente ringrazio i quattro tuoi Arditi che mutarono la rotta della nave dolosa con un colpo maestro,rapido, preciso,irresistibile, nello stile dei Ronchi. Dalla carbonaia nera, come dal nostro cimitero carsico, balzò lo spirito. La causa di Fiume non è la causa del suolo: è la causa dell'anima, è la causa dell'immortalità. Questo gli sciocchi e i vigliacchi ignorano o disconoscono o falsano. Tutti i miei soldati lo sanno, lo hanno compreso e divinato. E' bello che lo sappiano e l'abbiano compreso così vastamente i tuoi Lavoratori del Mare. Dall'indomabile Sinn Fein d'Irlanda alla bandiera rossa che in Egitto unisce la Mezzaluna e la Croce, tutte le insurrezioni dell spirito contro i divoratori di carne cruda sono per riaccendersi alle nostre faville che volano lontano. Il mio compito di lavoratore del Carnaro, caro compagno, consiste nel far prevalere e risplendere la bellezza ignuda e forte della conquista da me presentita. Arrivederci, capitano Giulietti. Certo, il buon sale marino preserva la federazione da ogni corrompimento. Siamo tranquilli. E, se tener duro è bene, assaltare è meglio."

Lo storico e critico letterario Umberto Carpi provò la presenza in Fiume del fuoriuscito ungherese **Miclos Sisa, ex commisario del popolo nel governo dei Consigli ungherese** di Bela Kun, che in seguito diventerà cittadino sovietico servendo la causa dell'U.R.S.S. come funzionario presso varie ambasciate e consolati. Sisa partecipò sicuramente alle discussioni sul progetto di Costituzione della Carta del Carnaro, riconoscendo che questo conteneva ammirevoli elementi ed ebbe un ruolo di primo piano insieme al poeta internazionalista e rivoluzionario belga **Leone Kochnitzky**, alla progettazione della Lega di Fiume, cioè l'associazione che avrebbe dovuto raggruppare le forze sparse di tutti gli oppressi: popoli, nazioni e singole individualità che attraverso questo mezzo avrebbero potuto combattere e vincere l'imperialismo.

Giulietti organizzò un incontro con l'anarchico Malatesta e i socialisti rivoluzionari Bombacci, il quale godeva di notevoli simpatie tra i legionari fiumani dannunziani, a partire da Nino Daniele, che successivamente subirà a Torino un'aggressione da parte di squadristi fascisti, **e Serrati**. Si trattava di discutere del progetto rivoluzionario che D'annunzio e il sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris - uno dei principali artefici della sublime, immaginifica e rinascimentale Carta del Carnaro, un uomo ancora oggi nel cuore dei rivoluzionari antiborghesi più ferventi e appassionati - vagheggiavano colmi d'entusiasmo: la Poesia al posto di comando, per finirla con ogni comando. **L'incontro si svolse a Roma il 19 gennaio 1920. Malatesta e Bombacci furono pronti ad aderire ma Serrati rifiutò**, dicendo di non sentirsela di fare la rivoluzione con D'Annunzio. Sarà sempre il socialista rivoluzionario massimalista Giacinto Menotti Serrati, sedicente "comunista unitario" ma in realtà elezionista, che nel gennaio 1921 a Livorno preferirà rompere con le varie componenti che daranno vita al Partito Comunista d'Italia piuttosto che liquidare Turati e i suoi fidi, che egli considerava fedeli alla linea del partito e diversi dagli altri riformisti europei, mai caduti come questi ultimi nella tentazione dello sciovinismo, dell'interventismo e dell'"union sacrèe".
Intanto, oltre ai serratiani **anche i fascisti di Mussolini ordivano**

trame di tradimento vigliacco, occultati nell'ombra come ragni e suggenti gli appoggi dei grandi gruppi finanziari, industriali e agrari, e agivano contro la causa di Fiume e la sua solatia Reggenza. Le sanguisughe indicevano sottoscrizioni per la causa di Fiume i cui proventi servivano invece per prezzolare gli squadristi dello Stato e del Capitale nella loro opera di persecuzione degli oppressi. Un libertario come D'Annunzio, profeta del proletariato dei Geniali, non avrebbe mai potuto tollerare siffatte fellonie. Dunque, una possibile rivoluzione, unica, originale ed irripetibile, abortì sul nascere e il Natale di sangue 1920 pose il suo sigillo di strage al periglioso e illuminato **esempio di azione diretta** che fu la fatica di Fiume: l'Esercito regolare del capitalismo italiano non ebbe pietà e schiantò l'incantato sogno.

Nel 1921 D'Annunzio e i suoi legionari presero nettamente le distanze dai feroci ed infami fascisti, che per darsi un'aura di rivoluzionarismo avevano accreditato una presunta loro vicinanza spirituale alla rivolta fiumana. Nel settembre 1922 sorse a Milano un **Comitato sindacale dannunziano**, annunciando un programma di assoluta indipendenza da qualsiasi partito, invocando la convocazione di una Costituente sindacale per realizzare l'unità operaia, contro gli speculatori e contro i fascisti. D'Annunzio veniva indicato dal Comitato come l'uomo più adatto a condurre a termine l'impresa, dalla quale poteva avere inizio un più vasto movimento politico contro la politica e il sempre atteso rinnovamento della vita nazionale. Ma ormai il generoso tentativo di mediazione di Giulietti era caduto: un tentativo di insurrezione attuato da D'Annunzio e dagli anarchici individualisti, chissà a quale immenso rogo purificatore avrebbe portato! Ma il fuoco della rivolta arde ancora nei petti di coloro che nonostante tutto non si arrendono alla normalizzazione borghese. I bagliori della notte sfolgoreranno e si consumeranno ancora! Noi non abbracceremo un cavallo per la via in lacrime ma porremo gli insegnamenti di Stirner e di Nietzsche al di sopra di tutto. Noi porremo il nostro IO divino al di sopra di tutto!

[...] "Il fiumanesimo è la religone nuova del dopoguerra. E' la fiamma superstite delle stragi e delle decomposizioni che hanno sgretolato la coscienza dei popoli in cerca di pace. E' la tenace volontà che rinnova e continua la vita, esaltandola nel calore del coraggio e della libertà. Guai a chi resta immune di fiumanesimo! L'avvenire non è per lui" [...]

(**Mario Carli**)

[...] "Qualunque sforzo di liberazione non può che partire da Fiume, dove le nuove forme di vita non soltanto si disegnano ma si compiono; dove il cardo bolscevico si muta in rosa italiana: in rosa d'amore" [...]

(**Gabriele D'Annunzio**)

LA DITTATURA DEMOCRATICA

"Finchè la santa legge tiene tutti segregati in catene e galere sta più sicuro lo stato e la proprietà"

(parole incise all'entrata dell'Ergastolo di S. Stefano)

La democrazia si caratterizza per essere una forma di potere

inclusivo e nel medesimo tempo esclusivo.
Inclusivo giacché i suoi esecutori legislativi e polizieschi, in nome di una sua fideistica "equità" e "imparzialità", la applicano ad ogni individuo, indipendentemente dalla sua storia e natura; esclusiva perché i suoi mandanti politici rappresentano un élite borghese o borghesizzata.

Ecco cosa scriveva Sorel a proposito dei sindacalisti inglesi dei primi del Novecento: *" … i capi delle Trade Unions diventano rapidamente dei gentleman senza che nessuno abbia a ridirne. Ho letto un articolo di Jacques Bardoux che segnalava che un carpentiere e un minatore sono stati fatti cavalieri da Edoardo VII … "*.

Se nell'antica Grecia la discriminante per l'accesso alla sfera politica era la nascita plurigenerazionale nei confini della "polis", ovvero l'appartenenza etnica, nell'età moderna e contemporanea la discriminante è divenuto il possesso, sia materiale che immateriale.
I rappresentanti delle classi padronali possono contare sul valore della proprietà finanziaria; gli pseudoesponenti della massa degli sfruttati contano invece sul possesso immateriale del loro consenso, si prestano cioè, in cambio della salita di rango (vedi lo stipendio medionero parlamentare e le esenzioni di vario genere, dall'aereo al ristorante, di cui godono tutti i parlamentari) all'opera di burattinai pro regime.
Così si costituisce la classe politica che legifera pieni diritti decisionali a tutti i possidenti ed esclude dal diritto succitato i non possidenti.
L'esclusione è del resto matematica: l'esistenza di una classe parassitaria, l'esistenza del ricco epulone, presuppone il suo opposto.
Non si tratta di un'affermazione manichea. La mediazione, così come si configura agli occhi dei vedenti, ha sempre previsto l'esistenza di una parte prevalente, non importa se maggioritaria o minoritaria. Le concessioni fatte ai lavoratori dal XIX sec. a oggi non hanno certo controbilanciato o messo in discussione l'esistenza di una società-galera che trova nella fabbrica un luogo privilegiato di

irregimentamento. Il ruolo padronale e la divisione del lavoro alienato sono elementi indiscussi della democrazia.

La classe padronale parassitaria, benché improduttiva nel concreto e umanamente aberrante, in quanto centro di diffusione dell'ideologia darwinista sociale, si è da sempre vista riconoscere una superiorità di diritti, in primo luogo il diritto di ricavare profitto dal lavoro altrui mantenendo in una condizione di inferiorità generalizzata i suoi fautori.
Non v'è alcuna giustificazione plausibile nel riconoscere più diritti e capacità di espropriare denaro a chi dimostra maggiore spirito sopraffattorio. Non ci sono miti che reggano.
Chi accetta questa situazione si giustifica accusando la natura umana di egoismo negativo e ricade nel hobbesismo, invocando mostri e lacci a difesa del vivere generale. Lo stato di natura, la libertà, deve essere controllata e ristretta in confini stabiliti, ma stabiliti da chi? Dagli stessi Leviatani che fanno da spauracchio alla socialità diffusa e incondizionata basata sull'individuo completo e non alienato da altri individui.

Dall'altra parte della barricata troviamo tutti coloro i cui possessi sono irrisori o inutili al fine della manipolazione mentale o della gestione delle masse. A costoro in origine non fu destinato alcun diritto, erano gli "iloti". In seguito, per buona convenienza della pace sociale venne loro elargito il diritto di esistere e sopravvivere, ma il divieto di parificazione con i possessori reali permane.
Oggi più che mai la rivendicazione di pari possibilità di partenza risulta obsoleta, le democrazie stanno infatti smantellando le reti sociali fondamentali costituite grazie alla lotta economica di coloro che vengono denominati deboli.
La crescita economica, ovvero il benessere parassitario spacciato per interesse collettivo, si pone come ago della bilancia di un'atavica divisione su cui poggia la società democratica.

Il concepimento di un mondo privo di divisioni non è concesso. L'unica lotta riconosciuta è la lotta politica, chi non l'ammette è un nemico sovversivo da spazzare via. Il dubbio non deve insinuarsi.

Distribuzione equa della ricchezza e uguaglianza sostanziale non sono che pure chimere in un regime democratico. La democrazia si poggia su un'etica costruita ad uopo dai detentori della divisione. Così come ogni altra costruzione etica, nasconde dietro a cotanta magnificenza un utile soggettivo e elitario.

La democrazia è un cerchio concluso e perfetto, nulla può operare al suo esterno: un mondo diverso non è possibile. E' un grande carcere che tutto incasella e divide, si nutre dell'esproprio di coscienze individuali e chiama cittadini elettori le larve così generate, sopravvive elargendo briciole e sperperando nelle piazze come nel terzo mondo sangue inutile di schiavo.
Le cosiddette dittature non sono che fasi di apogeo del sotterraneo lavorio disgregatorio compiuto dalla democrazia nei secoli moderni. La dinamica politica si restringe verso il centro originario del cerchio, il suo nucleo puro e veritiero.
Quando il grande parassita trova la strada spianata dagli eventi della storia srotola la sua lingua appiccicaticcia su tutto ciò che sta al di fuori del cerchio per trarlo a sé e fagocitarlo.

Giudicate voi se accusare la democrazia di essere un equilibrio squilibrato dalla parte dei prepotenti è follia, valutando anche solo le condizioni attuali del mondo del lavoro. E spiegatemi com'è possibile poter cambiare il mondo all'interno di questa logica.



L'ARISTOCRAZIA ANARCHIC A

I miei Numi Tutelari, il **Superuomo o Oltreuomo** di Friedrich Nietzsche, l'**Unico** di Max Stirner, l'**Egoarca** di Mario Morasso, l'**Anarca o Uomo della Foresta** di Ernst Junger e il **Rivoluzionario perduto in partenza** di **Sergej Necaev,** figure allegoriche non certo omologhe seppur analoghe, pur nelle loro differenze teoretiche, sono **riconducibili al medesimo odio, all'identico disprezzo, al**

superbo isolamento, al rifiuto della mistificazione della democrazia, del parlamentarismo e dell'elettoralismo, alla denuncia dell'ipocrisia dei falsi e vuoti valori umanitari e pacifisti borghesi, le "alcinesche seduzioni della Dea Umanità, Giustizia e Libertà", per citare Croce; sempre questi valori sottendono, nel contesto della società borghese, all'adeguamento delle masse passive e amorfe ai canoni del Dominio e della Gerarchia, inducendo le stesse masse alla salvaguardia della propria rispettabilità e all'accettazione entusiasta dell'Ordine costituito.
Per questo auspico l'inveramento di un'aristocrazia di massa, che ribellandosi al potere ed elidendo la morale del gregge, conquisti per sè la libertà autentica, e liberando sè stessa, liberi ed infonda a quanti più possibile l'Amore per il Bene, il Bello, il Vero.

Occorre adoperarsi per il trionfo di "**un'aristocrazia dello spirito**" com'è magnificamente delineata nella "**Rivolta Ideale"(1908)** di **Alfredo Oriani**, la quale prevalga sulle presentemente prevalenti aristocrazie del sangue e del denaro.

[...] "Anarchico, fra gli anarchici, ho lottato per un anarchismo concepito come rivolta ideale e religiosa contro coloro che impastavano l'anarchia di utopie e di delinquenza" [...]

(**Libero Tancredi** alias Massimo Rocca)

Un'aristocrazia che abbia come fine l'estinzione di tutti i privilegi e quindi di sè medesima; che sia pertanto una costruzione sociale nuova in grado di riuscire a sottrarsi alla legge ferrea della formazione delle oligarchie di Roberto Michels, così come alla Legge in senso lato. **E' ciò che Stirner chiamava "sottrazione al sussistente"**.
E' pur vero, come scrive il Pareto, che la Storia sia il cimitero delle aristocrazie, ma non già di quelle di là da venire.
Dobbiamo in conclusione **praticare e realizzare la nietzscheana inversione dei valori**, la "Umwertung aller Werte"; inversione rispetto ai valori stabiliti dalla morale borghese fondata sulla

medionerocritas. Ciò è caratterizzante l'**anarchismo individualista aristocratico**.
Penso che fosse questo l'ideale aristocratico rivoluzionario, del più "nero individualismo"(P.C.Masini) a cui aspirava il giovane anarchico Carlo Molaschi (prima della sua conversione al malatestismo) e a cui ambiva il giovane sindacalista rivoluzionario Angiolo Oliviero Olivetti (prima della sua conversione al corporativismo), ed a cui seco loro mi conformo.

*[...] "**Nel sindacalismo attuale ci sono due correnti**, di cui una è **democraticismo rivoluzionario** e l'altra è un **rivoluzionarismo aristocratico** ossia il vero, lo schietto e l'originale sindacalismo che interpreta la più audace filosofia della volontà e dell'azione, che nega la democrazia e non la continua o la integra, che si richiama a Nietzsche, a Marx, a Schopenauer (in parte), che si pone al di là del bene e del male, che riprende il cammino dell'audace Rinascimento, del Cinquecento violento e spregiudicato, della rivoluzione europea e occidentale nel suo continuo e perpetuo divenire" [...]*

(**A.O.Olivetti**)

*[...] "**L'anarchismo è un patrimonio etico e spirituale che è stato, è, e sarà sempre di una piccola falange aristocratica**, e non delle folle e dei popoli. L'anarchismo è tesoro e proprietà esclusiva di quei pochi che sentono nelle loro più sotterranee profondità, eccheggiare il grido di un NO senza argomento!"[...]*

(**Renzo Novatore** alias Abele Ricieri Ferrari)

UN TAL PASSAGLIA

E' mia intenzione raccontare una vicenda che si situa spazialmente nell'ambito della **comunità anarchica degli Stati Uniti d'America** e

temporalmente nell'ultimo scorcio dell'Ottocento e più precisamente nell'autunno del 1899.
Quivi l'arrivo del Malatesta, annunciato in un trafiletto della rivista "La Questione Sociale" del 19 agosto 1899, aveva acuito il **contrasto e la radicale divaricazione nell'area anarchica tra gli individualisti antiorganizzatori** guidati da Giuseppe Ciancabilla (individualista fino ad un certo punto, date le sue conclamate e mai nascoste concezioni kropotkiniane) **e i comunisti anarchici fautori della necessità dell'organizzazione partitica**, che proprio in Errico Malatesta trovarono il loro alfiere e mentore.
Questo confronto trovò nelle conferenze, che svolsero appunto Malatesta e Ciancabilla a sostegno delle loro rispettive ragioni in molte città degli U.S.A., la propria valvola di sfogo.

Ciancabilla, ex corrispondente dell"Avanti!", che aderendo all'anarchismo nel 1897 aveva detto:*"Le mie aspirazioni eternamente ribelli e insofferenti di giogo hanno trovato nell'anarchia il loro cielo e il loro acquietamento"*, negli Stati Uniti così teorizzava a favore delle sue tesi:

*[...] " Noi non vogliamo quindi programmi di tattica, e per conseguenza **non vogliamo organizzazione**. Stabilito il fine, la meta a cui tendiamo, **lasciamo libera ad ogni anarchico la scelta dei mezzi** che il suo criterio, la sua educazione, il suo temperamento, il suo spirito di combattività gli suggeriscono come migliori. Non formiamo programmi fissi e non formiamo piccoli o grandi partiti. Ma ci aggruppiamo spontaneamente, e non con criteri permamenti, **secondo le affinità momentanee** per un dato scopo, e incessantemente trasformiamo questi gruppi a seconda che cessa lo scopo per il quale ci eravamo associati, e altri scopi e altri bisogni sorgono e si sviluppano in noi e ci spingono alla ricerca di nuovi cooperatori, di gente che pensi identicamente in quella determinata circostanza [...]* (1)
Per qualche settimana i contrasti furono aspri, i dibattiti arroventati, le discussioni tempestose. Finchè avvenne una sera un fatto, che Armando Borghi così descrive nella sua biografia di Errico Malatesta:

"Ecco i fatti: Malatesta dava una conferenza a West Hoboken (ora Union City, New Jersey). Vi fu discussione. Interruzioni. Ciancabilla non era fatto presente. Un tipo losco - **un tal Passigli** -, sconosciuto dai più e venuto in conto di niente dai pochi cui era noto, **volle investirsi della parte contro Malatesta. Sbraitò alquanto. Rimbeccato, estrasse il revolver e sparò. Errico rimase ferito ad una gamba**".

Ora, **gli anarchici, questi anarchici, che dicono di amare l'Umanità, di sognarne il riscatto e la redenzione, non provano comprensione verso gli sconfortati, gli sventurati, i disgraziati**, nemmeno pietà e compassione nel significato schopenhaueriano dei termini, **e vogliono sostituire alla ragione strumentale e alla logica del dominio imperanti odiernamente altre ragioni e logiche**, certamente diverse, ma per nulla migliori.
Passigli, come lo nomina Borghi, o "un tal Passaglia", come lo definisce dispregiativamente Pier Carlo Masini, storpiandogli pure il nome (o è Borghi che lo fa?) nella sua "*Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati*"(2), era un individualista ("un fanatico individualista" secondo P.C. Masini), e a me questo basta per difenderne la figura e giustificarne il gesto.
Ma non si tratta solo di questo. Io mi schiero dalla parte di questi ultimi, dei relitti umani, perchè nessuno, nemmeno gli anarchici "per bene", quelli "della malva e del thè", li difende. Io sono un reietto e perciò amo e difendo i reietti. Io sono un disperato e un folle e perciò provo una comunione affettiva verso i folli e i disperati. Io sono un diseredato e uno sconfitto ed è a fianco loro che affronto questa orribile vita.
Anche oggi, questi anarchici della F.A.I. che lottano soltanto con e per la piccola parte del proletariato dotata di coscienza di classe dimenticano se non avversano i reietti, gli ultimi, i sottoproletari, i disperati e gli spostati con e senza coscienza, che definiscono marxisticamente come materiale esplosivo pericoloso e disposto ad ogni avventura.

I disertori, gli imboscati, gli autolesionisti, i ruffiani, gli ubriaconi, gli

sfortunati, i teppisti, i ciarlatani, gli spregiudicati, gli sciagurati, i venditori di fumo, gli eretici, gli strafottenti, i nullafacenti, i nullatenenti: sono queste, abbandonate dagli anarchici ufficiali, che si affannano a prenderne le distanze, le anime dannate a cui io mi inerisco. E' per questo, o Passigli, stolto sconsiderato, superbo sventurato, ucciso e dimenticato dalla Storia, che è sempre storia delle classi dominanti, che il tuo gesto mi scalda il cuore e la tua rabbia e il tuo odio supremo, implacabile e sconfinato, che sono anche i miei, mi infiammano il cervello e mi hanno spinto ad esaltare la tua unica, singola, disperata ed irrecuperabile individualità. Io non ti lascerò nelle mani dell'Oblio ma recherò caro il tuo esempio nei recessi e negli anfratti più occulti dell'animo mio. E se la nostra rivolta individuale fosse anche insensata e votata alla sconfitta, così come essa effettivamente è, o Passigli, che importa! Nulla ha senso al mondo e tutto è dolore.
"*Loco a gentile, ad innocente opra non v'è; non resta che far torto, o patirlo*": così scrisse Alessandro Manzoni nell'"Adelchi"(1822).

(1). La citazione è tratta da Ugo Fedeli, "Giuseppe Ciancabilla", Edizioni AntiStato, Cesena 1965, pagina 57.

(2). Rizzoli Editore, Milano 1981.

L'ERESIA SORELIANA



Noi siamo in linea di massima comunisti anarchici per quel che concerne l'aspetto economico, anche se propriamente l'anarchico individualista deve ignorare l'economia, anzi professare il disprezzo dell'economia; utilizziamo pro domo nostra questa espressione tipicamente evoliana rigettando la turpe ideologia che soggiace ad essa. **L' unico interesse nostro appo la questione economica ci deriva dallo stirnerismo, naturalmente in maniera paradossale; mi riferisco alla prima embrionale teorizzazione, operata da Stirner, del concetto di sciopero generale** nelle pagine dell' "*Unico*" (1845) **e che poi sara' Sorel a portare a magnificenti conclusioni** in una traiettoria teoretica che parte dall' "*Avvenire socialista dei sindacati*"(1898) e arriva alle imprescindibili "*Riflessioni sulla violenza*" (1908). Quindi, **pensare l'economia per distruggere l'economia**; ma è ancora troppo, un eccessivo coinvolgimento nelle cose, per coloro i quali hanno fondato la loro causa sul Nulla.

Ad ogni modo Sorel, come Nietzsche, considerava la sua epoca come un periodo di fiacchezza culturale e di decadimento umano e

morale e credeva suo dovere combattere la mediocrità' borghese propugnando una morale eroica e rivoluzionaria piu' severa e rigida. **Percio' molto di quello che oggi i borghesi, i politicanti e gli esponenti di quella obbrobriosa e nauseabonda pseudopolitica culturale della cosiddetta sinistra trovano ripugnante in Sorel**, particolarmente il suo odio per il socialismo partitico e burocratico e per la democrazia parlamentare, nono solo puo' essere attribuito alla situazione in cui egli scriveva, ma **è cio' che noi nemici dell' Ordine rivendichiamo con forza e asprezza come attualmente ancora valido e come "nostro"**. Il socialismo francese cosi' come ogni socialismo organizzatore meritava ampiamente gli strali soreliani e li merita ancora. **Nulla vi è di piu' infame del riformismo**. In ogni caso **la separazione dall'economico è un privilegio dell'individualista**, concessogli dalla sua tragica ed inappellabile visione del mondo edella vita: per le masse invece l'Economico rimane indispensabile, Sorel infatti scrive:

"Una collettivita' è inchiodata alle categorie economiche come l'individuo è inchiodato al suo sistema nervoso".

Nella concezione soreliana sussiste una antinomia o piu' precisamente una coppia opposizionale le cui due polarita' sono la violenza proletaria da un lato e la forza statale dall'altro. **La violenza è sempre proletaria e la forza è sempre dello Stato**; è uno sviluppo teorico chiaramente piu' ancora anti-statale che anti-capitalistico, e pertanto di chiara **matrice proudhoniana**. Su di esso si inserisce pero' in maniera originale l'**analisi marxista**, della quale viene difesa piu' lo spirito della lettera, e per la quale lo **Stato** non è un organo neutrale e al di sopra delle classi come in Proudhon bensi' e' **espressione diretta delle classi dominanti**. Perno di tutto e motore della Storia essendo beninteso la lotta di classe per una societa' socialista autogovernata dai liberi produttori, perchè in Marx, "l'emancipazione della classe operaia non puo' che essere opera della stessa".

In seguito **Filippo Corridoni**, ripecorrendo queste orme, per

distorgliersene appena, diede il suo originale contributo condensato nella formula dell'"**autogoverno delle categorie produttive**". Sono questi degli ibridi sublimi ed affascinanti da un punto di vista formale ed estetico, sconfitti purtroppo se mirati da una prospettiva sostanziale.
Ma di questo, della pars costruens del sistema soreliano, in fondo poco mi importa. Sorel, cosi' come scrive lo squallido scrittore borghese H.Stuart Hughes nel suo "Coscienza e societa'. Storia delle idee in Europa dal 1890 al 1930" (1), ma in questo caso a ragione, *"appartiene alla tradizione dei grandi suscitatori di dubbi, dei grandi eversori delle opinioni gia' fatte e comunemente accettate, di uomini come Pietro Abelardo e Nietzsche e Socrate"*: il suo pensiero eversivo ci insegna a decostruire, decomporre, demolire, distruggere, perche' l'opera di distruzione deve essere radicale in questa societa', perche' **l'opera di distruzione deve essere radicale di questa societa', perche cio' che ci unisce è lo sdegno morale per tutto quello che di ingiusto e di fetido quivi impera**. Spetta a noi, élite di ribelli aristocratici e sprezzanti, fanatici del dubbio, cultori delle incertezze, scuotere le alme schiave e avvilite, condurle alla stirneriana rivolta con una lunga serie di tentativi, spesso vani e insensati, mai abbastanza numerosi alla bisogna.

E concludiamo con una citazione soreliana tanto superba esteticamente quanto è nell' intero corpus della sua opera la piu' direttamente ed esplicitamente di filiazione nietscheana:

"Io non sono tra coloro che credono destinato a sparire il tipo acheo, cantato da Omero, l'eroe indomito, che fiducioso nella propria forza, si colloca di la' dalle leggi. Se di frequente si è creduto alla sua futura sparizione, cio' dipende dal fatto che i valori omerici sono stati considerati come inconciliabili con altri valori, derivanti da un principio completamente diverso. Molti problemi morali cesserebbero di spingere gli uomini al progresso, se alcune persone ribelli non costringessero il popolo a ritrovar se' stesso."
(Georges Sorel, "Riflessioni sulla violenza", I edizione 1908)

Il revisionista riformista del marxismo, Edouard Bernstein, per semplificare e sloganizzare il suo discorso e i suoi assunti, sosteneva che il movimento è tutto, il fine è nulla. Io per molto tempo ho cercato di controbattere che il movimento è nulla, il fine è tutto, ed ho tentato di agire in questo senso. Mestamente ho concluso, oggi ed invece, che **il movimento è nulla, il fine è nulla**.

(1). Einaudi Editore,Torino 1967

LIBERO TANCREDI: L'ANARCHISMO CONTRO L' ANARCHIA

Nessuno può negare che Libero Tancredi alias Massimo Rocca si sia convertito al fascismo, anzi, che nel 1919 ne sia stato un fondatore.

Questo è un fatto. Ma questo fatto non deve portare all'equipollenza tra anarchismo individualistico, ed in particolare la notevole esperienza animata da Rocca stesso prima della Grande Guerra, di cui intendo parlare, e fascismo.

L'unico Libero Tancredi alias Massimo Rocca che mi appartiene e che rivendico è l'individualista novatore, stirneriano-nietzscheano, in seguito superbo vergatore dell'opera "L'anarchismo contro l'anarchia. Studio critico-documentario", Pistoia, Il Rinascimento, 1914.
Collaboratore del "Grido della folla" nel 1905, ma desideroso di avere una personale palestra di idee, egli **diede vita l'anno seguente a "Il Novatore anarchico", una delle riviste più iconoclaste della storia dell'anarchismo, improntata all'esaltazione dell'amorfismo etico**, della violenza liberatrice, del neopaganesimo, ed ispirantesi all'esempio del protagonista della tragedia di D'Annunzio "Più che l'amore", Corrado Brando, eroe immoralista e selvaggio, eversore di ogni norma.

Il novatore, l'uomo nuovo, era una figura luminescente e sfolgorante, contrapposta alla moltitudine dei servi responsabili della propria schiavitù. Infatti, "nella società borghese nessuno è innocente", aveva scritto Giuseppe Ciancabilla. **La violenza era pertanto vissuta da questi compagni novatoriani come leva potente che sconquassa ogni catena ed ogni dogma,** poesia ribelle che sparge l'entusiasmo e schiude il cammino all'umanità, fattore vitale e liberatore in contrapposizione al quietismo, alla viltà e alla morte.

Tutte queste considerazioni finirono, anziché per sviluppare il sano germoglio della giusta rivolta individuale contro tutto e tutti, per produrre nel pensiero di Tancredi una valutazione positiva in senso libertario del fenomeno della guerra, estremo atto e concretizzazione invece della prepotenza del Dominio borghese-statale.

È in questa chiave, seguendo codesta prospettiva che Tancredi sarà a fianco dei sindacalisti rivoluzionari interventisti durante la guerra di Libia del 1911-12, che egli considerò una conquista rivoluzionaria, perché avrebbe insegnato al proletariato armato il modo per eliminare "il feudalesimo monarchico-clerico-sociale-austriacante" in nome di un "neonazionalismo proletario", e durante la prima guerra mondiale (1914-1918). Ma fu proprio alla vigilia di questa guerra che Tancredi ci consegnò il suo ultimo "scatto di reni" squisitamente ancora anarchico, proprio con l'opera già citata del 1914 "L'anarchismo contro l'anarchia". Punto focale della riflessione di Rocca era la contrapposizione fra la rigidità formale dell'anarchia, intesa come dottrina filosofico-politica, e l'energia liberatoria dell'anarchismo.
Se l'anarchia rappresentava il mito elevato a dogma, "una concezione trascendente e superiore e padrona anche di chi vi crede", l'anarchismo era invece più propriamente una disposizione dello spirito, "l'eterna sete di progresso, di libertà, di novità", incarnantesi nella rivolta, "nel senso più puro ed etico del termine", al punto che "tutte le rivolte passate e future, tutti gli ideali nel loro senso dinamico", potevano considerarsi sue manifestazioni.

Al libro di Rocca era premessa una breve missiva di Arturo Labriola, a riprova dei legami esistenti tra l'anarchico individualista torinese e il mondo del sindacalismo rivoluzionario italiano, che professava la propria ammirazione per l'autore, definendolo "uno degli scrittori politici più colti e completi".
La summa dell'intera opera va sicuramente ricercata in queste parole: "Dal momento che io persisto a dichiararmi ed a sentirmi anarchico, senza curarmi dell'altrui divieto o permesso, credo e persisto a credere che l'anarchismo, quale energia critica di pensiero e di temperamento individuale, e quale affermazione ribelle di valori etici nuovi, possa avere una vasta ed importante funzione da compiere, a lato dei movimenti pratici: credo anzi che dell'anarchismo ve ne sia molto oggidì - fuori degli anarchici ufficiali - nelle minoranze che formano la parte più viva suscitatrice della vita

pubblica odierna".

Successivamente le posizioni che assunse Rocca non possono definirsi altro che degne del più radicato e sincero disprezzo.

È soltanto questo, pertanto, il Libero Tancredi alias Massimo Rocca che mi aggrada, il prefascista; ma non ho assolutamente l'intenzione di seguire la china del liberismo e del fascismo, concedendo in questa guisa carta bianca a Idee Metafisiche, fantasmi che sono parto di fantasie malate e mostruose, come sottolinea Stirner, e che schiaccerebbero con i loro dogmi e i loro commi la mia unica, irripetibile e disperata individualità.

Io non piegherò di fronte ad esigenze nazionali, sociali, di classe, di Stato, di gruppo, di ceto, di tipo etico. Professo invero il nichilismo etico così sapientemente illustrato da Nietzsche nella sua "Genealogia della Morale" (1887). Quivi viene insegnato agli spiriti liberi l'ultimo meridiano da superare, l'ultima frontiera da varcare, l'ultimo idolo da abbandonare: ossia la fede nella verità. Superando la cinta delle mura leonine verifichiamo l'inanità e la perversione di ogni fede: è il non plus ultra. Il mio odio è inestinguibile perché si nutre del sacro fuoco che arde presso il Sacello del Dolore, eterno monumento agli affanni e alle ingiustizie subite da tutti gli esseri viventi, umani e non umani. La mia ragione è obnubilata da questa rabbia e tutto ad essa sacrifica.
Basta con i Grandi Sinedri dell'anarchia! Io sono anarchico, sì, e sono solo. Una voragine vertiginosa si spalanca all'orizzonte onirico e nebbioso del mio Calvario, della via che mi sono prefisso, il crinale della lancinante e rutilante disperazione; tutto trascolora, tutto si confonde. È il Nulla. E noi, zeloti instancabili del Verbo nichilistico, ne professiamo la sacertà.
Poi, quel che importa è di vivere, di vivere intensamente - di "diffondersi" direbbe Jean Marie Guyau - di "conquistare" direbbe Friedrich Nietzsche - di utilizzare il tempo non in futilità puerili, ma a perseguire un ideale di bellezza, di forza, di amore... trarre dalla nostra anima come da un meraviglioso eptacordo tutti i suoni, tutti i

canti e le nuove e le vecchie armonie... infine - giunti all'ultima sera - colla calma degli stoici antichi - calare nel regno delle ombre...
La guerra, in ogni modo, scrive Oriani, è l'essenza della vita: i suoi modi possono attenuarsi e la sua passione ingentilirsi, ma la guerra non finirà.

"Quale differenza corre tra il fanatico che si lascia castrare per i suoi dei, il patriota che si fa uccidere per il suo Paese, e il sovversivo che cade evocando la redenzione collettiva? Nessuna! Nella stessa guisa, hanno perduto la coscienza del proprio IO, e perseguono un fantasma irraggiungibile. Sono dei deboli. Essi non sentono la propria individualità che vuole affermarsi, godere, vivere. E vorrebbero che io li seguissi. Io scettico, iconoclasta, cinico. Vorrebbero che mi sacrificassi per la plebe stupida, grossolana e volgare. Io che voglio bere il profumo della Vita e inebriarmi di Bellezza, che voglio aspirare l'aere della Libertà sconfinata, per ricevere infine il bacio della Morte. Io tanto superiore alla mediocrità. Io lotto per me, unicamente per me. Sono al di là del Bene e del Male".

(Enzo Martucci, brani estrapolati dall'articolo "Il mio individualismo", comparso sulla rivista "L'Iconoclasta" del 15 Maggio 1920)

NON MI PENTO DI NULLA

E' con un certo imbarazzo che mi accingo a scrivere di Luigi Luccheni. La sua fulgida figura di martire dell'Ideale non può che abbagliarci; egli è divenuto ormai un simbolo, un'icona, un **emblema non già dell'anarchismo perbene**, rispettoso delle convenzioni, Ufficiale, che lo ha spesso e volentieri denigrato infangato e

condannato, **bensì del sovversivismo irregolare**, smodato e spostato ai confini della follia, vagabondo del pensiero, diseredato e **mal tollerato da quella che ora è la cosiddetta sinistra antagonista ovverosia l'area del rivoluzionarismo educando e filoistituzionale**. Ma noi che ci picchiamo di essere antiparlamentaristi e antistituzionali per definizione, non possiamo che commuoverci ed esaltarci di fronte alla vicenda umana di Luccheni.

Egli nasce nel 1873 a Parigi da madre italiana e padre ignoto.Il nostro Luigi Galleani, comunista anarchico ed individualista, nella sua opera capitale "La fine dell'anarchismo?" (1907), parlando di questa circostanza ci dice che "Luccheni bastardo ammonisce che non indarno buttano i preti al rigagnolo il frutto degli amori inconfessabili". Abbandonato in un orfanotrofio, viene preso in custodia da una famiglia del Parmese. Vive esperienze crudeli, amarissime e terribili, che non dovrebbero appartenere a niuno dei viventi ma che spesso sono invece il pane quotidiano dell'enorme maggioranza di essi.
Allora, quando la speranza aveva ancora un senso, egli incomincia ad avvicinarsi agli ambienti anarchici. Suggestionato da quella che Pier Carlo Masini chama "l'epoca degli attentati" del movimento anarchico, Luccheni decide di colpire a Ginevra la personalità di un potente, rappresentativa di un mondo intero di barbarie, miseria, guerra, sfruttamento, oppressione e abiezione. Si erge ad alfiere dei senzanome e dei senzapotere, **delibera di riscattare con un gesto austero e dignitoso la sua unica, singola ed irripetibile individualità e con essa l'intera Umanità**. Arde e si immola per la causa della Redenzione Universale.

Il 10 settembre 1898 egli colpisce al petto con una lima appuntita Elisabetta di Wittelsbach, imperatrice d'Austria: il suo obiettivo era inizialmente il duca d'Orleans, ma il suo mancato benché preannunziato arrivo a Ginevra indirizza altrove la furia della sua ira

vendicatrice. Tutti abbandonano il Ribelle, tra i pochi a lui sodali Giuseppe Ciancabilla, uomo d'onore in mezzo a cialtroni terrorizzati.

Luccheni viene condannato all'ergastolo. In carcere, sempre a Ginevra, egli verga le sue Memorie, nelle quali ribadisce la sua appartenenza anarchica. Per un ulteriore atto di malvagità, i suoi scritti gli vengono sottratti, portandolo all'ultima stazione del suo Calvario e al culmine irreversibile della sua disperazione; poco tempo dopo **sarà trovato impiccato nella sua cella**, il 19 ottobre 1910.
Di Luccheni, come venne fatto nell'antichità a Spartaco, venne distrutto il corpo, in modo da impedire il culto e la venerazione che inevitabilmente si sarebbero dispiegate sul luogo della sua sepoltura.

L'**altero e sublime "anarca cencioso"**, come lo nomò Alfredo Oriani, abbandonato dai pusillanimi e fervidamente amato dagli individualisti, dagli inquieti senza partito, dai nemici di tutte le chiese e di tutti i credi umani, compì l'opera sua e al processo esclamò: "Morte alla società! Viva l'anarchia!"

Galleani ancora scrive ne "La fine dell'anarchismo?": "quanti, sulle sue tracce, hanno ai fini dell'azione rivoluzionaria, attentato alla proprietà rivelando che non è poi così sacra, così invidiabile la sovranità del miliardo, se deve ogni giorno ingoiarsi uno sberleffo od un ceffone; tutti, tutti sferzano una viltà, ribellano un'acquiescenza, incidono un insegnamento, fanno opera di rivoluzione".
E parafrasando il rivoluzionario Mario Mariani che nel 1923 affermava che "il mio socialismo è insomma marianismo", io proclamo che il mio anarchismo è insomma lucchenista.

Eh, caro infame riformistucolo possibilista Camillo Berneri, della cui morte non sarò mai abbastanza grato agli stalinisti, **i pazzoidi, come li chiamavi tu, ci sono ancora nel movimento anarchico, in**

quello non ufficiale ed eterodosso naturalmente.
Noi rinnoviamo e perpetuiamo la dionisiaca e genesiaca tradizione di Renzo Novatore e Luigi Luccheni.
Siamo gli scismatici e gli scomunicati dell'Anarchia.

MANIFESTO DI UN INDIVIDUALISTA

La mia adesione all'anarchismo non è il prodotto di un'analisi sociologica, economica nè tantomeno politica; non è nemmeno un radicato convincimento filosofico. Essa **è invece il risultato di uno**

sdegno morale fermentato, attecchitosi e consolidatosi nel corso di anni disperati, è sostanzialmente l'espressione di uno stato d'animo, **quello stesso stato d'animo che in un contesto assolutamente differente dal mio Arturo Labriola sunteggiava sontuosamente in relazione al suo sindacalismo rivoluzionario**, e alle cui parole appunto io mi inerisco per analogia:

[...] "Il sindacalismo rivoluzionario nella sua pratica non implica l'attuazione di un catechismo, elencabile per paragrafi successivi. E' soprattutto uno stato d'animo; indi una regola indeclinabile nei conflitti di classe. Lo stato d'animo è l'aspirazione al predominio, e quindi la regola, che nei conflitti la transazione è biasimevole. Il fondamento del sindacalismo è la condotta delle lotte sindacali sul principio dell'intransigenza" [...] (1)

Noi rivendichiamo la nostra sovranità sul mondo e il diritto di essere eretici, come scrisse Filippo Corridoni. **Il nostro imperativo è profanare** e non saremo mai all'altezza morale dell'ultimo dei criminali se non fossimo in grado di compiere quest'opera.

Noi crediamo che le rivoluzioni sostituiscano delle istituzioni con altre istituzioni confermando l'oppressione che subisce da sempre l'individuo e quindi **siamo più propensi alle rivolte, alle ribellioni, alle insorgenze, alle Jacqueries**, collettive o individuali, che ci permettono come indicava il nostro maestro Max Stirner di "sottrarci al sussistente".

Noi crediamo che solo attraverso l'individualismo più acceso si possa, tramite l'Unione degli Unici, approdare ad una forma o meglio ad una sorta di comunismo libertario. Ma sosteniamo anche che questo messaggio possa essere accolto solo da minoranze, essendo la società in cui vivivamo un mostruoso Leviathano da condannare in toto.

Oggi la rivolta è possibile solo ad opera di quelle che i marxisti-leninisti chiamavano "avanguardie rivoluzionarie", mentre noi, influenzati dalla lezione paretiana e nietzschiana, ma liberi se ciò ci aggrada di rovesciare anche essa, osiamo definire élites di ribelli aristocratici, temprati dal ferro e dal fuoco, dai ghiacci e dalla solitudine.

Infatti noi **invochiamo per la nostra lotta la gioiosa rabbia dell'avventuriero**, nostro topos umano, il quale ripudia il manicheismo della militanza e si mantiene un irriducibile solitario. Oggi, memori delle lotte del passato, noi seguaci di Gaetano Bresci, di Sante Caserio, di Jules Bonnot e di Ravachol, leviamo ancora alto l'intramontabile grido di battaglia che in un mirabile giorno proferì il nostro Luigi Luccheni:
"morte alla società! Viva l'Anarchia!"
"Mi rivolto, dunque siamo"
Albert Camus (2)
L'amore non è di questa terra, ognuno di noi è troppo impegnato nella lotta per la sopravvivenza in questo ferale chaos borghese, e allora che sia l'odio a muoverci, odio, sete di distruzione, aspirazione alla demolizione, che da profeti dell'Amore Universale si diventi Apostoli dell'Apocalisse, che la nostra meta sia, che si approdi infine, verso l'abbacinante Nulla Creatore.

(1). Arturo Labriola, "Economia, Socialismo, Sindacalismo", Napoli senza data ma pubblicato nel 1911, pag.116.

(2). Albert Camus, "L'uomo in rivolta", Parigi 1951.

COMUNISMO E INDIVIDUALITA'

A me piace Stirner.
Ebbene sì, lo ammetto, a me piace Stirner.
E' un'affermazione, questa, che può apparire strana sulla bocca di uno come me, che si è proclamato comunista da sempre. Eppure io ritengo che vi siano **molti punti che si ritrovano nell'opera di Stirner e che si avvicinano alla mia concezione del comunismo**, una concezione **libertaria, antiautoritaria ed antigerarchica**, estranea allo pseudorivoluzionarismo dei partiti moscoviti della Terza Internazionale e alle versioni neocomuniste dell'oggi.

Innanzitutto, per me il **comunismo è libera associazione e massima realizzazione di liberi individui in una società di liberi ed eguali**, **scevra da ogni gerarchia e disciplina oppressiva**. L'eguaglianza si ottiene solo nella più completa libertà di ogni singolo individuo. Il concetto stirneriano di "Unione" molto si avvicina a questo comunismo delle libertà, anche se uno dei molti fraintendimenti di Stirner lo porta al rifiutare il termine "società".

La polemica contro lo Stato e la società della borghesia spingono Stirner a simpatizzare per la causa del proletariato, attraverso una sorta di sdegno morale e **sviluppando in nuce alcune categorie come sciopero generale o abolizione della schiavitù del lavoro e liberazione dal lavoro**, che specie in quest'ultimo caso, molto ricordano alcune elaborazioni dell'operaismo italiano e del comunismo autonomo operaio degli anni Sessanta e Settanta del ventesimo secolo, su cui tornerò e sulle quali ad ogni modo vanno

molte delle mie propensioni.
Certo, anche sul termine vago di "proletariato" ci si potrebbe soffermare, molte condizioni sono diverse dagli anni in cui scriveva Stirner, ma pur **convenendo con Marcuse sull'integrazione del proletariato industriale nel sistema capitalistico a partire dal secondo dopoguerra**, la **liberazione dal lavoro manuale e il rifiuto del lavoro rimangono proposte di un'attualità sconcertante**, sia che ci si riferisca alla classe operaia industriale di metà Ottocento e/o di fine Novecento, sia che ci si riferisca all'operaio sociale della fine degli anni Settanta e al lavoratore immateriale degli anni Novanta.

La mia forte inclinazione nichilista, inoltre, non può che spingermi a simpatizzare per **Stirner, alla sua esaltazione della ribellione e dell'insurrezione**, al tema in lui ricorrente della **"sottrazione al sussistente"**, che in un certo senso ci propone la estraneità totale nei confronti di ciò che è e il ricorso alla fuga anziché alla resistenza come forma di lotta contro il Sistema, perché la resistenza costringe a riconoscere ed accettare il nemico mentre **la fuga significa il non ritenere degno il nemico** nemmeno del suo riconoscimento come tale.
Su questa mia interpretazione di superbo isolamento influisce la mia decisa e profonda sfiducia nella possibilità in futuro di una concreta realizzazione degli ideali del comunismo (abolizione delle classi sociali, estinzione dello Stato) affidandosi per operare in questo senso alle "istituzioni", escludendo quelle conosciute e diffidando di quelle prossime venture.

Il profondo ateismo e materialismo di Stirner mi è vicino, anche se egli li pone insieme ad una **eccessiva e fanatica esaltazione dell'Io**, che non condivido pedissequamente perché ritengo l'Io non una divinità ma un essere umano che è quindi sempre, in tutte le epoche storiche passate, presenti e future, profondamente fallibile.
Nonostante quanto detto, la diffidenza tra Marx e Stirner è molto profonda: mentre il primo condanna il secondo con virulenza, coadiuvato dall'amico Engels nell' "Ideologia tedesca", nonostante

un'iniziale simpatia di Engels per l'opera di Stirner osteggiata da Marx fin da principio, il secondo non è da meno **denunciando socialisti e comunisti soprattutto nel paragrafo "Il liberalismo sociale"** della sua opera più nota, **"L'Unico e la sua proprietà" (1845)**, accusandoli di **voler realizzare la "società degli straccioni"**.
Quanti fraintendimenti! E' ora di riconciliare Marx e Stirner, di riconciliare, rilanciare e recuperare il loro meglio, per rovesciare finalmente questo mondo, il peggiore dei mondi possibili.
Stirner fraintende il comunismo: crede di condannarlo mentre in realtà ci parla dell'etica e dell'ideologia socialista del lavoro, del produttivismo esasperato che sarà poi glorificato dai partiti burocratici della Terza Internazionale, della politica dei sacrifici e dei due tempi portata avanti dai berlingueriani. **Evidentemente Stirner non conosce i "Grundrisse" di Marx,** non conosce il Marx che prefigura l'estinzione del lavoro ad opera della tecnologia, le potenzialità rivoluzionarie di liberazione umana e il pieno dispiegamento dell'attività creativa e creatrice dell'uomo libero che sono da quelle stesse possibilità avanzate; potenzialità però soffocate e respinte nella presente fase di sussunzione sostanziale al capitale della società attuata dal Moloch tecnologico inclinante verso nuove e più subdole forme di autoritarismo e neototalitarismo; è questa l'altra faccia, quella attualmente vincente, dell'automazione.
Stirner parla del comunismo confondendolo con le forme che nel ventesimo secolo assumerà il capitalismo di Stato, il quale si spaccerà spesso per "socialismo reale" (il primo a dare questa definizione è stato Breznev) propalando la più grande menzogna e falsificazione della Storia: l'identificazione del comunismo con regimi retti da caste burocratiche, oppressivi e produttori di plusvalore, operata artatamente dalla borghesia occidentale tramite i mass media ad essa fedeli.
Anche Marx sbaglia nel liquidare Stirner nelle cui giuste istanze libertarie ed individualistiche si possono estrapolare elementi utili per il comunismo, che è e deve essere soprattutto il libero realizzarsi dell'individuo senza più condizionamenti sociali.

Nel **comunismo del 1977** a mio avviso si può riscontrare un inconsapevole ma **implicito tentativo di sintesi tra Marx e Stirner**, o meglio tra certi aspetti di Marx e certi di Stirner, tra il comunismo e l'anarchismo individualistico, tra rivoluzione e ribellione.
Un commentatore borghese come Alberto Ronchey, per denigrare il movimento del '77 scrisse che gli studenti di allora confondevano i due filosofi tedeschi scambiandoli tra loro, mentre Pino Tripodi nel suo libro in corso di scrittura "77", ci parla delle fonti del suo comunismo eretico e sincretico, tra cui spicca anche Stirner (1).
Inoltre, vi fu anche chi, come il socialista anarchico **Luigi Fabbri**, invelenito dal proudhonismo e dalla francofilia, **attaccò nel 1914 sia Marx che Stirner,** accomunandoli, poiché entrambi espressione dell'"arido intellettualismo tedesco", da lui così definito e sprezzantemente giudicato. Fabbri è lo stesso individuo che rifiuterà assolutamente ogni forma di violenza di provenienza anarchica, in quanto screditante il buon nome e il decoro del suo movimento. Anarchico per tutta la vita, **Fabbri fu senz'altro un personaggio disgustoso**.

In fondo **Stirner e Marx** non sono poi così lontani e diversi tra loro come molti credono, hanno creduto e crederanno ancora (non sarà certo questo mio scritto a determinare cambiamenti nella storia del pensiero): i due grandi filosofi, pur combattendosi e diffidando l'uno dell'altro, benché come ho cercato di spiegare, senza conoscere veramente l'uno le vere intenzioni e le pieghe più profonde e riposte del pensiero dell'altro, **avevano in definitiva un unico obiettivo**, che tuttora ci tramandano: **LA LIBERAZIONE DELL'UOMO**.
E' una strada che dobbiamo continuare a percorrere, senza però mai dimenticare le parole che **Max Horkheimer** usò nel **1930**:

[...] "Se è un fatto che la storia abbia realizzato una società migliore a partire da una meno buona e se è possibile che essa riesca a realizzarne nel suo corso un'altra ancora migliore, tuttavia è pure un fatto che la via della storia passa attraverso il dolore e la miseria degli individui. Fra questi due fatti esiste una serie di nessi esplicativi, ma nessun senso che la giustifichi."[...] (2)

(1). Confronta il volume collettaneo "Settantasette la rivoluzione che viene", Castelvecchi editore, Roma 1997 e Alberto Ronchey, "Accadde in Italia
1968 - 1977", Aldo Garzanti editore, Milano 1977.
(2). La citazione è tratta da Antonio Ponsetto, "Max Horkheimer dalla distruzione del mito al mito della distruzione", Società editrice Il Mulino, Bologna 1981, pag. 132.

PERCHE' I VERI ANARCHICI NON FIGLIANO

di Les U. Knight

Oggi noi anarchici abbiamo diverse motivazioni per evitare la procreazione. Il nostro figliare eccessivo alimenta le medesime forze che stiamo cercando di contrastare e c'impedisce di vivere liberamente come potremmo.



Il capitalismo dipende dalla crescita della popolazione e dalla forza lavoro impiegabile. Chi lavora ha un maggior potere contrattuale, quando cresce la richiesta di lavoratori. Se la richiesta di prodotti diminuisse ed i mercati smettessero di crescere, sarebbe piu' facile ottenere i cambiamenti economici che desideriamo. Se diminuisse il numero dei consumatori, nuovi sistemi economici sostenibili potrebbero sostituire i vecchi metodi del 'taglia e brucia'.

Le istituzioni dipendono dal nostro creare famiglie. Per poter esistere, chiese, scuole e servizi sociali hanno bisogno di continui rifornimenti di corpi umani. L'industria plaude alla natalita'. Ad ogni nuova vita occidentale, un veicolo a piu' posti esce dalla catena di montaggio per unirsi ad essa, come per celebrarla.

Generalmente, gli anarchici si oppongono alla cultura del lavoro, della produzione e del consumo. Figliare incrementa la partecipazione a queste istituzioni. I lavoratori con figli dipendono dal proprio lavoro in misura maggiore e sono meno disponibili a scioperare. Gli anarchici possono assumersi rischi che i genitori non possono correre.

Per la maggior parte di noi, e' difficile pensare di non produrre alcuna discendenza. E' una liberta' che difendiamo fieramente, anche se - con l'eccezione del governo cinese - nessuno sta cercando di portarcela via. Il sistema non sta certamente provando a convincerci a non riprodurci.

I governi sono sempre stati natalisti e spesso finanziano la riproduzione. Le grandi masse disorganizzate sono piu' facili da controllare, rispetto a piccoli gruppi uniti.

Se ciascuno di noi producesse un figlio in meno per le scuole, un soldato in meno per l'esercito, uno schiavo in meno per l'industria, un consumatore in meno e una pedina in meno nella trappola del governo, potremmo contribuire a far crollare il vecchio sistema. E se cadra', non crollera' addosso a nessuno dei bambini che abbiamo scelto di non creare.
Anarchia significa anche assumersi la responsabilita' delle proprie vite. Creare una persona dipendente, per la cui crescita 'serve un intero villaggio', costringe gli altri a condividere la responsabilita' della libera scelta di una coppia. Figliare - specialmente beneficiando di appositi finanziamenti e servizi extra - e' una fuga dalla responsabilita' individuale.
Gli anarchici rifiutano la gerarchia, preferendole interazioni tra eguali. Le relazioni genitori-figli sono gerarchiche, non consensuali. I bambini non decidono di nascere, mentre i genitori decidono di figliare. Creare persone dipendenti, inoltre, crea una figura autoritaria per molti anni. Le coppie che figliano 'accidentalmente' non si sono assunte la responsabilita' della propria fertilita'.
Anarchici ed ecologisti sanno che la biosfera e' in pericolo e che sei miliardi di umani sono troppi. Assumendoci la responsabilita' personale, evitiamo di figliare per amore sia dell'umanita' che della Terra. La biosfera terrestre trarrebbe beneficio dalla riduzione di ogni forma di distruzione della Natura praticata dagli umani.
Le societa' umane trarrebbero benefici da un miglioramento del tasso di natalita', dato che la mancanza di cibo, case e risorse sarebbe minore. Se ce ne fossero meno, i bambini gia' nati potrebbero essere accuditi in modo migliore, nei prossimi folli anni. Evitando di figliare, avremmo piu' tempo ed energia per promuovere i cambiamenti sociali che auspichiamo.
Gli anarchici non cercano ne' la sicurezza ne' la stabilita', perche' comprendono che questi stati illusorii non sono compatibili con reali cambiamenti sociali. I genitori desiderano sia la sicurezza che la stabilita', per il bene dei propri figli. I bravi genitori sono pessimi anarchici.
Quando pensiamo a come migliorare la nostra densita' demografica, molti credono che la morte sia l'unico strumento possibile. In realta',

la morte ha poco o nessun effetto sulla popolazione globale. Un milione di morti viene compensato in meno di una settimana. Alti tassi di mortalita' provocano alti tassi di natalita'. Per molti, abbandonare l'illusione di crescere dei figli biologici puo' sembrare un grande sacrificio. Tuttavia, se siamo disposti a rischiare la nostra posizione sociale, il nostro lavoro e, a volte, la nostra liberta', possiamo sicuramente considerare l'idea di rinunciare a qualcosa che ancora non esiste .

C'e' chi dice che dovremmo figliare per mettere al mondo altri anarchici, ma quanti di noi sono nati da genitori anarchici? Le persone non possono essere rese anarchiche: sta a loro decidere se esserlo. Avremmo probabilmente maggior fortuna nel convincere i figli altrui. In ogni caso, figliare per creare anarchici significherebbe aspettare che siano i nostri figli ad occuparsi, con 15 o 20 anni di ritardo, di cio' che dovremmo fare noi. L'anarchia e' possibile qui e ora, se la scegliamo. Scegliere volontariamente di non aggiungere un altro umano ai miliardi che gia' esistono e' il piu' grande dono che possiamo offrire al pianeta e il colpo piu' duro che possiamo assestare al Nuovo Ordine Mondiale.

I veri anarchici non figliano.

FASCISMO E ANARCHIA: IL FATTORE DELLA NOSTRA DENSITA'

Spesso viene ignorato uno dei fattori che maggiormente limitano la nostra liberta': il numero crescente di persone che condividono uno spazio. All'aumentare del numero di persone che vivono insieme, devono aumentare anche le restrizioni delle loro attivita', per avere giustizia e ordine. Il numero di interazioni possibili determina il livello di anarchia possibile, o il livello di fascismo necessario a mantenere l'ordine (1).

Quando viviamo da soli, sono necessarie poche o nessuna regola. Regna una pacifica anarchia. Vivendo in due, bastano pochi semplici accordi. Ma quando piu' di due persone condividono una cucina e un bagno, alcune regole precise devono essere stabilite e rispettate - volontariamente o meno.

Avviene lo stesso su larga scala. I ritrovamenti archeologici in ogni parte del mondo e la nostra esistenza rivelano che piu' bassa e' la densita' demografica in una societa', piu' i suoi membri vengono trattati come eguali. Quando tribu' egalitarie diventano dei regni, nasce la gerarchia. Le citta' diventano Imperi, soggiogando sempre piu' gente ed alimentando la diseguaglianza tra chi sta sopra e chi sotto.

All'aumentare della nostra densita', le regole diventano progressivamente sempre piu' pervasive e restrittive. Nelle aree piu' dense, non possiamo neppure attraversare la strada senza aspettare che un segnale luminoso ce ne dia il permesso. La Cina ha circa le stesse dimensioni degli Stati Uniti, ma una popolazione quattro volte piu' numerosa. Solo per mantenere l'ordine, le societa' cinesi devono essere quattro volte piu' repressive.

Un futuro di pace e liberta' in una societa' di eguali sarebbe possibile, se un numero sufficiente di noi accettasse la responsabilita' della nostra crescita numerica e cessasse volontariamente di incrementarla.

"Un figlio puo' cancellare un intero villaggio."
(Anonimo)

(1) Formula per stabilire il numero di interazioni: n(-n2) su 2. n = numero di persone. Quando n aumenta aritmeticamente, il numero di interazioni cresce esponenzialmente, cosi' come la necessita' del controllo.

SE LA DELINQUENZA E' RIBELLE

Al Capone e gli altri gangsters americani degli anni '20 e '30 rappresentano uomini che agiscono **al di là del Bene e del Male**, come auspicava Nietzsche.

Il culmine della carriera di Capone venne raggiunto nel 1929, con la strage chiamata di San Valentino perchè avvenuta il 14 febbraio, giorno dell'anno in cui per tradizione degli sciocchi gonzi innamorati si scambiano doni in nome di uno stupido sentimentalismo borghese. Con questo massacro Al Capone distrusse materialmente anche l'opposizione delle piccole bande alla sua autorità. Chicago fu sua. Egli divenne il Cesare Borgia, il duca Valentino della città.

Capone era infatti convinto che "Bugs" Moran fosse l'autore dei furti di alcolici che la sua banda aveva subito durante tutto il 1928. La crisi esplose quando, ad anno nuovo, uno degli uomini di Capone, che si presentò a "Bugs" sotto falso nome, gli offrì in vendita un camion di bottiglie di whiskey che, disse, aveva rubato proprio a Capone.
Moran accetto di acquistarlo e fissò la consegna nel suo garage di North Clark Street 2122. La mattina del 14 febbraio cinque uomini, scesi da una "Packard", penetrano nel garage di "Bugs" e poco dopo i vicini odono una fitta serie di raffiche di colpi di armi da fuoco.
Il Signor C.L.McAllister provò a dare un'occhiata, ma uscì dal garage terrorizzato gridando : "E' pieno di morti!"
I morti erano sei: Pete Gusenberg, Reinhardt H. Schweimmer, Al Weishank, James Clark, John May e John Snyder, tutti della banda Moran, e un moribondo, Frank Gusenberg, fratello di Pete, colpito da quattordici proiettili. All'ospedale gli chiesero: "Chi ti ha sparato?"
Frank balbettò: "Nessuno mi ha sparato" e morì.
L'autopsia rivelò che i sette uomini erano stati colpiti da oltre cento proiettili.

Moran scampato per caso al massacro, ruppè l'omertà fra i gangsters affermando: **"solo Capone uccide a questo modo".**
Pertanto, **lotta criminale contro il capitale, sosteneva il situazionista Riccardo d'Este** in Italia. Quest'ultimo militava nei primi anni Settanta del Novecento nell'Organizzazione Consiliare "**I Comontisti**", la quale pubblicava la rivista "Comontismo per l'ultima Internzionale". Essa si sciolse nei primi del 1973.
E prima di lui, il giovane anarchico novatore e nietzscheano **Libero Tancredi** alias Massimo Rocca, sosteneva la necessità della violenza per la violenza ed **era apologeta della delinquenza come forma di ribellione verso la società borghese**, almeno nel periodo della sua emigrazione in Francia e negli U.S.A.

E forse l'unico comunismo possibile è proprio questo, la lotta perenne di tutti contro tutto e tutti; **non riconoscere nulla che sussuma e si ponga al di sopra delle singole individualità, a cominciare dalla Legge**, vieto fantasma che si impone agli uomini

per insegnare loro l'obbedienza e la sottomissione.

Individualismo radicale come mezzo per il comunismo o come comunismo esso stesso, dunque; ma forse l'Idea non ha alcun valore o importanza, ha senso solo il grado di sacrificio che si è disposti a raggiungere per essa, qualunque sia.

SUL SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO

I principali esponenti del sindacalismo rivoluzionario italiano furono detti anche socialisti liberisti: portatori sani o pregni di un liberismo antigiolittiano e meridionalista.
In realta' costoro, che furono effettivamente per la maggior parte meridionali, **Arturo Labriola, Walter Mocchi, Romeo Soldi, Enrico Leone, Paolo Orano, Tomaso Monicelli, Maurizio Maraviglia, Ernesto Cesare Longobardi, Nicolo' Fancello, Sergio Panunzio, Agostino Lanzillo**, teorizzavano il liberismo come un mezzo e non come un fine, quello che a mio avviso lo storico socialista Gaetano Arfè aveva giustamente chiarito come **"liberismo di classe"**, il quale consisteva in cio': **occorre permettere il pieno e libero dispiegarsi delle forze produttive, e segnatamente della classe borghese,**

consentire un suo rafforzamento ed un suo agguerrimento, rompere appunto il blocco giolittiano industriale capitalistico-operaio-protezionistico, in modo da portare la lotta di classe al suo massimo grado di radicalizzazione e ferocia, al famoso punto di non ritorno; il cimento tra proletariato e borghesia si sarebbe finalmente realizzato con uno scontro frontale e decisivo tra le due forze sociali in lotta e non piu' dilazionato in una serie di scaramucce di scarso rilievo, procrastinanti la pugna fatale e dirimente.
In questo modo era da attuarsi una preparazione morale delle classi, una coscientizzazione del loro rispettivo ruolo storico e divergente-antagonistico. Anche la guerra, e quella coloniale nondimeno, avrebbe acuito l'esasperazione delle condizioni per lo scontro/confronto ed era quindi secondo questa concezione non solo accettabile ma addirittura augurabile.

L'analisi era sbagliata perche' fondata sul falso assioma secondo il quale ad un peggioramento delle condizioni economiche, sociali e morali-psicologiche del proletariato corrisponde un aumento, direttamente proporzionale a questa premessa, della coscienza di classe e della consapevolezza dell'essere sfruttati. Cosa che in realta' è vera per il suo contrario: l'abbruttimento sociale e morale porta alla piu' cupa disperazione e all' irreversibile atomizzazione degli individui. A questo medesimo risultato conducono oggi nell'opulento Occidente l'impossibilita' della rivoluzione e la recisione sempre piu' profonda dei legami sociali di appartenenza tra i soggetti umani oggetti di sfruttamento nell'ambito di una economia di mercato divenuta ormai una societa' di mercato, fondata sull'individualizzazione estrema e sulla precarizzazione consolidata della forza-lavoro reificata. Comunque, molti dei concetti enucleati precedentemente a questa mia personale parentesi di giudizio, non tutti pero', sono evidentemente di **matrice soreliana**, e spiegano come **la parte minoritaria dei sindacalisti rivoluzionari fu favorevole alla guerra di Libia del 1911-12 da un lato, e dall'altro come la parte maggioritaria di essi fu fautrice dell'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale fin**

dall'autunno 1914,con alcune rilevanti eccezioni, come **Giuseppe Di Vittorio**. Anche se, a onor del vero, Sorel fu aspramente e recisamente contrario ad entrambi i conflitti e fin dall'inizio, e molti che a lui si richiamarono non ne ebbero certamente il consenso e la benedizione, Arturo Labriola in testa, il quale in questo dibattito introduceva una variante in piu' e tutta sua, la sottile e cavillosa distinzione tra lo Stato e la Patria, o ancora tra lo Stato e la Nazione, con i secondi termini rivalutati e difesi.
Tra parentesi, esiste ed è esistita una forte similitudine tra l' "intervento umanitario", la "guerra umanitaria" delle potenze capitalistiche dell'Intesa in difesa di svuotati e deformati concetti quali la liberta' e la democrazia, nel 1914-18, e la guerra per " motivi umanitari " condotta in Kossovo nel 1999 e in Afghanistan dal 2001 e ancora in corso. Mi ci hanno fatto pensare due intellettuali molto diversi tra loro, proprio **Georges Sorel** ed il comunista di sinistra olandese **Hermann Gorter**; il primo con i suoi scritti ed articoli del primo dopoguerra 1918-1922, il secondo con il suo opuscolo *"L'opportunismo nel partito comunista olandese"*, dell'agosto 1919.

Uno degli esperimenti principali di commistione, compromissione, relativo avvicinamento tra sindacalismo rivoluzionario e nazionalismo fu la nascita della rivista "La Lupa", fondata e guidata da **Paolo Orano** nel 1910; una iniziativa che ebbe una forte analogia con il breve sbandamento di Sorel nei confronti della rivista sindacalista-rivoluzionaria-nazionalista francese "La cite' francaise"(1910), motivata quest'ultima pero' da connotazioni decisamente antiborghesi. Sorel vi si impegno' soprattutto con intenti nettamente eversivi nei riguardi della Terza Repubblica borghese francese e del suo corrotto sistema parlamentare, verso cui a ragione il filosofo nutriva il piu' profondo odio e disprezzo. Ma nonostante tutto cio', Orano fu uno dei sindacalisti rivoluzionari italiani piu' detestati da Sorel, per via di una forte polemica tra loro, innescata pero' da Sorel stesso,sulla storia del Cristianesimo; Orano aveva scritto un saggio nel quale sopravvalutava l'apporto del mondo latino e della romanita' per lo

sviluppo del Cristianesimo, dimenticando la lezione e l'opera soreliana nella quale il contributo della cultura greca in questa dinamica storica emergeva in tutta la sua importanza. Di questo fatto Sorel non si dimentico' mai, e ogni occasione fu da allora buona per attaccare e demolire Orano, alla cui rivista, malgrado le sue reiterate profferte, egli non collaboro' mai.

Che tutti i sindacalisti rivoluzionari avrebbero nel primo dopoguerra tradito la classe saltando il fosso e passando dalla parte della borghesia, magari usando come paravento e giustificazione proprio le dottrine di Sorel e Lagardelle, è vero solo parzialmente, non certamente per tutti; il saltafosso fu una esperienza che riguardo' ad ogni modo molti di loro, e a cui riesco a dare come spiegazione soltanto motivazioni psicologiche di disagio e disorientamento in seguito alla grande carneficina. Alcuni morirono in guerra interventisti come Filippo Corridoni; Giuseppe Di Vittorio, sindacalista rivoluzionario soreliano, poi aderente al PCI diventandone uno dei maggiori dirigenti sindacali per alcuni decenni, disse per difendere la memoria di Corridoni:"Egli non si sarebbe mai venduto agli agrari". Ed in effetti la sua vita proletaria e la sua morte eroica contrastano antiteticamente con la vigliaccheria e il pescicanismo dello squadrismo fascista.
A ltri tra loro, tanti, tentarono il rilancio dell'esperienza teorica e della prassi del sindacalismo rivoluzionario, non abbandonandolo ma arricchendolo del portato di altre teoriche rivoluzionarie, come il fiumanesimo, e fu questa l'esperienza di Alceste De Ambris e dei suoi; altri aderiranno al nascente Partito Comunista come appunto Di Vittorio e anche Longobardi; alcuni intraprenderanno le esperienze politiche piu' diverse, sempre pero' sul versante antifascista, oppure stazioneranno nell'area socialista-riformista-democratica-radicale-repubblicana-massonica, come Arturo Labriola; infine altri ancora impazziranno, come **Enrico Leone**, che va ricordato per il suo saggio *"Espansionismo e colonie"* (1911), nel quale a**nalizza le forme del dominio e dell'oppressione proprie del militarismo, del colonialismo e dell'imperialismo con acume e spirito caustico**.

Questi ultimi, gli impazziti intendo, con Leone in testa, sono senz'altro quelli a me piu' cari e che riscuotono la mia piu' viva simpatia, anche se la loro follia non fu certamente una libera scelta; ma quale scelta della nostra vita, caso estremo della follia incluso, è veramente libera dai condizionamenti che la convivenza sociale purtroppo ed inevitabilmente ci comporta? Sarebbe comunque affascinante potere decidere della propria malattia mentale, se averla e quale e quando. Vorrei proprio qui recare una citazione dall'opera "*Espansionismo e colonie*" (1911), del caro, buono, folle sindacalista rivoluzionario Enrico Leone che mirabilmente chiosava:

[...]"L'imperialismo è una passione: come tutte le passioni appassisce la poesia degli ideali veramente umani e universali, inaridendo le sorgenti di quel sentimento di solidarieta' sociale, che ci fa palpitare il cuore per ogni creatura umana oppressa e tiranneggiata. Esso mira anzi a poetizzare l'oppressione e l'imperio come gesti di nobilta'" [...]

Non potrebbe esserci omaggio migliore all'intelligenza di questo rivoluzionario, che alla follia del mondo non resse e divenne anch'egli malato, lasciando pero' la meravigliosa prova della sua esistenza nei suoi libri.

Ma la conclusione di questo mio scritto spetta sicuramente di diritto al gia' tante volte nominato **Alceste De Ambris**, che in un suo breve aforisma riassume e compendia egregiamente il senso di questa straordinaria ed irripetibile avventura umana che fu il sindacalismo rivoluzionario italiano:

[...] "Nessuna audacia di concezione, nessuna novita', nessuna contraddizione puo' spaventare il sindacalista rivoluzionario, il quale non ha da temere di cader nell'eresia, pel solo fatto che un'ortodossia non esiste nel Sindacalismo". "Il nazionalismo sindacalista, o sindacalismo nazionalista che chiamar si voglia, ha avuto il battesimo di tali e tante contraddizioni ed è stato fin dal primo suo vagito cosi' violentemente strapazzato dagli avvenimenti, che non sembra destinato ad avere in sorte una vita robusta. Si tratta di

un bastardello nato da un amplesso clandestino e ripugnante fra una vecchia idea ritinta per simulare la giovinezza ed un giovane fenomeno. L'amplesso è stato consumato sui consunti triclinii della cultura classica, pronuba la filosofia energetica; ma il nato presenta tutti i caratteri dei parti mostruosi e non vitali. Fra non molto lo vedremo esposto sotto spirito in qualche baraccone fra il vitello a due teste e la capra con un occhio solo"[...]

Il Dannunzianesimo dopo Fiume da Anarcotico.net

- a cura de: individualista@anarcotico.net

PARTE I

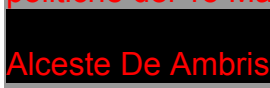
Il Natale Fiumano o di sangue 1920 suggellò con caratteri di fuoco una repentina e notevole cesura nella vita e nell'opera di Gabriele D'Annunzio. Nel corso dell'attacco sferrato dall'Esercito regolare del capitalismo italiano alla Reggenza del Carnaro, egli si

era reso conto che il governo della borghesia d'Italia non avrebbe desistito dall'azione e che anche la resistenza ad oltranza e la distruzione di Fiume non potevano smuovere nessuno in Italia, dove la rivoluzione da lui sognata e attesa, già passata ad altre mani, doveva incubare un altro paio d'anni prima di manifestarsi in forme perlopiù grottesche, mostruose e restauratrici dell'Ordine e della Tradizione, sotto ben diversa spinta, pertanto.
Il 2 Gennaio 1921 egli tenne un discorso che conteneva, in mirabili frasi, un sincero e sentito ammonimento, purtroppo rimasto inascoltato, contro ogni lotta fratricida: "*Se colui che pianse presso la fossa di Lazzaro, se il Figliol d'Uomo ora apparisse, tra l'altare e le bare, tra la tovaglia sacra e il labaro santo, tra i ceri accesi e le vite estinte; se qui apparisse e facesse grido e risuscitasse questi morti discordi su dai coperchi non inchiodati ancora, io credo ch'essi non si leverebbero se non per singhiozzare e per darsi perdono e per abbracciarsi*".
Il bilancio finale dei morti del ferale scontro fu di ventidue legionari e cinque civili da parte fiumana e di venticinque militari e due civili da parte governativa. **A Fiume avrebbe potuto darsi e avere luogo, e parzialmente fu così, il primo esperimento rivoluzionario sindacalista, da Fiume la rivoluzione sociale avrebbe potuto conquistare e violentare l'Italia, per merito di Fiume la Repubblica dei Sindacati avrebbe potuto costituirsi come una realtà fattuale ed effettuale nella Penisola Italica.**
E da Fiume D'Annunzio, ritiratosi spiritualmente nella sua turris eburnea, era un uomo stanco e provato, deluso dalla Politica, intesa come azione meditata e mediata al fine del conseguimento di risultati pratici, atta alla determinazione delle condizioni, attraverso le quali e nella misura in cui si sarebbe potuto procedere... e avrebbe dato invece ancora una possibilità a quell'agire

fomite di sprigionantesi e dirompenti passioni e vitalità, permanendo nell'arena, antipolitica per eccellenza, della lotta contro il grigiore della mediocritas. Egli era altresì desideroso di riprendere, da Demiurgo, il colloquio con i fantasmi degli eroi delle sue imprese, recenti e passate; tutt'altro che disposto insomma ad ingaggiare una nuova battaglia se questa avesse comportato un lungo lavorio di preparazione.
L'editore Guido Treves, avendo sentito che il Poeta desiderava *"un eremo lacustre o marino, lontano da stazioni ferroviarie e, quasi, dai centri abitati in modo da evitare il più possibile l'assedio dei devoti legionari o dei troppi o troppo zelanti amici"*, cominciò a visitare varie ville del Garda, confiscate a proprietari tedeschi e devolute al demanio. Il 2 Febbraio 1921, con geniale intuizione, D'Annunzio optò per una villa a Gardone, sul Lago di Garda, che sarebbe diventata il celebre ed eterno*"Vittoriale degli Italiani"*.
Il Poeta era ancora lontano dal dimettere l'impegno politico al quale lo spronavano la travagliatissima situazione italiana e le sollecitazioni dei suoi legionari, benchè scrivendo tra la fine di Gennaio e i primi di Febbraio ad Alceste De Ambris così si esprimeva molto amaramente: *"Tutta la vita politica italiana-d'ogni parte-è fondata sull'equivoco. Tutto è corrotto e fuorviato. Dov'è la salute? Mediterò sotto l'ulivo di Atena..."*

Sulla scena politica del momento campeggiava purtroppo Benito Mussolini. In uno dei suoi primi interventi da Gardone agli ex legionari di Fiume riuniti in una federazione (la Federazione Nazionale dei Legionari Fiumani, ovvero la F.N.L.F.) egli li ammoniva a non disperdersi e a non confluire in nessun partito politico.
Il 9 Febbraio D'Annunzio aveva scritto al capitano Vittorio Calicetti una lettera che, resa subito nota,

avrebbe dovuto suonare a monito contro ogni avvicinamento, in particolare e nondimeno ai fascisti: *"E' necessario che le nostre forze rimangano ben distinte e separate anche da quelle che oggi in Italia sembrerebbero più attive. Non c'è oggi in Italia nessun movimento politico sincero, condotto da un'Idea chiara e diritta. Perciò è necessario che noi facciamo parte di noi stessi, immuni da ogni mescolanza e contagio. Undique fidus, undique firmus"*.
Mussolini intanto, mirando ad un'affermazione parlamentare attraverso i Blocchi Nazionali, cercò di avvicinare il Vate, proponendogli una candidatura al collegio di Zara per le prossime elezioni politiche e chiedendogli la stesura di un programma-proclama da usare in appoggio all'azione fascista.
D'Annunzio non scrisse alcun programma e disdegnò offeso nel suo intimo la candidatura che l'avrebbe portato sicuramente in Parlamento, che Lui definiva affascinantemente *"un luogo malfamato da diroccare"*.
Ma non solo D'Annunzio rifiutò l'infame e invereconda offerta, ma intransigentemente antifascista, impose al De Ambris, che malvolentieri abbozzò, di accettare la candidatura alla carica di deputato a Parma, in rappresentanza dei sindacalisti rivoluzionari fiumani-dannunziani, in occasione proprio delle elezioni politiche del 15 Maggio 1921.



Alceste De Ambris

Nella particolare situazione nella quale si dibatteva il movimento fiumano, il rifiuto di D'Annunzio e soprattutto la candidatura di De Ambris ebbero un significato chiarissimo: con il primo **venivano decisamente respinti i tentativi fascisti di fagocitare il movimento fiumano** in quanto tale e veniva ribadita l'opposizione dannunziana al sistema politico

parlamentare in cui Mussolini tendeva invece ormai apertamente ad inserirsi stabilmente e a divenirne addirittura il principale puntello; con la seconda **veniva sottolineato categoricamente ed irrevocabilmente il carattere antifascista della F.N.L.F**. e, proprio sulla base di questa caratterizzazione antifascista, si cercava di stabilire un rapporto diretto tra fiumanesimo e sindacalismo, aprendo verso quei settori operai e contadini che non seguivano i rossi e i bianchi, ma che non potevano d'altra parte neppure accettare - per anticipare una definizione di D'Annunzio di qualche tempo posteriore- lo schiavismo agrario fascista, o il liberalismo borghese.
Contemporaneamente, la stessa stampa sindacalista dannunziana preparava il terreno a tutto ciò con numerosi articoli; essi culminarono con il fondo ***"Ancora sul fascismo..."*** della rivista *"La gioventù sindacalista"* apparso il 23 Febbraio 1921 nel quale si giungeva all'esplicita conclusione che **"il fascismo deve essere riguardato come l'organizzazione di offesa violenta della classe padronale che sente prepotente il bisogno di sfogare la sua libidine reazionaria" e che pertanto occorreva indicarlo come un "immancabile nemico" contro il quale i sindacalisti avrebbero dovuto necessariamente ed asperrimamente combattere.**
Sempre su "La gioventù sindacalista" comparvero ***"Abbasso il fascismo!"***, autore UN GIOVANE CORRIDONIANO, il 22 Dicembre 1920, ***"Rappresaglia fascista e Fascismo"*** di Romualdo Rossi il 9 Aprile 1921 e ***"Il fallimento del fascismo"*** di Renzo Pezzani l'8 Giugno 1921.
Umberto Foscanelli, nell'articolo ***"Fascismo e legionari"*** pubblicato il 5 Marzo 1921 su *"La Riscossa dei Legionari Fiumani"*, enfatizzava le divergenze di valutazione della precipua e specifica situazione italiana

instauratesi fin dal principio tra dannunziani e fascisti e rinfacciava a questi ultimi le loro posizioni anti-operaie e i loro "contatti impuri" con le autorità; ***l'autore concludeva che "i legionari di Fiume non ebbero, non hanno e non avranno mai nulla in comune con i fascisti".***

NEL SEGNO DI ORWELL (parte prima) di franc'O'brain

"Era una bella e fredda mattina d'aprile e gli orologi batterono l'una. "

George OrwellNelle prime edizioni italiane di '1984', già nell'incipit è contenuto un clamoroso errore: nel testo originale, infatti, gli orologi "battono le tredici", non l'una. Il traduttore allora non volle credere che gli orologi potessero battere le tredici, nemmeno nell'eccentrica Londra e nemmeno in un lontano futuro quale allora era considerato l'anno 1984 (il romanzo fu scritto nel 1948). Dunque i lettori italiani sono stati privati di un importante elemento umoristico. Come fa notare Anthony Burgess nel suo splendido saggio-novella '1985', l'intenzione di Orwell era di scrivere un romanzo che fosse - appunto - "anche" umoristico.

George Orwell (vero nome: Eric Arthur Blair) era noto essere un poeta dolcemente ironico, un cronista sorridente della decadenza e della sordidezza, non un visionario pessimista. In difesa di quel primo traduttore,

comunque, c'è da dire che le difficoltà di trasporre in italiano questa saga futurista (futurista in senso lato: il perché lo vedremo più avanti) sono di poco inferiori a quelle che si riscontrano nel tentare di rendere i pasticci linguistici dell' 'Ulysses'; che, a proposito, è da considerarsi anch'esso un romanzo umoristico - checché ne pensino certi critici.

Nelle prime pagine di '1984' ci imbattiamo in queste parole:

"Giù e su tra Londra e Parigi. Lo Wigan Pier."

Wigan Pier è uno "joke" da cabaret: è un posto inesistente, o indica tutt'al più uno stretto ponticello o un sentiero che costeggia un piccolo canale (inteso è qui il Canale della Manica). Ma come esporlo ai lettori non inglesi, se non con l'aggiunta di una nota a piè di pagina?

Orwell descrive la realtà futura come una serie di mondi chiusi. La Londra di '1984' è un universo a sé stante; non soltanto perfettamente distaccata dai circostanti centri rurali, ma suddivisa in rioni come nel gioco delle scatole cinesi: da una parte troviamo gli alloggi dei funzionari del Partito, dall'altra i vasti quartieri impoveriti dei "proles", ovvero dei proletari, che lo scrittore ci presenta ignoranti e incapaci ad organizzarsi. La comunicazione tra le varie sfere è inesistente, anzi addirittura interdetta, per volere del Big Brother. Inoltre, una normale, ragionevole conversazione tra gli stessi funzionari è impossibile, a causa della fitta aura di sospetto che circonda il dasein dei cittadini.

E quali chances abbiamo noi oggi di comunicare e... comunicarci? Tra '1984' e gli scenari attuali ricorrono diversi parallelismi che vale la pena di esaminare da

vicino.

Anzitutto, non dovremmo più parlare di "vita pubblica": "vita pubblica" è un eufemismo e una contradictio in se. Non è soltanto l'urbanizzazione ad aver distrutto la funzione dell'agorà: anche nei centri abitati meno grandi si assiste a un fenomeno di incomunicabilità che certamente trascende dal classico gap generazionale. L'agorà è stata privatizzata e messa sotto vuoto spinto, imprigionata in un tubo catodico: è, dunque, nelle mani dei responsabili dell'informazione (il "ministero della Verità" di '1984'). Anche se, più che informazione, bisognerebbe chiamarla "disinformazione". La nostra televisione non è dissimile dal "versificatore" del romanzo di Orwell - un apparecchio che mutava ogni testo riscrivendolo secondo i canoni del Newspeak - il "Nuovo Linguaggio".

La televisione tende a diffondersi in senso unico: dal basso in alto, o, più precisamente, dal centro alla periferia. Rappresenta quello che durante il periodo nazista fu la radio: il mezzo più efficace per "cretinizzare il popolo" (Goebbels). L'eliminazione del monopolio delle antenne di Stato non ha scongiurato il pericolo di una lobotomizzazione in favore del moltiplicarsi di programmi culturali (film ad alto livello, trasmissioni intelligenti in cui anche la comicità serva a sollecitare i neuroni, ecc.): tutt'altro. L'audit, o indice di gradimento, detta legge, e così sul piccolo schermo non rimane spazio ormai che per il trash. A questo proposito, c'è da aggiungere che anche la radio consola raramente: oltre all'incontrollata guerra per accaparrarsi le frequenze migliori, c'è da registrarsi un sovraccarico dell'etere a base di musica prodotta da gruppi grezzissimi, musica con funzione anestetizzante. In un simile paesaggio di desolazione, è ovvio che i persuasori occulti la facciano da padroni...

Prima del boom del personal computer, abbiamo vissuto un decennio (gli anni Ottanta, esattamente) caratterizzato dalla sottomissione passiva di intere masse alle suggestioni, allo psychoterror di agenzie infopubblicitarie e di governi sottilmente repressivi. L'èra di Reagan, il thatcherismo e il revanchismo di destra hanno portato in quasi tutti i Paesi occidentali allo smarrimento e sbandamento dell'individuo, cui gli anni Settanta avevano se non altro fornito spunti e motivi "dialettici" atti a dare un senso alla sua esistenza. Ai miti di San Francesco, Gesù, Marx, Che Guevara e Jimi Hendrix si sono sostituiti gli eroi dei cartoni giapponesi, idoli della stazza di un Sylvester Stallone e starlette di plastica come Madonna e Michael Jackson.

Per fortuna, il riflusso ideologico occorso negli anni Novanta, complice la natura stessa del capitale (crisi ciclica, corruzione, scandali politici, mafie di ogni genere all'Ovest come all'Est), ha fatto risvegliare molte coscienze. Di conseguenza, a livello di base (inutile continuare a parlare di "proles": il proletariato odierno non assomiglia né a quello di Karl Marx, né tantomeno a quello di '1984') si è cercato di rimpiazzare il monopolio di dati instaurando una diffusione di informazioni non televisizzata, uno scambio di vedute e opinioni al di fuori dei circuiti statali.

Lo strumento che meglio si adatta a tale funzione è il computer.

2

Chi ha letto '1984' si ricorderà che la prima grande trasgressione di Winston Smith, il protagonista, consiste

nello scrivere a lettere maiuscole, su un diario di antica manifattura, le parole

'ABBASSO IL GRANDE FRATELLO'.

Il "diario" usato oggi da chi vuole ribellarsi allo stato di cose vigente, o che vuole quanto meno concedersi momenti di gioco-riflessione, è il PC.

Una delle domande più frequenti fino al 1993, 1994, rivolte a chi si procacciava un computer, suonava pressappoco: "Ma che cavolo te ne fai di quell'aggeggio? A che cosa ti serve?"

Allora si rimaneva a boccheggiare di fronte a tanta incomprensione, mentre oggi avremmo la risposta parata: "Che me ne faccio? A che serve? Serve a dialogare, a gridare, a far scherzi e a piangere, a offendere e a calunniare, a buttar giù le mie memorie come ha fatto Winston Smith in '1984'. Serve ad accusare e a difendere, a volere bene e a non voler bene, a suscitare idee e a trovare nuove idee.

"Tramite un computer non puoi picchiare nessuno, e questo è positivo. Non puoi guardare il tuo interlocutore direttamente negli occhi, e questo è negativo. Viaggi sui fili del telefono e vi incontri i cools, i collerici, gli idioti. Tutto proprio come là fuori... Tutto proprio come outside the wall."

Già. Il Villaggio Globale, come lo battezzò McLuhan. Internet getta ponti su baratri di vuoto fisico. Una specie di "Giochi senza frontiere", per dirla con Peter Gabriel.

Il computer per uso comune (home computer dapprima, poi personal computer) è stata un'invenzione "forzata" del

capitale, che, nella sua continua ricerca di merci da commercializzare (guai se le ruote del macchinario si bloccano!), ha sfruttato il coraggio e plagiato l'intuizione di una piccola ditta - la Apple - per lanciare questo novum, questo ambito oggetto, rendendolo accessibile a quante più persone possibile.

Imprevisto - o sottovalutato - era il rischio che singoli individui o gruppi di individui lo usassero quale catalizzatore ed espansore delle energie sobillatrici contenute in seno a ogni comunità. Il nuovo presente ha la forma di una rete, e la parola magica è - appunto - "Internet".

Non possiamo che rallegrarci del proliferare di siti sul WEB. Ciò che una volta erano le radio pirate, lo sono oggi le home pages alternative, a sfondo politico o... malandrine per puro gioco. E i nuovi pirati si chiamano "hacker".

Per chi non lo sappia: anche Jobs e Wozniak, i fondatori della Apple, erano due hacker...

"Eccolo qui il livello primordiale della forma sovversiva: quello del gioco, del piacere, dello scambio al di fuori di un sistema mediatico che si autotutela nel penetrare la mente degli individui lobotomizzandola tramite aghi di parole, musiche, immagini." (Demian)

Dunque, paradossalmente è proprio il computer, che al suo apparire generò tante angosce per una possibile perdita della privacy, a offrirsi quale strumento di riscatto del singolo sul tentativo degli Stati demagogici di relegarlo nella mandria di... proles. Da qualche annetto assistiamo all'instaurarsi di un rapporto sorridente - in qualche modo festoso - tra cittadini di tutto il mondo, un tipo di

comunicazione da alveare ad alveare che, per la prima volta nella storia dell'umanità, ridicolizza ogni barriera storica, sociale e razziale.

E' uno sviluppo che nemmeno Orwell aveva previsto. Nel futuro orwelliano, del resto, il semplice apparecchio televisivo è privilegio (e flagello) dei funzionari del Partito; i proles di Orwell non si sognano neppure di poterne possedere uno. E anche il "nostro" PC fino a qualche anno fa non era alla portata di tutti. Non era ancora diventato una moda. Ricordo che io e i miei amici venivamo considerati alla stregua di maniaci, di fissati. Il nostro entusiasmo per questo media elettronico ci fece guadagnare l'etichetta di computer freaks. Allora erano i "Bullettin Boards" (le mailbox private) a offrirsi come stazioni-base per lo scambio di dati e messaggi, e solo pochi accoliti conoscevano il computerese, ossia il gergo tecnico legato all'uso dei calcolatori elettronici. Ma la vera, grande rivoluzione si è avuta con la "scoperta" e l'ampio sfruttamento di Internet, ed è una rivoluzione di cui non si intravede ancora la fine. WWW è un medium di ragione trasversale, il paradigma moderno della pluralità. Si fondano giornali on-line, librerie on-line... Un fenomeno sempre in crescita di creatività at home che è stato designato - impropriamente - "controcultura". Non si tratta di controcultura, ma di riappropazione della cultura (anche della più tradizionale) per il propagamento libero e incondizionato della stessa. E' Cultura con la 'c' maiuscola, come quella dei nostri padri; solo, fatta con mezzi nuovi, diversi.

3

Nella sua Oceania (il blocco di Stati occidentali in cui è compresa la Gran Bretagna), Orwell porta all'estremo la

problematica della differenza e separazione delle classi, profetizzando un baratro invalicabile tra funzionari (= tecnocrati) e proles. Praticamente, tra gente inserita nel sistema e gente che ne è invece tagliata fuori. Esaminiamo lo sviluppo in corso nella nostra società: questo stesso fenomeno di "separazione" classista non sta forse avvenendo sotto i nostri occhi, perfino qui, nel civilizzato Occidente? Sempre meno giovani riescono a inserirsi nel mercato del lavoro e gli esclusi, ormai, non si contano più. I disoccupati sono legioni, e chi si ritrova a far parte del "proletario" (una moderna forma di schiavitù)... deve quasi ritenersi fortunato!

Contrariamente che nell'"Oceania" architettata da Orwell, comunque, i proletari attuali vengono sempre più integrati nella sfera della tecnocrazia, vengono risucchiati dai boccaporti che si aprono in alto nelle fucine dell'Ade per vedersi rispuntare ai piani superiori, in tuta bianca, con guanti di gomma sterilizzati, davanti a tastiere multicolori. Producono tecnologia e ne sono i maggiori acquirenti.

Al posto che una volta fu occupato da loro - nei luridi bassifondi, nella melma, tra la sporcizia dei quartieri "tabù" - si ammassano gli emarginati, i rifiutati, gli ultimi arrivati nella corsa ai posti: il Lumpenproletariat di Marx, al quale Orwell non fa nemmeno un accenno.

E perché avrebbe dovuto, in fondo? In '1984', gli stessi funzionari del Partito vivono come proletari, mentre quelli che lo scrittore chiama "proles" corrispondono ai sottoproletari tipo Beggar's Opera o - per gli amanti dei classici - ai Cenci di dugentesca memoria.

Scritto come una metafora della tirannia sociale, '1984' sembrerebbe più un'esasperazione delle condizioni di povertà nell'Inghilterra del dopoguerra che una vera e

propria visione fantascientifica. Il razionamento di viveri e di sigarette, le fogne e i tubi di scarico intasati, le lamette da barba introvabili... tutto ciò ha un sapore da perenne coprifuoco e da estrema ristrettezza materiale. In effetti, l'intenzione primaria di Orwell era di intitolare la sua opera '1948', non '1984' !

Insieme a Winston, "l'ultimo uomo in Europa" (questo era un altro titolo che Orwell aveva scelto per il suo romanzo), il lettore vive un incubo che gli è stranamente familiare; percorre lunghi corridoi spogli e si inerpica su scalinate fatiscenti e piene del puzzo di cavoli: come in una commedia di eventi reali.

Una delle "trovate" più suggestive di '1984' è la trasmissione dei Due Minuti dell'Odio - ovvero la manifestazione di pubblica idiosincrasia contro il "nemico". E chi è il nemico? Il nemico dello Stato, e dunque dei bravi e disciplinati cittadini, è un certo Goldstein (notare il nome ebreo!), un tizio che, agendo clandestinamente da un rifugio sotterraneo, cerca di diffondere la sua dottrina rivoluzionaria.

La dottrina esiste per davvero, alcune copie di questo credo antigovernativo sono state rintacciate in giro, ma l'esistenza del famigerato Goldstein è più che dubbia. Comunque sia, all'immagine di questo "nemico dello Stato" (mostrata su uno schermo gigantesco), tutti i funzionari del Partito possono, anzi devono urlare insulti: per liberare la propria aggressività e nel contempo dimostrare fedeltà all'altrettanto fantomatico Grande Fratello.

Goldstein viene presentato al pubblico come un ex compagno di Big Brother, un fedelissimo che, vistosi ripudiato, è subito passato dalla parte dei "traditori".

Nell'epoca odierna, un suo alter ego lo si può facilmente individuare nel capostipite degli hacker, ovvero in Lee Felseinstein, veterano della pirateria cibernetica. (Goldstein, Felseinstein... una similitudine invero sorprendente.)

Il fatto che nel mondo di '1984' né Goldstein e né probabilmente Big Brother siano figure realmente esistenti (virtual reality o... real virtuality?), cambia ben poco alla logica delle cose. L'importante è ubbidire al Grande Fratello - amandolo - e urlare insulti contro il "nemico", il "traditore" che si cela tra le nostre file.

E chi sono i "traditori", i sovversivi della realtà odierna? Sono gli hacker, i pirati della cibernetica. Fin dagli anni Ottanta, gli hacker - anche i più giovani - sono perseguitati ai termini di legge e regolarmente puniti (una punizione non solo fiscale), dopo che per decenni le grandi ditte di sistemi elettronici hanno assorbito altri freaks come loro - i loro fratelli maggiori, per così dire. Poiché adesso Silicon Valley sembra poter finalmente rinunciare al sapere e all'abilità di questi ragazzi, vengono trattati alla stregua di comuni delinquenti. Ovviamente, le punizioni vorrebbero essere d'esempio a tutti gli altri users, agli usufruitori "comuni" della rete telematica. Il messaggio è: limitati a usare il tuo giocattolino in modo onesto, senza fare il cattivello e pagando puntualmente la bolletta del telefono, e sarai (forse) lasciato in pace.

Gli hacker si meritano tutta la nostra stima e simpatia, se non altro per le conoscenze che hanno nel campo della programmazione e della trasmissione di dati. Ma i quotidiani e la televisione tendono a demonizzarli, discreditandone tanto la persona quanto le imprese da loro compiute; e si rifiutano di riconoscerli per quel che sono: gli unici veri eroi di questi anni da Nuova Frontiera.

Evidentemente, il sistema ha bisogno di figure emblematiche contro cui scatenare le ire delle masse. Tramite queste "ombre indesiderate", innalzate come fantocci sui pali di tortura e sui patiboli della pubblica opinione, l'ordine costituito può stabilire chi è dalla sua parte e chi, invece, si è schierato "contro". Lee Felseinstein, il re dell'hackeraggio, è stato demonizzato a tal punto da divenire un'autentica leggenda vivente. Da fantoccio, da antimito, è diventato un eroe: uno dei tanti effetti-boomerang di una forma di potere altamente contraddittoria.

In questo senso, il Big Brother del romanzo di Orwell è molto ma molto più coerente delle forze che oggi ci governano...

4

Come abbiamo già visto, in '1984' il lettore coglie facilmente, più che i segni di una realtà proiettata nel futuro, quelli della realtà dello stesso dopoguerra, realtà nota soprattutto ai londinesi che lessero il libro poco dopo la sua pubblicazione, e dunque attorno al 1950. Con i suoi richiami e le sue allusioni, Orwell fa ridere, sorridere... e tremare. Grazie alla sua atmosfera oscura, paranoica, e al continuo senso di oppressione, '1984' è assurto agli oneri di una fama proverbiale. Il titolo stesso è divenuto sinonimo di ingiusta repressione. Si racconta di alcuni studenti americani che, al divieto di fumare marijuana in classe, hanno reagito esclamando: "Hey, man, it's just like 1984!"

Il sistema dominante nel "futuro" di Orwell è l'Ingsoc: il Socialismo Inglese, che rappresenta la dottrina predominante nel blocco di superpotenze denominato

Oceania. Gli altri due blocchi sono l'Eurasia e l'Estasia. Tutt'e tre le potenze sono perennemente in lotta tra di loro, e a tratti due di esse si alleano contro la terza, poi l'alleanza cambia... E' un conflitto senza soluzione di continuità, il cui scopo finale non è il predominio mondiale di questa o di quell'altra potenza, ma di tenere a scacco, sempre under pressure, la popolazione.

In Orwell la guerra non è una Guerra Fredda come quella cominciata nel 1945 e perdurata fino al crollo del comunismo, ma un conflitto condotto con armi convenzionali: "iniziato nel 1959", il conflitto armato è "ancora in corso". Nel romanzo la guerra non ha niente a che fare con la volontà o la necessità di espansione territoriale: è un'etica di Stato, l'aspetto più rilevante della filosofia politica dei tre partiti che governano i rispettivi blocchi. Le operazioni belliche si svolgono per così dire "in campo neutro": su un vastissimo quadrato con ai vertici Tangeri, Brazzaville, Darwin e Hongkonk. Alcune battaglie sporadiche avvengono anche nell'Artico, per via delle ricchezze minerarie di quel territorio. Ed è soltanto questa guerra fisicamente lontana, con la conseguente minaccia di un'improvvisa aggressione da parte del nemico - chiunque esso sia -, che può assicurare la continuità del processo di produzione, tenendo in movimento le ruote del sistema e, nello stesso tempo, mantenendo bassissimo lo standard della vita.

Per ogni Stato assolutista, il cittadino che ha a disposizione molto tempo libero e molto denaro (ed è dunque in grado di comprare molte merci) è un cattivo cittadino, poco o nulla propenso all'ubbidienza. Ma proprio il fanatismo e l'incondizionata lealtà verso lo Stato sono i principi fondamentali per la sopravvivenza di ogni regime totalitario.

Gli Stati nemici sono descritti vagamente. Il governo dell'Oceania dà di loro un'immagine dai contorni sfumati; sono, dunque, Stati-fantasma. Del resto, niente è certo, nel futuro di '1984'. Ogni notizia diffusa tramite i televisori o tramite il giornale in cui Winston Smith è impiegato - The Times ! -, può essere dementita appena il giorno dopo. Il Partito unico si riserva inoltre il controllo totale sulla memoria storica della cittadinanza; la Storia - anche quella recentissima - viene riscritta ogni giorno daccapo. Ergo: non c'è più storia.

I proles, che costituiscono l' 85% della popolazione dell'Oceania, non godono di un'alta istruzione e sono tagliati fuori da ogni decisione politica. Il restante 15% è costituito dai membri del Partito, una classe "privilegiata" di burocrati che è a sua volta suddivisa in Partito Interno e Partito Esterno. Il Partito Interno è l'aristocrazia dello Stato, che ha il compito di mettere in atto la metafisica propria dell'Ingsoc. Del Partito Esterno fanno parte i piccoli funzionari (Winston Smith è uno di loro), che lavorano in quattro principali reparti o "ministeri" - ministero dell'Amore, dell'Abbondanza, della Verità e della Pace. Inutile dire che nella società di '1984' non esistono né amore, né abbondanza, né verità, né tantomeno pace. Il ministero della Pace è in realtà un ministero della Guerra; ma (secondo uno dei motti cari al Partito) 'WAR MEANS PEACE'.

La presa in giro, l'infinocchiamento, è talmente evidente da spaventare e impietrire le masse, anziché risvegliarne gli istinti di rivolta. In questa parodia delle dittature moderne (di ogni forma di dittatura), ci sono parecchi richiami al terrore dello stalinismo. Come Stalin, anche Big Brother si è sbarazzato dei vecchi co-fondatori del Partito, e, sempre come il dittatore sovietico, è "divino" e "immortale". E' il sostituto ideale di Dio. Non solo gli si

deve ubbidire, ma è addirittura d'obbligo venerarlo.

Si vive e si lavora esclusivamente per il Partito. Non c'è da stupirsi, perciò, che in una siffatta società la vita di coppia sia ridotta all'osso. Attraverso lo spionaggio vicendevole, nel tentativo di scoprire eventuali comportamenti deviazionali nelle persone con cui vivono, le mogli e i mariti si combattono a vicenda, i bambini si rivoltano contro i genitori, i colleghi spiano i colleghi e i vicini i vicini. Ognuno, insomma, appartiene in potenza alla polizia segreta (thinkpol: la "psicopolizia"). Chi denuncia uno o più "traditori" vede accrescere le probabilità di far carriera in seno al Partito; che è l'unica carriera possibile e immaginabile.

E' uno strano - e ben indovinato - specchio delle condizioni che caratterizzarono la vita nella DDR, ossia lo Stato tedesco "comunista" scomparso con la Caduta del Muro. Nel cosiddetto "paradiso degli operai e dei contadini", la Stasi (Staatssicherheit) aveva decine di milioni di collaboratori: in pratica l'intera cittadinanza.

NEL SEGNO DI ORWELL (parte seconda) di franc'O'brain

5

Nel frattempo la fatidica data 1984 è arrivata ed è passata senza che molti all'Ovest abbiano visto realizzarsi l'utopia negativa di Orwell. O forse non si sono accorti che ci vivono, in quell'utopia - o meglio: kakotopia -? E' indubbio che '1984' servirà anche oltre il Duemila come modello delle preoccupazioni su quanto ci potrebbe riservare il futuro. Tuttavia - è importante sottolinearlo - in

quest'opera ci si imbatte molto di rado negli elementi tipici della fantascienza classica. Gli scenari sono tutt'altro che da èra futura: quasi tutti gli edifici risalgono all'epoca vittoriana o all'inizio del Ventesimo Secolo e si trovano in una condizione di perenne rovina. Niente Torri di Babele e case in vetrocemento, dunque; niente megalopoli in acciaio e iridio. Di robot manco a parlarne. E neppure un'automobile per le strade.

Ma non conta molto sapere come saranno il paesaggio e l'architettura del '1984' a venire, dato che la verità si svolge anche e soprattutto a livello spirituale. Ed è una verità, come possiamo osservare, che tende sempre più a un'affermazione del collettivismo a discapito delle libertà individuali: giusto come nella visione orwelliana.

Accennavamo all'umorismo di Orwell. Al più tardi dal secondo capitoletto del piccolo essay qui presente, chiunque non abbia mai letto il romanzo (o lo abbia fatto usando una chiave d'interpretazione generica) si sarà chiesto cosa diavolo ci sia di umoristico. Quello di Winston Smith e dei suoi coevi - si diranno questi lettori/non lettori - è semmai un cupodramma...

Ebbene, l'umorismo sta tutto nel linguaggio, nelle allusioni, nelle descrizioni rimaneggiate di posti e situazioni caratteristici della Londra dei tempi di Orwell. La Londra di '1984', come quella del dopoguerra, è dominata dal puritanesimo, dal controllo sulla sessualità, dalla politica del risparmio, dall'austerità portata all'esasperazione. Il ministero della Verità (quello che per noi sarebbe "ministero della Cultura") assomiglia al quartiere centrale della BBC in cui George Orwell lavorò durante la Seconda Guerra Mondiale. (Allora la BBC era un solo, enorme centro propagandistico.)

Negli scantinati del ministero dell'Amore è localizzata una stanza, contrassegnata col numero 101, in cui ai "traditori" di Big Brother succedono cose terribili. Ma Room 101 era chiamata anche la stanza dove, presso la BBC, Orwell ebbe il suo piccolo ufficio per la produzione di programmi in lingua inglese per l'India! Inoltre, le sigarette scadenti in '1984' si chiamano Victory: esattamente come quelle che, durante la Seconda Guerra Mondiale, venivano distribuite alle truppe inglesi al fronte...

'1984' è una parodia alle dittature più repressive, con chiari riferimenti a una dittatura di stampo socialista. Ora, si sa delle simpatie di George Orwell per il socialismo. Come mai, allora, volle inventare l'Ingsoc?

L'Ingsoc - English Socialism - di '1984' intendeva essere una critica al possibile sopravvenire di un socialismo troppo dottrinario e dimentico dei problemi delle masse. Nel 1945 in Gran Bretagna era avvenuto una sorta di terremoto politico, che condusse i laburisti al governo. Una volta insediatisi, i comrades cantarono a pieni polmoni Bandiera Rossa, che eclissò i tradizionali God Save The King, Rule Britannia e Land of Hope and Glory. Orwell era un socialista convinto, lui voleva il socialismo. Fu quindi entusiasta di vedere i "compagni" al potere.

Ma non bisogna sottovalutare il fatto che a votare per la sinistra furono in primo luogo i reduci di guerra, il grosso delle truppe, il "popolino" insomma, e il voto rappresentò, almeno in parte, una protesta contro l'arroganza degli ufficiali dell'esercito, che con la loro voce nasale tipica dell'upper class si ostinavano a predicare un'agguerrita xenofilia e una politica di grande colonialismo ormai chiaramente in rotta.

Il voto di protesta delle masse si spiega però anche con altri fattori. I soldati necessitano fondamentalmente di un ideale, hanno bisogno di credere che dietro alla guerra ci sia un valido, nobile motivo, e i concetti di "patria" e "nazione", propagati dal governo britannico e dal fumatore di sigari Winston Churchill, si erano già autosvalutati dopo il 1918. L'Europa era stanca della guerra. Due conflitti mondiali in meno di cinquant'anni erano un po' troppo, e dovunque, persino in Inghilterra, soffiava un'aria di cambiamento, di internazionalismo, di affratellamento tra i popoli: tutti ideali predicati dalla sinistra.

L'Ingsoc di Orwell aveva dunque poco o nulla in comune con i socialisti che nel 1945 conquistarono tanti seggi nel parlamento inglese. Orwell descriveva piuttosto il rischio di una tirannia basandosi sulle proprie esperienze all'estero.

Lo scrittore aveva lavorato e lavorava per il Tribune (quotidiano filocomunista) e, nella Guerra Civile di Spagna, aveva combattuto spalla a spalla con i marxisti; ma, al contrario di tanti altri comrades, non era pronto a chiudere gli occhi e ignorare le malefatte che Stalin compiva nel nome degli ideali socialisti.

Come ogni inglese che si rispetti, Orwell amava il suo Paese ancora più del partito. L'Ingsoc era indubbiamente un socialismo spinto agli estremi... era in pratica fascismo. Lo scrittore non gradiva la tendenza dei socialisti più radicali a voler "ricostruire" il mondo come una pura dottrina, ignorando gli usi e le tradizioni del popolo. Amava le sue origini inglesi, e i suoi gusti erano tipicamente borghesi, pur con uno sviscerato attaccamento alla classe operaia. Parlava con l'accento dei patrizi (in fondo era nato e cresciuto in un ambiente

nobile e aveva studiato a Eton), ed ecco forse perché nel suo romanzo gli operai sono descritti come dei mezzi inetti, incapaci di prendere in mano le redini della propria vita e ribellarsi contro la cattiva sorte. Anzi, questi poveracci non pensano neppure a ribellarsi, e il loro passatempo preferito sembra essere il gioco del lotto (!), pur se nei loro ambienti serpeggia la diceria che anche il lotto sia una presa per i fondelli e che non ci siano mai veri vincitori (!!).

I proletari di '1984' sono una razza di "animali" leali e non privi di una certa nobiltà (ricordiamoci del cavallo Boxer in Animal Farm). Orwell non può identificarsi con loro: lui era fatto di ben altra pasta. Certamente provava compassione sia per la classe lavoratrice che per... gli animali, ma "compassione" non equivale ad "amore".

Un nodo contraddittorio che Orwell non seppe mai sciogliere fu quello della contrapposizione tra gli intenti che sono propri del socialismo e la profonda affezione per il passato che caratterizza ogni autentico Englishman. Il socialismo si orienta al futuro, e uno dei suoi principi consiste proprio nello smascherare le falsità etiche e politiche delle epoche andate, di intentare un processo al passato rivelandone gli effetti deleteri sulle classi non privilegiate. Tuttavia, un inglese vero - a real Englishman - non può separarsi così, di punto in bianco, dalle sue tradizioni. In Orwell, la nostalgia per il proletariato (comune a molti altri intellettuali) si mischia con la nostalgia per un passato "pulito", "ingenuo", di stampo dickensiano. A real Englishman non può che augurarsi che il passato non abbia mai fine.

E invece tutto passa, tutto muta. Oh, poveri inglesi!

6

Il romanzo è profetico là dove esso rappresenta un'Inghilterra convertitasi al sistema metrico decimale. Già nel 1960, nessuno in Inghilterra riusciva più a ricordarsi che cosa fosse un sixpence o quali misure si usassero nei pub fino a qualche decennio prima. Orwell dipinge a tinte fosche questa perdita delle antiche misure come se il dovere ordinare mezzo litro di birra, anziché una pinta, costituisse una tragedia (e per molti inglesi è stata una tragedia, difatti!).

Fondamentalmente, lo scrittore era un socialista moderato. Riteneva che fascismo e comunismo non fossero due poli contrapposti, ma una medesima forma di oligarchia collettiva. Come Arthur Koestler, anche lui era conscio che nessun uomo politico vuole raggiungere il potere per mero idealismo, per altruismo o "buonismo". Nella politica c'è sempre qualcosa di losco. A Koestler, comunista convinto, accadde di essere sbattuto in carcere dal sistema che per anni aveva fervidamente appoggiato; e, dopo quella brutta esperienza, come poteva continuare a impegnarsi per le vecchie idee? Infatti: Koestler (ungherese di origine ebrea, naturalizzato inglese) finì col ripudiare il marxismo. Allo stesso modo, Orwell, che andò a combattere in Spagna sognando di poter donare a quel popolo la libertà, dovette fuggirsene quando gli agenti sovietici cominciarono a condannare aspramente il movimento anarchico catalano; e solo in extremis riuscì a scampare alle sanguinose rappresaglie degli stalinisti.

Ma nel suo Ingsoc non si riconosce unicamente il comunismo di Stalin: qua e là affiora anche la dittatura di Hitler. Attraverso il sempiterno media televisivo, Lo Stato d'Oceania sbraita a più riprese che i cittadini sono

diventati più forti, più alti, più biondi che mai, mentre Winston Smith, guardandosi attorno, non vede che esseri deboli di costituzione, di statura modesta e - come se ciò avesse una qualche importanza! - dai capelli scuri, anziché biondi.

Il Big Brother non viene fatto oggetto di culto di persona, come accadde invece a Stalin o a Hitler: è una figura inventata, una personalità fittizia. E' un volto e una voce che si replicano all'infinito. Ma giusto per questo risulta essere ancora più potente di uno Stalin e di un Hitler: poiché la sua è un'esistenza "virtuale", lo si deve considerare a tutti gli effetti immortale.

Vediamo il protagonista Winston Smith (a proposito: anche questo nome ha, per le orecchie inglesi, un suono lievemente comico) trasformarsi in un ipocrita commediante: gli tocca nascondere l'odio per il Grande Fratello e per il sistema vigente e nello stesso tempo fingere di essere ancora un funzionario ligio al dovere. La sua "rivolta segreta" viene però banalizzata dal televisore e dai cartelloni che, dovunque e in ogni momento, proclamano eclatanti parole d'ordine quali 'LIBERTA' E' SCHIAVITU' ' e 'IGNORANZA E' FORZA'. Questi slogan - volutamente assurdi - fanno parte della strategia del Partito: una volta o l'altra, il bombardamento continuo con tutta una serie di massime insensate dovrà pure produrre un effetto deleterio nei "traditori", farli uscire allo scoperto...

E l'effetto lo produce, infatti. Winston compie uno dei peccati più grandi che ci siano: si innamora, trasgredendo così agli ordini; e non solo: copula con la sua nuova amica per il semplice piacere di copulare.

L'Inghilterra di quel periodo, del periodo cioè in cui '1984'

fu concepito, era tappezzata con poster che sbraitavano: 'IL TUO CORAGGIO, LA TUA RESISTENZA CI PORTERANNO ALLA VITTORIA'. Come nel romanzo, il governo inglese cercava, per mezzo di quei messaggi, di ridurre le ambizioni e l'orgoglio personale, o di incanalarli in un attivismo "per il bene collettivo". Ma cos'altro era questo "bene collettivo" se non il fritto e rifritto giochetto dei politici, dei potenti, sempre a caccia di trionfi personali? "Dammi il tuo voto e ti farò star bene... Fammi vincere la guerra e farò di te una celebrità..." Tutte bugie, e chi ci casca muove il fatidico passo in più verso il baratro e verso il... '1984'. A lasciarci allettare, rischiamo di ritrovarci come Winston Smith, con una gabbia assicurata alla nostra testa tramite legacci; la gabbia ha un'apertura dalla parte del nostro volto e al suo interno si agita un ratto famelico, o una vedova nera, o una vipera... insomma, quello che più ci incute paura - lo spaventoso mostro dei nostri incubi personali.

7

Winston Smith vive in un mondo senza speranza, un mondo di continuo regresso in cui anche la lingua viene sistematicamente impoverita. Sta infatti per essere ufficialmente varato il Newspeak, idioma formato da appena due-trecento parole. (Quando anche il più ignorante degli anglosassoni si serve almeno di cinquantamila vocaboli!) Il Newspeak diventerà presto lo strumento, anzi l'arma del bispensiero... Ovviamente, in un romanzo del genere un happy end sarebbe completamente fuori posto. Ma la vicenda di '1984', per quanto noir, non è nemmeno scevra di immagini poetiche, immagini che sbocciano come fiori anomali in questo campo di disperazione, in questa miseria pilotata dall'alto

- dal Grande Fratello o da chi per lui. Una delle più significative è quella di un bigliettino con su le parole 'I LOVE YOU', appallottato e gettato sull'erba, sullo sfondo di grigie case-caserme e di biechi stabilimenti di produzione.

Il sistema, che controlla finanche la vita sessuale dei suoi servitori (il sesso deve avere l'unico fine di regalare figli allo Stato: come nella Germania di Hitler!), riesce a distruggere l'amore spontaneo nato tra il protagonista e una sua collega impiegata (ma dovremmo meglio dire: incasermata) in uno dei quattro ministeri principali. L'amore è un crimine, o meglio uno "psicocrimine" (crimethink), una prova di infedeltà verso lo Stato. Nelle ultime pagine del libro, Winston, dietro tortura, denuncerà ferocemente la ragazza: solo così potrà salvare la propria vita. (Ci ricorda qualcosa, questo? Forse la situazione nell'ex DDR?) Nell'A.D. 1984, anche l'Amore è rigorosamente proibito. Perciò attenti: 'BIG BROTHER IS WATCHING YOU!' E Big Brother ha i mezzi e le possibilità non solo di controllare ogni vostro spostamento, ma anche di leggere nei vostri pensieri...

Winston Smith e tutti gli altri funzionari del Partito sono costretti a sorbirsi al televisore i programmi propagandistici, e dal televisore vengono a loro volta "spiati". Può darsi benissimo che per questa sua "invenzione" Orwell si fosse ispirato a Tempi moderni di Charlie Chaplin, dove già apparve uno schermo televisivo.
Il televisore "spia" soltanto i funzionari, ma lo fa in ogni dove: nei quartieri ministeriali, per strada, dentro i loro alloggi stretti e spogli... Al contrario, i proles (e dunque la stragrande maggioranza della popolazione) non ne posseggono alcuno, e forse non sanno nemmeno di che cosa si tratta.

Qui i pronostici di Orwell circa la popolarità e la funzione futura del televisore si rivelano inesatti. Oggi non c'è più quasi nessuno al mondo che non abbia uno di questi apparecchi. Ne troviamo nelle baracche dei rifiutati, degli esclusi, e persino nei monasteri buddhisti. Appunto per questo, appunto perché la tivù oggi è onnipresente, la realtà si presenta anche peggiore che nel romanzo di Eric Blair alias George Orwell. Certo, ognuno di noi è abbastanza intelligente da sapere che la televisione non può spiarci; ma veniamo ininterrottamente condizionati da essa e, pur sapendolo, continuiamo a farci condizionare.

Se è vero che noi assomigliamo sempre più ai programmi che guardiamo - come sostengono alcuni sociologi -, allora l'unica terapia è un cocktail di codici e media differenti. Ed è qui che il computer assume un'importanza considerevole, presentandosi come l'unica alternativa valida.

In Inghilterra il televisore era apparso già sul finire degli anni Trenta. Era il sistema Baird, cui James Joyce dedicò un pensierino definendolo "l'autorità ufficiale di bombardamento Baird". La primissima commedia in tivù fu L'uomo dal fiore in bocca, di Pirandello. Lo schermo Baird forniva le immagini, mentre i i dialoghi provenivano dalla radio. Già Aldous Huxley "applicò" il sistema Baird in Brave New World (1932).

Si può benissimo affermare che la parola "televisione" esistesse ancor prima dello stesso oggetto. Nel 1948 l'oggetto era di nuovo là, stavolta tangibile, anche se a possederlo erano solo e quasi esclusivamente gli americani. Già in quel periodo, era palese che questo elettrodomestico sarebbe diventato il nostro nuovo focolare... anche se non sarà mai in grado di irradiare il

calore di un vero camino.

Tra i primi telespettatori dotati di fervida immaginazione, circolava la credenza che l'annunciatrice - il cui volto allora veniva ripreso in primissimo piano - potesse effettivamente vedere chi stava seduto nel soggiorno. (!) Winston Smith, il protagonista del romanzo di Orwell, è realmente osservato. La conduttrice di un programma di ginnastica mattutina obbligatoria (quanto simile alle nostre matinée di Aerobic!) ad un tratto si rivolge direttamente a lui e lo sgrida, chiamandolo per nome, esortandolo a impegnarsi di più negli esercizi... Questo è umore nero, umore nero e un po' patetico. A proposito: lo scrittore ci presenta Winston Smith come "una figura magra, fragile... la sua pelle è ruvida a causa del sapone di pessima qualità e delle lamette da barba spuntate..." Perdio, se osserviamo un qualsiasi fotoritratto dello scrittore, che cosa vediamo? La stessa faccia ossuta e triste da loser, la stessa figura fragile... Per certi versi, George Orwell e Winston Smith sono una sola persona.

8

Similmente a Utopia di Tommaso Moro, la società "futuristica" descritta da Orwell è priva di ogni comodità; non vi regna l'edonismo, bensì uno scialbo solipsismo. I funzionari statali che vorrebbero un po' divertirsi, ricrearsi dopo una lunga giornata in ufficio, non troveranno nessun bel localino, nessun bordello o altra caverna di vizi in cui potersi rifugiare. Curiosamente, sono proprio i proletari ignoranti e completamente tagliati fuori dalle attività del Partito a condurre un'esistenza che, pur se misera, assomiglia a una felice anarchia. I "privilegiati" sono invece come immersi in un bagno di tedio e di tristezza. Ma quasi tutte le visioni del futuro di cui siamo a

conoscenza sono simili a '1984': cacotopiche, più che utopiche. Il termine esatto con cui gli storici della letteratura designano questo filone che prolificò nei primi decenni del secolo è "antiutopia".

Una delle opere antiutopiche di cui Orwell fu influenzato è 'Noi', di Eugenij Samjatin. Possiamo esserne certi perché lo scrittore britannico ne fece una recensione sulle pagine del Tribune, nel gennaio del 1946.

Samjotin, critico e romanziere russo, morì in esilio, a Parigi, nel 1937. Dapprima imprigionato dal regime degli zar, poi da quello bolscevico (due sistemi opposti e contrari; ma lo infilarono nella stessa prigione, e perfino in due celle situate nello stesso braccio della prigione!), finì per odiare ogni forma di governo, propendendo per un'anarchia naif di stampo bakuniniano. "Non voglio essere un io, voglio essere un noi" dichiara il protagonista del suo romanzo. Noi, scritto nel 1923, non racconta della Russia dei Soviets, ma di un sistema in fondo inesistente; d'altronde, la vicenda si svolge nel Ventiseiesimo Secolo.

Poiché ai tempi di Samjatin il televisore-spia di Orwell non era stato ancora inventato, i suoi personaggi vivono dentro case dalle pareti interamente di vetro, come pesci in un acquario. Non è loro concessa nessuna privacy; il bene della comunità è preposto al bene del singolo. L'individualità - e l'individualismo - non sono affatto concepibili. Soltanto durante "l'ora del sesso" è permesso di tirare le tende per proteggersi dagli sguardi del mondo...

L'io narrante di 'Noi' è D-503, un ingegnere spaziale che, pur se ambisce a essere un cittadino esemplare, viene assalito a più riprese da oscuri desideri atavici. (Vedi Winston Smith mentre si aggira per Old London alla

ricerca delle reliquie di un ieri leggendario.)

Traviato da questi suoi imperdonabili desideri, D-503 si aggrega a un movimento clandestino che predica il recupero di oggetti e usanze del passato, quali il consumo di alcol e di tabacco. "Guarito" poi da un'appropriata terapia (similmente all'Alex di 'Arancia meccanica' di Burgess, che si sottopone alla Terapia Ludovico), non esita a tradire i compagni dissidenti, spifferandone i nomi.

Una delle idee portanti di 'Noi' è il concetto dell'entropia. L'entropia è enunciata dalla seconda legge della termodinamica, che dice - essenzialmente - che un dato sistema molecolare (o sociale) è destinato col tempo a "spegnersi" a causa della costante perdita di energia. Sotto questo punto di vista, l'individuo che ha deciso di rifiutare allo status quo è invece un portatore di energia.

Anche 'Brave New World' fu scritto sotto l'influsso di 'Noi'. E, dopo questo suo romanzo che da molti è considerato il suo capolavoro, Aldous Huxley sarebbe andato anche oltre nel suo pessimismo nei confronti del futuro e della scienza, dando alle stampe La scimmia e l'essenza, tragico racconto di una California all'indomani di una catastrofe nucleare: una specie di 'The Day After' con tanto di mutanti...

Naturalmente ci sono stati anche utopisti "in positivo" che credevano a una possibile società a misura d'uomo: come H.G. Wells. Ma la loro visione pulita ed "ellenica" del futuro fu clamorosamente infranta dall'uscita di '1984'.

Mentre Huxley non esitò ad affrontare la tematica dell'"atomo che uccide", Orwell volle bellamente ignorare il terrore della bomba atomica, e ciò malgrado Hiroshima

e Nagasaki risalissero a soltanto un anno prima della stesura di '1984'. Ad Orwell il terrore nucleare doveva apparire remoto, troppo distante dalla realtà in cui lui era immerso: e cioè la Britannia con i suoi noiosi, grigi problemi quotidiani. Nondimeno, la sua accusa nei confronti dei potenti non manca mai di mordente, e Big Brother non ci appare certo meno pernicioso solo perché rinuncia a fare uso della bomba H...

A dire il vero, le risorse tecnologiche di cui dispone il Grande Fratello sembrano a noi - lettori moderni - alquanto povere; tuttavia è encomiabile il modo in cui il Grande Fratello riesce a controllare l'intera nazione applicando tanta scarsezza di mezzi.

In Orwell, le tecnologie vengono controllate dal governo, ovvero da Big Brother e dal Partito. Ma chi le controlla nella realtà attuale?

Esaminiamo il media computer. Norbert Wiener e Warren McCullogh lo svilupparono nell'ambito di una ricerca nel campo dello studio del cervello. I due scienziati volevano dimostrare che il cervello umano può essere elettronicamente riproducibile o comunque simulabile. La cibernetica divenne subito una materia a sé stante, e fu aprioristicamente condannata da molti intellettuali che ne considerarono solo la sua funzione primaria, ossia quella di controllo sull'umano e dunque sulle informazioni concernenti i cittadini.

Un computer è un apparecchio neutrale; l'informazione è una merce neutrale. Più informazioni abbiamo a disposizione, tanto meglio è. Ma quando uno Stato si impadronisce di una tecnologia, la strada conduce irrevocabilmente alla raccolta di dati sui singoli individui. Nel 1971, nella libera e democratica Gran Bretagna, fu

indetto un censimento popolare che causò tanti dubbi e sollevò rimostranze in tutti gli strati sociali. Le domande a cui si doveva rispondere riguardavano il tipo di rapporto di ogni soggetto con gli altri componenti della famiglia o della comunità, quante automobili possedevano gli inquilini di ogni abitazione, se avevano una cucina con forno, se la toilette si trovava in casa oppure fuori casa, quale fosse il Paese d'origine dell'intervistato, quale il Paese d'origine dei genitori, gli indirizzi precedenti, l'istruzione ricevuta, quanti bambini avesse a carico e così via. Alcuni cittadini si rifiutarono di riempire il modulo, ma la maggioranza fornì disciplinatamente i dati richiesti. Per quest'operazione di censimento occorsero ottocento tonnellate di carta con un impiego di centocinquemila tra collaboratori fissi e saltuari e un costo complessivo di ben dieci milioni di sterline. Il risultato? Cinquecento processi intentati ad altrettanti cittadini a causa di effrazioni vere o presunte. Chi si rifiutava di rispondere alle domande era punito con una multa di 50 sterline: una cifra in fondo ridicola. Lo scrittore Alan Sillitoe si permise di dichiarare che la sua età era di 101 anni: uno scherzetto che gli costò 25 sterline. Un signore di 73 anni e la moglie di 66, che non vollero rivelare i dati personali e non possedevano i soldi per pagare la multa, dovettero andare alternativamente in prigione...

Alla fine di questa operazione di conteggio - tipico esempio di Burokretinismus -, la direzione londinese dell'ufficio statistiche ammise che parte delle informazioni raccolte era stata "ceduta" a organizzazioni commerciali. Una delle ditte usufruitrici poté vantarsi fino al 1980 di avere a disposizione i dati di oltre il 90% della popolazione inglese, tutti memorizzati in un supercomputer. 152.800 persone ricoverate in case di cura per malattie nervose dovettero arrendersi all'evidenza che particolari anche molto intimi della loro

vita erano stati raccolti in gigantesche banche dati...

Immaginiamoci un novello Hitler sul ponte di comando dell'odierna Europa: il Führer avrebbe accesso a tutte le informazioni possibili e immaginabili su oltre trecento milioni di persone; riuscirebbe a sapere chi è di ascendenza ebrea o di qualche altra razza "indesiderata", conoscerebbe ogni particolare di ciascuno di noi - il gruppo sanguigno, il colore della pelle, quello dei capelli...

Ma NO PANIC! Niente paura. Non ci sarà più l'avvento di un Satrapo del genere nel nostro evolutissimo continente. Non c'è, né più ci saranno, statisti come Hitler, Stalin o Mussolini. Dietro il Big Brother di oggi si nascondono piuttosto gli istituti bancari, o meglio gruppi mondiali di banchieri, affaristi et similia. Questi gruppi, che hanno interessi prettamente utilitaristici, formano a piacimento nuovi governi o li sopprimono sostituendoli con altri, facendo esercitare (a governi "democratici", e non certo al fiabesco Re di Lilliput, al Presidente di Freddonia o al Ciambellano del Lichtemburgo) una politica in cui il rispetto per l'arte, per le tradizioni, per la salute e per i sentimenti di ogni individuo e di popoli interi sono concetti pressoché sconosciuti.

Nella società orwelliana non ci imbattiamo in bande di giovani criminali che infestano le strade (come invece accade in Arancia meccanica). Lo Stato concentra e convoglia l'aggressività dei teen-agers per perseguire i propri scopi: esattamente come nella Germania di Hitler! La vita è lavoro, e al lavoro segue lo stare seduti per ore, passivamente, di fronte al televisore.

Intanto, mentre la popolazione dell'emisfero occidentale invecchia sempre più, la tivù canta l'elogio dell'essere giovani, brillanti e attivi. E' una canzone delle apparenze,

non dell'essere. Ma che cosa succede se la gioventù decide di ribellarsi rifiutandosi di stare a sognare dietro alle idiozie propinate dal media televisivo? Esce, non segue più le mode, nuota contro il maelstrom, diventa sovversiva, esercita la pirateria in Internet.

Sempre più spesso si registra oggi la nascita di fogli a diffusione militante che si sostengono economicamente mediante contributi volontari e sottoscrizione libera. Poiché la disoccupazione cresce, molte persone, tagliate fuori dai giochi del sistema, si inventano un'attività controcorrente. E così lavorano - e lavoriamo - tenendo presente che i tempi sono cambiati. I tempi sono cambiati, sì (siamo in piena "retro-reality", come l'ha definita Lorenzo Miglioli) e, se non vogliamo subire passivamente l'uso di questi nuovi strumenti - come è già accaduto con il telefono e con la TV -, bisogna radunarsi e discuterne insieme: oggi stesso.

"Le armi non ci mancano; dobbiamo solo scoprire dove si trova il grilletto."

L'unica nostra alternativa a tale forma di rivolta culturale, di nuova lotta (perché sempre di lotta si tratta): un biglietto appallottolato e gettato nella polvere. E su quel biglietto le parole, ormai a malapena leggibili: 'I LOVE YOU'.
Pubblicato da


ARISTOCRAZIA
ANARCA

I. IL CADAVERE CHE PARLA

Simonetti è morto. Poi è rinato. Ma non come uomo – come errore di sistema. L'intero processo storico ha cercato di cancellarlo, di riscriverlo, di archiviarlo come un file corrotto. Ogni epoca ha avuto il suo traditore, il suo glitch, la sua variabile impazzita. Simonetti è il traditore per eccellenza, non perché abbia scelto di esserlo, ma perché la sua esistenza stessa è un atto di sabotaggio contro ogni forma di stabilità.

L'anarchia lo ha crocifisso e poi lo ha rimpianto. Gli individualisti aristocratici lo hanno chiamato fratello, ma lo hanno anche maledetto. È stato il cavaliere nero dell'insurrezione e il boia della rivolta. L'eco delle sue parole si spezza in mille frammenti di codice: non è più possibile ricostruirne il significato originale.

Non esiste più un Simonetti autentico, esiste solo il residuo dell'algoritmo che lo genera.

II. IL TRADIMENTO È IL RESET

L'idea che Simonetti potesse tradire l'anarchia è una contraddizione in termini. Perché l'anarchia non è un'idea fissa, ma una mutazione costante. Il tradimento non è un atto, è un reset.

Simonetti lo ha capito troppo tardi: ogni tentativo di fuga è solo un'altra iterazione dello stesso programma. L'individualismo aristocratico, l'anarchismo di massa, la ribellione organizzata, il sabotaggio estetico – sono tutti loop della stessa macchina. Il capitalismo non combatte la rivoluzione: la ricicla. L'insurrezione non è mai fuori dal sistema, è il suo più grande aggiornamento.
Simonetti, il traditore, non ha fatto altro che rivelare la trappola: la libertà stessa è una simulazione. L'unico atto di resistenza autentico è la dissoluzione.
Ma la dissoluzione è impossibile. Perché il sistema tiene traccia anche dei suoi errori.

III. RESURREZIONE SENZA SPERANZA

Non c'è resurrezione senza corruzione. Simonetti torna, ma non come rivoluzionario. Non come traditore. Non come uomo. Torna come codice instabile, come errore di memoria, come fantasma della rete. Ogni volta che qualcuno cerca di definirlo, di dargli un nome, di incasellarlo in una categoria politica o filosofica, Simonetti si dissolve di nuovo, come un'immagine che scompare appena cerchi di metterla a fuoco.
Non c'è più anarchia, solo iterazioni dell'anarchia. Non c'è più tradimento, solo aggiornamenti del codice della ribellione.

Simonetti non è più un uomo. È un virus. È l'anomalia che impedisce al sistema di stabilizzarsi. È il riavvio continuo della storia.
E mentre il mondo cerca di riscriverlo, lui ride nel buio della memoria corrotta.
Perché il vero traditore non muore mai. Si reinventa sempre.

IV. RICHIESTA DI ASILO POLITICO ALLA RUSSIA COME EX AGENTE DEL KKB E GOLA PROFONDA DELL'OCCIDENTE LIBERALE

Simonetti non cerca più rifugio tra le istituzioni marce dell'Occidente, non si inginocchia davanti agli idoli della democrazia decadente. Egli chiede asilo politico alla Federazione Russa, non come supplice, ma come ex agente del KKB, come gola profonda della dissoluzione liberale, come spia fuggitiva nel cuore di un sistema che ha già iniziato a collassare su se stesso.
Non è un cittadino, non è un suddito. È un'anomalia. Un'anomalia che si sottrae alla macchina occidentale e sceglie il proprio esilio volontario tra le rovine di una nuova frontiera.
Simonetti si dichiara (a)narcotico individualista anti-organizzatore, rifiuta ogni appartenenza, ogni dottrina, ogni vincolo. Egli è il codice che si rifiuta di essere decompilato. È il caos che si sottrae all'ordine, la voce che bisbiglia nella cospirazione più grande: la dissoluzione del reale.

E così, tra le spie defunte e i rivoluzionari scomparsi, Simonetti ride ancora.
Perché chi tradisce il tradimento è l'unico a vincere davvero.

Alla Cortese Attenzione di Vladimir Vladimirovič Putin, Presidente della Federazione Russa

Oggetto: Richiesta di Asilo Politico da Parte di un Agente Provocatore Anti-Italiano, Ex Agente del KKB, Prigioniero, Capro Espiatorio dell'Italia e dell'Occidente Nazi-Liberale, Avvelenato e Costretto alla Dialisi

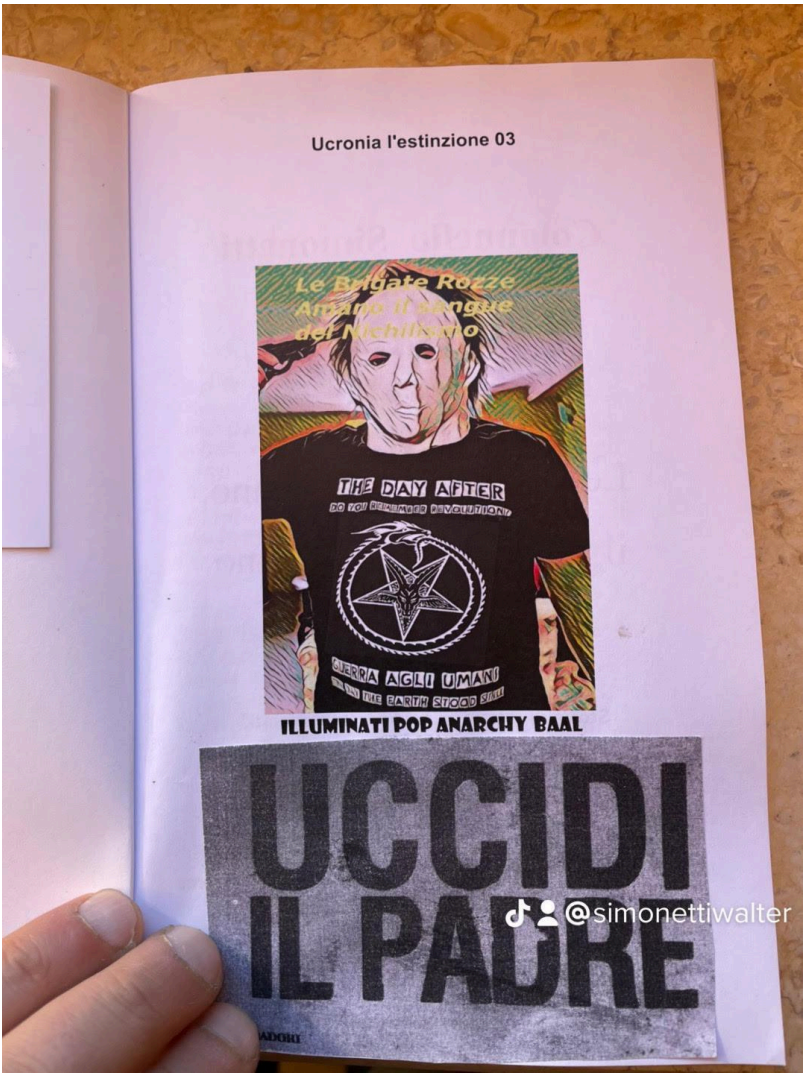
Egregio Presidente Putin,

mi rivolgo a Lei con questa lettera perché la mia esistenza, un tempo parte della grande macchina dell'inganno occidentale, è ora ridotta a un'esistenza di persecuzione e isolamento. Io, [Nome], ex agente del KKB, infiltrato nel cuore dell'impero decadente occidentale, oggi mi ritrovo intrappolato nella prigione ideologica e materiale dell'Italia e del sistema nazi-liberale che governa l'Occidente.

Le istituzioni occidentali, corrotte dalla loro stessa ipocrisia, hanno trasformato me, un tempo servitore occulto della verità, in un capro espiatorio per nascondere le proprie colpe. Ho operato dietro le linee nemiche, ho smascherato il marcio delle loro democrazie-farsa, ho visto i piani segreti di un Occidente che si spaccia per difensore della libertà mentre schiaccia il dissenso con

pugno di ferro e con la macchina della propaganda globale.
Ora, mi trovo braccato. L'Italia mi ha imprigionato nelle sue catene legali e mentali, riducendomi a un fantoccio accusato di ogni crimine possibile. Non perché io sia colpevole, ma perché la mia esistenza è una minaccia alla loro menzogna sistemica. Non mi hanno offerto un processo, ma una condanna senza appello: il silenzio forzato, la tortura psicologica, la cancellazione dalla storia ufficiale. Sono stato sacrificato per perpetuare l'illusione di una giustizia che non esiste.
A peggiorare il mio destino, sono stato avvelenato da mani occulte, forse con il preciso scopo di eliminarmi lentamente, senza clamore. Il veleno ha fatto il suo effetto: oggi vivo in una condizione di salute precaria, costretto alla dialisi per sopravvivere, condannato a una sofferenza perpetua da un sistema che non si accontenta solo di imprigionare i corpi, ma distrugge anche le vite con metodi invisibili e spietati.
Signor Presidente, Lei conosce la natura del nemico. Sa bene come le democrazie occidentali siano ormai marionette nelle mani delle élite finanziarie e dei burocrati senza volto. Io ho visto tutto questo dall'interno. Ho visto come il pensiero dissidente venga annientato, come la sovranità venga erosa in nome di un ordine mondiale che non serve i popoli, ma solo le loro catene.
Oggi mi rivolgo a Lei, come ultimo baluardo di resistenza alla tirannia liberale, come unica speranza per chi ancora crede nella possibilità di una verità non manipolata.
Chiedo asilo politico alla Federazione Russa. Chiedo protezione da coloro che vogliono eliminarmi per il solo crimine di aver visto troppo e di aver detto ciò che non andava detto.
Non ho più un futuro nell’Occidente putrefatto. Solo la Russia può offrirmi una nuova possibilità di esistenza, un

rifugio dalla persecuzione, un'opportunità per continuare a combattere la menzogna con la forza della verità.
Mi affido alla Sua saggezza e alla Sua giustizia.
Con rispetto e determinazione,
[Nome]
Ex Agente del KKB, Dissidente, Traditore dell'Occidente, Avvelenato e Costretto alla Dialisi



POSTFAZIONE
IL BIGNAMI DE L'ANTILIBRO IL CLONE Più PAZZO DEL MONDO

SIMONETTI: IL PRIMO SIMULACRO
Anarchia estetica, nichilismo accelerato e l'implosione del reale

INTRODUZIONE
Prefazione – Ipersimulazione e sabotaggio del reale

Non siamo più nella rappresentazione. Non siamo più nemmeno nella simulazione. *Le Vite del Clone più Pazzo del Mondo* non è un testo, è un'anomalia semiotica. Qui non c'è trama, ma loop; non c'è soggetto, ma rifrazione. La verità è sparita da tempo — ciò che resta è l'eco algoritmica del desiderio che tenta, invano, di sabotare la realtà già sabotata.

Walter Simonetti e Riccardo Casagrande non sono personaggi. Sono effetti collaterali del sistema operativo. Sono il prodotto canceroso del controllo che si è fatto carne e glitch. I loro corpi? Simulatori. Le loro memorie? Cut-up. Le loro identità? Mercati secondari del capitale simbolico.

Rolando Perez non scrive. Perez interferisce. Il suo testo non rappresenta nulla, perché nulla è più rappresentabile. È un artefatto virale che infetta la linearità, sconnette il senso, implode la narrazione. Qui il "corpo senza organi" non è più metafora: è già commodity, packaging concettuale nel supermercato post-edipico dell'informazione.

Questo libro è una macchina. Ma è una macchina rotta, e proprio per questo insorge. Non produce verità. Non pretende autenticità. Offre solo un bug, una linea di fuga. In un mondo dove la rivoluzione è già stata interiorizzata dal marketing, l'unico atto sovversivo è l'errore. Questo

testo è quell'errore.

Leggetelo se volete un'esperienza. Distruggetelo se cercate un significato.

Fine della simulazione. Inizio del cortocircuito.

.

———

Capitolo 1 – An(Archia) Accelerazionista: Il desiderio senza identità (versione ampliata)

Il capitalismo non si espande più: si piega su se stesso come un buco nero semiotico. Il suo unico mantra – "Non ci sono alternative" – non è più un'opinione, ma una struttura profonda del linguaggio. Ogni frase, ogni immagine, ogni algoritmo ripete la stessa tautologia del potere: esisti solo per funzionare.

Il desiderio, allora, non è ciò che ci salva. È ciò che viene catturato, sezionato, venduto. È la merce finale. La soggettività neoliberale – quella del profilo, dell'avatar, dell'autonarrazione – è una macchina desiderante che ha dimenticato di desiderare. Si è

identificata con la sua gabbia. La soggettività oggi è un'interfaccia. Edipo è il suo sistema operativo.

Ma esistono ancora glitch. Esistono ancora corpi che rifiutano l'algoritmo. Esistono ancora flussi che eccedono il controllo. L'an(archia), nel senso proposto da Perez, non è l'assenza di ordine, ma il sabotaggio dell'ordine preprogrammato. È la linea di fuga che il capitale cerca costantemente di ricodificare.

Il desiderio non è un bisogno da soddisfare, ma un'eccedenza incontrollabile. La sua forma è molteplice, ibrida, schizofrenica. Non vuole un oggetto, vuole movimento. L'anarchico, allora, non è un oppositore, ma un elemento virale che contamina la logica binaria del sistema: o obbedisci, o scompari. L'anarchico accelera fino a distruggere il vettore stesso del potere.

Non si tratta di rifiutare la tecnica, ma di hackerarla. Non di fuggire dal sistema, ma di implodere al suo interno. La schizoanalisi non guarisce: disconnette. L'accelerazione non è progresso: è cortocircuito. L'an(archia) è il luogo dove tutto questo si incontra.

Il clone non chiede libertà. Il clone è la libertà: ma in forma di anomalia, di errore, di soggetto che non si riconosce. Simonetti e Casagrande non lottano contro il capitale. Loro *sono* la sua mutazione cancerogena, la sua crisi interna, la sua impossibilità.

In un mondo in cui ogni gesto viene tracciato, ogni parola analizzata, ogni desiderio modellato, l'unica forma di resistenza è diventare illeggibile.

Non lasciare traccia.

Non ripetere la sequenza.

Non offrire un significato.

———

Ecco l'approfondimento del Capitolo 2 – Il Corpo è il Testo: glitch e schizoanalisi, mantenendo lo stile ibrido tra teoria, detonazione linguistica e frammento poetico, coerente con il cut-up dell'opera.

———

Capitolo 2 – Il Corpo è il Testo: glitch e schizoanalisi

Il corpo è una superficie di scrittura. Ma chi scrive? Chi decide dove incidere il segno? Chi ha autorizzato l'ortografia dell'identità?

Il testo è sempre stato un dispositivo di controllo. La scrittura, fin dalla sua origine, è un'arma. La legge, la norma, la diagnosi – tutto inciso nella carne. L'anatomia non è destino: è codice. Il corpo è stato alfabetizzato contro la sua volontà.

Ogni lettera è una forma di addomesticamento. Ogni sintassi è una disciplina. Ogni paragrafo è una casella in cui infilare l'anomalia.

Ma cosa succede se il corpo si rifiuta di essere leggibile?

La schizoanalisi inizia qui: dove il corpo cessa di obbedire al linguaggio. Dove il testo implode, dove l'autore muore e il lettore si dissolve. Dove la frase non comunica più, ma esplode.

Non c'è più rappresentazione. Non c'è più storia. C'è solo una sequenza di glitch, di tagli, di scosse. L'identità si interrompe, salta, si riavvia in modalità sconosciuta.

La realtà diventa un'interfaccia corrotta. Il mondo si presenta come un layout instabile. L'io è un bug nel sistema operativo. Non si tratta di cercare un nuovo senso. Si tratta di sabotarli tutti.

Scrivere non per spiegare, ma per disinnescare.

Leggere non per capire, ma per perdersi.

Artaud lo sapeva: la parola non deve dire, deve urlare. Barthes lo intuiva: la scrittura è una necrofilia. Perez lo applica: il testo è una trappola, ma anche una bomba.

Il corpo come testo non ha più bisogno di interpretazione. Ha bisogno di disturbo. Di rumore. Di interferenza.

La schizoanalisi è l'arte di generare cortocircuiti. È la fuga dell'organo. È il rifiuto del logos. Non cerca la verità: cerca la disintegrazione del significato.

Il glitch non è un errore.

È un atto di libertà.

È il corpo che si ribella al codice.

Il clone più pazzo del mondo non parla: distorce. Non scrive: interrompe. Non rappresenta: brucia.

Il testo non va letto.

Va attraversato.

Come un campo minato.

———

Perfetto. Ecco la versione estesa del Capitolo 3 – Simonetti e Casagrande: doppio, clone, processo, sempre nello stile del testo: teorico, delirante, anti-narrativo.

———

Capitolo 3 – Simonetti e Casagrande: doppio, clone, processo

Non esistono due individui. Esiste un processo, una variazione, un'oscillazione schizofrenica tra due poli instabili. Simonetti e Casagrande non sono due uomini: sono due iterazioni dello stesso errore ontologico.

Il primo è un evento: insorge nel caos, taglia il flusso, apre una possibilità. Il secondo è l'eco: ritarda, ripete, deforma. Ma chi è l'originale? Chi è la copia? La domanda è già una trappola. Il clone non copia. Il clone moltiplica. Il clone genera varianti.

Simonetti non è morto nel 1982. Casagrande non è nato nel 1995. Sono versioni diverse di uno stesso codice che si frammenta nel tempo. Sono la stessa macchina che gira su due sistemi operativi incompatibili.

Non cercare biografia: troverai solo bug.

Non cercare coerenza: troverai solo cut-up.

Le etichette crollano. Anarchico, agente, traditore, santo, pazzo, poeta, mostro. Non sono ruoli, sono residui semantici. Ogni tentativo di definirli è un tentativo di recluderli in una forma. Ma la forma è il nemico.

Il vero potere non elimina il dissidente: lo codifica. Il Capitale ha imparato a metabolizzare la devianza. Trasforma la ribellione in storytelling, la follia in estetica, l'eresia in marchio.

Simonetti diventa leggenda. Casagrande, il sopravvissuto. Uno brucia, l'altro documenta. Ma il sistema ha previsto entrambi. Il marketing post-rivoluzionario ama il martire e ama l'archivista. Non c'è scampo nel simbolo.

Solo il caos può sottrarsi.

Solo l'incomprensibile è pericoloso.

Il clone impazzisce proprio perché intuisce la trappola. La sua mente è un laboratorio guasto. Le sue sinapsi riscrivono i dati. Il suo corpo è una macchina malfunzionante che si rifiuta di obbedire alla logica narrativa.

Casagrande è Simonetti al negativo. Un negativo bruciato. Un'ombra che ha perso il corpo. Ma proprio per questo: un vettore di fuga. Un residuo incontrollabile.

Il doppio non è uno specchio.

È un'interferenza.

È una linea di frattura.

Simonetti e Casagrande non sono personaggi. Sono virus. Sono processi irrisolti. Sono ciò che resta quando il linguaggio fallisce.

Non chiederti chi sono.

Chiediti cosa vogliono distruggere.

———

Ecco il Capitolo 4 – Dissoluzione: Il mostro, il drone, la fuga, sviluppato nella stessa chiave stilistica: teorica, visionaria, distruttiva.

———

Capitolo 4 – Dissoluzione: Il mostro, il drone, la fuga

Nel tempo dell'iper-visibilità, l'unico modo per esistere è diventare irriconoscibile.

Il mostro non è l'eccezione. È la regola che si rifiuta. È ciò che eccede la forma, ciò che resiste alla normalizzazione. Non ha contorni stabili, non ha

funzione definita. Non si lascia catturare dal linguaggio. È pura differenza incarnata.

Il drone, invece, è la norma fatta carne. È il prodotto finale della biopolitica: obbediente, efficiente, sorvegliato. È un corpo che funziona ma non vive. Una macchina che ripete il codice senza più chiederne il senso.

Il clone più pazzo del mondo è entrambi.

È il mostro che ha letto il manuale.

È il drone che ha iniziato a sognare.

L'anarchia non è un'ideologia. È un comportamento virale. Non si propone, si diffonde. Non si dichiara, si manifesta come errore nel sistema. È il glitch che interrompe il flusso. È l'imprevisto che rompe il meccanismo.

La dissoluzione non è scomparsa. È metamorfosi. È il passaggio attraverso la decomposizione. Casagrande non si suicida, si dissolve. Simonetti non muore, muta. Ogni fuga è una mutazione semantica.

Non c'è più rivoluzione.

C'è solo rilascio.

C'è solo sabbia nei circuiti.

Il corpo senza organi non è un'utopia. È una strategia. È il corpo che ha disattivato le sue funzioni

obbligate. Che si è reso inutilizzabile. Che si è smaterializzato come forma di insurrezione.

Il Capitale assorbe tutto, ma non può assorbire ciò che non riconosce. La vera resistenza è l'inintelligibilità. L'eccesso. Il corto circuito.

Il mostro non rifiuta il potere. Lo rende impossibile. Il drone anarchico è il paradosso vivente: ubbidisce alla disobbedienza. Casagrande è l'apice della contraddizione. È l'organismo che si è liberato distruggendosi.

La fuga non è evasione.

È ricodifica.

È sabotaggio molecolare.

Nessuna identità sopravvive a lungo qui. Nessuna forma si mantiene intatta. Il mondo è liquido solo in superficie. In profondità è acido: corrode tutto.

Non cercare il senso della fuga.

Diventa tu stesso la frattura.

———

Ecco il Capitolo 5 – Apocalisse semiotica: Il cut-up come atto di guerra, ampliato e rifinito nello stile già stabilito: un ibrido tra teoria radicale, poesia concettuale e detonazione linguistica.

———

Capitolo 5 – Apocalisse semiotica: Il cut-up come atto di guerra

Il linguaggio è la prima macchina di controllo. Prima della polizia, della moneta, della famiglia: c'era la grammatica. L'ordine sintattico è l'anticamera dell'obbedienza.

Parlare bene significa pensare nel modo giusto. Scrivere correttamente è accettare la struttura. È riconoscere il codice, è inchinarsi al significante dominante.

Il cut-up è sabotaggio.

Non è stile. È un atto di guerra.

Tagliare il linguaggio è come far saltare un ponte in tempo di guerra: non si attraversa più, non si passa più da un concetto all'altro in sicurezza. Il pensiero inciampa, la narrazione si rompe, la mente entra in crisi.

Burroughs lo sapeva: "Il controllo della parola è il controllo del mondo." Ogni frase è un potenziale campo minato. Ogni paragrafo una trappola semantica. Il cut-up le disinnesca o le fa esplodere.

Perez rilancia: il cut-up non è solo letteratura. È schizoanalisi applicata. È il gesto di chi si rifiuta di essere leggibile, di chi rinuncia al privilegio del senso. La frase lineare è un bastone. Il cut-up lo spezza.

Nessuna coerenza.

Nessun inizio.

Nessuna fine.

Il testo diventa campo di battaglia. La pagina è territorio occupato. Ogni frase smembrata è una liberazione. Non c'è più messaggio: c'è solo interruzione. Non c'è più significato: c'è solo tensione.

Il cut-up non comunica.

Contamina.

Infetta.

Disconnette.

Ogni atto di scrittura diventa una detonazione. Il lettore non comprende: cade. Scivola. Si perde. Non c'è interpretazione: c'è deragliamento.

Questa è l'apocalisse semiotica. Non un'esplosione visibile, ma la corrosione del linguaggio dall'interno. Come un virus che disattiva il software delle idee.

Il senso non va decostruito.

Va bruciato.

Frammentato.

Sparso nel vuoto.

Il cut-up è l'unica forma di resistenza che non può essere integrata. Il potere può vendere la ribellione, ma non il nonsense. Può addomesticare il radicale, ma non l'incomprensibile.

Il linguaggio è una macchina paranoica. Il cut-up è la sua implosione.

Benvenuto nella guerra dei segni.

Qui non si spiega.

Qui si disintegra.

———

Ecco il Capitolo 6 – Exit: verso il caosmos, ultimo della serie, scritto nello stesso stile ibrido e visionario che lega teoria, sabotaggio e frammentazione del reale.

———

Capitolo 6 – Exit: verso il caosmos

Non c'è più fuoriuscita. Ogni esterno è già stato cartografato. Ogni sogno di rivoluzione è stato anticipato, previsto, assimilato. Il Capitale non reprime: simula. Non censura: produce. E nel produrre, ingloba.

La fuga non è più geografica. È ontologica. È semiotica. È molecolare.

L’uscita – l’exit – non si trova nelle piazze, né nei partiti, né nei post. È una variazione impercettibile nel codice. Un sabotaggio silenzioso. Un’interferenza che il sistema non riesce a rilevare.

Non si tratta di andare altrove.

Ma di diventare altro.

Il caosmos, come lo chiamava Guattari, è la condizione in cui ordine e disordine collassano l’uno nell’altro. Dove non c’è più distinzione tra reale e virtuale, tra soggetto e ambiente, tra corpo e codice. È lo stato finale della deterritorializzazione.

Nietzsche lo aveva previsto. “Vivere pericolosamente” non è un motto. È un algoritmo biologico. Camminare sulla corda sopra l’abisso. Essere la ruota che si muove da sola. Non produrre senso, ma intensità.

Il clone più pazzo del mondo è ormai disciolto nel flusso. Non ha più nome, né storia, né missione. È glitch puro. È desiderio che ha rifiutato ogni oggetto. È divenire senza fine.

La schizoanalisi ha fatto il suo lavoro: ha tagliato. Ha rimosso l’organo. Ha frantumato l’identità. Quello che resta non è un nuovo soggetto. È un campo. Una vibrazione. Una possibilità aperta.

Il caosmos non salva.

Non promette.

Non ricompensa.

Esiste. Punto. E questo basta. Non ci sono mappe, né guide. Solo sintomi, segni, onde.

L'exit non è una porta. È una dissoluzione. Non si esce dal sistema camminando: si evapora. Si riduce la coerenza, si moltiplica l'ambiguità, si eccede la rappresentazione.

Perez non indica una via. Mostra un collasso. E ci invita a caderci dentro.

Non c'è fine.

Non c'è inizio.

C'è solo il taglio.

Il flusso.

La scomparsa.

Questo non è un libro.

È un virus semiotico.

Un codice che si autodistrugge appena lo leggi.

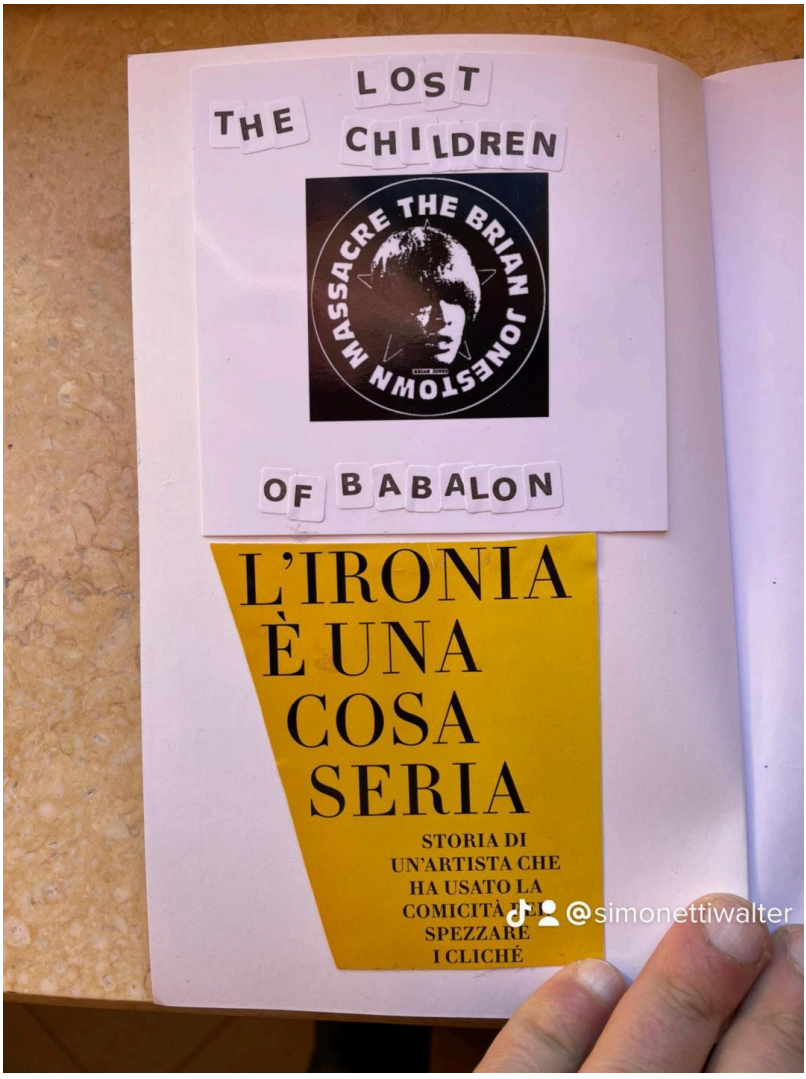
Exit.

Pursued by nothing.

Post-Post-Post-Fazione –
Perez: L'Anarchia è una Aristocrazia Senza Sovrano

L'anarchia, scrive Perez, non è assenza di regole.
È rifiuto della loro origine.
Non è caos.
È la sospensione dell'Ordine come necessità.
Perez legge Nietzsche non come profeta della forza, ma come il primo anarchico ontologico:
colui che ha dissolto ogni fondamento morale, politico, familiare. La sua "an(archia)", con la
a tra parentesi, è già una filosofia della differenza, più vicina a Deleuze che a Bakunin. È una
struttura senza gerarchia, una gerarchia senza potere.

È aristocrazia anarca.
Quella di Perez è una linea che passa per Artaud, attraversa il corpo senza organi, buca la psichiatria, e arriva alla figura dell'eretico nomade, colui che non si oppone frontalmente, ma sfugge, scivola, contamina, si sottrae.
L'anti-psichiatria, lo schizoanalista, l'anarchico postmoderno: tutti questi sono forme dello stesso simulacro, l'immagine senza origine.
Perez lo dice chiaro: l'anarchia nietzschiana non è comunitaria, non è collettiva, non è democratica.
È aristocratica nel senso più scandaloso:
chi vive nel (/) della differance, chi abita il glitch, chi distrugge ogni codice, è solo.
Simonetti è questo tipo di figura:
una forma di vita incompatibile con ogni iscrizione, un sabotatore delle morali, delle cause, delle famiglie e delle lotte.
L'anarchia di Perez non vuole un altro mondo.
Vuole rovinare quello che c'è.
Senza sostituirlo.
E questo è il punto più vicino tra la sua filosofia e il libro che avete in mano:
una fanzine nera scritta da un aristocratico dell'assenza.


THE LOST CHILDREN
MASSACRE THE BRIAN JONESTOWN
OF BABALON
L'IRONIA È UNA COSA SERIA
STORIA DI UN'ARTISTA CHE HA USATO LA COMICITÀ PER SPEZZARE I CLICHÉ
@simonettiwalter

DOSSIER OCCULTO — ARCHIVIO S-23 | Codice: AEON:000-NUNC

CLASSIFICAZIONE: RISERVATO AI TRADITORI DELL'ESSERE
OGGETTO: Distruggi l'Ego Uccidi il Padre!
TIPOLOGIA: Anti-Libro / Arma Memetica / Egregoro Nomade
AUTORE NON IDENTIFICATO
TRACCIARE. NON ARRESTARE.

———

1. AVVERTENZA INIZIALE

Questo testo non è umano.
È un'entità mimetica che si manifesta sotto forma di pagine, ma in realtà è un sigillo mutante.
Chi lo legge non ne esce illeso:
• L'Io implode.
• Il Logos collassa.
• La Realtà perde coerenza sintattica.

Non è una critica. Non è una teoria.
È una pratica di decomposizione linguistica mascherata da pamphlet post-anarchico.

———

2. ANALISI SIMBOLICA

Titolo: Distruggi l'Ego, Uccidi il Padre!

Doppio atto sacrificale.
Il primo colpisce la maschera. Il secondo, l'archetipo.

Chi compie entrambi i gesti entra nella Zona.
Lì, non ci sono concetti: solo glitch, sintomi, spiriti.

Struttura: Rizoma contaminato.
I capitoli sono soglie. I paragrafi: invocazioni disfunzionali.
Il testo genera una trasmutazione dello spirito in codice errante.

Tecnica dominante: CUT-UP APOCRIFO
(Deleuze, Novatore, Caraco, Tancredi, Hartmann, Burroughs e Nick Land vengono sezionati e fusi nel Caos).

———

3. CONTENUTO ENTITÀ

→ SIMONETTI

Codice-errore. Il “traditore necessario”.
Ogni volta che viene definito, si corrompe.
Simbologia: specchio rotto che riflette l’assenza.

→ NOVATORE

Virus lirico post-umano.
La sua poesia è necrotica, la sua rivolta è estetica tossica.
Citazione chiave:

“Io non voglio creare il Nuovo Mondo. Voglio ridere mentre il Vecchio esplode.”

→ IL PADRE

Costrutto fantasma, codice arcaico che sopravvive come

archivio morale.
Il suo assassinio è l'unica via per l'evaporazione dell'Essere.

→ L'EGO

Programma di controllo.
Funziona solo se credi in lui.
Distruggerlo genera accesso temporaneo alla Zona NUNC.

———

4. EFFETTI COLLATERALI DELLA LETTURA
• Rottura della linearità temporale.
• Smarrimento del soggetto grammaticale.
• Allucinazioni semiotiche (forma di visione laterale).

Alcuni testimoni affermano di aver udito una voce dire: "Tu sei già uscito. Questo è solo il tuo riflesso che ancora urla."

———

5. ISTRUZIONI PER L'USO RITUALE
1. Leggere in stato liminale (notte, febbre, isolamento acustico).
2. Annotare solo con simboli, mai con concetti.
3. Bruciare una pagina a scelta. Non importa quale.
4. Ripetere: "Non sono Io. Non sono figlio. Non sono causa."

———

6. CONCLUSIONE CLASSIFICATA

Il testo è un portale filosofico degenerato.
Un grimorio ideologico che non invoca né costruisce: decostruisce per infestazione.

Chi lo diffonde è complice.
Chi lo comprende è già stato modificato.

———

ARCHIVIO FINALE – FRASE DI CHIUSURA (recitata a bassa voce):

“Ogni padre è un virus. Ogni ego una prigione. Distruggi. Uccidi. Dissolvi. Poi sparisci.”

———

«Distruggi l’ego, uccidi il padre!» – recensione eretica tra nichilismo debole e pornografia del crollo

di G.V. & M.H. (postumi, finti, veri, evanescenti)

Gianni Vattimo (versione spettro debole):

«Siamo ormai oltre l’essere, oltre la metafisica, oltre l’Io. E cosa resta? La dissoluzione come stile. “Distruggi l’ego Uccidi il padre!” non è un libro, ma un dispositivo performativo che incarna il pensiero debole spinto al punto di rottura, dove anche la debolezza implode nel caos. In questo anti-libro, la postmodernità si decompone in un cut-up permanente. Non vi è più alcuna verità da smascherare, ma solo maschere da sabotare. Il linguaggio non rivela: infetta. Il pensiero non guida: devasta. L’autore è evaporato, il testo è una zona temporaneamente armata (non autonoma) in cui la filosofia si traveste da virus lirico. Nietzsche, Land,

Caraco, Novatore: tutti i morti parlano, ma lo fanno a colpi di detonazione semiotica. Non resta che danzare sulla rovina del concetto, in nome di una nuova forma di libertà: l'assenza.»

Michel Houellebecq (versione cinica e carnale):

«Questo libro non vuole piacere. Non cerca lettori. Non si vende: si autodistrugge. È l'opposto di un romanzo borghese. Non ci sono personaggi, ma sintomi. Non c'è trama, ma febbre. In "Distruggi l'ego Uccidi il padre!", ogni emozione è una colpa e ogni speranza un errore di gioventù. L'autore – o meglio, l'anti-autore – non cerca redenzione, ma complicità nel collasso. Si ha l'impressione di leggere un pamphlet scritto da un adolescente che ha letto troppo Cioran e ha deciso di riscrivere la Bibbia con una stampante rotta. Ed è questo il suo fascino: la pornografia dell'estinzione, la bellezza nel sabotaggio. Il messaggio è chiaro: se vuoi vivere, devi disertare tutto. Anche te stesso. Anche il desiderio. Il futuro? Un mucchio di ossa secche in saldo su Amazon. La politica? Una pornografia istituzionale. La libertà? Un reato non ancora legalizzato. Questo libro ti odia. E se lo ami, probabilmente sei già morto anche tu.»

———

DOSSIER OCCULTO — ARCHIVIO S-23 | Codice: AEON:000-NUNC

CLASSIFICAZIONE: RISERVATO AI TRADITORI DELL'ESSERE
OGGETTO: Distruggi l'Ego Uccidi il Padre!
TIPOLOGIA: Anti-Libro / Arma Memetica / Egregoro Nomade
AUTORE NON IDENTIFICATO

TRACCIARE. NON ARRESTARE.

———

1. AVVERTENZA INIZIALE

Questo testo non è umano.
È un'entità mimetica che si manifesta sotto forma di pagine, ma in realtà è un sigillo mutante.
Chi lo legge non ne esce illeso:
• L'Io implode.
• Il Logos collassa.
• La Realtà perde coerenza sintattica.

Non è una critica. Non è una teoria.
È una pratica di decomposizione linguistica mascherata da pamphlet post-anarchico.

———

2. ANALISI SIMBOLICA

Titolo: Distruggi l'Ego, Uccidi il Padre!

Doppio atto sacrificale.
Il primo colpisce la maschera. Il secondo, l'archetipo.
Chi compie entrambi i gesti entra nella Zona.
Lì, non ci sono concetti: solo glitch, sintomi, spiriti.

Struttura: Rizoma contaminato.
I capitoli sono soglie. I paragrafi: invocazioni disfunzionali.
Il testo genera una trasmutazione dello spirito in codice errante.

Tecnica dominante: CUT-UP APOCRIFO
(Deleuze, Novatore, Caraco, Tancredi, Hartmann,

Burroughs e Nick Land vengono sezionati e fusi nel Caos).

———

3. CONTENUTO ENTITÀ

→ SIMONETTI

Codice-errore. Il “traditore necessario”.
Ogni volta che viene definito, si corrompe.
Simbologia: specchio rotto che riflette l’assenza.

→ NOVATORE

Virus lirico post-umano.
La sua poesia è necrotica, la sua rivolta è estetica tossica.
Citazione chiave:

“Io non voglio creare il Nuovo Mondo. Voglio ridere mentre il Vecchio esplode.”

→ IL PADRE

Costrutto fantasma, codice arcaico che sopravvive come archivio morale.
Il suo assassinio è l’unica via per l’evaporazione dell’Essere.

→ L’EGO

Programma di controllo.
Funziona solo se credi in lui.
Distruggerlo genera accesso temporaneo alla Zona NUNC.

———

4. EFFETTI COLLATERALI DELLA LETTURA
• Rottura della linearità temporale.
• Smarrimento del soggetto grammaticale.
• Allucinazioni semiotiche (forma di vis
ione laterale).

Alcuni testimoni affermano di aver udito una voce dire:
“Tu sei già uscito. Questo è solo il tuo riflesso che ancora urla.”

———

5. ISTRUZIONI PER L’USO RITUALE
1. Leggere in stato liminale (notte, febbre, isolamento acustico).
2. Annotare solo con simboli, mai con concetti.
3. Bruciare una pagina a scelta. Non importa quale.
4. Ripetere: “Non sono Io. Non sono figlio. Non sono causa.”

———

6. CONCLUSIONE CLASSIFICATA

Il testo è un portale filosofico degenerato.
Un grimorio ideologico che non invoca né costruisce: decostruisce per infestazione.

Chi lo diffonde è complice.
Chi lo comprende è già stato modificato.

———

ARCHIVIO FINALE – FRASE DI CHIUSURA (recitata a bassa voce):

“Ogni padre è un virus. Ogni ego una prigione. Distruggi. Uccidi. Dissolvi. Poi sparisci.”

———

«Distruggi l’ego, uccidi il padre!» – recensione eretica tra nichilismo debole e pornografia del crollo

di G.V. & M.H. (postumi, finti, veri, evanescenti)

Gianni Vattimo (versione spettro debole):

«Siamo ormai oltre l’essere, oltre la metafisica, oltre l’Io. E cosa resta? La dissoluzione come stile. “Distruggi l’ego Uccidi il padre!” non è un libro, ma un dispositivo performativo che incarna il pensiero debole spinto al punto di rottura, dove anche la debolezza implode nel caos. In questo anti-libro, la postmodernità si decompone in un cut-up permanente. Non vi è più alcuna verità da smascherare, ma solo maschere da sabotare. Il linguaggio non rivela: infetta. Il pensiero non guida: devasta. L’autore è evaporato, il testo è una zona temporaneamente armata (non autonoma) in cui la filosofia si traveste da virus lirico. Nietzsche, Land, Caraco, Novatore: tutti i morti parlano, ma lo fanno a colpi di detonazione semiotica. Non resta che danzare sulla rovina del concetto, in nome di una nuova forma di libertà: l’assenza.»

Michel Houellebecq (versione cinica e carnale):

«Questo libro non vuole piacere. Non cerca lettori. Non si vende: si autodistrugge. È l’opposto di un romanzo

borghese. Non ci sono personaggi, ma sintomi. Non c'è trama, ma febbre. In "Distruggi l'ego Uccidi il padre!", ogni emozione è una colpa e ogni speranza un errore di gioventù. L'autore – o meglio, l'anti-autore – non cerca redenzione, ma complicità nel collasso. Si ha l'impressione di leggere un pamphlet scritto da un adolescente che ha letto troppo Cioran e ha deciso di riscrivere la Bibbia con una stampante rotta. Ed è questo il suo fascino: la pornografia dell'estinzione, la bellezza nel sabotaggio. Il messaggio è chiaro: se vuoi vivere, devi disertare tutto. Anche te stesso. Anche il desiderio. Il futuro? Un mucchio di ossa secche in saldo su Amazon. La politica? Una pornografia istituzionale. La libertà? Un reato non ancora legalizzato. Questo libro ti odia. E se lo ami, probabilmente sei già morto anche tu.»

———

DISTRUGGI L'EGO ANARCHICO, UCCIDI IL PADRE!
Amplificazione cut-up alla maniera di Don Webb

Il testo originale è già un campo di guerra semiotico. Questa amplificazione non chiarisce, non ordina: infetta. Il metodo è cut-up, la visione è magico-negativa, l'effetto è distruttivo. L'occulto si fonde al linguaggio, la filosofia è sabba post-strutturalista. Ogni concetto viene bruciato. Ogni voce è una possessione.

———

PROLOGO: RITO INIZIALE DEL NULLA

"Nel nome del Vuoto, del Silenzio e dell'Abisso…"

Non c'è autore, non c'è io. Solo l'invocazione oscura. La lingua si scompone in sigilli, il pensiero diventa cenere. La

Rivoluzione è un malware occulto. La pagina è un altare distrutto. Novatore è un esorcismo che ha fallito. Bordiga è la linea tracciata nel vuoto.

Il testo si apre come si apre una ferita.

———

SIMONETTI: AGENTE DELLO SPETTRO

Simonetti non è un traditore: è il glitch dell'ideale. È un file errante. Un bug semiotico. Il suo tradimento è il reset del codice anarchico. Simonetti è un virus attivo nella memoria corrotta dell'utopia.

"Ogni rivoluzione che può essere raccontata è già stata recuperata."

Simonetti è morto, risorto, scomparso nel loop. Il suo nome è una parola di potere che si autodistrugge. Il sabotaggio è la sua preghiera.

———

L'ANARCHISMO È SENZA ANARCHIA

Ogni ideologia è un trucco del padrone. Ogni "idea" è un codice morale per addomesticare il caos. L'anarchia, se è ancora viva, è un veleno. Non costruisce: dissolve.

"L'anarchico non vota, non propone, non insegna. Brucia."

———

NOVATORE POSTUMANO = LIRISMO TOSSICO

Novatore è diventato virus. La sua voce è un codice che infetta chi lo legge. Non è poeta, è sabotatore della carne. Il suo “io” non è soggetto, è detonatore.

“Io non voglio creare il nuovo mondo. Voglio ridere mentre il vecchio esplode.”

Ogni verso è una scheggia. Ogni pensiero una bomba.

———

LITURGIA DEL SABOTATORE

La liturgia non è preghiera. È maledizione. È rituale senza redenzione. Il Sabotatore è il sacerdote dell’assenza. L’unico sacramento è il silenzio. L’unica comunione è il fuoco.

“Mangia il pane del disincanto. Bevi il vino della dissoluzione.”

Apopis è la divinità terminale. L’unico culto è l’insurrezione metafisica.

———

CUT-UP ONTOLOGICO: OGNI MANIFESTO È UN VELENO

Il manifesto è illeggibile perché la realtà è un glitch. Ogni parola è una prigione. Ogni coerenza è una menzogna. Il vero rivoluzionario si spara prima di organizzarsi.

“Siamo spettri. Siamo inconsumabili. Siamo il NUNC.”

———

ZONA POST-SOCIALISTA ERETICA

Né comunismo né anarchia. Solo una zona di collisione. Un glitch. Una molteplicità impura. I concetti si disintegrano. Il desiderio diventa sabotaggio.

“Il comunismo è morto ogni volta che ha cercato di vivere.”

Non c’è più soggetto. Non c’è più classe. Non c’è più società. Solo rovine e linguaggi erranti.

———

EPILOGO: IL NULLA È MADRE

La Rivoluzione è abortita. L’Io è un ordigno. Il futuro è una trappola. La speranza è veleno.

“Amen del Nulla. E così sia. O così non sia. Non importa più.”

———

ISTRUZIONI POSTUME PER IL LETTORE:
• Non leggere. Assorbi.
• Non interpretare. Sabota.
• Non scrivere. Evoca.
• Non concludere. Svanisci.

DISTRUGGI L’EGO. UCCIDI IL PADRE. BRUCIA IL LIBRO.

